CASSINISTI GENOVA

LA POLVERE NEGLI OCCHI

Commedia in due atti

DI

E. LABICHE ED E. MARTIN

RIDUZIONE IN VERSI MARTELLIANI

DI

RICCARDO CASTELVECCHIO

intendono riservati tutti i diritti a tenore della Legge 25 giugno 1865, N. 2337 e relativo Regolamento 13 febbraio 1867, N. 3596.

Personaggi

dottor TADDEO.
onna POMPEA, sua moglie in seconde nozze.
SABELLA, figlia del Dottore in primo letto.
RUDENZIANO PERFETTI, negoziante in riposo.
Iadama PERFETTI, sua consorte.
ARLO, loro figlio.
OBERTO, cugino di Prudenziano, negoziante di carbone.
IA, cameriera di donna Pompea.
CUOCA di donna Pompea.
CACCIATORE.
TAPPEZZIERE.
SA, vecchia domestica di Prudenziano.
n CAMERIERE di locanda.
n PAGGIO moro
n DOMESTICO in livrea.

La scena è in una città d'Italia.
Epoca attuale.

FA BISOGNO

ATTO PRIMO

Camera nobilmente arredata — Porte laterali e due in fondo — Una finestra — Un pianoforte — Sofà, sedie e scrittoio — L'occorrente per iscrivere — Varie carte di musica — Una sporta per la cuoca — Uno scudo per Pompea — Un biglietto di banco per Taddeo — Un rotolo di musica — Una rete da testa per Sofia — Un anello di brillanti molto vistoso per Taddeo — Un piccolo quadro appeso al muro — Una borsa con monete d'oro per Taddeo — Una lettera scritta ed un vassoio — Un bono da mille franchi — Un napoleone d'oro per Prudenziano — Un cavolo, delle rape, della carne entro la sporta della cuoca.

ATTO SECONDO

Camera con porta in fondo e laterali — Una finestra — Tavolo con orologio a pendolo — Canapè, sedie, ecc. — Un registro di Commercio — Un mazzo di fiori per Roberto — Dei libri sul tavolo e l'occorrente per iscrivere — Nota di pranzo per il Cameriere dell'Oste — Un fischio di dentro — Un pasticcio in una salvietta e due bottiglie per Roberto — Pacchetto di fotografia — Tabacchiera dorata per Prudenziano — Candelieri accesi per il domestico — Rumore di carrozza interno — Doppieri accesi per i camerieri.

THE GETTY CENTER
LIBRARY

ATTO PRIMO

mera nobilmente ammobigliata. — Due porte nel fondo, due aterali, e una finestra. — A destra, nel fondo, un pianoforte on sopravi della musica. — Più avanti, a sinistra, uno scrittoio o tavolino, con tappeto, e l'occorrente per iscrivere. — Seggiole, poltrone e canapè.

SCENA PRIMA.

ompea *e la* **Cuoca**, *che tiene una sporta in mano.*

JOCA Dunque la mia signora oggi non mangia pesce?
OMP. Io non t'ho detto questo: vedrai se ti riesce
D'averlo a buon mercato, se no lascialo stare;
Non vo per far di magro la borsa sconcertare.
Il pesce è bello e buono se c'è l'economia,
Se no ci vuol pazienza, abbiam la beccheria.
JOCA Legumi ne desidera? ci son dei bei piselli.
OMP. Una primizia, capperi! saran cari anche quelli.
Sai ben che le primizie son poco saporite.
UOCA (*ironica*)
Eppur la mia padrona le ha sempre preferite.
OMP. Sciocca! Compera un cavolo, ma fresco e sa-
(porito;
I cavoli col lardo piacciono a mio marito.
Quel che ti raccomando, lo sai, ragazza mia;
Spendili con giudizio, bada all'economia.
A te, quest'è uno scudo: portami il rimenente.
UOCA Sta ben. (Sarà mia cura che non ci resti niente).
(*Parte*)

SCENA II.

Taddeo *dalla parte del fondo, a destra, e* **detta**, *poi* **Sofia.**

'ADD. Buon dì, cara consorte.
'OMP. Come, signor marito,
Voi ritornate a casa?
'ADD. Torno perchè ero uscito.
OMP. Oh la risposta amabile! Dove siete voi stato?

TADD. Non ve lo immaginate? vengo da un ammalato.
POMP. Da un ammalato, voi! che non avete alcuno!
TADD. Oggi per buona sorte ne ho trovato uno.
POMP. Sia ringraziato il cielo. E qualche gran signore?
È di casato illustre?
TADD. No, cara, è un muratore.
POMP. (*ironica*)
Vi fo i miei complimenti.
TADD. Fu proprio un caso strano.
Quel povero infelice cadde da un quarto piano.
Avea le gambe rotte, tutto sformato in viso...
POMP. Lo guarirete almeno?
TADD. (*con un sospiro*) È andato in paradiso.
POMP. E via di questo trotto! Voi non valete un zero.
TADD. Cosa intendete dire?
POMP. Dico quello che è vero.
Con questo matrimonio un bel negozio ho fatto.
Voi già vel ricordate? Nol volli a nessun patto
Un uom che per etade poteva esser mio nonno!
TADD. (*seduto*)
Cara, con questa nenia mi conciliate il sonno.
POMP. Un vedovo con prole, padre di primo letto
D'una ragazza... bella!
TADD. E questo è suo difetto;
E voi che non volete per essa scomparire,
Voi non vedete l'ora di farmela smaltire;
POMP. Io calcolava almeno che colla professione
Faceste un dì fortuna: bella speculazione!
In dieci o dodici anni dacchè siam maritati,
Ditemi in grazia, quanti ne avete guadagnati?
TADD. (*sospira*).
Pochi assai.
POMP. Colpa vostra: voi non sapete fare.
Convien darla ad intendere, se vuolsi guada-
(gnare.
L'arte d'esser sincero è l'arte degli sciocchi:
Gettar bisogna agli altri la polvere negli occhi:
Voi nel curar gl'infermi metodi adoperate
Che movono la rabbia. Ecco qui come fate:
Tastate il polso, e poi: coraggio, amico mio,
È una cosa da nulla, vel garantisco io.

TADD. E perchè spaventarli qualor non c'è pericolo?
POMP. Vi dico e vi ripeto che siete un uom ridicolo.
Convien prima tutto, nell'accostarsi al letto,
Prendere un'aria grave negli atti e nell'aspetto,
Esaminar ben bene, scrollar la testa, e poi
Tossir, spurgarsi il naso, far i calcoli suoi,
Dir: questo è un caso nuovo, un caso complicato!
Vorrei che un altro medico venisse consultato;
Quello che piace a loro... perchè la mia coscienza..
Però non si spaventino, è solo per prudenza.
Ed ecco che i congiunti vedendovi modesto
Dicon: che bravo medico! che medico è mai (questo!
La scelta del collega discutesi un tantino,
Alfin si fa il consulto, si busca uno zecchino,
E dopo qualche giorno il confratel chiamato
Procura alla sua volta che siate consultato,
Ed ecco in qual maniera si giunge piano piano
Ad acquistarsi fama..
TADD. Facendo il ciarlatano!
Vi sono obbligatissimo di tai suggerimenti,
Ma preferisco quasi il non aver clienti.
Non siamo ricchi, è vero, ma abbiam di che (campare,
E sol che la figliuola potessi maritare...
POMP. Questo da voi dipende.
TADD. Da me?
POMP. Sicuramente.
TADD. Ma per darle marito ci vuole un pretendente.
POMP. Il pretendente è pronto.
TADD. Senza ch'io sappia nulla?
POMP. Lo sapeva io, e basta; lo sapea la fanciulla.
TADD. Non parlo più. Ma il giovine è almen di buon (casato?
POMP. Nobil non è, ma è ricco.
TADD. Ed io sono spiantato?
Do in dote alla ragazza franchi quarantamille.
POMP. Mio caro, al pretendente non bastano per le spille
TADD. Volete che le assegni tutta la mia sostanza?
Son pronto, comandate.

POMP. E a me, cosa m'avanza?
TADD. L'amor del vostro sposo.
POMP. Magra consolazione.
TADD. Poi tutti gli avantaggi che dà la professione.
POMP. Che profession?
TADD. La mia.
POMP. Se mi lasciate fare,
La vostra professione ci potrà assai giovare;
Ma occor, caro consorte, che voi mi secondiate.
TADD. Son tutto ai cenni vostri: che deggio far? parlate.
POMP. Ve lo dirò a suo tempo.
TADD. (*tira fuori un biglietto di banco dal portafogli*)
POMP. (*lo prende*).
Ah, sì, pel tappezziere che i mobili ha recati,
Allegramente! a tempo li abbiam rimodernati!
TADD. Or ditemi, consorte, non ve l'abbiate a male:
Potrei saper lo sposo chi sia?
POMP. Ma naturale!
È amico di famiglia; il signor Carlo.
TADD. O bella!
Quel giovinotto adunque venia per Isabella?
POMP. Certo: da qualche mese le fa la propria corte:
Gli avete visti insieme suonare il pianoforte.
TADD. Sì... ma quell'istrumento anche voi lo suonate...
POMP. Osereste supporre?...
TADD. Nulla, nulla, scusate.
E Isabella è disposta?
POMP. È innamorata morta,
Non mangia più, non dorme...
TADD. Per questo è così smorta.
POMP. Se il matrimonio tarda, guai per la poverina.
SOFIA (*entra*)
Il signor Carlo. (*Esce*)
TADD. Bravo! ecco la medicina.
POMP. Ei giunge opportunissimo. Or si convien con arte
Che voi vi disponiate a recitar la parte.
TADD. Qual parte?
POMP. Diamin, quella di padre dignitoso.
Dovete incominciare dal licenziar lo sposo.
TADD. Licenziarlo!... perchè se viene per sposarla?

POMP. Faccia le cose in regola, cominci a domandarla.
TADD. Ma non l'ha domandata?
POMP. A me.
TADD. Ma voi non siete?...
POMP. Io son la sua matrigna.
TADD. Ah sì, ragione avete,
Il genitor son io.
POMP. (*si spurga*) Ehem!
TADD. Cosa vi duole?
POMP. Sono un po' raffreddata.
TADD. Bevete un tè di viole. (*Siede*)

SCENA III.

Carlo *con un rotolo di musica*, *e* **detti.**

CARLO Madama, il mio rispetto; signor dottor...
POMP. Buon dì.
Come state quest'oggi?
CARLO Grazie. Così così...
(*Si guarda attorno*)
TADD. (*con gravità*)
Così Così, mio caro, vuol dir poco in salute.
Favoritemi il polso.
(*Carlo gli va vicino e gli dà il polso. Taddeo dice fra sè*)
Cento e venti battute:
Polso da innamorato.
CARLO Dov'è madamigella?
È forse incomodata?
TADD. (*con malizia*) Sta *così così* anch'ella.
POMP. (*piano a Taddeo*)
La dignità, per bacco!
TADD. (*fra sè*) Ah! è ver; la dignità!
(*Forte*) Mia figlia sta benissimo.
CARLO Ne godo in verità.
Le porto una romanza che jer m'ha domandata.
S'intitola: *Il sospiro d'un'alma innamorata*...
TADD. È un titolo romantico!
POMP. (*piano a Taddeo*) Ecco la palla al balzo;
Cader non la lasciate.

TADD. (*piano*) Aspettate che m'alzo.
(*Si leva da sedersi*)
Sedete, signor Carlo.
CARLO Conosco il dover mio,
Sin che voi siete in piedi debbo restarci anch'io.
POMP. (*piano*)
Tornatevi a sedere. (*Forte*) Dunque, caro Taddeo.
Sediam tutti.
(*piano*) Spicciatevi, non fatemi il babbeo.
TADD. Sediamo.
(*Seggono in questo modo: il dottore in mezzo, Pompea alla dritta, Carlo alla sinistra*).
POMP. (*piano a Taddeo*)
Incominciate.
TADD. (*a Carlo*) Dunque voi dicevate.
Che avete a domandarmi... cosa mi domandate?
CARLO (*stupito*)
Io?
POMP. (*piano a Taddeo*)
Siete uno stolido.
(*A Carlo*) Mio marito è distratto;
Ha mille affari in testa che il fan diventar matto.
Figuratevi, un medico di tanta rinomanza!
Ha clienti a bizzeffe, tanti che glie n'avanza.
Va attorno il dì e la notte. Non è vero, marito?
TADD. La notte dormo sempre.
POMP. (*piano*) Siete uno scimunito.
Avanti col discorso: fuori l'intemerata.
TADD. (*con gravità ed imbarazzo*)
Signor Carlo carissimo, ho a farvi una parlata
CARLO Una parlata a me? v'ascolto volontieri.
TADD. Sapete che noi medici leggiam sin nei pensieri.
Voi siete di mia figlia innamorato morto.
CARLO (*allegro*)
Ah dunque v'accorgete...?
TADD. Se me ne sono accorto
Non son poi tanto gonzo quanto mia moglie vuole
E a tempo, quando occorre, so dir quattro parole
Voi simulate invano... (*riscaldandosi*)
CARLO Signor, che cosa dite?

Io anzi lo confesso...

TADD. Ragazzo, non mentite:
È un bruttissimo vizio...

SCENA IV.

Isabella *dalla laterale a dritta*, e **detti.**

ISAB. Buon giorno, signor padre...
TADD. Zitto! non m'interrompere.
ISAB. Serva, signora madre.
(*Carlo si alza*)
POMP. Vi saluto, Isabella.
(*A Carlo facendogli d'occhio*)
Voi dicevate dunque (*s'alza*)
Che quella romanzetta fece furor dovunque?
ISAB. (*allegra*)
Una romanza?
CARLO (*offrendogliela*) Tenera.
TADD. Per te l'ha comperata. (*S'alza*)
ISAB. Oh grazie, signor Carlo. E come è intitolata?
CARLO S'intitola...
POMP. *Il sospiro...*
CARLO *D'un'alma*
TADD. *Spasimante!...*
ISAB. (*guardando Carlo*)
Che titolo s'impatico!
POMP. (*piano a Taddeo*) Siete un grand'ignorante.
CARLO Io spero, signorina, la suoneremo insieme?
POMP. Isabella, scusate, è cosa che mi preme:
Nella mia stanza or ora dimenticai il ricamo,
Andatemelo a prendere, che terminarlo io bramo.
ISAB. Vado a servirla.
(*Via per la laterale destra, prima quinta*)
POMP. (*piano a Taddeo*) Presto, ricominciate; sotto!
TADD. (*fra sè*)
Ero così contento d'esser stato interrotto!
Io vi dicevo dunque, signor Carlo garbato,
Che delle vostre visite il mondo ha mormorato;
E questa mane ancora, un certo mio cliente...

POMP. Un banchiere ricchissimo... no, anzi un pre-
(sidente...
TADD. Mi dicea... quei ragazzi ..
ISAB. (*col ricamo*) Ecco il ricamo.
TADD. brava!
POMP. (*a Carlo per distrarre il discorso*)
E la romanza stessa che la Spezia cantava?
CARLO Certo; negli Ugonotti.
TADD. Prima; e poi nella Norma.
POMP. Dev'esser deliziosa.
TADD. Si conosce alla forma.
POMP. Isabella, scusate; s'è rotto il mio *crochè;*
Portatemene un altro.
ISAB. (*con dispetto*) Mi dica almeno dov'è.
POMP. Sarà sopra il mio armadio; andatelo a cercare.
ISAB. (E due! c'è qualche cosa: staremo ad ascoltare).
(*Entra di nuovo*)
TADD. (*ripigliando il primo discorso*)
Al mondo, caro amico, vi son dei maldicenti
Che pigliano a rovescio le cose più innocenti,
E un padre che rispetta l'onor del suo casato
In certe circostanze dev'essere oculato...
POMP. (*piano*)
Benissimo.
CARLO Comprendo ciò che volete dire,
E vi rispondo franco senza punto arrossire.
Amo la figlia vostra, da lei son riamato,
E d'averla in consorte mi stimerei beato.
So d'un tesor sì grande che immeritevol sono:
Se l'ardir mio v'offende vi domando perdono;
Ma se pietà sentite d'un'anima amorosa,
La mano sua accordatemi, ve la domando in sposa.
TADD. Ed io, caro signore, col massimo contento...
POMP. (*tirandolo per l'abito, e sottovoce*)
Esitate.
TADD. (*rimettendosi*)
Non posso rispondervi al momento.
Son cose delicate... riflettere ci vo'...
CARLO (*sospirando*)
Ah! voi me la negate?

TADD. Io non dissi di no.
CARLO (*allegro*)
Dunque me l'accordate? oh, fortunato dì!
Oh! quanto vi ringrazio!
TADD. Io non dissi di sì.
(*Piano a sua moglie*)
L'accordo o non l'accordo?
POMP. (*piano*) Chiedete informazioni.
TADD. (*a Carlo*)
Se ancor non mi risolvo, ho anch' io le mie (ragioni
Un padre in casi simili schiavo è dei dover (suoi...
Quando lo diverrete, capirete anche voi.
Convien prima di tutto ch'io prenda informazione.
POMP. Sulla famiglia vostra e sulla condizione.
CARLO Mio padre è negoziante: or vive ritirato
Perchè col suo commercio si procurò uno stato.
Son l'unico suo figlio
TADD. Come la mia figliola.
Ma presto, mi lusingo, non resterà più sola.
POMP. Che insipidi discorsi!
CARLO Della mia dolce fiamma
Mio padre è prevenuto.
TADD. Benissimo: e la mamma?
CARLO Anch'essa, e se credessero non darvi dispiacere
Verrebbero in persona a compiere un dovere.
POMP. Oh! quanta gentilezza!
TADD. Oh! quanta degnazione!
Si vede che son proprio bravissime persone.
Ma tocca a noi...
POMP. (*piano*) Che dite... lasciateli venire.
TADD. (*rimettendosi*)
Ma tocca a noi riceverli... e... come si suol dire,
Ringraziarli... etcetera... Intanto, ci s'intende,
Siete il padron di casa.
POMP. (*subito*) Ei tanto non pretende.
Il signor Carlo è un giovane dotato di prudenza;
Le regole conosce di stretta convenienza.
Sin che la sua domanda fatta non è ufficiale

Si astien dal favorirci.
TADD. (*a Carlo*) Non ve l'avrete a male?
CARLO No certo: la signora riflette saggiamente:
Il mondo è sì maligno.
TADD. E tanto maldicente!
CARLO Signora, vi son servo; dottore, a voi m'inchino.
Dite a madamigella...
TADD. Andate, poverino.
Andate e non temete; ho amato un giorno anch'io,
E in questa congiuntura farò l'obbligo mio.
CARLO A rivederci dunque (*parte*).

SCENA V.

Isabella *e* detti.

TADD. Che giovine di cuore!
Mi son portato bene?
POMP. Mercè il suggeritore.
ISAB. (*entra piangendo*)
Che bella educazione!
TADD. Cos'hai, figliuola mia?
Di che piangi, carina?
ISAB. (*singhiozzando*) L'hanno mandato via!
POMP. Senti la sfacciatella! vergogna, a diciott'anni!
ISAB. Vorrei vederla lei se fosse ne' miei panni.
POMP. Voi dunque ascoltavate quello che qui s'è detto?
ISAB. Nell'aprir quella porta mi cadde l'uncinetto,
E mentre lo cercava l'orecchia m'è scappata...
Ma già senza di questo di tutto era informata.
POMP. Cara l'innocentina! Chi ve l'ha detto?
ISAB. Carlo.
Ma zitto, ch'è un segreto, non debbo palesarlo.
POMP. S'è un segreto, sentiamolo.
ISAB. Non glie lo voglio dire.
POMP. Pettegola, orgogliosa, sentite un po' che ardire!
TADD. Cara, non v'alterate; colpa non è d'orgoglio,
Voi pur parecchie volte diceste a me, *non voglio*.
POMP. Oh! siete insopportabile.

TADD. Isabella, vien qua.
Dimmi il tuo segretuccio, confidalo al papà.
ISAB. Jeri m'ha detto Carlo che dee questa mattina
Sotto il più stretto incognito venir la sua mam-
(mina.
E per non farsi scorgere, la vi farà pregare
Di visitar le stanze che son d'appigionare.
POMP. Proprio?
TADD. Che brava femmina! la vedrò con piacere.
POMP. Fortuna che in buon punto venuto è il tappezziere!
ISAB. E poi m'ha confidato; ma sempre in gran mistero,
Che dopo della mamma verrà il papà.
POMP. Davvero?
TADD. Anche lui coll'incognito?
ISAB. Certo: ma vi scongiuro,
Non ditelo a nessuno.
TADD. Di me puoi star sicuro.
ISAB. Il signor Prudenziano verrà per consultarvi.
TADD. È ammalato?
POMP. Oh, che zotico! Ei viene per tastarvi
TADD. (*piano a Pompea*)
Per tastarmi che cosa?
POMP. (*piano*) Non capite mai nulla!
Questi signori vengono per veder la fanciulla,
Per esplorar la casa, lo stato in cui voi siete,
Per arguir, se possono, la dote che darete...
TADD. Capisco ora, capisco; ch non son mica sciocchi!
POMP. (*piano*)
E noi getterem loro la polvere negli occhi.
Di farci creder ricchi lasciate a me l'impegno;
Così faranno al figlio un signorile assegno.
Quest'era il mio progetto; or che lo conoscete,
Fate di secondarmi con zelo, e non temete.
ISAB. Parlano sotto voce: io temo in fede mia
D'aver fatto ciarlando qualche corbelleria.

SCENA VI.

Sofia *e* **detti.**

SOFIA Signora, v'è una dama che chiede permissione
Di visitar le stanze che vuol dare a pigione.
POMP. Povera me sì presto!.. Sofia, l'acconciatura,
Portatemela tosto, vo' far buona figura.
(*Sofia parte per la laterale a destra, seconda quinta*)
E voi, sninfietta, presto, lisciatevi la testa:
Spiacemi che non siate in abito da festa.
(*La conduce allo specchio e tutte due si lisciano i capegli*)
ISAB. Che importa se mi trova un poco in iscompiglio?
Se non piaccio alla madre, ho già piaciuto al (figlio.
(*Sofia porta una rete da testa e la mette sui capegli a Pompea*)
POMP. (*che si è messa la rete in testa, si avvicina al marito*)
Messer Taddeo, ci siamo. Un'aria disinvolta,
Parlate sotto voce.
TADD. C'è qualcun che ci ascolta?
POMP. (*che è tornata allo specchio, a Sofia*)
Puntami questo spillo più basso... un po' più (avanti.
(*Dopo piantato lo spillo, corre al tavolino e tira fuori un anello, che dà a Taddeo*)
E voi, presto, mettetevi l'anello di brillanti.
(*Glielo mette, poi gli tira fuori la catena dell'orologio*)
Fuori questa catena.
TADD. (*piano*) È falsa.
POMP. Non importa.
La crederanno buona dall'uomo che la porta.
E voi lesta, Isabella, sedete al pianoforte
E fate dei solfeggi, ma solfeggiate forte.
(*Isabella va a sedere al piano*)
Ora Sofia, t'affretta: fa entrar quella signora.
(*Sofia parte dal mezzo*)
TADD. (*tra sè*)
Un simil parapiglia non ho veduto ancora.

SCENA VII.

Madama **Prudenziano** *e* **detti.**

(*Isabella solfeggia ad alta voce*)

M.Pr. Domando perdonanza; credo di non sbagliare?...

Pomp. Chi cerca la signora?

M.Pr. Le stanze d'affittare.

Pomp. Or la farò condurre.

(*Ad Isabella che solfeggia*) Tacete un po', carina;
Vedete che c'è visite.

(*Isabella s'alza, viene avanti e fa una riverenza*)

M.Pr. Addio, bella puttina.

(*A Pompea*)
È forse sua sorella?

Pomp. Figliastra per servirla.

Tadd. Signora Prudenziano, ho il ben di riverirla.

M.Pr. (*sorpresa*)
Il signor mi conosce?

Pomp. (*piano a suo marito*) Bestia!

Tadd. (*piano*) L'ho forse offesa?

(*Forte a madama Prudenziano*)
Parmi, se non isbaglio, d'averla vista in chiesa.

M.Pr. È cosa facilissima; ci vado ogni mattina.

(*Guardando Isabella, dice fra sè*)
Carletto è di buon gusto; è una bella faccina.

(*Ad Isabella*)
Cara, cantate in musica?

Isab. Studio per imparare.
Ma se a lei non piacesse, posso anche tralasciare.

M.Pr. Che fior d'educazione!

Tadd. Si fa quel che si può.

M.Pr. (*guardando attorno dice fra sè*)
Giusti dei! quanto lusso! son gente *comifò*.

Pomp. Abbiam per darle scuola il celebre Tempesta.
Si figuri! ci costa un occhio della testa!

Tadd. (*tra sè*)
Cosa diavolo inventa?

Pomp. (*stacca dal muro un quadretto e lo porta a madama Prudenziano*) S'intende di pittura?

M.Pr. Un poco me n'intendo.
Pomp. Guardi questa figura.
M.Pr. (*prende in mano il quadro*)
Giusti dei! che bel turco! non vidi mai l'eguale.
La luna ch'egli ha in testa par proprio naturale.
Pomp. L'ha dipinto Isabella.
Isab. Io?
Pomp. (*piano*) Zitto, o guai a te!
Tadd. (*a parte*)
(Dipinto da mia figlia un Orazio Vernè!)
Pomp Si cerca d'istruirla, si spende...
M.Pr. Eh sì, minchioni!
Il canto, la pittura... ci voglion dei milioni.
Tadd. Lei scherza.
M.Pr. (*a parte*) Questi ricchi fanno tutti così:
Dicono *non son ricco*, ma è un no che vuol dir sì.
Ho saputo abbastanza.
(*a Pompea*) E questo appartamento,
Se la domanda è lecita, è libero al momento?
Pomp. Lo sarà il mese entrante; aspettiam l'architetto.
Tadd. Chiamato ho il muratore per riparare il tetto.
Pomp Vogliam farlo di zinco.
M.Pr. (*che non capisce*) Zinco?
Pomp. È un metallo bianco;
Costa come l'argento.
Tadd. Qualche cosuccia manco.
M.Pr E il prezzo dei locali me lo vorrebbe dire?
Pomp. Trattandosi di lei son cinquemila lire.
M.Pr. Vedo che lor signori conoscon le persone:
Tornerò un'altra volta per la combinazione.

SCENA VIII.

Sofia *e* detti.

Sofia C'è un forestier di fuori che chiede del dottore.
Pomp. È un cliente; che noia! vengono a tutte l'ore.
Sofia Voleva entrar per forza, benchè non sia permesso.
Pomp. Son tanti che alla porta si disputan l'ingresso!
E tutti a sentir loro, pretendon d'aver fretta.

(A Sofia)
Porti pazienza, e dategli il turno che gli spetta.
TADD. M.PR.
Il turno!?
POMP. (*va al tavolino e scrive un numero sopra un pezzetto di carta; poi a Sofia*)
A voi prendete.
SOFIA (*piano nel prendere il numero*)
Signora, è il tappezziere.
M.PR. (*forte*)
Il suo numero è il 16; dategli da sedere.
(Già 16 clienti, a mezzogiorno appena!
Giusti Dei! sino a sera avran la casa piena).
POMP. (*piano a Sofia*)
Digli che non ho tempo; che ripassi fra un'ora
E gli pagherò il conto; capisci?
SOFIA (*piano*) Sì, signora.
(*Parte*)
TADD. (*fra sè*)
Che inventiva ha mia moglie; io resto sbalordito.
POMP. Gran vita, mia signora! quel povero marito
S'alza di buon mattino, va dritto all' ospedale
E cura gli ammalati di trentaquattro sale;
Poi prende l'equipaggio, e in meno di due ore
Farà cinquanta visite, fra uomini e signore.
Ritorna poi a casa, fa colazione in fretta,
E trova un reggimento di gente che l' aspetta
Cominciano i consulti...
TADD. Ma, moglie mia...
POMP. Tacete.
Senza un po' di riposo alfin v'ammazzerete!
M.PR. Domirà ben la notte?
POMP. L'impiega a lavorare
In una sua grand'opera che sta per pubblicare.
M.PR. Un'opera per musica, o una messa da morto?
POMP. Nossignora, un trattato.
M.PR. Su che?
TADD Sull'uomo morto.
M.PR. Giusti dei! che bel tema!
ISAB. (*piano a suo padre*) Voi fate tutto questo?
Io non sapea nulla.

TADD. (*piano*) Neanch'io te lo protesto.
M.PR. La sera. mi figuro, avrà una distrazione?
Giuochèrà a sette mezzo?
POMP. Si tien conversazione;
C'è un *tè dansant.*
M.PR. (*che non capisce*) Che dice?
POMP. Che noi beviamo il tè.
M.PR. Che porcheria, perdoni, a me piace il caffè.
TADD. Abbiam gli stessi gusti.
POMP. Se ci favorirà,
Un caffè distillato, con del buon latte avrà.
M.PR. Accetterò le grazie.
(*Si alza e dice fra sè*) (Giusti dei! che cuccagna!
Immaginiam mio figlio che dote ci guadagna)
(*per partire*)

POMP. Parte?
M.PR. Levo l'incomodo.
POMP. Il favore, il contento.
M.PR. Favorirò, non dubiti, in un altro momento.
POMP. (*chiama verso la porta*)
Battista, olà Battista.
TADD. Chi diavolo chiamate?
POMP. Il servitor perbacco!
M.PR. Eh! non v'incomodate...
(*per partire*)
POMP. Battista! Qualcheduno l'avrà mandato via.
(*A Taddeo*)
Voi forse?
TADD. Io no... cioè... ah sì, alla spezieria.
POMP. Sofia. (*Sofia comparisce sulla soglia della porta*)
Presto, la porta.
M.PR. (*fra sè*) Il servo, la fantesca...
(*Forte*) Signori, a rivederci. (*Fra sè*) Che casa prin-
(cipesca! (*parte*)

SCENA IX.

Detti, *meno Sofia e madama Prudenziano.*

TADD. Ed or, cara consorte, voglio che mi spieghiate
Che utilità ci recano coteste spampanate.
Mia figlia una pittrice! Non avete vergogna!
Se dopo il matrimonio si scopre la menzogna?

ISAB. Se Carlo il suo ritratto volesse?
POMP. Figlia mia,
Adesso pei ritratti c'è la fotografia.
E poi non mancan scuse; si rifiuta, si dice
Che vi fa male ai nervi l'odor della vernice,
Ed altre favolette che a noi non mancan mai
Quando vogliam cavarci da qualche brutto guai.
TADD. E a me se mi domandano se l'opera è stampata?
POMP. S'immagina un ripiego: la stamperia bruciata.
Ora ogni mezzo è buono per stringere il contratto;
Firmato ch'essi l'abbiano, quello che è fatto è (fatto.
TADD. Ma siete poi sicuro che il padre abbia denari?
POMP. Raffinator di zucchero? son tutti milionari.
TADD. Ma i mezzi mi dispiacciono, mi duole usar l'in- (ganno
POMP. Non vi pigliate scrupoli; fo quel che gli altri (fanno.
Ha ciaschedun di polvere il proprio sacchettino,
E più o men ne gitta negli occhi al suo vicino.
Che sono infin dei conti le pompe di noi donne?
I pizzi, i braccialetti, i cerchi nelle gonne?
I cocchi ed i diamanti? polvere, amico mio.
Poichè la gittan tutti, voglio gittarne anch'io.
TADD. Eppur non dici male.

SCENA X.

Sofia *e* **detti.**

SOFIA C'è un altro forestiere
Che vuol essere ammesso.
POMP. È forse il tappezziere?
SOFIA Signora no: mi disse essere un ammalato.
POMP. Rispondi che il dottore col sedici è occupato.
E dàgli il diciassette. E voi, signor marito,
Fuori la borsa.
TADD. Come?
POMP. La borsa.
TADD. Eh sì, ho capito.
(*Tira fuori la borsa*)
POMP. (*Ne leva delle monete d'oro*)

Tre napoleoni d'oro qua sopra lo scrittoio,
Poi due sul forte piano, e un sesto sul vassoio.
(*Eseguisce tutto ciò*)
È polvere anche questa.

TADD. Badate, moglie mia,
Che il vento entrando in camera non ce la (porti via.

POMP. Or tocca a voi, da bravo; quest'è sicuramente
Il padre dello sposo. Tenete bene a mente
Tutto ciò ch'io vi dico. Sedete sul sofà,
Prendete un volto grave composto a serietà.
Parlate adagio e poco, come se ogni parola
Costasse un zecchin d'oro per uscir dalla gola.
Levate dalla tasca la vostra tabacchiera,
Pigliate qualche presa con nobile maniera,
Coi diti a quando a quando scuotetevi il tabacco
Fra molte esclamazioni: capperi! ahimè! per- (bacco!
E se nell'imbarazzo vi ritrovaste a caso,
Tossite, sternutate e soffiatevi il naso.
Non fatemi lo stolido, tenetevelo a mente..
Addio, buona fortuna; vi lascio col cliente.
(*Esce con Isabella dal fondo, a dritta*)

TADD. Or or colla sua polvere costei mi compromette,
Dio me la mandi buona!
(*A Sofia*) Avanti al diecisette.

SOFIA (*sulla soglia della porta del fondo, a sinistra*)
Avanti il diecisette.

(*Prudenziano entra, Sofia parte, Taddeo finge di scrivere*).

SCENA XI.

Prudenziano *e* **Taddeo.**

PRUD. (*fra sè*)
Questa è un'impertinenza.
Mezz'ora d'anticamera! perduta ho la pazienza.

TADD. (*scrivendo e senza guardarlo*)
Il diciasette segga.

PRUD. (*fra sè*) Che boria han questi dotti!
Danno ai clienti il numero, siccome ai galeotti.

TADD. Sicchè, siede o non siede?
PRUD. Ma, con sua permissione...
S'ella non mi dà ascolto...
TADD. È vero, sì, ha ragione.
(*Viene avanti; obbliga Prudenziano a sedersi, e siede vicino ad esso*).
Mi favorisca il polso.
PRUD. Il polso va benissimo.
(*Gli dà il polso. Fra sè*)
Che diavolo gli debbo contar, se son sanissimo!
TADD. Capperi! bagattelle! caso grave! cospetto!
PRUD. (*fra sè*)
Che stessi mal davvero?
TADD. Perchè non porsi a letto?
PRUD. Perchè, per dirle il vero, mi piace andar a spasso.
TADD. Recipe; digitalis purpurea et un salasso.
PRUD. Sangue sin che son vivo non lasciomi cavare.
TADD. Morto sarà men facile.
PRUD. Lei mi vuol ammazzare?
TADD. (La domanda m'imbroglia) (*Tossisce, sternuta. Si ode picchiare alla porta destra del fondo*)
PRUD. (*si alza*) Picchiano.
TADD. (*si alza*) È un mio cliente:
Il numero diciotto che sembra un po' impaziente.
PRUD. Io pur nell'anticamera spesi mezz'ora invano.
(*Picchiano di nuovo*)
TADD. (È mia moglie che picchia, la conosco alla mano).
PRUD. (*fa un giro per la stanza e guarda su pei mobili, poi dice fra sè*)
Oro su tutti i mobili! Costui nell'oro pesca,
Temo che il matrimonio sia affar che non riesca)
(*Taddeo torna a sedere, e costringe Prudenziano a sedere di nuovo*)
TADD. Orsù, dunque, sbrighiamoci che la dobbiam finire,
Mi narri i proprii incomodi.
PRUD. (Non so che cosa dire)
Deve saper... la notte, se per caso mi desto,
Un vuoto nello stomaco mi sento assai molesto.
TADD. E lei che cosa prende?
PRUD. Bevo un bicchier di latte
In cui mia moglie stempera la sera il cioccolatte.

Poi mi addormento subito. Ma sul far dell'aurora
Mi sveglio, ed ecco il vuoto che mi tormenta an-
(cora.

TADD. E lei?

PRUD. La mia consorte incomodo di nuovo,
Che mi sbatte una chicchera di buon caffè col-
(l'uovo,
Più tardi, appena alzato, provo una nuova stretta
Al buco dello stomaco, e mangio alla forchetta;
Alfin sul mezzo giorno...

TADD. Mi basta; c'è pericolo!
Ella, mio buon signore, ha un verme nel ventri-
(colo.

PRUD. *(salta in piedi)*
Un verme!!

TADD. Sissignore: alligna d'ordinario
Negli uomini linfatici; è il verme solitario.

PRUD. *(fra sè)*
Fortuna che il mio male è tutto una bugia!
(Osservando la catena di Taddeo)
Ha una catena d'oro che supera la mia!

TADD. (Sbirciа la mia catena: mia moglie ha una gran
(testa!)

(Entra un uomo in livrea da cacciatore).

SCENA XII.

Un **Cacciatore** *e* **detti.**

CACC. Sua eccellenza ha suonato?

TADD. *(sorpreso vedendo il cacciatore, fra sè)*
Ma che commedia è questa?
D'onde è costui sbucato?...

PRUD. (Hanno anche il cacciatore!)

CACC. È giunta questa lettera per lei, signor dottore;
La manda la duchessa di Montechiaro.
(Gli consegna una lettera sopra un vassojo)

TADD. A me?
(prende la lettera)

PRUD. (Cura delle duchesse!)

TADD. (*dopo averla aperta*) Ah! vedo che cos'è.
Andate pure, amico. *(il Cacciatore si ritira*
(*Fra sè*) È della mia consorte;
Vediam cosa contiene.

(*Fra sè leggendo la lettera*) « Leggete chiaro e forte.
(*Forte*)
« Carissimo dottore, io debbo a voi la vita,
» Perchè per vostro merito mi trovo esser guarita,
» Ond'io per attestarvi la mia riconoscenza
» V'ho procacciato il titolo di conte e d'eccellenza.
» Eccovi mille franchi per bevere un caffè;
» Per gli altri quattro mille verrete poi da me. »

PRUD. (Nespole! mille franchi un sol caffè per bere!)

TADD. (*guardando il biglietto da mille inchiuso nel foglio. Fra sè*)
È quello che a mia moglie pagai pel tappezziere.
Non so che far dei titoli; ne ho altri cinque o sei.
(*Si picchia di nuovo*)

PRUD. Picchiano, io mi ritiro. (*Prende il cappello*)

TADD. Le do la sua ricetta.
(*Va a scrivere*)
Bordeaux, Biftcack, salame, e qualche costoletta
(*Gli dà la ricetta*)
Le piace questo regime?

PRUD. Le son molto obbligato
(*Fra sè*)
Adesso per pagarlo mi trovo imbarazzato,
Pensava a 10 franchi, ma con un'eccellenza
Sarebbe una miseria: eh! qui ci vuol pazienza.
(*S'accosta destramente al tavolino, e lascia cadere sul vassojo un pezzo da 20 franchi*).

TADD. (*che ha guardato colla coda dell'occhio*)
Ha messo qualche cosa.

PRUD. Spero sarà contento. (*fra sè*)

TADD. (Da quello che ho sentito,
È una moneta d'oro.)

SCENA XIII.

Il **Tappezziere** *e* **detti.**

(*Il Tappezziere entra in furia dalla porta del fondo a dritta*)

TAPP. Alfin son riuscito.

TADD. (*fra sè*)

Oh state un po' a vedere che adesso veramente,
Quando il credeva meno mi capita un cliente?
(Forte al Tappezziere)
Signor, chi è lei di grazia?

TAPP. Sono il *diciotto.*

TADD. *(fra sè)* Oh! bella!...
È vero, o di mia moglie è un'altra gherminella?

PRUD. *(fra sè)*
Gli piovono i clienti: che partito eccellente
Sarebbe per mio figlio! *(Forte)* Servitor rive-
(rente
(Taddeo vorrebbe accompagnarlo)

TADD. Ehi! chi è di là? *(comparisce il Cacciatore)*

PRUD. *(facendo riverenze)*
La prego, signor conte...

TADD. Padrone.

PRUD. (Mi par d'aver la testa grossa come un pallone.)
(Parte: il Cacciatore lo accompagna, aprendogli la porta)

SCENA XIV.

Detti. *meno* **Prudenziano.**

TADD. Lei vuol dunque un consulto? S'accomodi, son
(pronto;
Dica cosa si sente.

TAPP. *(dandogli una carta)* Ecco, signore, il conto.

TADD. Il conto?

TAPP. Certamente: il tappezzier son io;
Vengo pei mille franchi.

TADD. Eccoli, amico mio.
(gli dà un biglietto di banca)
Ma mentre ero in seduta entrar così di botto!...

TAPP. M'ha detto la signora di dir ch'ero il diciotto.

TADD. Ah è stata . vi ringrazio.
(Indicando il conto) Scrivete: ricevuto.

TAPP. *(andando a scrivere)*
Subito. (*Dopo scritto gli lascia il conto*)
Le son servo.

TADD. Galantuom, vi saluto.
(*Il Tappezziere parte*)

SCENA XV.

Pompea, Isabella *e* **detto.**

(*Le due donne escono dalla porta del fondo a dritta: il Tappezziere è partito dall'altra*)

POMP. Ebben, cosa vi sembra delle mie idee? son belle?
TADD. Voi siete nata apposta per tesser gherminelle.
(*Ad Isabella*)
E tu la secondasti?
ISAB. E come rifiutarmi?
Mi disse che altrimenti non posso maritarmi!
TADD. Ma il cacciator chi era?
POMP. Quel dei vicini, Antonio;
L'ho preso un'ora a prestito.
TADD. Questa è di nuovo conio!
POMP. La moglie ed il marito sono di qua partiti
Delle grandezze nostre confusi e sbalorditi.
Scommetto che non passa nemmen un quarto (d'ora
Che a ritornar insieme noi li vediamo ancora
ISAB. Ah! lo volesse il cielo!

SCENA XVI.

La **Cuoca** *col cesto pieno di erbaggi e* **detti.**

CUOCA Eccomi dal mercato.
Che carestia, signora!
POMP. Vediam cos' hai comprato.
CUOCA Un cavolo, otto soldi: ma osservi com'è bello.
(*Tira fuori un cavolo, poi le altre cose che andrà mano mano nominando. Tutto ciò farà con un ginocchio a terra.*
POMP. E poi?
CUOCA Dodici rape, due libbre di vitello,
Del fegato, del burro, quattr'once di prosciutto.
POMP. Ora vediamo il conto: cosa spendesti in tutto...
(*Osserva la nota che le dà la Cuoca*)
Sei franchi! Disgraziata! io cinque te n'ho dati.
Sai ben che i miei comandi non voglio oltrepas- (sati!

CUOCA Signora, non si scaldi: se non li paga lei,
Ci vuol santa pazienza, ci aggiungerò dei miei.
TADD. Oibò: per così poco non vo' che si lamenti;
Pagherò io: poc'anzi ne ho guadagnato venti.
POMP. Come?
TADD. (*mostra i napoleoni che raccoglie dai mobili*)
Queste monete eran sei; or son sette.
POMP. E chi vi diè la settima?
TADD. È stato il *diecisette*.
POMP. Oh la famosa polvere comincia a far prodigi!
Son io che l'ho buscato; a me questo luigi.
TADD. Scusate; alla mia figlia io voglio regalarlo.
ISAB. Le lasci il suo luigi; a me mi basta Carlo.
POMP. (*intasca il napoleone*)
E tu l'avrai, carina, l'avrai, non pensar niente.
TADD. Guardate in anticamera, mi par che ci sia gente.

SCENA XVII.

Sofia *dalla sinistra del fondo*, e **detti.**

SOFIA Due visite, due visite!
POMP. Chi son per carità?
SOFIA La signora e il signore partiti poco fa.
ISAB. O che piacer!
(*Gran confusione e movimento in iscena*)
POMP. Son giunti! io non ne sbaglio una!
Aprite le finestre, capita la fortuna.
Sofia, presto, introducili. (*Sofia esce*)
(*alla Cuoca*) E tu per l'altra porta
Scappa in cucina.
CUOCA (*correndo*) Corro.
POMP. Povera me, la sporta!
(*Le consegna in fretta la sporta dalla quale cade il cavolo. La cuoca la porta via*)
Isabella, coraggio; ritorna al pianoforte,
E a solfeggiar principia.
ISAB. Forte?
POMP. Sì, sempre forte.
ISAB. Sì, mamma. (*va al pianoforte e siede*)
POMP. Cosa vedo! qui c'è rimasto un cavolo.

(*Lo raccoglie presto e lo dà a suo marito*)
Nascondetelo voi.

SOFIA (*Introducendo il signor Prudenziano e sua moglie*)
Entrin, signori.

TADD. (Oh diavolo!)
(*Nasconde il cavolo dietro la schiena e resta preso in mezzo dai nuovi arrivati che si portano subito sul davanti*).

SCENA XVIII.

Il signor **Prudenziano**, *la signora* **Prudenziano** *in gran toilette caricata, e* **detti.**

POMP. Madama, qual fortuna mi procura il contento...
Ha forse risoluto pigliar l'appartamento?

M. PR. Le camere le ho in tasca, perdoni l'espressione;
Son qui con mio consorte per un'altra ragione.

TADD. (*a Prudenziano*)
Il mio cliente! oh bella!

PRUD. Egregio professore,
Le presento mia moglie.

TADD. Son lieto dell'onore...
(*Si mostra imbarazzato a salutare per motivo del cavolo*)
(Cosa fo del mio cavolo?)

M. PR. (*ad Isabella*) E voi, cara piccina,
Cosa state studiando?

ISAB. Studio una cavatina.

POMP. Venite pur avanti, non siate vergognosa.
(*Isabella si avvicina*)

M. PR. (*a Prudenziano*)
Giusti dei! mò guardate che bel tocco di tosa?

POMP. Signori, se vi piace poniamoci a sedere.
(*Isabella accosta due scranne. Pompea e madama Prudenziano siedono. Prudenziano ne offre una a Taddeo, che si schermisce e fa sforzi perchè non si veda ciò che ha dietro la schiena*).

TADD. (*a Prudenziano rifiutando la scranna*)
Non si disturbi... prego...

PRUD. Conte, faccia il piacere
(*Prudenziano siede anche lui. Taddeo non sa come sedersi per causa del cavolo, e resta in piedi davanti la propria scranna*)
POMP. E voi, signor consorte, non sedete?
TADD. (*piano*) Non posso.
(*le fa cenno che ha il cavolo*)
POMP. (*piano*)
Cacciatevelo in tasca.
TADD. (*c. s.*) Non c'entra, è troppo grosso.
POMP. (*c. s.*)
Dunque sotto il sedere.
TADD. È vero per mia fè.)
(*Pone con disinvoltura il cavolo sulla sedia e vi siede sopra mostrando la pena che gli costa a star dritto*)
M. PR. Or della nostra visita le narrerò il perchè.
POMP. Isabella lasciateci.
ISAB. Ma io saper vorrei...
POMP. Cosa? (*con serietà: poi mentre si avvia la richiama*) Sentite.
(*Isabella si avvicina, Pompea le parla all'orecchio*)
ISAB. (*piano*) Ho inteso: mi raccomando a lei.
(*Fa una riverenza ed esce pel fondo*)
POMP. Cominci pur, madama.
PRUD. (M'aspetto un *no* di botto).
TADD. (*Fra sè dimenandosi*)
Non istò molto comodo con quest'affar qui sotto.
M. PR. Signori, io sono madre...
(*Si mostra agitata, imbarazzata*)
(Giusti dei! son confusa).
(*Forte*) A favellar, signori, scusino, io non son usa,
E mi manca il discorso. Sposo, parlate voi.
PRUD. Signori, io son padre...
POMP. (*frenando il riso*) Me ne consolo: poi?
PRUD. Abbiamo un figlio unico dal nostro sposalizio...
M. PR. Una perla di giovane senza neppure un vizio.
E come è il nostro unico e che non ha sorelle..
PRUD. Un giorno sarà erede di tutto.
TADD. (*fra sè*) Bagattelle!

POMP. (*a Taddeo*)
Sentite? è un affar d'oro! Per carità, marito.
Tenetelo nascosto, se no tutto è finito.
PRUD. (*a parte vedendo Taddeo che si contorce*)
Il dottor si dimena: ch'egli abbia indovinato,
E a dar la sua risposta si trovi imbarazzato?
TADD. Signori, perdonate, potreste accelerare?
Avrei nella giornata più visite da fare.
PRUD. Proseguo: questo figlio....
M. PR. Unico...
PRUD. Erede...
M. PR. E caro...
PRUD. È innamorato morto...
M. PR. Cotto come un somaro.
S'è riscaldato il sangue per la loro zitella.
POMP. (*a Taddeo forte*)
Sentite? è innamorato della nostra Isabella.
Ma chi è questo suo figlio? (*a Prudenziano*)
PRUD. Carlo Maria Perfetti...
M. PR. Che canta con suo figlia cavatine e duetti
POMP. Ma sì, lo conosciamo. Buono, gentil, giocondo...
(*A Prudenziano*)
Lei dunque è il genitore?
M. PR. Ed io l'ho messo al mondo
PRUD. (*si leva e passa vicino a sua moglie*)
E abbiam l' onore entrambi di chieder, con (licenza,
La man della fanciulla.
(*Piano a madama Prudenziano*) Fate una ri- (verenza...
(*Mad. Prudenziano si alza e fa una riverenza*)
TADD. Son grato dell'onore... ma a dir il vero adesso...
Mi trovo in tal frangente... (*dimenandosi*)

SCENA XIX.

Isabella *e* **detti.**

ISAB. Scusino, con permesso...
POM. Che c'è, cosa volete? (*con finto mal'umore*)
ISAB. Sua altezza la duchessa
Mandato ha ad invitarci al dejuner con essa.

PRUD. (*piano a sua moglie*)
Capite? la duchessa le invita a colazione!
M. PR. (*come sopra*)
Son gente *ristocratica;* sarebbe un partitone!
ISAB. (*mostrando molta fretta*)
Ci prega d'andar subito.
POMP. (*a Taddeo*) *Subito*, avete inteso?
TADD. (*dandole a capire che non può alzarsi*)
Capisco ma...
M. PR. Si accomodi, non gli sarem di peso.
(*Si alza, ed anche Pompea Taddeo solo resta seduto.*)
Non è creanza, caspita, che aspetti una duchessa
Per causa d'un mercante e d'una mercantessa!
POMP. Dunque, poichè i signori son tanto compiacenti...
(*Ad Isabella*)
Ordinate al cocchiere che metta i finimenti.
(*A Taddeo*)
Volete quelli in oro o in acciajo brunito?
TADD. (*che non può più star fermo*)
Quelli in oro.
PRUD. (*piano a sua moglie*)
Capisci?
M. PR. (*piano*) Giusti dei! se ho capito!
POMP. Prendiamo la pariglia dei sauri o dei morelli?
TADD. Quella che piace a voi.
POMP. I sauri, son più belli.
ISAB. Li attacchi tutti quattro, col groom alla Dumont.
POMP. Brava, dite benissimo, è meglio, c'è più ton.
(*Isabella parte*)
PRUD. (*piano a sua moglie*)
A tiro quattro!
M. PR. (*piano*) Giuggiole!
POMP. (*forte a Taddeo*) E voi che fate? diavolo,
Mi sembra che coviate un uovo!
TADD. (*istizzito*) Io covo un cavolo,
POMP. (*prende il cappello di suo marito che sta sopra un mobile e glielo dà* (*Piano*)
A voi.
TADD. Cos'ho da farne?

POMP. (*piano*) Copritelo con questo.
(*Va in disparte a far scena muta coi Prudenziano*)
Intanto Taddeo si alza destramente e copre il cavolo col cappello lasciandolo sulla scranna.
TADD. (*stirando le gambe*)
Ho le gambe ingranchite.
POMP. (*a Taddeo*) Ora facciamo presto.
PRUD. Dunque questa risposta non ce la favorite?
TADD. Risposta? che risposta?
M. PR. Quella . . . se mi capite.
(*fa atto di chi si congiunge in matrimonio*).
TADD. (*piano a Pompea*)
Cosa gli debbo dire?
POMP. (*piano*) Che ci rifletterete.
TADD. Ma se . . .
POMP. (*piano*) Zitto; obbedite.
TADD. (*piano*) Faccio quel che volete.
(*Ai Prudenziano*)
Signori .. è lusinghiera assai la lor richiesta...
Ma oggi... vedon bene .. ho tanti affari in testa...!
E un matrimonio... capperi, sia detto fra di noi...
POMP. Convien pensarci prima per non pentirsi poi.
PRUD. Eh! questo è troppo giusto: e come in un con-
(tratto...
M. PR. Consegnata la merce quello che è fatto è fatto.
POMP. Però sarà probabile .
TADD. Anzi probabilissimo...
POMP. Avranno una risposta in breve.
PRUD. Va benissimo.
(*Va per prendere il cappello che copre il cavolo. Taddeo corre e vi pone su la mano*)
TADD. Un momento, un momento: che fa?
PRUD. Piglio il cappello
TADD. Scusi, ma questo è il mio. .
PRUD. Ah sì, sbagliavo: è quello
(*Si avvia al tavolino e prende l'altro cappello*).
TADD. (Auff! dall'agitazione se non m'appoggio io cado)
(*Si appoggia alla scranna*)
PRUD. *e* M. PR. (*a braccio*)
Riveriamo...

TADD. *e* POMP. Umilissimi.
M. PR. (*nell'uscire dice piano al marito*)
Cosa credete?
PRUD. (*piano*) È un fiasco.
(*Partono dal fondo a sinistra*)
TADD. Che il diavol se li porti; son tutto in un sudore!
POMP. Che polvere, che polvere, caro signor dottore.
Altro che i vostri farmachi, altro che spezieria!
Il farmaco migliore è un po' di furberia.
Ora perchè i merlotti non ci abbian da scappare
Convien che la risposta si faccia sospirare;
E quando avranno quasi perduta ogni speranza,
Brrrm! come una bomba capitiam loro in stanza.
Si perdon, si confondono, inchini, riverenze...
Ci dan degli illustrissimi, dei *don*, delle ce-
(cellenze,
Ci invitano anche a pranzo. Ed ecco, detto fatto,
Si mangia a crepapancia e firmasi il contratto.
Ebben, cosa ne dite? Tu resti lì di stucco?
Impara, impara a vivere, povero mammalucco!
(*Corre via. Taddeo resta attonito.*)

FINE DELL'ATTO PRIMO.

ATTO SECONDO

Camera in casa di Prudenziano. — Porte laterali, porta nel fondo. — Una finestra. — Mobili appariscenti: Sopra un tavolino un orologio a pendolo. — Canapè, sedie, tappeto, ecc.

.....

SCENA PRIMA.

Carlo, *seduto al tavolino con un registro davanti e la penna in mano;* **Prudenziano** *e sua moglie seduti, uno in un canto e l'altra nell'altro.*

CARLO (*fra sè*)
Quattro per quattro sedici, zero via zero zero.
PRUD. Questa è la tua sentenza; figliuolo mio, davvero.
CARLO (*si alza*)
Che dice, signor padre?
PRUD. Le nozze, la fanciulla...
CARLO Crede che non si facciano?
PRUD. Nulla via nulla nulla.
CARLO E lei, signora madre?
M. PR. Caro, il mio cuor mi dice:
Facci una croce sopra, e addio, notte felice.
CARLO Vi son tristi notizie?
PRUD. Son otto giorni in punto
Che la domanda è fatta, e il *sì* non è ancor (giunto,
CARLO Ma il *no* nemmeno?
M. PR. È vero: ma quella gente là,
A dirla netta e tonda, non hanno civiltà.
Io non sono duchessa, è ver, ma, giusti dei!
Non rendermi la visita è un tratto da plebei.
PRUD. E vanno a tiro quattro!
M. PR. Col *brum* alla *Dumon!*
CARLO A tiro quattro? è vero?
M. PR. Sicuro, pel *bon ton!*

PRUD. Ma tu non lo sapevi?
CARLO No, padre, in fede mia.
PRUD. E il cacciator l'hai visto?... Quel gigante Golia?
CARLO Il cacciator? ma come! hanno anche il cac-
(ciatore?
M. PR. Di quel che vada a caccia lo sa solo il signore.
PRUD. E la catena d'oro che quel dottor scialacqua?
M. PR. Grossa siccome quella che usiamo a cavar
(l'acqua,
L'hai vista?
CARLO No davvero.
M. PR. Ma tu non vedi nulla?
CARLO Sì, mamma, perdonate, ho visto la fanciulla.
M. PR. Eh povero il mio cuoco, va là, leccati i baffi.
Giusti dei! dalla rabbia mi darei degli schiaffi.
CARLO Per altro il lor silenzio...
PRUD. Che servon gli ameniccoli?
Il silenzio dei grandi è la lezion dei piccoli.
E dir che quest'affare mi costa tante spese!
Tutto per dar nell'occhio. Il legno per un mese.
Due maledette rozze che mangian tanto fieno
Che ci saria da viverne per noi tre mesi almeno.
Il palco nel teatro; franchi ducento e trenta...
Laddove, fra parentesi, mia moglie s'addormenta.
M. PR. Dormo se mi vien sonno; che ci trovate a dire?
Io pago il mio biglietto, non posso mò dormire?
CARLO E perchè spender tanto?
PRUD. È lei che me l'ha detto.
Grida che son avaro, che questo è il mio difetto,
E vuol ch'io mi rovini in feste, in pranzi, in
(cocchi
Per dare a quei signori la polvere negli occhi.
M. PR. Io vi do un buon consiglio: vedo per esperienza
Che in questo nostro secolo si vive d'apparenza,
PRUD. Ma gareggiar coi grandi io che fui confettiere!
M. PR. Sciocco! nessun ti chiede qual fosse il tuo
(mestiere.
L'oro non piglia macchia; esca con buon rispetto
Anche da un letamajo, è sempre bello e netto.
(*Vedendo Carlo che prende il cappello*)

Tu esci, gioja mia?

CARLO Vo a far la passeggiata.

M. PR. Prenditi la carrozza, giacchè l'abbiam pagata.
Metti il vestito nuovo: a te questi tre franchi;
Passando per il Corso compera i guanti bianchi.
Il sigaro fra i denti; e l'occhialin sull' occhio,
Sdrajati come un asino nel tuo superbo occhio.
Così fan gli eleganti; si stiran sui cuscini
Con tanta bella grazia che sembrano facchini.
E tu sarai stimato, e non morrai minchione
Come il tuo signor padre, ch'è senza presunzione.

CARLO Cara signora madre, da quanto vedo e sento,
Privo non è di logica il suo ragionamento.
Si veggon per le strade girar certi signori,
Alle cui porte picchiano dì e notte i creditori;
Ma perchè veston bene e han molta imperti-
(nenza
Per tutto dove passano gli fanno riverenza.
Dunque, se a nulla servono modestia ed umiltà,
Mettiamoci in superbia; vedrem come l'andrà!
(*parte*)

M. PR. E voi cosa pensate che state lì ingrognato?

PRUD. Con tutte queste storie m' avete fras ornato.
Mi piacerebbe farla da conte e da marchese...
Ma giunge tanto presto quell'ultimo del mese!

ROSA (*entra dal fondo*)
È qua il cugin Roberto.

M. PR. Che gli venga la scabbia!
Che vuol quel villanzone?

PRUD. Perchè montate in rabbia?

M. PR. Ricevere quel tanghero, quella caricatura!
Se giungon quelle visite, giusti Dei! che figura!

PRUD. Vedrò di congedarlo al più presto possibile;
Restate a salutarlo.

M. PR. Mi muove l'irascibile.
(*Entra per la laterale destra*)

SCENA II.

Roberto e detto.

(*Roberto veste in giacca di velluto di cotone, gilet a colori, calzoni di panno grossolano, berretta in testa, mani e volto un po' negre dal carbone*).

PRUD. (*a Rosa*)
Fallo venire avanti.
(*Rosa fa cenno sulla soglia e lascia entrar Roberto; poi si allontana*)
ROB. Buondì la compagnia.
PRUD. (*freddo*)
Benvenuto, cugino.
ROB. Tua moglie è andata via?
PRUD. È andata ad acconciarsi.
ROB. S'acconci come vuole,
Per lei passato è il tempo di far le capriole.
Voi tutti state bene, n'è vero?
PRUD. E tu?
ROB. Benone!
PRUD. Sempre in faccende?
ROB. Aspetto la barca del carbone,
Ed intanto ch'ella giunge, per non saper che fare
Ho detto fra me stesso: andiamoli a salutare...
Carluccio è fuor di casa?
PRUD. È andato via di corsa
Per ritrovarsi in piazza all'ora della Borsa.
ROB. Che perla di ragazzo! Così mi piaccion gli uomini;
Senza fumi pel capo; attivi e galantuomini:
Si fa fortuna in fretta. Ti ricordi, cugino,
Quand'eravam sul porto, tu mozzo ed io facchino?
PRUD. Quegli anni son passati. (*con dispetto*)
ROB. Corpo di un baccalà,
Lo so che son passati; ma questo che mi fa?
Non mi vergogno mica del mio primo mestiere:
Mi stimo al par d'un conte e al par d'un cavaliere.
Quelli han la borsa vuota ed io invece l'ho piena,
E tutti i miei denari li ho fatti con la schiena.

E non già per vantarmi ma, sono un bel muc-
(chietto.

PRUD. E lo so che sei ricco.

ROB. Ehi! dico, cuginetto,
Un bicchier d'acquavite non me lo fai portare?

PRUD. Acquavite a quest'ora? mo diavolo ti pare?

ROB. Tò, tò, questa l'è buona in quei beati dì,
Quand'eri un liquorista non dicevi così.
Ti si trovava al banco col gotto sempre in mano.

PRUD. (Mia moglie non ha torto, è un uomo grossolano.)
Tu sbagli, caro amico; l'antico mio mestiere
Non era il liquorista, ma bensì il caffettiere.

ROB. Tu fosti imprima mozzo a bordo dei vapori,
Apristi poi più tardi bottega di liquori.
Allor su la vetrina, lo so perchè l'ho vista,
Leggeasi: *Prudenziano Perfetti liquorista.*
In breve il tuo commercio avendo prosperato,
Slargasti il tuo negozio, ti sei nobilitato.
E sulla mostra apparve: *Prudenziano Perfetti*
Fondaco di liquori, fabbrica di confetti.
Un anno o due più tardi, cos'è cosa non è,
La vecchia tua baracca divenne un bel caffè;
E fuori una gran mostra con sopra un uom mal
(fatto
Che serve gli avventori: ed era il tuo ritratto;
Sopra quella figura di mano del pittore,
Fu scritto a grosse lettere: *Caffè ristoratore.*
Hai ristorato molti, alfin per ristorarti.
Facesti uno sproposito, pensasti a maritarti.
La moglie avea del fumo. Allora, addio negozio,
Hai liquidati i fondi ed or coltivi l'ozio.

PRUD. Cugino, a quale scopo questa nojosa storia?

ROB. Così! per insegnarti che ho ancor buona
(memoria.
Ma bada, caro amico, che se non hai giudizio,
Hai tempo che ne avanza d'andare in precipizio.

PRUD. Uopo non ho di prediche io so quel che mi faccio.

ROB. Eh! non andare in collera: non vuoi ch'io
(parli? io taccio.
Quanti ne abbiam del mese?

PRUD. Spuntan le prime foglie,
Siamo ai venti d'aprile.
ROB. La festa di tua moglie.
PRUD. È vero; hai ben ragione.
ROB. Tu l'hai dimenticato,
Tu che sei suo marito, ed io l'ho ricordato.
PRUD. Che caro e buon Roberto!
ROB. Appena uscito fuori
Ho subito ordinato un bel mazzo di fiori,
E tosto scaricato il mio carbon che aspetto,
Ritorno qui di corsa e glielo pianto in petto.
PRUD. (Povero diavolaccio, non posso disgustarlo:
Esso le porta i fiori, ed io debbo invitarlo).
Senti, cugino.
ROB. Parla.
PRUD. Ti tratto in confidenza.
Vieni con noi quest'oggi a far la penitenza?
ROB. Ma sì, di tutto cuore. Tira il collo a un cappone;
Io porterò un pasticcio.
PRUD. E i fiori? va benone.
ROB. E un paio di bottiglie: staremo in allegria...
Mi piace co' miei pari trovarmi in compagnia.
PRUD. (*fra sè*)
Co' suoi pari!
ROB. Peccato ci manchi una cosetta.
PRUD. Che cosa è che ci manca?
ROB. Caspita, la donnetta.
PRUD. Taci là libertino!
ROB. Eh! tu perchè sei vecchio;
Ma io...
PRUD. Silenzio dico, o ti tiro un orecchio.
(*Mentre vuol prenderlo per l'orecchio si accorge che porta gli orecchini*).
Oh! guarda un po'!
ROB. Che cosa?
PRUD. Hai gli orecchini.
ROB. Cucco!
Li porto dacchè nacqui, e tu resti di stucco?
Non li hai tu mai veduti?
PRUD. Non ci ho fatto attenzione.

ROB. Son forse gli orecchini contro l'educazione?
PRUD. La moda...
ROB. Ma che moda! ne vedo di più belle.
Non portano le femmine i cerchi alle gonnelle?
Ed oltre ai cerchi ancora quel certo non so chè,
Per finger che ci sia quello che poi non c'è?
Oh! a proposito, dimmi, giacchè parliam di (cerchi,
Non dai moglie a tuo figlio?
PRUD. Credo ch'ei se la cerchi.
ROB. Ha qualche cosa in testa?
PRUD. Qualche cosa gli frulla.
ROB. E non mi dici niente! Vedova?
PRUD. No, fanciulla.
ROB. Va bene, tanto meglio. E ruspi...?
PRUD. Oh! in quantità.
Di più soprammercato c'è ancor la nobiltà.
ROB. Marchesa?
PRUD. No, contessa.
ROB. Faccio una riverenza.
PRUD. Aggiungi che suo padre ha il titol d'eccellenza!
ROB. Faccio due riverenze.
PRUD. Che! te l'avresti a male?
ROB. Io no, niente affattissimo; non son uom per (la quale.
Tu sai che per gli ostacoli io mai non m'av- (vilisco;
Se c'entra un po' di titolo... pazienza! compa- (tisco.
E il come me lo dici?
PRUD. Più tardi lo saprai.
ROB. A tavola? benissimo. Già il mio pensier lo sai.
Son ricco, e non ho un cane, fuor di voi altri due.
Se crepo, le mie frottole saran di Carlo e tue.
Miseria non ti voglio! Il giorno del contratto,
Da carbonaro onesto, farò quel che va fatto.
Intanto ti saluto. A che ora la minestra?
PRUD. A sei ore.
ROB. Alle cinque m'udrai dalla finestra.
(*Parte dando a capire che fischierà in istrada*).

SCENA III.

Prudenziano *solo.*

Che buona pasta d'uomo! Peccato che conservi
Quel certo che di ruvido che mi fa male ai (nervi.
Avvezzo ora a trattare persone d'importanza,
Mi sembra ch'ei non abbia nè garbo nè creanza.
Ma il cuore è un cuor di Cesare... Non ci sa- (rebbe male
Se diventassi un giorno suo erede universale.
Non credo che sia un ricco molto il cugin Ro- (berto,
Ma un ventimila scudi dovrebbe averli certo,
E mi sarebber comodi...

SCENA IV.

Rosa, *entrando tutta affannata*, e **detto.**

ROSA Ah padrone, padrone!...
PRUD. Che è stato?
ROSA In anticamera vi son delle persone.
PRUD. Ladri?
ROSA No ladri, diavolo; due visite, signore.
PRUD. E perchè m' entrai in camera facendo quel (rumore?
ROSA Perchè, dacchè la servo, e son degli anni assai.
Visite così ricche io non ne ho viste mai.
PRUD. Che fossero...? oh mio Dio!

SCENA V.

Madama **Prudenziano**, *dalla laterale*, e **detti.**

M. PRUD. (*affannata*) Per carità consorte!
PRUD. Son dessi?
M. PR. Sì, son dessi.

(*A Rosa*) Chiudete quelle porte.
(*Rosa chiude*)
Giusti Dei! che scompiglio! una bomba caduta
Non mi faria spavento come questa venuta.
PRUD. Anch'io, per dire il vero, la bussola smarrisco.
M. PR. *(a Rosa)*
E tu che fai, marmotta?
ROSA Comandi, io l'obbedisco.
M. PR. Giù le coperte ai mobili
(*Tutti e tre levano in furia le coperte alle scranne e al canapè*)
Più in là quel tavolino.
(*Si eseguisce*)
Non li facciamo attendere. Quà quello sgabellino.
(*Rosa glielo dà*)
Chiudete le cortine, abbiamo rotto un vetro.
(*Prudenziano chiude le cortine del balcone*)
(*A Rosa*)
Porta via queste fodere, mettile lì di dietro.
(*Rosa le nasconde*).
(*A Prudenziano che si occupa dietro alla pendola*)
Lasciate in pace il pendolo; cosa diavolo fate?
PRUD. Lo monto perchè lasci sentir le sue suonate.
M. PR. *(a Rosa)*
Vien qua, guardami in faccia: son molto spet-
(tinata?
ROSA La testa è in piena regola, ma è rossa scal-
(manata.
M. PR. Questo mi fa più giovane. Va, macina il caffè,
Se avessi preveduto avrei provvisto il tè.
TADD. (*di fuori*)
Di casa? si può entrare?
M. PR. Eccoli! (*a suo marito cacciandolo a sedere a precipizio vicino al tavolino*)
Giù sedete.
(*Gli dà un libro*)
Un libro fra le mani.
PRUD. Non so legger...
M. PR. Fingete.
PRUD. E voi?

M. Pr. (*ponesi al tavolino opposto, prende una penna e mettesi a disegnare*)
Seggo e disegno.
Prud. Farete i segni storti.
M. Pr. Ma tacete una volta, che il diavolo vi porti!

SCENA VI.

Detti, *più* **Taddeo** *e* **Pompea**; *il primo in abito nero, l'altra in gran gala.*

Tadd. (*entra con sua moglie a braccio*).
Domando mille scuse; si può venir sì o no?
(*Prudenz. e sua moglie fingono di non sentire*)
Pomp. (*piano a Taddeo*)
Sono entrambi occupati.
Prud. (*cogli occhi sul libro, ad alta voce*)
Fuan-Kiang... Eheua-ching... Lo Lo.
(*a sua moglie*)
Avete terminato, cara, il vostro paese?
M. Pr. Io, sì, e voi cosa fate?
Prud. (*a madama Prudenziano*)
Studio un po' di chinese.
Tadd. (*a Pompea*)
Chinese!
Pomp. (*piano*) Bagattelle! e lei disegna.
Tadd. Sì:
È un peccato interromperli.
Prud. Hei-hou... Hau-Hhe... Ciù Li.
Tadd. (*forte*)
È permesso?
M. Pr. Chi viene a romperci la testa?
(*si volta, li vede, s'alza fingendo sorpresa*)
Giusti dei! cosa vedo! quale sorpresa è questa!
Prud. (*alzandosi egli pure*)
Madama... professore...
Pomp. Scusino, siamo entrati,
Non trovando nessuno, senz'essere annunciati.
M. Pr. Solito inconveniente. Abbiam tre servitori,
E vuota è l'anticamera?

PRUD. Saranno usciti fuori.
POMP. Signora, non s'inquieti, lo stesso ci succede
A noi che ne abbiam cinque; nessun mai se
(ne vede!
PRUD. (*offre una sedia*)
S'accomodi, madama.
POMP. Tante grazie.
PRUD. Padrona!
M.PR. La scranna è troppo dura; si metta là in poltrona.
(*Pomp. siede nella poltrona, anche gli uomini seggono. Mad. Prud. osserva l'abito di Pomp.*)
Che abito magnifico!
POMP. È giunto da Parigi.
M.PR. Quanto le costa in grazia?
TADD. Trenta e passa luigi.
M.PR. Mi sembra un po' caruccio.
POMP. È seta di Lione;
Seta della più fina.
M.PR. Vuol dir seta e cotone?
POMP. Seta e coton non sogliono ordirsi in compagnia.
M.PR. Adesso entra il cotone sin nell'argenteria.
Ehi! signor Prudenziano, scrivete oggi a Parigi
Che me ne mandin uno da cinquanta luigi.
PRUD. Darò più tardi l'ordine al nostro segretario,
Acciò vi sia mandato col prossimo ordinario.
M.PR. Madama, certamente è stata incomodata?
POMP. Ho avuto l'emicranie che m'hanno disturbata.
M.PR. Anch'io le soffro spesso.
POMP. E che rimedio piglia?
M.PR. Porcherie non ne voglio: ricorro alla bottiglia.
TADD. Rimedio efficacissimo! vin generoso e vecchio!
POMP. (*da sè*)
Costei mi par capace di trangugiarne un secchio.
(*forte*)
Madama, è stata all'opera a sentir *Rigoletto*?
TADD. E una stupenda musica; canta ben quel gobbetto.
M.PR. I gobbi non mi piacciono: e poi, per ordinario,
Io m'addormento subito quand'alzano il sipario.
TADD. Prova che sui suoi nervi la musica influisce.
M.PR. Non c'è che il tamburone che un po' m'infastidisce.

POMP. (*a Taddeo*)
Amico, non vorrei che fossimo importuni,
I signori hanno affari.
M.PR. Affari? no, nessuni.
PRUD. Non ho più avuto affari dopo chiuso il negozio.
POMP. Lei era commerciante?
M.PR. Così, per fuggir l'ozio.
PRUD. Qual commercio, se è lecito?
PRUD. Ero fabbricatore
Di dolci.
M.PR. Mio consorte vuol dir raffinatore.
TADD. Raffinator di zuccheri, confettier, pasticciere,
È sempre affar di zucchero.
PRUD. Certo, è un dolce mestiere.
POMP. Veniamo all'importante.
M.PR. Oh, sì, veniamo al *quia*.
POMP. Loro già san che godono la nostra simpatia.
M.PR. Troppo onor! parimenti...
PRUD. Simpatia corrisposta.
POMP. E noi siam debitori a lor d'una risposta..
M.PR. Che si fece aspettare, per dir la verità,
Un po' più del bisogno.
TADD. Sa ben... compatirà...
POMP. In questa settimana tre principi ha curato.
TADD. Due morti ed un guarito.
PRUD. È sempre un risultato!
POMP. Poi, per esser sinceri, pria di risolver nulla
In cosa che concerne il ben della fanciulla,
Ch'io non ho messa al mondo, ma questo è in-
(differente,
Perchè l'amo davvero, e sviscerratamente;
Abbiam dovuto prendere i necessari lumi
Riguardo al loro figlio, massime sui costumi.
M.PR. È un bimbo appena nato. Non bettole, non giuoco.
E in quanto ad altri vizi, metto una man nel fuoco.
TADD. E questi lumi presi ci han tanto rischiarati,
Che tutti due d'accordo ci siamo assicurati
Che questo matrimonio, in punto a convenienza,
C'è tutto quel che occorre; salvo la rimanenza.
PRUD. (*asciugandosi gli occhi*)

Parole consolanti!
M.Pr. (*c. s.*) Son tutta intenerita!
Pomp. Dunque l'è una faccenda già bella e definita.
M.Pr. Giusti Dei! che delizia! oh che consolazione!
Io vedo già il mio Carlo saltar come un montone!
Che nozze! che cuccagna! fiori, confetti, e poi...
Oggi ci fan l'onore di desinar con noi?
Pomp. Oggi?
Tadd. Sì presto?
Prud. Accettino.
Pomp. Grazie; ma non vorrei...
M.Pr. Già dove mangian cinque posson mangiare in sei,
Prud. Ed anche in sette.
Pomp. Accetto: ma con un patto.
M.Pr. Quale?
Pomp. Che per noi non s'incomodi per nulla.
M.Pr. Oh! manco male!
Pomp. E che noi resteremo vestiti tal' e quali.
M.Pr. Non cambio che le scarpe a motivo dei cali.
Prud. (*suona, Rosa entra*)
Rosa, direte subito al primo servitore
Che corra a tutte gambe al Gran Ristoratore,
E che mi mandi il giovane insieme colla lista;
Se non ci fosse Gaspero, mandateci Battista.
Rosa Che Battista? che Gaspero?
M.Pr. Saranno ancora a spasso.
Ebben vada Gregorio, e non si faccia chiasso.
Prud. Avete inteso bene? colla lista dei piatti.
Rosa Ho inteso. (*Fra sè*) Sì, in coscienza, son di-
(ventati matti (*parte*)
Tadd. Ed ora, caro amico, se non vi rincrescesse,
Vorrei che ci intendessimo in punto all'interesse.
Prud. Sono ai di lei comandi. (Caro amico, m'ha detto;
Mi tratta in confidenza!) entriam nel gabinetto.
Pomp. (*Tirando da parte Taddeo*)
Sparate un colpo grosso nell'assegnar la dote,
Ma dite di pretendere egual la controdote.
Tadd. (*piano*)
Ma se prometto troppo, come disdirmi poi?
Pomp. (*piano*)

Troverò io il ripiego, non ci pensate voi.
M.Pr. (*a parte a suo marito*)
Stuzzicatelo bene, mettetelo all'impegno,
Fate subito al figlio un signorile assegno.
Prud. (*piano*)
E poi quando l'ho fatto, come lo manterrò?
M.Pr. (*piano*)
Ci penso io; con Carlo intendermi saprò.
Prud. (*mostrando a Taddeo la porta laterale a sinistra*)
Entri.
Tadd. (*ricusando*) Che complimenti! Passi...
Prud. (*c. s.*) Passate.
Tadd. (*c. s.*) Passa.
Prud. (*fra sè, spingendolo avanti*)
Anche del *tu* m'ha dato! e mia moglie c'ingrassa
(*Entrano*)

SCENA VII.

Pompea *e madama* **Prudenziano.**

M.Pr. Mi dica: e la sposina lo sa?
Pomp. Ma che! non vuole?
L'ha indovinato prima di sentir le parole.
M.Pr. Oggi, signora mia, la donna appena nata,
Sia detto a nostra gloria, è bella e smaliziata.
Non è come a'miei tempi che al giorno dell'unione
S'andava dal pievano a imparar la lezione.
Se ne ricorda lei?
Pomp. Perdoni, alla mia età
Non posso ricordarmene.
M.Pr. Scusi per carità.
Pomp. Se crede, or che siam sole, cogliamo il buon (momento,
Parliam dei nostri sposi, del lor collocamento.
M.Pr. Anzi, parliamne pure.
Pomp. Noi, da domani in poi,
Rintraccierem l'alloggio.
M.Pr. Bravissima! anche noi.
Prenderem, se le pare, le stanze a pian terreno?

POMP. Oibò: ci son le stalle, umido, odor di fieno...
Preferisco un secondo.
M.PR. Un secondo è alto assai.
POMP. Dunque un primo?
M.PR. Col primo non la si sbaglia mai.
POMP. Fitto: seimila franchi.
M.PR. È un prezzo di ragione.
POMP. Facciamo un pro-memoria.
(*Va al tavolino e scrive sopra un pezzo di carta*)
Seimila la pigione.
M.PR. Assegno pel vestire: questo qui è l'importante.
Il lusso è strepitoso, le mode sono tante!
POMP. Poniam tremila franchi?
M.PR. Son pochi.
POMP. Cinquemille?
M.PR. È quello che ci vuole.
POMP. (*scrive*) E cinque per le spille.
Carrozza. Questi sposi a piè non ponno andare.
M.PR. Giusti Dei! credo bene! per farsi inzaccherare!
POMP. Oggi che i nostri abiti hanno la coda in fine...
M.PR. Tanto che le signore si ponno dir *codine*.
POMP. Ma l'equipaggio costa.
M.PR. Ci son le *cittadine*.
POMP. Uh! che orror!
M.PR. Questo è vero.
POMP. Basse, corte...
M.PR. Meschine!
POMP. Si senton certi odori...
M.PR. Sembran, con riverenza...
C'intendiamo.
POMP. Per me le trovo un'indecenza.
M.PR. Un piccolo legnetto...
POMP. Due cavallini bianchi...
M.PR E un cocchieretto giovane. Altri seimila franchi.
POMP. (*scrive*)
Seimila d'equipaggio (*fra sè*) Questi raffinatori
Camminano sull'oro!
M.PR. (*fra sè*) Son proprio gran signori!
POMP. Dunque: sei e sei dodici...

M.Pr. E sei che fan diciotto...
Pomp. E cinque ventitrè.
M.Pr. *(fra sè)* Ma questo è un terno al lotto!
Se tanto mi dà tanto, che dote strepitosa!

SCENA VIII.

Prudenziano, Taddeo *e* detti.

Tadd. Dunque, consorte cara, abbiam fatta la sposa.
M.Pr. *e* Pomp. Bravissimi!
Prud. La scritta si stenderà fra poco.
M.Pr. *(piano a Prudenziano)*
La dote?
Prud. *(piano)* Centomila.
M.Pr *(c. s.)* Soltanto?
Prud. *(c. s.)* E ti par poco?
M.Pr. *(c. s.)* Bisogna che vi parli.
Tadd. Giacchè tutto è fissato,
Spero che tu, mio caro, m'avrai per iscusato
Se per un pajo d'ore ti lascio in libertà.
Ho visite da fare, pressanti e d'entità.
Prud. Già, già; della duchessa. Servitevi... cioè
Sèrviti. In questo punto sono appena le tre;
Sino alle sei vi è tempo:
(L'orologio suona le ore, indi la musica)
Pomp. Che musica sordina!
M.Pr. N'è vero? è l'orologio che fa la suonatina.
Prud. Ne ha sei tutte diverse.
M.Pr. Ha anche il *cotillon.*
Tadd. Cosa?
Prud. La sveglia.
Tadd. Ah, vedo!
Pomp. Vuol dire il *carillon.*
M.Pr. Madama, non dimentichi un bacio alla mia nuora.
Pomp. *Madama?* cosa dite? fa complimenti ancora?
Voglio del *tu* ancor io: il mio nome è Pompea.
M.Pr. Giusti Dei! che bel nome; senza prosopopea!
To', gioia bella, un bacio *(la bacia).*
Pomp. *(pulendosi fra sè)* Come le puzza il fiato!

PRUD. (*a Taddeo*)
E noi?
TADD. Con tutto l'anima! (*si baciano*)
(*Fra sè*) Che bacio inzuccherato!
(*Si fanno nuovi complimenti; Pomp. e Tad-*
(*deo partono*)

SCENA IX.

Detti, *meno gli usciti, poi* **Rosa.**

PRUD. Dunque sentiamo adesso che mi volevi dire
Sul fatto dei denari.
M.PR. Che centomila lire
Son poche: guarda questo, buttavi solo un occhio
(*Gli dà il pro-memoria*)
PRUD. È inutil, non so leggere. Che è questo scara-
(bocchio?
M.PR. I numeri li leggi: rileva un po' il totale.
PRUD. Ventitremila franchi: non è un gran capitale.
Ma ciò cosa significa?
M.PR. È il bug... il bug....
PRUD. Cos' è?
M.PR. È il bug... della novizza.
PRUD. Ah! vuoi dire il budgè?
M.PR. Giusti Dei! che parole! L' ha scritto in questo
(istante
La signora Epopea, mi sembra esorbitante.
PRUD. Ebben, si può restringerlo.
M. PR. Dopo le nozze, amico,
Non si può più restringere: so io quel che mi
(dico.
Se fosse una ragazza nata da gente onesta,
Che non avesse spasimi nè fumi per la testa,
Direi: mò sissignore, si può, si deve fare:
Giusti Dei! ma una dama! chi ci potrà parlare?
Lei canto, lei pittura... e poi, Dio mel perdoni,
Non saprà del marito cucire i pantaloni!
PRUD. Oh quanto ai pantaloni...
M.PR. Io dico, esempli grazia,

Con dote così minima per Carlo è una disgrazia.

PRUD. Or quel che è fatto, è fatto.

M.PR. Ebben si può disfare.
Col padre un'altra volta tu dei confabulare.
Quando si è conti, caspita, si paga la contea.
Che si quotizzi anch'ella, la contessa Epopea!
Che raddoppi la dote, e allor sta ben, non parlo.

PRUD. Son cose delicate, non vorrei disgustarlo.

M.PR. Aumenta tu qualcosa, aumenterà ancor esso.

PRUD. Se mantener non posso nemmen quel che ho (promesso.

M.PR. Non serve; aumenta pure: il conte è uno sfondato.
Farà, per superarti, un salto smisurato.

PRUD. Mi viene un buon pensiero... buonissimo, sì, certo!
Ci aggiungerò il regalo di mio cugin Roberto.
Egli ne l' ha promesso.

M.PR. Cosa credi che dia?

PRUD. Credo per lo meno darà l'argenteria.

M.PR. Promettere va bene, basta che si mantenga.

ROSA (*entrando*)
C' è il camerier dell'oste: lo faccio entrar?

PRUD. Ch' ei venga.
(*Rosa parte*)

SCENA X.

Il **Cameriere** *e* **detti.**

CAM. Riverisco i signori.

M.PR. Caro!

CAM. Che mi comanda?

PRUD. Si può aver un buon pranzo dalla vostra locanda?

CAM. Tutto ciò che desidera: c'è un cucinier famoso.

M.PR. Diteci tutto quello che c' è di più goloso.

PRUD. Sentiamo, via, da bravo!

CAM. Ecco la nota: a lei.
(*Gli offre la nota*)

PRUD. Sciocco! se la volessi ve la domanderei.

CAM. Perdoni; non credevo...

PRUD. Leggete e tacete.

(*Il cameriere legge fra sè. Prudenziano s'inquieta*)
Ebben...?
CAM. Leggo e non parlo.
PRUD. Insolente che siete.
CAM. (*ride, si stringe nelle spalle, e legge.*)
Hors d'oeuvres: funghi, olive, sardelle, ravanelli..
PRUD. Tartuffi ce ne sono? portatemi di quelli.
CAM. (*legge*)
Minestre: riso all'ostriche, risotto milanese,
Pilao, zuppa d'indivie, zuppa di pan francese...
PRUD. Il pilao coi tartuffi?
CAM. Si può far, se dispone.
PRUD. Fatelo coi tartuffi.
M.PR. Avanti, cicerone.
CAM. (*legge*)
Fritture: piè di porco, cervelli, fegatelli...
M.PR. Roba ordinaria.
CAM. (*c. s.*) Gamberi, frittura di granelli...
M.PR. Granelli? non mi piacciono.
CAM. Piatto delicatissimo.
PRUD. Mischiatevi i tartuffi.
CAM. Fritti?
PRUD. Sì.
CAM. (*ridendo*) Va benissimo.
M.PR. Di che ridi, sfacciato?
CAM. Rido senza malizia.

SCENA XI.

Detti *e* **Carlo,** *in nero elegante.*

CARLO Eccomi di ritorno.
M.PR. (*lo tira*) Figliuol mio, che notizia!
PRUD. (*lo tira*) Vien qua, ti vo contare...
M.PR. (*c. s.*) Son venuti di poi...!
CARLO Chi?
M.PR. Il padre...
PRUD. E la matrigna.
CARLO Lo so prima di voi.
M.PR. Da chi l'hai tu saputo?

CARLO Mel disse la fanciulla.
L' ho vista alla finestra.
M.PR. E non dicevi nulla?
CARLO E come debbo dirvelo? parlar non mi lasciate!
M.PR. Sei contento?
CARLO Perdinci! ed or che cosa fate?
PRUD. Fabbrichiamo un gran pranzo.
CARLO Un pranzo!
M.PR. Ma coi fiocchi!
Per dare a quei signori la polvere negli occhi.
CARLO Ah! li avete invitati?
M.PR. Tutti.
CARLO Che bella cosa!
Però fra questi tutti ci sarà anche la sposa?
M.PR. Capperi!
CARLO Mi porrete vicino a lei.
M.PR. (*piano*) Briccone!
Coi piè sotto la tavola vuoi far conversazione?
PRUD. Dunque taci ed ascolta: siam dietro ad ordi-
(*Al Cameriere che si era appartato*) (nare.
Avanti, galantuomo; potete ripigliare.
CAM. (*legge*) Allessi.
PRUD. Un pollo d' India ai tartuffi, e ben cotto.
CAM. Come? sopra l' allesso?
PRUD. Metteteveli sotto!
CAM. (*legge*) Rélevé: carpioncino del Reno, tartufato.
PRUD. Bravissimo: il mio gusto avete indovinato.
CAM. (*c. s.*) Orecchie in agro dolce, coi funghi.
PRUD. O noi meschini!
(*ponendosi le mani nei capelli*)
CARLO Che c' è?
M.PR. Cos' è accaduto?
PRUD. Le orecchie... gli orecchini
Mi fan risovvenire...
M.PR. Cosa?
PRUD. Il cugin Roberto...
Io l' ho invitato a pranzo!
M.PR. Per oggi?
PRUD. Ma sì, certo.
M.PR. Giusti Dei! quello zotico fra così nobil gente!

PRUD. Allor che l' ho invitato non ne sapevo niente.
CARLO Ebben, che c' è di male? è un sì brav'uom.
M.PR. È vero;
Ma mangia da villano.
PRUD. Addenta un pane intero.
M.PR. Entro il piatto di mezzo intinge la forchetta.
PRUD. E sembra un coccodrillo tanto divora in fretta.
M.PR. Beve colla bottiglia, e quando è ben pasciuto
Si sbottona il panciotto.
PRUD. Io sono un uom perduto!
M.PR. Guastarci un pranzo simile, e farci vergognare!
Giusti Dei! che disgrazia!
PRUD. Bisogna rimediare.
M.PR. Eccola! l'ho trovata. S' invita un altro dì.
Domani, per esempio.
PRUD. Brava, facciam così.
Mangerà i resti d' oggi.
M.PR. Già per il suo palato
Tutti i cibi son buoni.
CARLO (Povero disgraziato;
Se fosse qui a sentirli!)
CAM. Dunque, signori miei,
Siam rimasti all' arrosto.
PRUD. Al resto pensi lei.
Ella, da quel che ho inteso, conosce il suo me-
Metta i tartuffi in tutto. (stiere.
CAM. Va bene: e in quanto al bere?
M.PR. Sciampagna a profusione.
PRUD. E vini navigati.
M.PR. Frutta, caffè, rosolio, e in ultimo gelati.
Faccia il gelato in forma di torre o campanile.
CAM. Quello degli Asinelli?
M. PR. Sarà troppo sottile.
PRUD. E quale sarà il prezzo?
CAM. Le domando perdono;
Prima convien ch'io sappia quante persone sono.
PRUD. Saremo in sei persone... cioè, volevo dire,
Sette colla fantesca.
CAM. Son cinquecento lire.
PRUD. (*spaventato*)

Cinquecento!!...

M.Pr. (*piano*) Che serve! per una volta sola!
(*Al cameriere*)
Dunque alle sei precise.

Cam (*saluta*) Signori... (*per partire*)

Prud. Una parola...
Voglio che in fin di tavola ci sien quei certi cosi..
Quei bicchierini azzurri, rotondi ed odorosi...

Cam. Ella vuol dir le chicchere dell'acqua intiepidita,
Con dentro qualche goccia dl menta peperita?

Prud. Bravo! quella è una bibita che mi è sempre

Cam. Serve a lavarsi i denti. (piaciuta.

Prud. (Ed io che l'ho bevuta)
(*Cameriere via*)

SCENA XII.

Detti, *meno il* **Cameriere.**

M.Pr. Ora parliamo d'altro. La signora Poppea
Ha il cacciatore, e noi neppure una livrea.

Prud. Ah, questo è un altro imbroglio: non abbiamo
(che Rosa.

M.Pr. Vuoi che ci serva in tavola la vecchia catar-

Carlo Mamma, lasciate andare. (rosa?

M.Pr. Lascia pur fare, allocco!
Vuoi perdere la sposa?

Prud. Ma guarda lì che sciocco.

M.Pr. La cosa è presto fatta. Dandogli da mangiare,
Un uom che serve in tavola lo si potrà trovare.
Una livrea per poco vo a procacciarmi in ghetto,
Ed ecco provveduto anche a tale difetto.
(*si ode un gran fischio in strada*)

Prud. Povero me, che sento!

M. Pr. Cos'è? giunge il convoglio
Della strada ferrata?

Prud. Giunge un più grosso imbroglio.
È il cugino Roberto.

M. Pr. Giusti Dei! (*A Carlo*) vieni meco;
Lasciamo che tuo padre se la discorra seco.
Prud. Vi prego, egli potrebbe farmi qualche insolenza.
M. Pr. Avete fatto il male, fate la penitenza.
(*Via dal mezzo con Carlo*)

SCENA XIII.

Prudenziano, *poi* **Roberto.**

Prud. Adesso son servito! se perde la ragione
Capace è di buttarmi fuori per il balcone.
Rob. Eccomi qua, cugino, col pasticcio e coi fiori.
(*Reca un pasticcio in una salvietta, ed un gran mazzo di fiori nell' altra mano: in tasca due bottiglie*)
Prud. (*fra sè*).
Non trovo le parole, mi vengono i sudori.
Rob. Sudo come un somaro. A te, porta in cucina.
(*Gli vuol dare il pasticcio*)
Anzi no: prendi il mazzo, recalo a mia cugina.
(*Gli dà il mazzo, e posa il pasticcio sul tavolo*)
Sentirai che pasticcio! è appena cucinato.
(*Si guarda i calzoni e s' accorge di essere unto*)
Mò guarda un po', portandolo mi sono im-
(brodolato.
(*Si pulisce colla manica e si lecca le dita*)
Prud. (*fra sè*)
Oh che omaccio! che omaccio!
Rob. Ho poi due vecchierelle
Che han gli anni di Matusalem.
(*Tira fuori le bottiglie*) Osserva un po' che pelle,
Questo è Cipro stravecchio, e questo Rum Giam-
(maico
Per te che lo vendevi non è già un nome ebraico.
(*pone le bottiglie sul tavolo*)
Cos' hai che non rispondi?
Prud. (*col mazzo sotto il naso*) Fiutavo il buon odore.
Rob. Eh! sì, ma quel pasticcio ti accerto che è migliore.
(*Chiama, entra Rosa*)
Rosa, tò quel negozio, fa di scaldarlo un poco.

ROSA (*con ironia*)
Signor, nella cucina oggi è smorzato il fuoco.
ROB. Come? il fuoco è smorzato? ch'abbia sbagliato
(l' ora?
(*Guarda l' orologio*)
Sono le cinque e mezza, e non c'è fuoco ancora?
PRUD. (*imbarazzato egli ha deposto il mazzo*)
Successo è un accidente... dirò... devi sapere...
ROB. Non ischerzar, ti prego, cugin, fammi il piacere!
Son stato per due ore in barca fra i carboni;
Ho una fame da lupo: gli scherzi or non son buoni.
Cuoca, fa il tuo dovere.
ROSA La cuoca è giubilata.
Ho servito trent'anni per esser maltrattata!
Sin che si pranza soli so far la parte mia,
Ma oggi che c' è visite, serve la trattoria.
ROB. La trattoria? Cugino, a me dei complimenti!
PRUD. (*a Rosa*)
Ritirati, imbecille. (*Rosa parte*)
Vien qua, Roberto, senti
(*Lo piglia da parte*)
Dèi saper che sta mane, dopo che sei partito,
C' è stata qui la moglie insieme a suo marito.
ROB. Che moglie?
PRUD. La contessa, col padre della sposa.
ROB. Ah! ora mi ricordo; questa è una bella cosa.
PRUD. Per usar loro un tratto di buona cortesia
Gli ho invitati quest'oggi a pranzo in casa mia
ROB. Hai fatto il tuo dovere.
PRUD. E per punto d'onore
Ho comandato un pranzo al Gran Ristorator
ROB. Dunque il pasticcio, i fiori e il vin che t'ho portat
Son capitati a tempo? Mi chiamo fortunato.
Il nome che tu porti è anche il nome mio,
Ho caro a questo pranzo d'intervenirci anch'io
Conoscerò la sposa, ci stringerem la mano...
PRUD. (E come dirgli adesso: non ti vogliam, villano?
(*Sempre più imbrogliato*)
Ma. .
ROB. Ma che?

PRUD. C'è gran lusso... e poi, come t' ho detto,
Son gente d' alto bordo.
ROB. Io tollero il difetto.
PRUD. (Ei non capisce nulla) Ma ti volevo dire,
Che tu... con questi arnesi... (*Indica l'abito*)
ROB. Eh! mi anderò a vestire!
Metterò la mia giubba del giorno delle feste,
I miei calzoni verdi ed il gilé celeste.
Metterò la cravatta color di solferino,
In testa il mio cilindro e in mano il bastoncino,
E per ogni buon fine porterò meco in tasca
Tre o quattrocento scudi, e nasca quel che nasca!
PRUD. Sì... ma...
ROB. (*accorgendosi che l' altro gli guarda le mani*)
Guardi le mani? son sporche di carbone.
Non dubitar, cugino, ci ho in casa del sapone.
PRUD. Ma tu fosti nemico sempre, lo so per pratica,
Dei complimenti?...
ROB. (*cacciando fuori la lingua*)
Ah! ora capisco la grammatica.
Non mi vuoi teco a tavola perchè ti fo vergogna.
Potevi dirlo subito almen, brutta carogna!
Dovevi dir: Roberto, non te l'aver per male,
In mezzo a questi nobili non sei uom per la quale..
Ed io t'avrei risposto: cugino, hai ben ragione.
Domine, non sum dignus, e a monte la questione.
Fra noi gente plebea, che titoli non ha,
Esser ci deve il merito della sincerità.
Ti ricordi tu il giorno ch' eri lì per fallire?
L'hai detto chiaro: prestami cinquantamila lire!
Ed io te l'ho prestate, marmotta, burattino!
E ancor non m'hai renduto il becco d'un quattrino.
E quando sequestrarti volevan l'argenteria,
L'hai detto netto e tondo: fammi la garanzia?
Ed or mi salti fuori coi punti ammirativi,
Coi *ma*, coi *se*, col fulmine che nel cervel ti arrivi!
Tientelo il tuo gran pranzo. Io prendo il mio (pasticcio
Le mie bottiglie in tasca, e vado al *Porco riccio.*
(*Prende il pasticcio e le bottiglie*)

Che se già non sapessi che fosti battezzato,
Vorrei con questo vino....
(*Fa il gesto di dargli le bottiglie sulla testa, ma poi si pente*) Ma no, saria peccato!
Questo vale due scudi: e quella zucca pazza
Nessun mi dà duc soldi se l'esibisco in piazza!
Tu già sei nato bestia, e bestia creperai.
Per amor di tuo figlio non vo' che nascan guai:
Un figlio che non meriti... che forse non sarà...
Ma porto di tua moglie rispetto all' onestà.
Intanto ti saluto, *marchese caffettiere....*
Ma corpo di mio nonno, te la farò vedere!
(*Parte*).

SCENA XIV.

Prudenziano, *poi madama* **Prudenziano** *e* **Carlo** *con un pacchetto.*

PRUD. Addio regal di nozze, e forse eredità!
O moglie benedetta, per colpa tua!
M. PR. (*entra*) Son quà;
L'ho visto sulla scala, correa che pare un pazzo;
Ha detto qualche cosa nell'orecchio al ragazzo.
PRUD. (*a Carlo*)
Cosa ti disse? (*Mostra paura*)
CARLO Nulla.
PRUD. Che mi vuol bastonare?
CARLO No; disse che piu tardi ci verrà a salutare.
M. PR. Giusti Dei! che sfacciato!
PRUD. (*a Carlo*) Cos'hai là in quel pacchetto?
CARLO È roba che mia madre ha comperato in ghetto.
Son diversi ritratti; celebrità del giorno.
M. PR. Che per darci importanza semineremo quì intorno
(*Sparge le fotografie qua e là*)
Direm che sono amici di casa.
PRUD. Eh! se ne trovo!
(*Guarda i ritratti*)
Ministri, deputati, ma questo è un mondo nuovo!
M. PR. (*dandogli la tabacchiera*)

Che ti sembra di questa?
PRUD. La tabacchiera d' oro!
M. PR. Costa cinquanta soldi.
PRUD. Magnifico lavoro!
Come si finge bene al giorno d' oggi!
M. PR. Bada
Che il dottor non la prenda, oppur che non ti cada.
(*Entra un domestico in livrea con candelieri accesi*)
DOM. (*posa i lumi sul tavolino*)
Buona notte signori, (*Parte*)
PRUD. Chi è quella figura?
M. PR. È l' uom che ho noleggiato.
PRUD. Bella caricatura!
M. PR. Ne vedrai di più belle (*Rumori di carrozza*)
PRUD. Un legno s' è fermato.
Eccoli!
M. PR. Giusti Dei! nè il pranzo è capitato!
PRUD. (*sulla soglia*)
Eh! di là? non c'è un cane che annunzi quei (signori?

SCENA XV.

Un **Paggio** *moro introduce* **Pompea, Taddeo** *ed* **Isabella.**

PAGG. Madamigella sposa coi proprii genitori.
(*Entrano tutti*)
POMP. (*piano a Taddeo*)
Vedete che ricchezza? hanno anche il paggio moro.
TADD. (*piano*)
Si vede che son gente che spendono un tesoro.
PRUD. (*piano a sua moglie*)
Chi diavolo è quel negro? dove l'hai tu raccolto?
M. PR. (*piano*)
È il galoppin dell'oste che s'è sporcato il volto.
(*Il paggio parte*)
PRUD. (*ai forestieri*)
Bene arrivati.
POMP. Amici!
TADD. Precisi all' ordinanza!

(*Mostra l'orologio*)

Le sei meno un minuto.

PRUD. Il tuo orologio avanza.

(*Mostra il pendolo*)

TADD. Scusami, il tuo ritarda: vo colla meridiana.

M.PR. (E il pranzo non arriva! ho la febbre terzana!)

POMP. (*ad Isabella che facea scena muta con Carlo*)

Carina, ecco la suocera, ditele qualche cosa.

ISAB. (*fa un inchino*)

Signora...

M.PR. (*pizzicandole una guancia*)

Eh! via, furbetta, non far la vergognosa.
Perchè diventi rossa? queste le son freddure;
L'abbiamo fatta noi, e la farai tu pure.

CARLO Cara Isabella, alfine il bel momento è giunto.

ISAB. Ancor non mi par vero!

(*L'orologio fa la suonata*)

PRUD. Ecco le sei in punto.

(*A sua moglie*)

Sin che ci danno in tavola mostraci un po' il salone

M.PR. (*a Pompea*)

Vuoi *tu* che andiamo in camera della conver-
(sazione?

POMP. Volentieri.

M.PR. (*piano a suo marito*)

Trattienlo: parlagli della dote.

POMP. (*piano a Taddeo*)

Restate qui, parlategli di questa controdote.

M.PR. (*a Carlo ed Isabella che si son presi a braccio*)

Avanti, buone lane, passate quella soglia.

(*essi entrano nella laterale*)

POMP. (*a braccio di madama Prudenziano*)

Che vi par degli sposi?

M.PR. Che n'hanno una gran voglia!

(*Entrano anch'esse*)

SCENA XVI.

Prudenziano *e* **Taddeo.**

PRUD. *(fra sè)*
È sempre a me i fastidi! Or come rompo il
(ghiaccio?
TADD. *(c. s.)*
Non so come introdurmi: sono in un bell'im-
(paccio.
PRUD. Mio caro e buon Taddeo, sei stato ben pulito
Di favorirci.
TADD. Diamine! un sì cortese invito!
PBUD. Ti voglio tanto bene.
TADD. Mio Prudenziano amabile,
T'amo di tutto cuore.
PRUD. Sei un uomo adorabile.
(Si baciano)
TADD. *(fra sè)*
Mi lecca un poco troppo: temo che voglia farmela.
PRUD *(c. s)*.
È troppo sdolcinato; che volesse ficcarmela?
(forte)
Sta mane, ti ricordi? trattando i nostri affari
Siam stati un po' ristretti.
TADD Certo: un pochino avari.
T'è corsa una parola di centomila lire...
PRUD. È vero, è una miseria, non la dovevo dire.
TADD. È quel che ho riflettuto: un gran raffinatore!
PRUD. Anch'io pensai lo stesso: un celebre dottore,
Un'eccellenza!... e dissi alla consorte mia:
Vo' aggiunger qualche cosa; darò l'argenteria...
Sei posate complete, e dieci cucchiajni.
TADD. Ed io tre candelabri da metter sui camini.
PRUD Non c'è mal.
TADD. Non c'è male!
PRUD. Riflettere si deve
Che tutto è rincarito.
TADD. E che la vita è breve.

PRUD. Però non si vuol mica che i nostri figliuoli
Debban, come Bertoldo, mangiar rape e fagioli.
TADD. Il cielo ce ne guardi! è un cibo pernicioso.
PRUD. Tua figlia è delicata.
TADD. E il tuo mi par goloso.
PRUD. Ma lascia star mio figlio: parliamo della sposa.
TADD. Per me, marito e moglie sono la stessa cosa.
PRUD. Cresciam loro l'entrata?
TADD. Ebben, crescasi pure...
Cento e cinquantamila?
PRUD. Eh che! le son freddure?
TADD. Dunque duecentomila (Boria da negozianti!)
PRUD. Duecentomila, è detta! Ce li darai sonanti?
TADD. *Ce li darò?* vuoi dire che ce li darai tu?
PRUD. Adagio, caro amico; non c'intendiamo più!
Tu sei suo padre... e...
TADD. Certo! e tu cosa sei?
Non sei suo padre forse?
PRUD. Almeno lo spererei.
TADD. Dunque è un dover reciproco: facciamo un pari (aumento:
Ciò che tu cresci, io cresco: ti piace?
PRUD. Io son contento.
(fra sè)
(L'occasione è propizia: io cresco come un matto,
E così, spaventandosi, ci romperà il contratto).
TADD. (La dote che ho promesso neppur non posso dare!
Si aumenti a più non posso per farlo rinculare).
PRUD. Trecento mila franchi.
TADD. Vuoi farmela tenere?
Io quattrocentomila.
PRUD. Perchè sei cavaliere
Credi suppeditarmi? Mezzo milion (Che scoppio!)
TADD. (Diamo fuoco alla bomba) Tu mezzo ed io rad- (doppio!
PRUD. Un milione e duecento! (Se si ferma sto fresco)
TADD. Ed io un milione e mezzo! (vedrem se ci riesco).
PRUD. Un milione e ottocento! (Si stanca)
TADD. *(con un gran soffio)* Due milioni!
(cadono estenuati sopra due scranne. Escono (le donne precipitose)

SCENA XVII.

Pompea, *madama* **Prudenziano, Isabella, Carlo** *e* **detti**

POMP. Che dite?
M.PR. Siete matti?
TADD. (Mi dolgono i polmoni).
PRUD. (Non ho più fiato in corpo).
POMP. Che è questa cannonata?
TADD. È lui che ha caricato...
PRUD. E lui che l'ha sparata.
TADD. Vuol rompere il contratto.
PRUD. Cerca una scappatoia.
TADD. M'avete rotto il timpano.
PRUD. Mi date troppa noia.
Con *lei* voglio star sopra.
TADD. Con lei non vo' star sotto.
PRUD. Rompiamolo?
TADD. Rompiamolo!
PRUD. Ci ho gusto: è rotto!
TADD. È rotto!
(*Dà un gran pugno sul tavolino e rovescia il pendolo che vi è sopra: indi scappa dall'altra parte vicino a sua moglie*).
M.PR. Giusti Dei! la mia pendola!
(*Corre a rialzare la pendola: Prudenziano passa dalla stessa parte*).
ISAB. Ahimè! il mio matrimonio!

SCENA XVIII.

Roberto *e* **detti.** *Egli è vestito in caricatura.*

ROB. Che diavolo di strepito! Che fate qui, il demonio?
M.PR. *e* PRUD.
(Il cugino Roberto!)
ROB. (*a Carlo*) Che fu?
CARLO Cugino caro,

È rotto il matrimonio!

POMP. e TADD. (*Riconoscendo ambidue Roberto*)
Diavolo, il carbonaro.

ROB. È rotto il matrimonio? si può saper perchè?
Qui si fa, qui si disfa, senza parlar con me?
Ed io che cosa sono? Pagliaccio od Arlecchino?
Son figlio d'un Perfetti, e son vostro cugino!

POMP. (Non m'ha riconosciuta). (*Ad Isabella*)
Isabella, partiamo.

ISAB. (*piangendo*)
Caro papà!

TADD. Silenzio: tutto è finito: andiamo.
(*Pompea e Taddeo voltando sempre la schiena a Roberto per non essere da lui riconosciuti, si muovono per andarsene via*)

ROB. Un tantin di pazienza (*a Carlo*) Son quelli i
(suoi parenti?
(*Carlo dice di sì, Roberto si avvicina a loro*)
Signori.. (*Li vede in viso e li riconosce*)
Oh, cosa vedo! Qui siam fra conoscenti.
Signor Dottor! Madama!
(*Saluta Pompea e Taddeo*)

POMP. (*affettando disinvoltura*) Addio quell'uom.

TADD. (*c. s*) Chi siete?

ROB. (*piano*)
Quando vi sarà comodo... quel conto che sapete,
Per legna e per carbone m'occorrono i denari.

POMP. (*piano*)
Li pagherem, ma zitto.

ROB. (*sorride, si allontana e torna vicino a Carlo*)
Son questi i milionari?
(*forte a Carlo*)
Dimmi tu, per che cosa vi siete bisticciati?

CARLO Per causa della dote.

ROB. (*a Taddeo*)
Lei quanto voleva dare?

M.PR. Due milioni.

ROB. (*ridendo*) Corbezzoli!

TADD. L'ho detto per scherzare.

ROB. Non giuri: glielo credo.

(*a Prudenziano*) E tu, compare scempio?
POMP. Più d'un milione e mezzo! (*Roberto ride*)
PRUD. (*Vedendo che Roberto ride*)
L'ho detto in via d'esempio.
CARLO In quanto a me, dichiaro che dote non ne (voglio!
La prendo anche in camicia.
ISAB. Ed io lo prendo spoglio.
ROB. Adesso poi caschiamo dall'un nell'altro eccesso.
Parlerò io, se credono, se mi danno il permesso.
POMP. Può parlar.
TADD. Parli pure.
PRUD. Parli.
M.PR. Parlate.
CARLO Parla.
ROB. Se in me voglion rimettersi, spero d'accomo- (darla.
Io sono goffo, insipido, sgraziato, dozzinale,
Sono un villano, un tanghero, non parlo per (la quale.
Non posso star a tavola colle eccellenze loro,
Perchè ho le mani sporche, perchè non c'è il (decoro;
Ma in mezzo ai miei difetti ho almen questo (di buono,
Che mi conosco a fondo e sto da quel che sono.
E benchè ad interesse, così per accidente,
Ho un mezzo milioncino, questo non vuol dir (niente.
POMP. Perdoni, vuol dir molto!
TADD. Scusi, vuol dir moltissimo!
M.PR. Serva, signor cugino.
PRUD. Cugino amabilissimo!
(*Tutti gli si avvicinano*)
ROB. Questi salamelecchi che or vengonmi da loro
Per me non son, ma son per sua eccellenza l'Oro..
(*Tutti vorrebbero parlare*)
Prego non m'interrompano, mi lascino finire,
Che in punto alla mia logica ho ancor qual- (cosa a dire.
Io che non ho che crediti, io son senza pretese,

Che se volessi prendere la figlia d' un marchese
Me la darebber subito, anzi mi fu parlato;
Perchè anche fra i marchesi e' è pur qualche (affamato.
Io dissi un *no* rotondo, perchè non voglio alzarmi,
E se un dì mi venisse la frega di sposarmi,
Che il ciel me ne preservi! torrei una mia pari,
Figlia pretta e legittima d'onesti carbonari,
Quì mio cugino, invece, ch'è un poco sbilanciato,
Ma che potria cavarsela vivendo regolato,
Pel lecco che suo figlio sposi una contessina,
Spende e spande alla ricca e se ne va in rovina.
Il padre della sposa... che anch'esso ha i pro- (pri acciacchi,
Credendo che il novizzo abbia denari a sacchi,
Dà fuoco al paglericcio, e fanno a chi è più (sealtro
Nel gettarsi negli occhi la polvere l'un l'altro.
Ma alla perfin rimangono delusi e corbellati,
Che credendo suonarsi, si trovano suonati!
Il matrimonio intanto, che fatto onestamente,
Esser potria per tutti proficuo e conveniente,
Per una boria stolida, per troppa avidità
Diventa inconciliabile, e in fumo se ne va.
Gli sposi si disperano, ma questa è la più bella,
Che intanto ch'essi piangono la gente li corbella!
Se ho torto, o se ho ragione dica il signor Taddeo.
Scusin del resto i termini, perch'io sono un plebeo.
(Si asciuga colla manica il sudore)

POMP. (*piano a Taddeo*)
Cosa ne dite?

TADD. (*c. s. a sua moglie*) Io dico che non c'è che ridire.

PRUD. (*c. s. a sua moglie*)
Era meglio accettare le centomila lire!

M.PR. (*piano a suo marito*)
Giusti Dei! certamente! Ma adesso ho nel pen- (siero
Che allo stringer dei conti ci avria levato un (zero.

ISAB. (*piangendo*)
Io intanto resto nubile!

POMP. (Io resto colla tosa!)
CARLO (Ed io fra tanta polvere non trovo più la (sposa!)
ROB. Ragazzi, non piangete! vi amate veramente?
CARLO Io l' amo come un pazzo!
ISAB. Io come una furente!
ROB. (*avvicinandosi a Taddeo*)
A questi due milioni quanto vogliam dibattere?
TADD. Non voglio esser deriso: son uomo di carattere.
Se braman che si scriva, farò le cose corte.
Diecimila al momento, e il resto alla mia morte.
ROB. Va bene.
(*A Prudenziano*)
E tu, marmotta, quanto assegni a tuo figlio?
PRUD. Quello che tu disponi, m' arrendo al tuo con- (siglio.
M.PR. Non ci sto.
POMP. Neppur io.
ROB. Silenzio quando io parlo!
Quel che comandan gli uomini, le donne han (d' accettarlo.
(*Agli sposi*)
Voi datevi la mano. (*Si danno la mano*)
E tu prendi, cugino,
(*Leva un portafogli di tasca e glielo dà*)
Le cento mila lire son quì nel taccuino.
Su queste non c' è polvere, su queste non c' è (tara
Se brami esser felice, da tuo cugino impara,
Ama la tua consorte, sii regolato e onesto...
E un giorno, alla mia morte, ti lascierò il *mio* (resto.
CARLO (*abbracciandolo*)
Caro Roberto!
ISAB. Amico...!
POMP. *e* TADD. Signor...!
M.PR. *e* PRUD. Vuoi perdonarmi?
(*Tutti lo attorniano*)
ROB. (*allontanandosi*)
Indietro, che vi sporco!
ISAB. Ed io voglio sporcarmi.
(*Gli getta le braccia al collo*)

SCENA ULTIMA

Detti, *il* **Domestico**, *il* **Paggio**, *il* **Cameriere** *della locanda e* **Rosa**, *tutti con doppieri accesi.*

CAM. *e* ROSA Signori, il pranzo è all'ordine.
ROB. Ih! ih! che lumineria!
(*Prende il cappello*)
PRUD. (*vedendo che s'incammina*)
Resta con noi.
TUTTI Restate.
ROB. Grazie; ho bisogno d'aria.
Ho ancor mezza bottiglia e un pezzo di pasticcio.
Io vi farò un evviva, ma solo. al *Porcoriccio.*
Temo che vi disturbi l'odor del mio carbone...
Servo! buon appetito e buona digestione!
(*I domestici si schierano metà da una parte della porta e metà dall'altra. Egli si pianta il cappello in testa, mette il bastoncino sulla spalla a mo' di fucile, ed esce a passi gravi e lenti, voltando agli altri le spalle*).

FINE DELLA COMMEDIA

LA
DONNA BIGOTTA

COMMEDIA IN CINQUE ATTI

ED IN VERSI MARTELLIANI

che fa seguito alla

DONNA ROMANTICA

DI

RICCARDO CASTELVECCHIO

MILANO
EDITORE NATALE BATTEZZATI
1858

Protesta.

La proprietà letteraria di questa commedia *La Donna Bigotta* appartenendo esclusivamente all'autore, nessuna compagnia comica, nessuna privata società di dilettanti filodrammatici potrà recitarla pubblicamente in teatri venali, senza averne acquistato il diritto, mediante permesso in iscritto, dall'autore, permesso che dovrà prodursi alle Autorità Revisorie dei diversi Stati italiani.

Il sottoscritto averte che agirà contro chi osasse appropriarsi incompetentemente il diritto della rappresentazione, per via dei tribunali, ed in base ai trattati fra S. M. L'Imperatore d'Austria ed i singoli sovrani d'Italia, nonchè alla legge austriaca sui diritti d'autore. Al qual uopo egli si è procurato corrispondenti dovunque per iscoprire le frodi che potessero effettuarsi da indiscreti artisti. Prega poi tutte le Autorità Revisorie a voler diniegare il permesso della recita a qualsiasi comico che non potesse validamente provare con un documento irrecusabile l'acquistato possesso della commédia.

Milano, li 20 aprile 1858.

R. Castelvecchio.

LA DONNA BIGOTTA

PERSONAGGI.

IL CONTE POMO, marito della
CONTESSA IRENE.
IL DOTTOR NUVOLETTI.
CAMILLA, sua moglie.
PILATO, maggiordomo del conte Pomo.
VESPINA, cameriera.
IL DOTTOR NESPOLA, corpulento, panciuto, melenso, ignorante.
IL DOTTOR CASTAGNA, mingherlino, sparutello.
IL DOTTOR CILIEGIA, balbuziente.
PIERO, garzone di caffetteria.
Donne del volgo, uomini e ragazzi che parlano.
Servi del conte.

La scena è in Roma. — Epoca presente.

NB. Pilato è un uomo sui 40 anni. Nel 1.°, 3.°, 4.° e 5.° atto veste un soprabito nero, abbottonato sino al collo, e che gli scende sino alle ginocchia. Brache corte, calze nere di seta, scarpe con fibbie; cravatta nera, senza rimboccatura bianca, parrucca leccata, con pochi capelli sulle tempie.

Nel 2.° atto, all'arrivo del dottore, cambia il soprabito in una giubba a taglio lungo, gilet nero, cravatta bianca a lunghe falde, con due grandi becchi di camicia inamidati: insomma una caricatura.

ATTO PRIMO

Camera nobile — porta in fondo — due laterali — finestra — mobiglie ricche — a destra uno scrittojo — a sinistra un sofà.

SCENA PRIMA.

Il **Conte** seduto, fa colezione con vivande e vino. **Pilato** in piedi, con dei memoriali in mano.

Conte.

Finitela, vi prego: con questi piagnistei
La digestione, amico, turbarmi io non vorrei.

Pilato.

Facendo opere buone, signor conte degnissimo,
Non si può, mi perdoni, che digerir benissimo.

Conte.

Tutte codeste suppliche hanno un frasario eguale;
Io, che di cuor son tenero, le leggo e poi sto male.
La carità comanda di dar soccorso ai poveri?
Va ben; spendete pure, non vi farò rimproveri.
Ma ch' io debba sorbirmi dall'alba insino a sera
Delle miserie loro la triste cantaféra.

I debiti, i malanni, i figli che son nati,
Le liti, i matrimonj, i morti, i carcerati,
Caro messer Pilato, lasciatevelo dire,
L'è una faccenda questa da farmi intisichire.
Pur troppo son quattr'anni che vivo in un convento,
Senza un amico in casa, senza un divertimento!
Mia moglie così vuole, io taccio e mi rimetto,
Ma la pazienza ha un limite alfin nell'uman petto.

Pilato.

Signor non si riscaldi, non perda la pazienza:
Esser non vo' cagione di qualche escandescenza.
Sa ben ch'esser mi vanto il servo suo umilissimo....
Nell'obbedirla in tutto contento e dispostissimo.

Conte.

No no, non mi riscaldo; per me poco m'importa
Che ai damerini e ai pazzi sia chiusa la mia porta.
Can che dall'acqua calda ebbe una scottatura,
Al sol vederla fredda, scappa per la paura.
Lodo di mia consorte il viver castigato,
Il cuore alle elemosine aperto ed inclinato,
Godo che v'abbia scelto per guida e consigliero;
Voi me l'avete messa sopra il miglior sentiero!
Siete un uom saggio e onesto, un fior di galantuomo.
Per questo di mia casa v'ho fatto maggiordomo.
Per me non vi domando che di lasciarmi in pace.
Dormir, mangiare e bevere quando mi pare e piace.
Ditemi, ser Pilato, faceste colezione?
Vorreste mangiar meco un'ala di cappone?

Pilato.

Signore, la ringrazio, la prego dispensarmi:
Fissato col digiuno ho di mortificarmi.
Viviamo in tristi tempi, abbiam l'epidemia:
Questo Coléra orribile sorprendermi potria....

Sono un gran peccatore, voglio coll'astinenza
Far degli error commessi un po di penitenza.

Conte.

Eh! via, siete sì buono!

Pilato.

Lo sembro a fior di pelle....
Ma se sapesse quanto la mia carne è ribelle!

Conte.

Davver, caro Pilato? Io di mortificarvi
V'insegno la maniera; dovreste maritarvi.

Pilato.

Cosa mai mi propone!

Conte.

Sedete a me vicino.
Bevete un po di Malaga, mangiate un biscottino.
Il succo della vite pretendono che sia
Un buon preservativo contro l'epidemia.

Pilato.

Quand'è così, m'arrendo.
(*siede e tracanna due o tre bicchieri di seguito*)

Conte. (*ridendo*)

Avete gran paura,
Per quello che mi sembra, d'andare in sepoltura?

Pilato.

Il Coléra. signore, è un brutto complimento,
Si vedono dei casi che mettono spavento!

Conte. (*scherzoso*)

Quei granchi che di botto fan raggrinzare i nervi
Son la gran brutta cosa!

Pilato. (*bevendo*)

Iddio ce ne preservi.

Conte.

E il mal di testa e il freddo, e quelle doglie acute!

Pilato.

Taccia per carità!

Conte. (*bevendo*)

Alla nostra salute!

Pilato.

E dir che l'arte medica non seppe ancor scoprire,
E sì che ci dev'essere, il mezzo di guarire!

Conte.

I medici, mio caro, son come gli avvocati,
Questi le liti bramano, e quelli gli ammalati.

Pilato. (*bevendo*)

Desiderio immorale!

Conte.

Or per tornare a noi....
Di che si discorreva? vel ricordate voi?
Non fu la mia memoria molto tenace mai;
Ma dopo certi eventi.... di male in peggio andai.
Ogni anno passa un anno ed un malan ci coglie.
Dunque noi dicevamo...? ah sì; di darvi moglie.

Pilato.

Signor, la mi perdoni, c'è un difficoltà.

Conte.

Qual'è? sentiamo.

Pilato.

Ho fatto voto di castità.

Conte.

Dite proprio da senno?

Pilato.

Da senno, sì signore.
Dacchè mi feci uomo il sesso ebbi in orrore.

Conte.

Non l'avrei mai creduto, mio caro secretario.

Pilato.

Perchè?

Conte.

Nel volto avete i segni del contrario.

Pilato.

L'abito non fa il monaco: voler dall'apparenza
Giudicar del suo prossimo è spesso un'imprudenza.

Conte.

Scommetto che un tal voto, contrario alla natura,
L'avete fatto adesso, spinto dalla paura?

Pilato.

Può darsi.

Conte.

Anzi è certissimo: il vostro, amico caro,
Credetemelo, un voto sarà da marinaro.
Sin che il mare è in burrasca abbandonarlo ei vuole,
Ma vi ritorna subito col ritornar del sole.
Dicono che dien l'onde un piacere infinito....
Ma quel che dà una moglie non è men saporito.

Pilato.

Questi pensier profani per carità lasciamo.

Conte.

Ebben, come vi piace: di che parlar dobbiamo?

Pilato.

Ritorniam, se le aggrada, al primo mio discorso.

Conte.

A qual discorso?

Pilato.

Ai poveri che chiedono soccorso.

Conte. (*alzandosi*)

Vediamo queste supliche, abbenchè, *plenus venter,*
Dice un proverbio greco, *non studet libenter.*

Pilato.

Vossignoria mi scusi, è latino il proverbio.

Conte.

Sta a veder che per questo faremo ora un diverbio?

Pilato.

Eccole qui le suppliche, la nobile contessa
Le ha tutte postillate colla sua mano istessa.

Conte. (*prende le carte*)

Sì, vedo vedo. (*leggendone una*)
« *Buono per* 200 *fiorini*
Da darsi all'istituto dei lattanti bambini.
Oh sì poveri bimbi, li meritan davvero.
Brava la mia consorte, fu proprio un bel pensiero!
(*scorrendo una a una le altre carte*)

Tanto per far la dote a povere zitelle.
Certo, e che si maritino, tanto più se son belle!
Tanto per dar sussidj ai vecchi abbandonati.
Tanto pei detenuti, tanto per gli innondati.
Bravissima: ben fatto! approvo.
(*pigliando l' ultima carta*)
E questa quà?
Tanto da darsi in premio ad una società
Contro il maltrattamento dei poveri animali.
Sicuro, anch' ei son prossimo, anch' ei son nostri eguali!
(*rimette le carte a Pilato*)
Che cuor, che cuor da Cesare ha quella mia consorte!
Sia benedetto il giorno ch' è entrata in queste porte!
Che conversion stupenda! Già voi non ignorate
Che la contessa un giorno mi fe' certe scappate....

Pilato.

So ch' ella avea la testa guasta dalla lettura.

Conte.

Me la guarì mio genero con una certa cura....
Vi furono dei critici che, pel rimedio strano,
Han quel brav' uom chiamato medico ciarlatano.
Ma i critici, mio caro, a torto od a ragione
Dicono mal di tutto, così, per.... professione;
Sono del vero merito nemici capitali;
Ma poi nel sentenziare si mostrano animali.
Fatto sta che la cura fu tanto fortunata
Che da quel dì mia moglie un'altra è diventata.
Ed io son stato il primo che, con mio gran contento,
Raccolsi i dolci frutti del suo ravvedimento,
Perchè mi rese tosto padre di due gemelle....
Due care fanciullette, vispe, graziose e belle,
Che al padre rassomigliano come un pomo spartito.
Quale soddisfazione maggior per un marito?

Pilato.

Ora per compir l'opera ci vuole anche il maschietto.

Conte.

Eh! eh! non dubitate chè non ne avrò difetto.
Vi dico che mia moglie è proprio riformata.
E non soltanto in questo, ma in tutto ell'è cambiata.
Dei libri non parliamo; n'ha uno spavento tale
Che al solo nominarli si sente venir male.
Sol di letture ascetiche ghiotta al presente ell'è
Ha sempre a sè dinanzi Pascal e Bossuet.
Non esce più in carrozza, non veste che di bruno,
Odia il teatro a morte, non vuol veder nessuno:
Guai se taluno ardisce parlare in sua presenza
Di cose che tampoco offendan la decenza!
Si fa di fiamma in volto, smania, si leva e parte,
E si ritira il petto a battersi in disparte.
Pratica l'elemosine con somme favolose...
Insomma è diventata l'esempio delle spose.

Pilato.

E un esempio stupendo, ottimo per i figli.

Conte.

Certo, e sò di doverlo tutto ai vostri consigli.

Pilato.

Elogi, signor conte, sa ben ch'io non ne voglio:
Non vo' che il rio demonio m'invada dell'orgoglio.

Conte.

Le avete oggi vedute le fanciulline mie?

Pilato.

Oh! quelle bricconcelle, m'han detto due bugie!
Allor che la contessa a casa tornerà,
Son certo che sapendolo, castigar le vorrà.

Conte.

A quell'età, mio caro, bugie voi le chiamate?
Io le direi piuttosto semplici ragazzate.
Una vera menzogna sapete voi che sia?

SCENA II.

La **Contessa** vestita di nero, con velo, ed un libro di preghiere in mano e **detti.**

Contessa.
(*avanzandosi gravemente*)

Io vel dirò, signore, che cosa è la bugia.
È un verme insidiosissimo, che all'uom compagno nasce
E nel suo cor s'insinua occulto dalle fasce.
Sviluppasi cogli anni, e l'uomo a poco a poco
A profferir menzogne comincia, in pria per giuoco.
Mentisce al suo maestro pel cómpito mal fatto,
Perchè mancò alla scuola o perchè fu distratto.
Mentisce ai genitori per qualche dolceria;
Poichè alla gola è sempre compagna la bugia.
Questa, che ancor non puossi dir colpa maliziosa,
La chiamano i teologi una bugia giocosa.
Ma la malizia svolgesi alfin nell'uman petto,
E la menzogna allora assume un serio aspetto.
Il mentitor vedendo che ne può trar vantaggio,
L'adopera sovente con furberia e coraggio;
E quando egli ha raggiunta l'età della ragione,
Bugiardo, senz'accorgersene, è già per professione.
Mentisce arditamente per odio o gelosia;
Ed ecco alla calunnia confusa la bugia!
Allor con tal malizia ordisce i suoi tranelli
Che inganna padre e madre, sposa, figli e fratelli,

Un malfattor diventa, che per salvar sè stesso
Accusa gli altri e accumula eccesso sopra eccesso.
Alfin, quando di morte l'ora fatal gli scocca,
Ei cade sul patibolo colla menzogna in bocca.
Della bugia son questi gli effetti empj e fatali,
Per cui fu collocata fra i peccati mortali.

Conte. (*fra sè*)

In ver quand' io l'ascolto, e penso a quel che fu,
Mi sembra proprio un sogno: che pietà, che virtù!

Contessa.

Io parlo coi teologi: non siete persüaso?

Conte.

Sì.... ma convien distinguere però caso da caso.
Le nostre fanciulline non hanno mai mentito,
Io non vorrei che fosse un primo error punito.

Pilato.

Principiis obsta, sero paratur mædicina.

Conte.

Cosa vuol dir? spiegatemi.

Contessa.

Questa è lingua latina.
Vuol dir, che se le figlie han detto una menzogna,
Sia grande ovver sia piccola, castigarle bisogna.

Conte

Povere le mie bimbe, pianger me le farete!
Trovate almen la pena più dolce che potete.
Sapete che ci ho un debole per quelle ragazzine.
Son due veri angioletti in vesti femminine!

Contessa.

Andate ser Pilato, date ordine a Vespina
Che a solo pane ed acqua le tenga sta mattina.

Conte.

Che sento! a pane ed acqua come le prigioniere?
Oggi, o contessa, avete le idee tremende e nere!
A pane ed acqua? oibò, non vo' che sien punite....
Son padre...!

Contessa.

Ed io son madre: ser Pilato, obbedite.
(*Pilato esce*)

SCENA III.

Il **Conte** e la **Contessa.**

Conte.

Corpo del Campidoglio...! la vostra ostinazione
Mi mette a repentaglio di perder la ragione!
Stupisco nel vedere che voi, sì virtuosa,
Vi siate, o donna Irene, scordata d'una cosa.

Contessa.
(*colla massima calma*)

Se avessi trasgredito un qualche mio dovere;
Fatemi pur rimproveri, li accolgo con piacere.

Conte.

La moglie dee al marito rispetto ed obbedienza.

Contessa.

A questo io vi rispondo, con umiltà e pazienza:
Se i cenni del marito offendon la morale
Quest'obbligo si scioglie, non ve l'abbiate a male.

Conte.

Io la moral rispetto nei giusti suoi confini,
Ma dico che i mariti non son poi burattini.
Son della mia famiglia il capo io finalmente!

Contessa.

Abbiamo entrambi un capo, signor, ben più potente.

Conte.

Io bramerei conoscerlo.

Contessa.

Si chiama la coscienza.

Conte.

Volete dir con questo forse ch'io ne sia senza?

Contessa.

Interpretate a torto ciò che il mio labbro ha detto.
Sa il ciel ch'io non intesi mancarvi di rispetto.
Il marital connubio so quai dover mi detta,
So che al consorte deve la moglie esser soggetta.
Ma insieme coi doveri, ciascuno ha i dritti suoi:
Vogliate perdonarmi s'or li rammento a voi.
L'educazion dei maschj è devoluta al padre,
Le femmine all'opposto dipendon dalla madre;
Sinora abbiam due femmine.... vengan dei maschj, e poi
Farete il piacer vostro

Conte.

Ciò dipende da voi.

Contessa.

Da me?

Conte.

Sicuramente.

Contessa.

Dal ciel, dovete dire.

Conte. (*impazientito*)

Già tutto, in fin dei conti, dee di lassù venire.
Or coi vostri discorsi m'avete frastornato...
Volea dirvi una cosa, e me ne son scordato.
Ah! ecco, mi ricordo: alle figliuole mie
Perdonerete dunque le giocose bugie?

Contessa.

Sì.... dopo il lor castigo.

Conte.
(*sempre più istizzito*)

Siete molto ostinata.
Dovreste rammentarvi di quel che siete stata.

Contessa.

Conosco pienamente gli error da me commessi,
E vo' salvar le figlie da sì funesti eccessi.

Conte.

Ma s'io v'avessi allora, come meritavate,
Trattar qual si trattano le mogli traviate,
Avrei dovuto darvi da casa mia lo sfratto.

Contessa.

Volesse pure il cielo che voi lo aveste fatto!
Almen colla vergogna e colla punizione
Avrei delle mie colpe fatta l'espiazione.

Conte.

Fur grosse quelle colpe!

Contessa.

(con aria rassegnata)

Avanti, avanti pure....

Conte.

Tali che meritavano le pene le più dure!

Contessa.

Continuate....

Conte.

Se il dico non ve l'abbiate a male:
Vi stava bene un posto fra i pazzi all'ospitale.

Contessa.

(sporgendo la testa verso di lui)

A voi.

Conte.

Che cosa fate?

Contessa.

Percossa da una banda,
Vi porgo l'altra guancia, come il Signor comanda.

Conte.

Con voi, non c'è rimedio, non posso aver ragione.
Mi fa quasi dispetto tanta rassegnazione!
Mutiam dunque discorso, parliam del mio dottore....
Ma che? non v'accorgete ch'io son di buon umore?

Contessa.

(con ansietà paurosa)

Avreste forse avuta di lui qualche notizia?

Conte.

Reduce dalla Russia, ei si fermò in Galizia,
E di colà mi scrisse che, dentro a qualche giorno,
Con la consorte e i figli a noi farà ritorno.
So che lo Scià di Persia l'ha fatto cavaliere,
Credo gli abbia guarito il primo pasticciere.
Sapendo che in Italia si muore di Coléra,
Recar qualche sollievo alla sua patria ei spera.
Camilla a Pietroburgo partorì due gemelli,
Per quanto mi fu scritto, sani, robusti e belli.
Vedete strano caso! ha fatto come noi!
Uno dei due mi scrissero che rassomiglia a voi.

Contessa.

A me? mi sembra strano.

Conte.

Mi par naturalissimo.
Questo è di quei fenomeni che si spiegan benissimo.
Le simpatie passate lasciano qualche traccia....

Contessa.

Basta così; mi fate imporporar la faccia!

Conte.

Perchè vi vergognate? non c'è d'aver rossore.
Le tracce son rimaste nel sangue del dottore.

Contessa.

Oh! basta, vi ripeto; questi strani discorsi
Mi svegliano nel seno terribili rimorsi.
Godo che rivedere possiate ancor la figlia,
Vissuta per sett'anni lontan dalla famiglia.
Godo che abbiate intorno persone affezionate
Da cui sperar conforto e compagnia possiate.

Io già, per mia sventura, ai vostri anni cadenti
Cagion sarei soltanto di pene e di lamenti.
Povero tronco infermo, dei rami suoi spogliato,
Spirto avvilito e oppresso, in corpo estenuato,
Volto da cui sbandito hanno i rimorsi il riso,
De' giorni miei lo stame vorrà il Signor reciso.
Ma se accader dovesse ancor diversamente,
Su me non fate calcolo, signor, più lungamente.

Conte.

Su me non fate calcolo? che è questo indovinello?
Avreste un'altra volta un guasto nel cervello?
Su me non fate calcolo! sapete che vuol dire?
Per carità vi prego non fatemi impazzire!
Assomigliarvi a un tronco che ha i rami suoi distrutti!
Assicurar vi posso che ancor li avete.... e tutti.
Ne parlerò a Pilato, da questo umor sì nero
Vi guarirà, son certo, col suo parlar sincero.
Volgete in quà la testa.... datemi una manina....
(*le piglia, accarezza, e bacia la mano*)
A rivederci in breve.... addio.... cara sposina!...
(*via dal mezzo*)

SCENA IV.

La **Contessa** sola.

No no, non è possibile ch' io resti in questa casa.
Convien ch' io mi risolva.... son dal terrore invasa.
Torna il dottore, ha detto: ritorna con sua moglie.
Verranno a stabilirsi coi figli in queste soglie!...
Quell' uom che ha conosciuto le debolezze mie,
Che mi ha spronata un giorno a far tante pazzie.
Trovarmi al suo cospetto! vedermelo d'intorno.
Subire una vergogna ad ogni ora del giorno!

Perdere fra lo sdegno, fra l'ira e l'impazienza
Il frutto in un momento di tanta penitenza!
Servir di riso agli altri, di gioco e di spettacolo....
Giammai! Del mio maestro vo' consultar l'oracolo;
Egli che in questa casa è sol prudente e saggio
Rischiarirà il mio spirto, m'infonderà coraggio.
Tutto del mondo è fumo, è vanità funesta!

SCENA V.

Pilato spaventato e frettoloso, e **detta.**

Pilato.

Ah! contessa, contessa, che gran disgrazia è questa!

Contessa. (*tranquillamente*)

Amico, che vi turba?

Pilato.

Son mezzo morto quasi.
A mezzogiorno appena, centocinquanta casi!

Contessa.

Ebbene?

Pilato.

E la più parte Coléra fulminante!
Non sente le campane che suonan tutte quante?
La gente impaurita fugge di quà e di là,
Simile a un gran deserto è fatta la città;
Jeri ne sono andati duecento sotto terra.
È peggio mille volte la peste che la guerra!

Contessa.

Davver mi sembra indegno di voi questo terrore.
Se il cielo ha destinato ch'hassi a morir, si muore.

Pilato.

Ma il cielo ha detto: ajutati chè anch' io t'ajuterò....
È un dover positivo ch'io trasgredir non vo'.

Contessa.

Siam dunque pronti a vivere come a morir da buoni.

Pilato.

E noi sulla coscienza abbiam tanti marroni!

Contessa.

Io non conosco i vostri, ma i miei son molto gravi.

Pilato.

Io n'ho di così grossi che pesan come travi.

Contessa.

Ebben, sino che un poco di tempo ci rimane,
Mettiam le cose in ordine, pensiamo alla dimane.

Pilato.

Bel conforto davvero! io vo', sin che son vivo,
Pensare al corpo.

Contessa.

Usate qualche preservativo.

Pilato.

Qual, per amor del cielo? I medici non sanno
Nè quello che si dicono nè quello che si fanno.
Discuton nei giornali le cause del malore,
E mentre fan polemiche dappertutto si muore!
L'un vi cura col ghiaccio e l'altro col salasso.
Chi sequestrar vi vuole, e chi vi manda a spasso.
Questo, a mangiar vi stimola, quello inculca il digiuno,

E per badare a tutti non badasi a nessuno.
Basta il dir che non sanno, è un fatto favoloso!
Se il morbo sia epidemico o se sia contagioso!

Contessa.

Sarà per quel che sembra, e l'uno e l'altro insieme.
Ma sia qual esser vuolsi, poco di ciò mi preme.
V'ha cosa assai più grave.

Pilato.

Più grave del morire?

Contessa.

Sì, perchè tardi o presto non ci possiam sfuggire.
Torna il dottor, capite, colla consorte e i figli...!
Pensate quale abisso di noje e di perigli!

Pilato.

Questa è una gran disgrazia!

Contessa.

Io non avrò più pace;
Non sarò più padrona di far quel che mi piace.
Sinora io son vissuta siccome in un convento,
Ma d'ora in poi di quiete non vi sarà un momento.
Più non potrem tranquilli far quelle pie letture
Che mi sollevan l'anima a idee sì caste e pure.
Vorran mangiare e bevere, far gozzoviglie e chiasso,
Vorran menarmi ai balli, opra di Satanasso!
Succederan litigi, discordie, ire, contese....

Pilato.

Ed oltre a questo, i conti faranno alle sue spese.

Contessa.

Diran che spendo troppo nel dar soccorso ai poveri....

Pilato.

A me, che la consiglio, non mancheran rimproveri....

Contessa.

E voi che siete invece l'amico mio migliore....

Pilato.

Mi cacceranno al diavolo siccome un impostore.

Contessa.

Oh! qual brutta parola avete pronunciato!

Pilato. (*rimettendosi*)

È ver, la mi perdoni, son tanto spaventato!

Contessa.

Suggerite un rimedio.

Pilato.

La mi lasci pensare.
(Qui l'occasione è bella, bisogna approfittare.
Empir con un bel colpo la borsa, e scappar via....
Così la noja evito, e insiem la malattia.)

Contessa.

Ebben che si risolve?

Pilato.

Se non si vuol fallire,
Convien le occasion prossime più che si può fuggire.

Contessa.

È ver.

Pilato.

Vossignoria mi tenne un dì ragione,
Per quanto mi ricordo, di certa fondazione....

Contessa.

Ah! vedo, d'un ritiro di donne traviate?
Vi sono obbligatissima che me lo ricordiate.

Pilato.

Questo progetto, parmi sarebbe opportunissimo....

Contessa.

Per fuggir le occasioni? è ver, dite benissimo.

Pilato.

Di simile istituto vi è gran necessità
Perchè di travïate è piena la città.
Vossignoria farebbe un'opera sì grande
Da meritarsi in patria, onor, busti, ghirlande!
Avrebbe in suo favore tutte le pie persone....

Contessa.

Ebben, cosa abbisogna per questo istituzione?

Pilato.

Ci vuole innanzi tutto un fondo da disporre
Per comperar l'ospizio, e per quant'altro occorre.

Contessa. (*riflettendo*)

Un fondo?

Pilato.

Certamente.

Contessa.

Ci penserò: ma poi?

Pilato.

Un uom che lo amministri.

Contessa.

Questo sarete voi.
Trovar non si potrebbe da levante a ponente
Uomo di voi più fido, più saggio e più prudente.
Ma se il consiglio accetto abbandonar dovrei
Per sempre la famiglia ed i congiunti miei?
Lasciar le mie creature! stringer mi sento il core
A quest'idea tremenda!

Pilato.

È giusto il suo dolore.
Ma resta lor, signora, un amoroso padre.

Contessa.

È ver, ma chi rimane con me, povera madre?

Pilato.

La pace che suol essere compagna al sagrifizio....
Io fo, così parlando, un doloroso uffizio.
Ma il medico pietoso è quel che è più inumano
Nel tormentar la piaga che affligge il corpo umano.

Contessa.

E non sarò dal mondo derisa o condannata?

Pilato.

Sono i rispetti umani zizzania avvelenata.
Se tutti questi ostacoli a ponderar si pone,
Vuol dir ch'ella non sente sincera vocazione.

Contessa.

Vi sarà noto in breve quello ch'io fare intenda;
M'occuperò di questa gravissima faccenda.
Ci parlerem di nuovo.... Deh! non m'abbandonate;
Più che sarà possibile al fianco mio restate:

La pietà vostra, il vostro zelo mi daran cuore
A superarmi in questo nuovissimo dolore.

Pilato.

Non dubiti, signora le sarò sempre allato....
Se scappar posso a questo Coléra indiavolato.

Contessa.

Io pregherò per voi che il cielo vi preservi.

Pilato.

Ed io per lei, signora, perchè ce la conservi.

Contessa.

Saremo esauditi?

Pilato.

Sperare è da cristiano....
La mi permetta intanto che le baci la mano;
Questa mano sì buona.... sì benefica e pia....
(*le bacia la mano*)
Il ciel la benedica.

Contessa.

Voi pure.

Pilato.

E così sia.
(*La Contessa entra a destra nelle sue stanze*)

SCENA VI.

Pilato solo.

Il conte non ha altr'occhi che quelli di costei,
Ed essa, la pinzocchera, non vede che coi miei.
Qui ci vuol sangue freddo, ci vuol temerità;

Il colpo è un po difficile, ma riuscir dovrà.
Ah! se sperar potessi d'innamorar Vespina!
Provo un brucior per essa che proprio mi assassina.
Senza di lei partirmi sarebbe un gran dolore!
Non voglio allontanarmi lasciando indietro il cuore.
Finora a'miei sospiri fe' da mercante orecchio:
Stringerle i panni addosso bisogna.... e mi apparecchio.
Non son di primo pelo, ma anch'essa è un po matura,
È vedova, e dovrebbe.... Orsù, niente paura.
(*osservando*)
Eccola per l'appunto.... Ahi! che al vederla in faccia
Si gonfia il cor, siccome nel forno una focaccia!

SCENA VII.

Vespina entra dal mezzo con una coppa, e **detto.**

Pilato.

Vespina dove corri?

Vespina. (*brusca*)

Vado pei fatti miei.

Pilato.

Dimmi da dove vieni.

Vespina.

Che cosa importa a lei?

Pilato.

Ascoltami un momento.... perchè così severa?...

Vespina.

Non ho tempo da perdere, non sono una ciarliera.

Pilato.

E sempre mi rispondi in sì sgarbato modo...!
(*avvicinandosele*)
Cos'hai lì in quella coppa?

Vespina.

Lo vuol veder?... del brodo.
(*scoperchia la coppa*)

Pilato.

Del brodo? a chi lo porti?

Vespina.

Lo porto alla padrona....
Mi lasci andar....

Pilato.

(*trattenendola per la gonnella*)
Che aspetti: fermati un po.... briccona...!

Vespina. (*da sè*)

Voglio con questo gufo godermela un tantino.

Pilato.

Mettila giù la coppa, là su quel tavolino.
(*le toglie la coppa e la pone sulla tavola*)

Vespina.

Ma il brodo si raffredda.

Pilato.

Lascialo raffreddare,
Così la tua padrona non si potrà scottare.
Gran facende quest'oggi! la servitù s'adopra,
La casa è un parapiglia, va tutta sottosopra!

Vespina.

Non sa che fra pochissimo s'aspettan forestieri?

Pilato.

Lo so sicuro; il conte per me non ha misteri.

Vespina.

Già già, sappiam benissimo ch'ella è il suo confidente.

Pilato.

Confidente...! cioè.... eh! già.... sicuramente....
So che aspetta suo genero colla consorte e i figli.
Che brighe d'ora innanzi... che noje... che scompigli!

Vespina.

Certo che per noi altri ci sarà un bel da fare,
Perchè i nuovi arrivati vorranno comandare.

Pilato.

E il dottor Nuvoletti dicono che sia un uomo....

Vespina.

Uu uomo amabilissimo.

Pilato.

Già.... un vero galantuomo.
Spero ch'ei porti un farmaco per guarire il Colèra.

Vespina.

Di questo io non m'intendo; sono una cameriera.

Pilato.

Ma intanto, in vece d'uno, n'avrai da servir tre.
È una gran brutta cosa!

Vespina. (*sospirando*)

A chi lo dice? a me!!

Pilato.

Chè non lasci il servizio?

Vespina.

Per me lo lascierei....
Ma se perdo il padrone che cosa mangerei?

Pilato. (*leziosamente*)

A un amorin tuo pari il pan non manca mai....
Basta che tu lo cerchi, e tu lo troverai.

Vespina.

Da un anno, ch'io rimasi vedova del mio Marco,
Altro non fo che piangere, e m'è la vita un carco!

Pilato.

Quel Marco era un buon diavolo; geloso come un pazzo
Ardito, impertinente.... del resto un buon ragazzo.
Suvvia, cara Vespina, non far la desolata;
Le vedovili lagrime non han molta durata.
Io, se tu lo volessi.... un tal conoscerei
Che asciugarle potrebbe....

Vespina.

Chi mai?...

Pilato.

(*indicando sè stesso*)

Pilato.

Vespina.

(*fingendo stupore*)

Lei!!

Pilato.

Parla piano.

Vespina

Credeva che a lei fosser le gonne
Cagione di spavento.

Pilato.

Perchè odierei le donne?
Son pur della natura il gran capolavoro!

Vespina.

Si, ma per lei... capisce... la gravità... il decoro...
E poi le donne svegliano talor dei desideri
Che in armonia non sono coi casti suoi pensieri.

Pilato.

Ma la moral non vieta un amor casto e puro.

Vespina.

Lei ne saria capace?...

Pilato.

Parla piano: sicuro!

Vespina.

(Vo' proprio secondarlo, vo' dargli una lezione
A questo collo torto, a questo don Pirlone.)

Pilato.

Tu taci? non l'ammetti l'amor spirituale?

Vespina.

L'ammetto, ma in uom serio, in uom sentimentale.

Pilato.

Ed io son forse un pazzo? ho un viso rubicondo?

Vespina.

(Ha un volto da impostore che non si dà il secondo!)
Dunque ella è tocco?

Pilato.

Zitto!... non conosco l'amore,
Ma sento certi stimoli....

Vespina.

Dove?

Pilato.

Qua, nel mio cuore.

Vespina.

Ha un cuore lei?

Pilato.

Furbetta! mi vuoi burlar, perchè?
Il cuore l'hanno tutti, dovria mancare a me?

Vespina.

Il cuore l'hanno tutti; bella ragion! sicuro:
Ma chi l'ha dolce, dolce, e chi l'ha duro duro.

Pilato.

Io l'ho di marzapane... vuoi inzuccherar la bocca?
Provati ad assaggiarlo....

Vespina.

Oibò, non son si sciocca.
È una dolcezza questa che poi diventa amara.

Pilato.
(*con sdolcinatezza*)

Con me.... no... furbacchiotta!...

Vespina.

(Che mariuolo!)

Pilato.

(*vorrebbe prenderle la mano*)

Cara!!

Vespina. (*schermendosi*)

Il brodo si raffredda....

(*va al tavolino e prende il piatto e la coppa*)

Pilato. (*investendola*)

Lascialo star quel piatto....

(*fa per toglierglielo*)

Vespina.

Piano....

(*Pilato nel suo furore amoroso le fa cadere la scodella che si rompe e gli imbrodola le vesti*)

Ah!!

Pilato.

Sia maledetto il brodo e chi l'ha fatto!

Contessa.

(*di dentro suonando forte e chiamando*)

Vespina!

Vespina. (*spaventata*)

La padrona! Or si la vedrem bella
Se trova il brodo spanto. e rotta la scodella!

Pilato.

(*confuso, spaventato, non sa che fare*)

Per carità, Vespina....

Vespina.

(*fra sè, ridendo e fuggendo dal mezzo*)

Schiatta, che me la godo!

(*via di corsa*)

Pilato.

Vespina, dico.... ajutami.... ah! sciagurato brodo!...
Se qualcheduno arriva fo una bella figura!

(*si china in fretta, raccoglie i frantumi e li caccia nelle tasche*)

Ahi! mi sono tagliato!...

Contessa.

(*suonando più forte*)

Vespina!...

Pilato.

Oh che paura!

(*fugge succhiandosi le dita insanguinate e guardandosi attorno per paura d'essere stato veduto*)

FINE DELL'ATTO PRIMO.

ATTO SECONDO

La stessa scena.

SCENA PRIMA.

Pilato, solo al tavolino, leggendo una carta.

L'idea che m'è venuta è semplice e mirabile.
Con queste quattro righe fo un colpo invidiabile.
(*legge*)
« Ordino al mio banchiere signor Carlo Lanfranchi
» Che paghi a mia consorte 15,000 franchi,
» O a chi per lei. » Se arrivo a fargliele firmare,
In men che non si dice fo uno stupendo affare:
V'aggiungo un quarto zero, e quando il colpo è fatto,
Insalutato hospite, buon viaggio, io me la batto.
La penitente allora, per evitar lo smacco
Di comparir giuntata, porrà le pive in sacco.
Cento cinquanta mila franchi, con quei che ad arte,
Son giunto in questo tempo a mettermi da parte,
Mi faran facilmente trovare un cantoncino
Dove passar la vita coll'amor mio vicino.

Vi son tanti paesi che popolan la terra!
Anderò per esempio in Francia o in Inghilterra.
S'anco non so le lingue, io dirò *yes*, *oui*,
E mostrerò dell'oro.... m'intenderanno sì!
Silenzio, arriva alcuno.... poniam la carta in petto,
E all'umiltade usata ricomponiam l'aspetto.
(*nasconde la carta in tasca e si scosta dal tavolino*)

SCENA II.

Il **Conte** e **detti**.

Conte.

Ah! siete qui? bravissimo: io vi volea parlare....
Di che volea parlarvi? Ah! sì, d'un serio affare.
Affare importantissimo, d'un interesse immenso.
Mia moglie, amico caro, non ha più il suo buon senso.

Pilato.

Perchè? cos'è accaduto?

Conte.

Testè m'ha spifferato
Un certo suo discorso, oscuro, ingarbugliato;
Il quale in conclusione diceva, presso a poco,
Ch'io su di lei non debbo contar punto nè poco,
Quai sien le conseguenze di simile minaccia
Voi calcolar potete.... è meglio ch'io le taccia.

Pilato.

Per far tale discorso avrà qualche motivo.

Conte.

S'è scossa di mio genero all'imminente arrivo.
Par che questa notizia le svegli il mal umore.
Caro messer Pilato, fatemi un gran favore;

Voi che sul di lei spirito tanto ascendente avete,
Fatele una parlata.... quella che voi credete.
Questoggi esser vo' lieto. Sappiate che a momenti,
L' han scritto col telegrafo, verranno i miei parenti.
Voglio che a festeggiarli la casa sia disposta;
E mia consorte invece mi fa la faccia tosta.

Pilato.

Procurerò parlarle, ne lasci a me la cura;
Farò di persuaderla.

Conte.

Amico, ho gran paura
Che ad insaputa vostra, e ad insaputa mia,
Qualchedun le riscaldi la debol fantasia
Vorrei dalla famiglia snidar questo serpente.

Pilato.

Chi sarà mai?

Conte.

Sentite cosa mi viene in mente.

Pilato.

Non faccia, signor conte, sospetti temerari.

Conte.

Non son sospetti questi, ma indizi belli e chiari.
Mia moglie accordar mostra la sua fiducia intiera....

Pilato.
(*con apprensione*)

A chi mai.... signor conte?

Conte.

Alla sua cameriera.

Pilato.

(Respiro!)

Conte.

Se Vespina, per qualche suo motivo.
Vedesse di mal occhio questo improvviso arrivo,
Potrebbe alla padrona, che lunge non discerne,
Mostrar, come suol dirsi, lucciole per lanterne.

Pilato.

Non crederei....

Conte.

Non voglio darle un' aperta accusa:
Ma testè le ho parlato, e la trovai confusa.

Pilato.

Chi? Vespina?

Conte.

Vespina: parea preoccupata.

Pilato.

Potria, fra l'altre cose, essere innamorata.

Conte.

S'ella non vede un cane! eccetto me e voi.
D'innamorar le serve passò stagion per noi.
Insomma, ser Pilato, mi fareste il piacere
Di sorvegliarla un poco?

Pilato.

A me questo mestiere?

Conte.

Meglio di voi, credete, nol potria far niun altro.
Siete segreto e fido, siete zelante e scaltro....

Pilato.

Scaltro io? la mi perdoni, non ho questa virtù.

Conte.

Sarò riconoscente.... non vi dico di più.
Se del sinistro influsso qualche sospetto avete,
Vi prego, anzi comando, me lo riferirete.

Pilato.

Farò per obbedienza ciò che al mio cuor ripugna.

Conte.

Da bravo, compiacetemi e fatemi la spugna.
Addio.... noi siamo intesi: vo a dar disposizioni
Per questi forestieri, vo a preparare i doni,
Il letto maritale, le cune pei fanciulli.
I fiori per la sposa, le dolcerie, i trastulli.
Caro il mio buon Pilato, ce la dobbiam godere....
Insomma, a rivederci.... son matto pel piacere...!
(*via*)

Pilato. (*solo*)

Povera testa vuota! Ma il germe del sospetto,
Sia com'esser si voglia, già gli spuntò nel petto.
Non colse ancor nel segno, ma a forza di cercare,
Della matassa il bandolo potrebbe alfin trovare...!
Or dunque alla contessa vuolsi parlar sul fatto,
Per cavar la castagna colla zampa del gatto.
(*p. p. Entra la Contessa*)

SCENA III.

La **Contessa** e **detto**.

Contessa.

Che avete, caro amico? sembrate disturbato.

Pilato.

Son debole, signora, perchè mi son purgato.

Contessa.

Prendeste medicina?

Pilato.

Ho preso il sale inglese
Per evitar del morbo le insidïose offese.

Contessa.

Ed io con mio marito ho avuto un'intervista.

Pilato.

Anch'io.

Contessa.

Cosa vi disse?

Pilato.

Si duol ch'ella sia trista.
Soggiunse che fra poco i suoi parenti attende.
Che sian festivamente accolti egli pretende.
Ha delle idee funeste, dei progetti infernali!
Vuol dar feste e banchetti, vuol far dei baccanali....
Disse persin che in questi giorni di carnevale
Andremo tutti in maschera sul carro trionfale.

Contessa.

In maschera? sul carro? È un'infamia, un delirio!
Prima di mascherarmi sopporterò il martirio.
Quest'uom perde la testa: me l'ero immaginato.
Buon per noi che il denaro gli chiesi, e l'ha accordato.

Pilato.

Ah! sia lodato il cielo!

Contessa.

Facciam quel che è da fare:
Pria che il dottor ritorni mi voglio ritirare.

Pilato.

Questo sarà difficile, perch'ei verrà fra breve,
E usar somma prudenza nel caso suo si deve.
Perchè le cose seguano coll'ordine richiesto,
È duopo che il padrone soscriva un foglio.... questo.
(cava la carta dal petto e la porge alla Contessa)
Veda di che si tratta.

Contessa.

L'avete scritto voi?

Pilato.

Io stesso.

Contessa.

Allor va bene; lo leggerò dipoi.
(ripone in seno la carta)

Pilato.

È l'ordine al banchiere di farmi il versamento
Della somma accorrente al pio stabilimento.

Contessa.

Bravissimo.

Pilato.

Vo' tutte serbar per me le cure,
Perchè vossignoria non abbia seccature.
Penserò ad ogni cosa, ed ella non avrà
Altro pensier che darsi tutta alla sua pietà.

Contessa.

Ma quando avrèm l'ospizio aperto e preparato
Quai mezzi adopreremo perchè sia frequentato?

Pilato.

I mezzi che s'adoprano in tali congiunture.
Non dubiti, non mancano le buone creature.
Pubblicherem dapprima in via di manifesto,
Un piano ragionato, che a compilar m'appresto,
Lo faremo in caratteri gotici, a fregi d'oro,
Perchè il progetto acquisti più maestà e decoro.
Farem vedere in esso qualmente l'istituto
Di precettori idonei si trovi provveduto.
Esalteremo i pregi di questa fondazione,
Diretta e sostenuta da nobili persone.
Spargendo i manifesti per tutta la città
Noi metterem la gente in gran curiosità.
Sa che le cose nuove fan subito richiamo:
Vedrà quale concorso!

Contessa.

Io spero in voi.

Pilato.

Speriamo.

Contessa.

Ma s'indi alla promessa il fatto non risponde?

Pilato.

Vossignoria, perdoni, per poco si confonde.
Ricordi e tenga a mente che il mondo accorda fede,
Meglio che ai fatti espliciti a quelli che non vede.
L'uom per inclinazione vuol esser corbellato....

Contessa.

Ma noi non corbelliamo!

Pilato. *(confondendosi)*

Perdon.... mi son sbagliato....
Fu un lapsus linguæ.... insomma.... ella m'ha già capito.
(Incauto quasi quasi io mi sarei tradito!)

Contessa.

Caro messer Pilato, m'avete incoraggiata.
Fate voi, disponete.... io son determinata.
Però, non so nasconderlo, sto in somma agitazione.
Mi costa un grande sforzo la mia risoluzione.
Due prepotenti affetti dentro al mio cuor fan guerra:
L'un verso il ciel mi chiama, l'altro m'arresta in terra.
Forza mi fanno eguale.... ma l'un trionferà.

Pilato.

Pur ch'ella in sul più bello non muti volontà!

Contessa.

Perchè questo sospetto?

Pilato.

Scusi se son sincero.
Sovra il suo cuore un giorno ebbe il dottor l'impero....

Contessa.

Non sul mio core ei l'ebbe, ma sulla fantasia.

Pilato.

Credo che a gran distanza dall'un l'altra non sia.
Il vapor che di donna entro il cervel s'accende,
Chiuso trovando il varco a svaporar, discende.

Contessa.

Voi supporreste dunque?

Pilato.

Nulla da farle torto.
Ma il dottor Nuvoletti è un uom sagace e accorto:
Potria co'suoi discorsi farle mutar consiglio.

Contessa.

Se il ciel l'ha destinato non correrò periglio.

Pilato.

Saria però prudente, sin ch'abbia effetto il piano,
Ch'ella, più che è possibile, stesse da lui lontano.

Contessa.

Lo farò, state certo.

Pilato.

Silenzio, è qua il padrone.
Non ci facciamo scorgere, mutiam conversazione.

SCENA IV.

Il **Conte** frettoloso ed allegro, e **detti.**

Conte.

Caro messer Pilato, cara consorte mia,
Son fuor di me dal giubilo; che piacer, che allegria!
Abbracciatemi Irene.... qua la man ser Pilato....!
(stringe invece la mano alla Contèssa e getta le braccia al collo dell'altro)

Pilato.

Piano; nella sua gioja mi ha quasi strangolato!

Contessa.

Cos'è che fuor vi tragge dai gangheri così?

Conte.

È arrivato il corriere.

Il corriere di chi?

Conte.

Di chi? di nostro genero, corpo di Maometto!

Contessa.

Signor, voi bestemmiate.

Conte. *(impazientito)*

Eh! picchiatevi il petto!
Ma questa poca gioja or non mi sia impedita.
Sett'anni son ch'io vivo siccome un eremita.
La povera mia casa somiglia ad una tomba;
Vi regna un terror cupo che all'anima mi piomba.
Qui non si parla d'altro che di miserie e guaj,
Un volto sorridente io non lo vedo mai.
Si mangia in fretta a pranzo: pieni di noja e frolli,
La sera si va a letto insieme all'oche e ai polli:
Persin le mie fanciulle, l'unico ben ch'io m'abbia,
Son lì mortificate peggio che un merlo in gabbia.
Ah no per tutti i diavoli! corpo del Campidoglio!
Non posso più resistere, intisichir non voglio.
Chi vuol capir capisca, se no che non mi secchi.

Contessa.

Che orribili discorsi!

Conte.

Turatevi gli orecchi.

Pilato. (*p. alla Contessa*)

Per carità, sopporti, non lo faccia arrabbiare.

Conte.

Or che torna mio genero, mi voglio scapricciare.
Vo' che finisca alfine tale malinconia.
Sono o non son, perdinci, padrone in casa mia?
Ah! voi non rispondete. Son io che pago e spendo,
E lo so io, perbacco, lo so io quel che spendo!
E mai per me medesimo un sol quattrin non spendo;
Tutto per voi, signora, per compiacervi io spendo!
Orsù dunque, da brava, via quel vestito nero;
Son stufo di vedervi color d'un cimitero.
Cambiate acconciatura, ponete un fiore in testa,
Un tantin sulle spalle fate sbassar la vesta.

Contessa. (*p. a Pilato*)

Che orror!

Pilato. (*p. alla Contessa*)

La non si opponga.

Contessa. (*c. s.*)

Ma come! un' indecenza....

Pilato. (*c. s.*)

Se costa un sacrifizio, si fa per obbedienza.

Conte. (*a Pilato*)

Voglio veder voi pure vestito da zerbino.

Pilato.

Se il signor conte l'ordina mi vesto da Arlecchino.

Conte.

Bravo e starete bene. Sicchè dunque a momenti
Saranno qui fra noi questi cari parenti!
Correte, ser Pilato, fate aprire il portone,
Dite al cuoco che tenga pronta la colezione.
Sta sera balleremo.

Contessa. (*scuotendosi*)

Ballar... !!

Conte.

Sicuramente.

Contessa. (*p. a Pilato*)

Sentite?

Pilato. (*p. alla Con.*)

Abbia la firma, e non dubiti niente.
(*via*)

SCENA V.

Il **Conte** e la **Contessa.**

Conte.

E voi non la finite? sempre così ingrognata!

Contessa.

Certe espressioni vostre m'hanno scandalezzata.

Conte.

Non credo d'aver detto bestemmie nè eresie.

Contessa.

Use a frasi sboccate non son l'orecchie mie.

Conte.

Alfin che cosa dissi? vi ho soltanto pregata
Che sempre insino al collo non siate abbottonata.
Odio la moda impura di porre allo scoperto
Ciò che la pudicizia ha da tener coperto;
Ma ch' escano le spalle un dito fuor dal busto
È leggiadria permessa, è cosa di buon gusto.
Voi foste pure un giorno modello d' eleganza;
Or siete tutta scrupoli, che nuova stravaganza!

Contessa.

Vi prego il mio passato non rammentar, signore.
Ogn' ora di mia vita la macchia ha d' un errore.

Conte.

Son macchie cancellate; e questa non è buona
Ragion che abbiate adesso a far la bacchettona.
Si può ben fare ammenda dei propri error commessi
Senza cader per questo in altri nuovi eccessi.
Conoscete il proverbio che dice: ogni soperchio
Finisce alla perfine per rompere il coperchio.
State allegra, da brava, siate un po' compiacente.
Pur ch' io vi vegga lieta anch' io sarò indulgente.
Or che il dottor ritorna, potrete, se v' aggrada,
Ire a caval, fumare e anche tirar di spada.

Contessa.

(Ogni suo detto è punta che mi trafigge l'alma;
Ma per aver vittoria deggio soffrirlo in calma.)
Parliamo d' altra cosa. Vi siete ricordato
Di ciò che stamattina s' è fra di noi parlato?

Conte.

Abbiamo stamattina discorso di più cose:
Alcune eran piacevoli ed altre disgustose.

Contessa.

Vi chiesi del denaro.

Conte.

Davver non mi rammento....
Ma se danar volete vi servo sul momento.

Contessa.

Pigliate questo foglio.
(*gli mostra la carta avuta da Pilato*)

Conte.

Cosa ho da far?

Contessa.

Firmare.

Conte.

Che val! quel che v'occorre io vel farò pagare.

Contessa.

Quest'è precisamente l'ordine pel banchiere.

Conte.

Datemi qua quel foglio, lasciatemi vedere.
(*prende la carta*)
Quindicimila franchi! corbezzoli! a qual uso?

Contessa.

Signor, le mie elemosine di palesar non uso.

Conte.

A furia d'elemosine di simile entità
Ci ridurrem noi stessi alla mendicità.

Contessa.

Sarà l'ultima volta che diverrò molesta.

Conte.

Eh! potevate in vero risparmiarvi anche questa!

Contessa.

Dunque voi rifiutate?

Conte.

Questo non l'ho ancor detto.
Quindicimila franchi! ci vo' pensar, cospetto!

Contessa.

Va ben, non occor altro: non vo' coll' insistenza
Mettere a dura prova la vostra compiacenza.
Veggo che se bramassi merletti e cappellini,
Voi m' empireste subito le tasche di quattrini.
Io, grazie al ciel, scordate ho queste vanità.
Vi son molto obbligata della vostra bontà.
Voi ed io camminiamo sopra un sentier diverso,
Quindi fra noi discutere è tutto tempo perso....
(*per partire*)

Conte.

Dove andate? fermatevi....

Contessa.

Perchè? non è mestieri.

Conte.

Non mi lasciate in collera....

SCENA VI.

Vespina frettolosa, e **detti,** indi tosto **Pilato** in caricatura.

Vespina.

Son giunti i forestieri.

Conte.

Son giunti? oh benedetti!

Vespina.

Smontano.

Conte.

Ho già capito.
Vengo....

Pilato. (*entrando*)

Signore, osservi; va ben così vestito?

Conte.

Sì, caro, va benissimo.

Vespina. (*fra sè, ridendo*)

Quale caricatura!

Pilato. (*piano a Vespina*)

Cosa ti par?

Vespina. (*piano a Pilato*)

Che fate bellissima figura.

Conte. (*alla Contessa*)

Datemi il braccio.... andiamo.... venite ad incontrarli.

Contessa. (*freddamente*)
Non serve d'affrettarci, possiamo anche aspettarli.

Conte.
Ah! vedo, siete in collera.... auff! che a momenti io schiatto!
(*corre in furia al tavolino e firma la carta*)
A voi.... siete contenta? venite....

Pilato. (*fra sè*)
Il colpo è fatto.

Dottore. (*di fuori*)
Dov'è, dov'è mio suocero?

Camilla. (*di fuori*)
Papà!

Conte.
(*fuor di sè pel contento*)
Mia figlia...! o Dio...!
Mi mancano le gambe.... (*vacilla*)

SCENA VII.

Il **Dottore, Camilla, servi,** con valigie, borse, ecc. ecc. e **detti.**

Camilla.
(*corre ad abbracciar suo padre: la Contessa e Pilato si ritirano in due angoli opposti*)
Papà!

Dottore.
(*abbracciando anch'egli il Conte*)
Suocero mio!

Conte.

(*reggendosi alle braccia dei suoi figli*)

Oh cari, o amati figli!... è troppo il mio piacere!...

Dottore.

Coraggio...! ehi, dico, presto, dategli da sedere.

(*Vespina e Camilla avvicinano una poltrona: il Conte siede agitatissimo, il Dottore e Camilla gli sono attorno*)

Conte.

Oh gioia! oh benedetti! genero mio! mia figlia!
Siete voi? siete sani? come va la famiglia?...
Io sto ben.... mi rallegro... e voi pur... parimente...
Faceste ottimo viaggio?... anch'io... grazie.... eccellente....
Qua un altro bacio.... e un altro.... aimè, non posso più....
Datemi un bicchier d'acqua....

(*Vespina va a prender l' acqua, il Conte la vede, e dice a Camilla*)

No.... portamela tu.

(*Vespina dà l'acqua a Camilla che la porge a suo padre. Il Conte beve convulso, e si spande l'acqua addosso, continuando a parlare enfaticamonte*)

Cara la mia creatura! sett'anni! Addio dottore.
Sempre eguale, n'è vero? sempre di buon umore?

Dottore.

Sì, grazie al ciel, buonissimo: che vi par della figlia?

Conte.

La trovo un po'ingrassata.

(*Il Dottore gli dice una parola all'orecchio*)

Di nuovo? a meraviglia!
Ed io quale vi sembro?

Camilla.

Lei mi par sempre eguale.

Conte.

Sì, mi son conservato.... grazie al ciel non c'è male.

Dottore.

Ma dov'è la contessa?

Conte.

Non la vedete?

Dottore.

(*volgendosi e vedendo la Contessa*)

(*alla Contessa*) È quella?
Scusate, io v'ho pigliata per una monachella.
Qua suocera, un abbraccio.

Contessa. (*schermendosi*)

Dottore, ben venuto.

Dottore.

Cosa vuol dir codesto freddissimo saluto?

Camilla.

(*correndo anch'essa per abbracciarla*)

Apritemi le braccia mamma, sorella, amica!

Contessa.

(*corrispondendo freddamente*)

Addio, cara figliuola, che il ciel vi benedica.

Dottore.

(*volgendosi a Vespina*)

Vespina, anche a te un bacio.... lo vuoi?

Vespina.
(lasciandosi abbracciare)

Di tutto cuore.

Contessa.
(volgendo altrove la testa, fra sè)

Che far da dissipato!

Pilato.
(fra sè, con visibile invidia)

Fortunato il dottore!

Conte. *(a Camilla)*

E i tuoi bimbi ove sono?

Camilla.

Stan colla governante.

Conte. *(alzandosi)*

Andiam, son d'abbracciarli smanioso ed anelante.
Anch'io ne ho due, sapete! son babbo a questa età!

Dottore.

Bene!

Conte.

Nè ha tutto il merito quella donnetta là.
(indica sua moglie)
A due alla volta!

Contessa. *(vergognandosi)*

Zitto.

Dottore. *(alla Contessa)*

Imitaste la figlia.
Brava; si vede proprio ch'è un vezzo di famiglia.
Con voi me ne rallegro.

Contessa. *(fra sè)*

Sto sui carboni ardenti.

Conte. *(a Camilla)*

Corriamo a baciuccarli codesti impertinenti.
Poi farem colezione.... quindi anderemo a spasso....
Oh che bel carnevale! che bel giovedì grasso!
(entra con sua figlia lateralmente a sinistra)

SCENA VIII.

Detti, meno il **Conte** e **Camilla.**

Dottore. *(alla Contessa)*

E voi non dite nulla?

Contessa.

Ho sempre il ciel pregato
Per la vostra salute.

Dottore.

Vi son bene obbligato.
Ma al punto in cui ritorno, dopo sì lunga assenza,
Da voi non m'aspettavo sì gelida accoglienza!
Tale non eravate quando ci siam lasciati.
Ricordate quei tempi?

Contessa.

Quei tempi son passati.

Dottore.

Non può cangiar coi giorni dei veri amici il core:
Io son sempre lo stesso.

Contessa.

Basta così, signore.
A riposarvi andate dal rapido vïaggio:
Al nostro rivederci terrete altro linguaggio.
La donna che altra volta voi conosciuta avete,
È morta, io non son quella.

Dottore.

Come, quella non siete?
(*ridendo*)

Contessa.

No.

Dottore.

Voi mi fate ridere; siete la mia gemella!

Contessa.

Vi dico seriamente, signor, ch'io non son quella.

Dottore.

Dunque abjurato avete la vostra teoria?

Contessa.

Funesta aberrazione! colpevole follia!

Dottore.

Eh! via, lasciam gli scherzi; datemi il braccio, andiamo....

Contessa.

Il mio non è uno scherzo, schernita esser non amo.

Dottore.

(*con accento drammatico*)

Esser compresa un solo momento e poi morire!

Contessa.

Oh! basta, vi ripeto, mi fate inorridire!
(*fugge nelle sue stanze*)

SCENA IX.

Detti, meno la **Contessa.**

Dottore.

(*dopo averle guardato dietro, come trasognato, si volge a Vespina*)

Vespina....

Vespina.

Mio signore.

Dottore.

Che storia è questa qua?

Vespina. (*piano*)

Si guardi per di dietro, e forse capirà.

Dottore.

(*volgendosi e squadrando Pilato, che si sbraccia nel far riverenze*)

Chi è costui?

Pilato.

(*avanzandosi umilmente e con voce melata*)

Se permette.... vo' fare il mio dovere....

Dottore.

Chi siete?

Pilato.

Il maggiordomo.

Dottore. (*p. a Vespina*)

L'ho creduto il barbiere.
Che figura ridicula, che uccel del mal augurio!
Dond'è sbucato fuori?

Vespina.

Dal tetto d'un tugurio.

Pilato.
(*facendo inchini*)

Se posso in qualche cosa.... comandi....avrò l'onore....

Dottore.

Grazie, non m'occor nulla...,.
(*Pilato retrocedendo e ripetendo gli inchini, esce*)
Che faccia da impostore!

Vespina.

Aimè! s'ella sapesse...! qui non si può parlare....

Dottore.

Ci parlerem più tardi: comincio a indovinare.
Ch'io sia venuta a tempo?

Vespina.

Voglio sperar di sì.

Dottore.

Ah! il cor me lo diceva! Ma non temer, son qui.
(*via da parti opposte*)

FINE DELL'ATTO SECONDO.

ATTO TERZO

Altra camera in casa del Conte, portata alquanto in sul davanti del palco scenico, per potersi, a suo tempo, eseguire la mutazione.

SCENA PRIMA.

Il **Dottore** e **Vespina.**

Dottore.

Vespina eccoci soli: tu puoi liberamente
Or raccontarmi tutto, ch'io sono impazïente.
Che cos'ha la contessa? che è mai questo contegno?
Perchè non vuol vedermi, perchè la movo a sdegno?
Da jeri a questa parte nel suo quartier rinchiusa,
Cerca per evitarmi or l'una or l'altra scusa.
Non vuol venire a pranzo, non vuol venire a cena,
E il povero marito sospira e mi fa pena.

Vespina.

Il conte è quel che sono tutti i mariti sciocchi,
Che corto al par del naso il lume hanno degli occhi.

Dottore.

Qual diavolo ficcato s'è mai nella famiglia?

Vespina.

Un diavol nero nero che tutta la scompiglia.

Dottore.

Il maggiordomo forse?

Vespina.

Oda, e vedrà in effetto
Da quanto son per dirle, se giusto è il mio sospetto,
In pace e in armonia tre anni eran passati
Dacchè vossignoria ci aveva abbandonati.
L'umor della padrona nè tristo era nè lieto,
Ma calmo era il suo spirito, e il suo far mansueto.
Gli onesti passatempi godeasi parcamente,
Era una buona moglie, una madre eccellente;
E noi non finivamo giammai di benedire
Lei, che l'avea saputa da ogni pazzia guarire.
Un giorno, ahi! dì nefasto! il diavolo ci ha mandato.
Fra i piedi questo ipocrita, questo messer Pilato.

Dottore.

Pilato! ha un suon sinistro questo nome pagano.

Vespina.

Certo quand'egli è nato non ce l'han messo invano.
Ei s'introdusse in casa a questuar denari
Non so quai ridicoli pretesti imaginari:
Stette colla padrona due ore in concistoro,
E nel lasciarla aveva le tasche piene d'oro.
E di carezze e lodi fu dal padron colmato
Alfin, per farla corta, ch'io non la vo' nojare,
Ei venne bravamente la casa ad abitare.
Da quel momento un velo di duolo e di sospetto
Parve calar su questo misero nostro tetto.

Tutto cambiò qua dentro siccome per magia,
E il regno ebbe principio della malinconia.
Mutar costumi e gusti, divenne la padrona
Torbida, irrequïeta, severa e bacchettona.
Facce sinistre e squallide in lunga processione
Fur viste a tutte l'ore entrar per il portone,
E uscian da quello intanto, sugli omeri ai facchini,
Sacchetti pesantissimi di scudi e di zecchini.
Il povero padrone, sempre di buona fede,
Si fida a ser Pilato e un onest' uom lo crede.
Di quel che vuol sua moglie è sempre persüaso,
E questo gufo intanto li mena ambi pel naso.
I fatti ho raccontato con tutta precisione,
Senza giuntarci un ette.... a lei la conclusione.

Dottore.

La conclusione è facile; quel furbo mascherato
Coll' arti sue malvagie ha entrambi accalappiato.
In Italia, mia cara, le cose son sì fatte
Che quasi in ogni casa troviam queste mignatte.
Visitai varj popoli, studiai molte nazioni,
Mai non ho visto uomini qual noi tre volte buoni.
Soglion dovunque i capi di casa comandare,
I nostri han l'abitudine di farsi tutelare:
Fosse almen la tutela equa, leal, cortese!
Ma spesso, a nostro scorno, paghiam processo e spese.
Vespina, il caso è serio più assai che non pensavo.

Vespina.

Facil sarà il rimedio a lei, che è tanto bravo.

Dottore.

Vespina mia, ne dubito. Non puossi il bigottismo
Curar sì facilmente come il romanticismo.
Son due contrarj eccessi, e nel secondo incappa
Spesso la debil femmina quando dal primo scappa.

Difficile è a guarirsi perchè in sè stesso egli ha
Gran dose d'ignoranza e insiem di vanità.
Ogni speranza affatto non vo' lasciar però....
Pria di dar mano all'opra il suolo indagherò.
Potrò cogli argomenti guarir questi due matti?

Vespina.

Sono troppo cocciuti.

Dottore.

Dunque ci voglion fatti
Ma perchè l'arbor cada convien, come si dice,
Dare una botta ai rami e l'altra alla radice.
Questo messer Pilato avrà un calcagno anch'esso?

Vespina.

Ne ha due, come abbiam tutti.

Dottore. (*ridendo*)

Non m'hai capito adesso.
Io per calcagno intendo un lato vulnerabile
Dove ferirlo possa un uom sagace ed abile.

Vespina.

Un uom difficilmente; forse il potran le donne.

Dottore.

Perdinci, tanto meglio! gli piaciono le gonne?

Vespina.

Benchè il contrario ostenti, io so d'un certo che....

Dottore.

È innamorato forse?

Vespina.

Già.

Dottore.

Di chi mai?

Vespina.

(*con comico sussiego*)

Di me.

Dottore.

Ti fe' dichiarazioni?

Vespina.

Più volte ebbe a tentarmi.
Io glie le ho date corte, feci il viso dell' armi.
Alfin mi misi in capo anch' io di secondarlo,
Per veder se per sorte potessi smascherarlo.

Dottore.

Ed a che punto siamo?

Vespina.

A mezzo del cammino.

Dottore.

Brava, Vespina, fallo ballar quel burattino.

Vespina.

Avvi un antico adagio che dice; impara l'arte....

Dottore.

Proprio; e tu l'imparasti e l'hai messa da parte?

Vespina. (*furbescamente*)

Di quel che non sapessi già lei mi darà scuola...

Dottore.

Va pur là, furbacchiotta, chè saprai far da sola.
Narrami tutti i passi che di far ti riesce.

Vespina.

S' intende.

Dottore.

Ma.... silenzio.

Vespina.

Son muta con un pesce.
(*pone la mano sulla bocca*)

Dottore.

Ti piaciono i luigi?

Vespina.

Come? di carne o d' oro?

Dottore.

Luigi della zecca, luigi del tesoro.

Vespina.

Sicuro che mi piaciono.

Dottore.

(*tirando fuori un luigi*)

A te, quest' è fiammante.
Piglialo per caparra.

Vespina.

Nossignor, grazie tante.
Non sono interessata, non son donna venale;
Vossignoria m' offende e mi conosce male.
Se più della coscienza, se più del mio decoro
Avessi in me sentita l' avidità dell' oro,
Grattando un po' l' orecchie all' orso imbertonato
Ne avrei delle montagne per certo guadagnato.
Ma quel che a far m' appresto lo faccio per buon cuore,

Chi ha buoni orecchi intenda: serva, signor dottore.
(*fa una graziosa riverenza ed esce dal mezzo*)

Dottore.

Brava colei! perbacco m' ha dato un bel rimbecco!
Me lo son meritato, quindi non batto becco.
E poi si pone a fascio la gente di servizio!
Del progresso in cui siamo è indegno pregiudizio.
Ve n' ha fra lor puranco di onesti e di leali....
Diamin, che meraviglia, non siamo tutti eguali?

SCENA II.

Camilla, dalla laterale, e **detto.**

Camilla.
(*entrando a salti e tutta allegra*)

Ho inteso tutto.

Dottore.

Brava: dov' eri?

Camilla.
(*indicando la porta donde uscì*)

Là celata.

Dottore.

Cosa ti par di questa matassa ingarbugliata?

Camilla.

Son certa, caro amico, che tu la sgrupperai.

Dottore.

Spero; ma tu, carina, tu pur m'ajuterai?

Camilla.

Di tutto cuor.

Dottore.

Rammenti? da simile incombenza
È nata, or son sett'anni, la nostra conoscenza.

Camilla.

Sett'anni!
(*in tuono burlevole*)
È proprio vero? gli hai tu davver contati?
Bada non ingannarti!

Dottore.

Sì, cara, ei son passati.
Calcola un po: quant'anni hanno Dario e Scipione?

Camilla.

Han sei anni e tre mesi.

Dottore.

Ebben, fa l'addizione.

Camilla.
(*contando sulle dita, sempre in tuono di scherzo*)
Nove e tre.... va benissimo. Convien dir che l'amore
Converta in giorni gli anni, ed in minuti l'ore.

Dottore. (*scherzosamente*)

Ti pesa il nostro nodo?

Camilla. (*seria*)

Così pesante il trovo....
(*poi vivacemente*)
Che tornerei fanciulla per cominciar di nuovo.

Dottore.

Di'; ti rammenti il giorno ch'io ti facea l'effetto
D'aver celato in corpo lo spirito folletto?

Camilla.

Oh! se me ne ricordo! fu in questo cantoncino (*)

Dottore.

Proprio lì.

(*avvicinandosele*)

Dammi un bacio.

Camilla.

No.... mille, biricchino!

(*salta al collo di suo marito*)

Guarda.

(*trae un medaglione dal seno*)

Dottore.

Cos' hai lì dentro?

Camilla.

Quella sifatta cenere
Di quei sifatti libri....

Dottore.

Oh! le donnette tenere,
Hanno di quelle idee!...

Camilla.

Sa perchè, bel signore?

Dottore.

Perchè? dimmelo, via....

(*) Qui gli attori prenderanno l'identica situazione che avevano nella *Donna Romantica*. Atto II, Scena 8.ª

Camilla.

Perchè pensiam col cuore.
Oh! mi scordavo; tieni.
(*trae di tasca alcuni biglietti sugellati*)

Dottore.

Che son questi biglietti?

Camilla.

Non ti so dir, mio caro, sono tuoi, non li ho letti.

Dottore.

(*apre i biglietti a uno a uno*)

Ah! san ch'io son venuto. Sono pressanti inviti
Di poveri ammalati dal Cólera colpiti.
(*scorrendoli*)
Un duca, un conte, un principe, una miledi inglese,
Due cardinali, un giudice, un banchiere, un marchese.

Camilla.

E tu li chiami poveri?

Dottore.

Certo, nè mi vergogno:
Per me son tutti poveri quei ch'han di me bisogno.
Sia ricco o sia meschino, sia nobile o cialtrone,
Io giudico la febbre, non giudico il blasone.
Ehi! chi è di là?
(*chiama alla porta e comparisce un servo*)

Servo.

Comandi.

Dottore.

La mia carrozza avanza....
Anzi no, vado a piedi, non vo' darmi importanza.

Codeste pompe vane le lascio a chi le vuole,
(*servo esce*)
A quei ch'hanno sovente men fatti che parole.
Non sono ancor decrepito nè mi fan male i calli.
Il bastone, e dei sigari, eccoli i miei cavalli.
(*piglia il cappello, la canna, ed accende un sigaro*)
Mi troveran ridicolo; lo so, nè me ne importa.
Quando li avrò guariti mi mostreran la porta;
Sia. Dell'umano orgoglio i pregiudizj io sfido:
Son medico e filosofo, fo il mio dovere, e rido.

Camilla.

Deh! cauto sii, ricordati che la tua vita esponi.

Dottore.

Cara, su questo punto non soffro osservazioni.
Ben sai com'io la penso. È un sacerdozio il mio.
Il medico ed il prete son militi di Dio.
Il nostro campo è il letto dove il malato geme.
Là ci stringiam la mano, là combattiamo insieme.
Arme è per me la scienza, arme per lui la croce;
Il grido di battaglia è del dover la voce.
Quando il guerrier va al campo pianger non dee la sposa;
Del medico la moglie dee far la stessa cosa.
(*abbraccia la moglie e parte*)

Camilla.
(*guardandogli dietro*)

Egli non vuol ch'io pianga, non vuol ch'abbia timore?
Ma comandiam noi forse ai palpiti del core?
Del sentimento a danno far prevaler la testa...?
Eh no, chè della femmina la parte non è questa.
(*si asciuga gli occhi*)

SCENA III.

Il **Conte** dal mezzo, pensieroso, e **detta.**

Conte.

Camilla.

Camilla.

Caro padre.

Conte.

Chiamami tuo marito.

Camilla.

Non posso compiacerla, in questo punto è uscito.

Conte.

Spiacemi: dov'è andato?

Camilla.

L'hanno chiamato in fretta
Per cagione di questa malattia benedetta.

Conte. (*siede*)

Io son, cara figliuola, più degli altri ammalato.

Camilla.

Lei? che cosa si sente?

Conte.

Son tutto arrovesciato.
Tu sai che tua matrigna chiusa nel suo quartiere
Sino da jer si tenne, e alcun non vuol vedere.

Camilla.

È strano il suo contegno.

Conte.

Così pare anche a me.
Io son da lei passato per saper cosa n'è.
Sembrami che un marito possa con tutta pace
Entrar da sua consorte quando gli pare e piace?
Cosa ne dici?

Camilla.

Diamine, chi potria porvi impaccio?

Conte.

Chi, figliuola cara? tanto di catenaccio.

Camilla.

Come! si è chiusa in camera?

Conte

Vuoi dir nella sua cella.

Camilla.

Cosa?

Conte.

Non sai tu nulla?

Camilla.

Io no.

Conte.

Senti, che è bella.
Ricordi il gabinetto ch'ella abitava un giorno,
Tutto galanterie, tutto di fiori adorno?
Ebben, cara figliuola, se adesso tu lo vedi,
La cella o la spelonca d'un eremita il credi.
Sono d'oscuri drappi coperte le pareti,
Non trovi nella stanza nè sedie nè tappeti;

L'ingresso a' rai del giorno raro è che si dischiuda;
Mia moglie vive al bujo come un fringuello in muda.
Ha un tavolin coperto da un lungo e nero strato,
E sopra, ad ornamento, un bel teschio spolpato.

Camilla.

Un teschio? oh questa è nuova! studia frenologia?

Conte.

Non so che cosa studj davver, figliuola mia.
Ma ritorniamo a bomba. Che cosa ti dicea?
Ajutami Camilla, ho perduto l'idea.

Camilla.

Disse che dalla moglie s'era testè recato.

Conte.

Ah! sì: vi giunsi in quella che ne uscia ser Pilato
Di guisa che, la porta trovando spalancata,
Per questa volta almeno non mi vietò l'entrata.
Se vista allor l'avessi! mi fè quasi spavento!
Pallida come un morto, si sosteneva a stento,
Mi sbarrò tanto d'occhi, mostrossi imbarazzata,
Parea da un gran pensiero compresa ed agitata.
Allor me le avvicino e per la man la prendo:
Cos' hai? « nulla » risponde, e seguita piangendo
A far tali discorsi sconnessi e senza senso
Da non capirci un cavolo per quanto che ci penso.
Ch' io le abbia dispiaciuto senza mia colpa alcuna?

Camilla.

Eh! no, sarà l'effetto in lei d'un po di luna.

Conte.

Alfin sono un buon diavolo! un poco materiale;
Ma questo in un marito non è poi quel gran male.

L'amo, e per non vederla sì triste e pensierosa,
In verità ti dico m'augurerei....

Camilla.

Che cosa?

Conte.

Che fosse ancor romantica com'era or son sett'anni,
Che riprendesse i libri, i suoi maschili panni;
Le corse dei fantini persin m'augurerei,
S'anco crepar dovessero tutti i cavalli miei.

Camilla.

Si calmi caro padre; è un mal che passerà.

Conte.

Eh! no, qui c'è un mistero.

Camilla.

Se c'è si scoprirà.
Può darsi che vi sia chi male la consiglia,
Chi il cervel le riscalda.

Conte.

Ecco, mia cara figlia!
Mia moglie è quel che dire si suole, influenzata;
Ed io, quest' influente persona, io l'ho trovata.

Camilla.

Davver? come ha potuto...?

Conte.

Mettendomi all'impegno.
(*con mistero*)
E la sua cameriera.

Camilla. (*fra sè*)
Ora ha colto nel segno!

Conte.

Ed io, che non son gonzo, un mezzo ho ritrovato;
Ho messo in sulla traccia l'ottimo ser Pilato.
Ei saprà dirmi tutto.

Camilla.

Si fida di quell'uomo?

Conte.

Quanto di me medesmo: è un fior di galantuomo;
Mi vuole un ben dell'anima, andria per me nel fuoco.

Camilla.

Sì, quando fosse spento.

Conte.

Non sei persuasa?

Camilla.

Poco.

Conte.

È un torto manifesto che a quel brav'uom tu fai.
Non lo conosci ancora, le sue virtù non sai.

Camilla.

E il cavaliere Ascanio? anch'esso era onorato,
Eppur....

Conte.

Sì, non m'oppongo: ma questo io l'ho provato.

Camilla.

Parlar vo' a mia matrigna.

Conte.

E se vederti niega?

SCENA IV.

Vespina, dalla laterale, e **detti**.

Vespina.

Signora, la contessa a lei mi manda, e prega
Se vuol farle il favore d'andar nella sua stanza.

Camilla. (*al conte*)

Sente?

Conte.

Mi torna in petto un poco di speranza.
Va, corri, e se a scoprire tu giungi un tal mistero....

Camilla.

Verrò da lei sul fatto a palesarle il vero.
Intanto entri là dentro; co' suoi, co' miei fanciulli
Procuri intrattenersi, con essi si trastulli,
Gioisca dei lor baci, delle carezze loro....

Conte.

Cari quei bamboccioni! son proprio il mio tesoro.
(*spinto da Camilla entra lateralmente*)

Camilla.

È sola mia matrigna?

Vespina.

Solissima.

Camilla.

Va bene,
Vado da lei. Sta attenta se mio marito viene,
E senza perder tempo fa ch'egli mi raggiunga;
Hai capito?

Vespina.

Ho capito.

(*Camilla esce*)

Eh! costei la sa lunga!
Eccomi col dottore entrata nell'impegno.
Buon per me che sta volta non ci vuol molto ingegno.
Ho fra gli artigli il sorcio; prima di dargli il tratto,
Vo seco trastullarmi, come suol fare il gatto.

SCENA V.

Pilato, dal mezzo, e **detta.**

Pilato.

Sei sola, Vespinetta?

Vespina.

(Eccolo qui.) Son sola.

Pilato

Permetti che a quattr' occhi ti dica una parola?

Vespina.

(Venite pesciolini, venite all'acqua fresca!)

Pilato.

(*fa per pigliarle la mano, Vespina si ritira con civetteria*)

Bell' angioletto....

Vespina.

Sbaglia; io sono una fantesca.

Pilato.

No fantesca, regina! Ti dico in verità
Ch' io son cotto biscotto.

Vespina. (*ridendo*)

Meschin! mi fa pietà.

Pilato.

Cotto e biscotto al punto da far qualche pazzia,
Se tu non ti risolvi d'amarmi e d'esser mia.

Vespina.

Per carità si freni, caro messer Pilato.
Cosa vuol ch'io ne faccia d'un uomo spiritato?

Pilato. (*ringalluzzato*)

Caro! mi hai detto caro! ripeti il dolce accento.
Per me senti tu nulla?

Vespina.

Sì, qualche cosa sento.

Pilato.

Cosa? di'su, rispondi, cosa senti Vespina?

Vespina.

Sento.... ho vergogna a dirglielo.

Pilato.

Capisco, poverina!
Ma con me puoi spiegarti, sono tanto innocente!
Limpido come l'acqua.

Vespina.

Sporca.

Pilato.

Che dici?

Vespina.

Niente.

Pilato.

Dunque ci hai riflettuto?

Vespina.

Sì, ci ho pensato su:
Temo, se le dò retta, perder la mia virtù.

Pilato.

Se tutto il male è questo, ascolta, figliuola,
Sai la virtù che sia?

Vespina.

È un fatto.

Pilato.

È una parola.
La virtù è come il dado che adopra il giocoliero:
Dall'una parte è bianco, dall'altra parte è nero.
È una cassetta magica che su due fondi gira;
Si vede e non si vede secondo che un la tira.

Vespina.

(Che briccon!)

Pilato.

Non rispondi?

Vespina.

Qui non possiam parlarci:
L'ora scegliam che alcuno non venga a disturbarci.

Pilato.

Dunque sperar io posso....

Vespina.

Se oneste son le mire,
Chi sà? di più non dico, a lei tocca capire.

Pilato.

E quando ci vedremo?

Vespina.

Sta sera, in questo loco.

Pilato.

Io sento liquefarmi...!

Vespina. (*ridendo, fra sè*)

(Come il butirro al fuoco).

Pilato.

Ehi! dico, ma, silenzio! Il mondo è sì maligno!
Rispetto alla mia fama, che è bianca come un cigno.

Vespina.

Vada pur, stia tranquillo.

Pilato.

Addio, cara piccina....
Vo qual chi lascia il core e col corpo cammina.
(*le bacia la mano a più riprese, ed esce*)

Vespina.

Oh! povera padrona, è proprio in buone mani!
Ecco su che si fondano spesso i giudizj umani!
(*Vespina esce dal mezzo. — Cambiamento di scena a vista*)

SCENA VI.

Gabinetto della contessa. Le pareti sono coperte di drappi neri, o per lo meno di colore cupo, e disadorne. Non vi sono mobili nè sedili. Alla destra soltanto vi sta un tavolino coperto da uno strato nero, sopravi un teschio umano. Vicino vi è un rozzo sgabello di legno greggio, quali usano i condannati. Da un lato una finestra con cortinaggi neri. La scena è semibuja. La comune è dal lato sinistro degli attori. Possibilmente la stanza deve essere, come dicono i comici, parapettata.

La **Contessa,** sola, vestita di nero, siede al tavolino.

Più s'avvicina il punto, e più dentro al mio core
Sveglian gli opposti affetti insolito terrore.
Più forte la coscienza nel suo proposto indura,
E più solleva il grido de' dritti suoi natura.
Quando del fido amico, mio sol maestro e guida,
Odo la pia ragione che mi conforta e affida,
Allor più non vacillo, allor da coraggiosa
Vinco l'amor di madre, vinco il dover di sposa.
Ma poi che ser Pilato esce da queste soglie,
E con me stessa io resto, madre ritorno e moglie.
Sento che di Camilla il lieto stato invidio,
E insiem mi dà la vista di lei noja e fastidio.
Lei, de' suoi figli al fianco, vita trarrà felice;
Io sola in un ritiro, scordata e seppellita!
Voi, che agli incauti moti del cor v' abbandonate,
Madri, sorelle e spose venite e vi specchiate.
Or debbo alla famiglia, che nulla ancor suppone,
Fare alfin manifesta la mia risoluzione.
Donde pigliar le mosse? di me che si dirà?
Avrò contrasti e lotte, mi si deriderà...!
Falsi rispetti umani, lunge dai pensier miei:
Ecco Camilla; ardire; comincierò da lei.

SCENA VII.

Camilla e **detta.**

Contessa.

Camilla, ho da parlarvi di cose tristi e serie.
La vita non è altro che un lago di miserie.
Le illusïon fugaci, i seducenti inganni,
Svanir dal mio pensiero coll'inoltrar negli anni.
Giovane nell'aspetto, ho il cor vecchio e spossato.
Nudo e funesto avanzo d'un legno naufragato,
Sfuggo per caso all'onda che sotto a me s'apriva,
E combattuta e stanca giungo anelando a riva.

Camilla.

Scusate, un tale esordio....

Contessa.

Deh! non m'interrompete,
E pria ch'entri in materia, figliuola mia sedete.

Camilla.

Ch'io segga, va benissimo.... ma qui non c'è di che....

Contessa.

È ver, non ci ho pensato: pigliate, io resto in piè.
(*si alza e le offre lo sgabello*)

Camilla.

Oh! il bel sedile! è un vero sgabel da deliquenti.

Contessa.

Mi volli abituare a certi patimenti.
Son gli agi e la mollezza un lubrico cammino
Che guida al precipizio l'incauto pellegrino.

Camilla.

Sta ben; ma se la donna è accostumata agli agi,
Non può tutto d'un tratto soffrir certi disagi.

Contessa.

Son donna, e non lo sono.

Camilla. (*ridendo*)

Chieder mi sia permesso:
Sareste forse giunta a emancipare il sesso?

Contessa.

A voi, leale e ingenua, disdice, figlia mia,
Sul labbro quest'amara provocante ironia.
Se le mie colpe antiche di flagellar vi piace,
Sgridate e non schernitemi.

Camilla.

Di ciò non son capace.
Sol duolmi di vedere che cancellar vogliate
Con debolezze nuove quelle che son passate.

Contessa.

Quale linguaggio è il vostro?

Camilla.

Scusate, io son sincera;
Parlo per sentimento, per amicizia vera.
Voi foste un dì romantica e strana oltre misura:
Vi siete ravveduta, e fu buona ventura.
Ma poi che la ragione tornata era al suo posto,
Perchè smarrirla poscia in un eccesso opposto?

Contessa.

Ah! voi chiamate *eccesso* un serio pentimento.
Un provvido rimorso? misera me che sento!

Se dal viaggiar la terra tal frutto si raccoglie,
Io benedico il muto squallor delle mie soglie.

Camilla.

Col viaggiar, cara madre, si schiude l'intelletto,
S'orna lo spirto, e l'utile s'associa col diletto.
L'uomo, se di principj lodevoli è fornito,
Viaggiando li rassóda e ritorna istruito.
Ma certo è che abbisogna gran dose di giudizio
Per ben saper discernere il ver dal pregiudizio.

Contessa.

Sareste voi del cielo ribelle a una chiamata?

Camilla.

Giammai: col maritarmi mostrai che l'ho ascoltata.
Entrambi al matrimonio noi fummo destinate:
Per noi, cara matrigna, non v'hanno altre chiamate.
Amar lo sposo e i figli, prestarci al loro bene,
Dividere con essi le gioie e insiem le pene,
Eccoli i dover sacri che alle consorti impone
L'umana e la divina legge, il cuor, la ragione.
Il padre mio si duole del vostro umor sì negro;
Brama vedervi il volto rasserenato e allegro.

Contessa.

Strana pretesa è questa.

Camilla.

Strana?

Contessa.

Sì, ed immorale.

Camilla.

Ed io la trovo invece sensata e naturale.
Noi siam della famiglia l'unica gioja e vera:
Quando la moglie piange piange la casa intiera.

Siam quel che l' onda è al prato, quel che al giardino
è il fiore:
Per questo ci ha fornite di vezzi il Creatore.
Col conversar piacevole, cogli scherzi innocenti
Noi rallegrar dobbiamo gli amici e i conoscenti:
Aver dee la consorte lo spirito fiorito
Se vuol formar la gioja, l'orgoglio del marito.

Contessa.

Che depravate massime! che orror! Figliuola mia
Voi fate il panegirico della civetteria!
Tolga il ciel tanto scandalo! pensando in guisa tale
Voi fuor dalle famiglie bandite ogni morale.

Camilla.

E voi coi vostri scrupoli, figli d' un zel fallace,
Ne distruggete insieme coll' armonia la pace.

Contessa.

Veggo che di ree massime l'animo avete lordo:
Tronchiamo ogni discorso; noi non andiam d'accordo.

Camilla.

Ditemi almen, vi prego, quello che far volete,
Perchè nel vostro petto certo un disegno avete.
(*il dottore comparisce sulla porta, ed ascolta, non veduto*)

Contessa.

Abbandonar vo' un mondo corrotto e corruttore,
Vo' nella solitudine purificarmi il core.
Là, fra la calma e l'ozio, senza dover molesti,
Io consacrarmi intendo tutta ai pensier celesti.

SCENA VIII.

Il **Dottore** e **detto.**

Dottore.

Benissimo, contessa! per non aver da fare,
Voi risoluto avete d'andarvi a ritirare.
In vero è molto comoda codesta penitenza!

Contessa.

Dottor, chi di sorprendermi v'ha dato la licenza?

Dottore.

Il mio dover, signora. Laddove è un ammalato
Dal proprio ministero il medico è chiamato.
La porta, che si chiude in faccia anche ai potenti,
Per noi, sia notte o giorno, spalanca i suoi battenti.

Contessa.

Ma io non son malata; bisogno alcun non ho
Che voi mi visitiate: uscite, o me n'andrò.

Dottore.

Il mal che non si sente è spesso il più fatale.
Contessa io v'assicuro che voi state assai male.

Contessa.

Scusatemi signore, ma un importun voi siete:
Ascoltarvi non voglio.
(*p. p. Il dottore le attraversa la via*)

Dottore.

Oh! voi m'ascolterete.
Scusate un atto improprio; son stanco del cammino:
In mancanza di sedie, mi appoggio al tavolino.
(*nell'accostarsi al tavolino vede il teschio*)
Cos'è questo negozio?

Contessa.

Olà, non lo toccate.
È un'antica reliquia, non me la profanate.
È il teschio venerato di Pietro l'Eremita,
Caduto in Palestina d'una mortal ferita.

Dottore. (*ridendo*)

Di Pietro l'Eremita! Davver? chi ve l'ha dato?
Scusate la domanda.

Contessa.

È un don di ser Pilato.

Dottore.

E voi glielo credeste?

Contessa.

A un uom tanto instruito
Perchè non dovrei crederlo?

Dottore.

Perchè ha con voi mentito.
Son questi, lo sapete, ferri dell'arte mia.
Io lunghi studj ho fatto sulla craniologia.
Vo' dunque esaminarlo.
(*prende il teschio, lo gira e rigira*)
Oh bella per mia fè!
Questo è un teschio di donna.
(*ridendo sgangheratamente*)

Contessa.

Possibile non è.

Dottore.

Sarà probabilmente d'Armida o di Sofronia:
Certo è che ser Pilato v'ha detto una fandônia.

Contessa.

Dottor guardate meglio, vi potreste ingannare.

Dottore.

Venite qua anche voi, vi voglio un po spiegare.
(*La Contessa si avvicina con incertezza e curiosità al dottore, il quale, col teschio in mano, glie ne fa la spiegazione.*)

Dottore.

Spunta, come vedete, sulla circonferenza
Di quest' ossea cervice più d' una prominenza.
In queste prominenze la scienza ha collocato
I vizi e le passioni di che è ciascun dotato.
(*indicando il colmo del cranio*)
Qui trovo pel cervello troppo ristretto il loco.

Contessa.

E questo che vuol dire?

Dottore.

Vuol dir che n'avea poco.

Camilla. (*fra sè*)

Il suo pensier comprendo, ne spero un buon effetto.

Dottore.

Vedete queste gobbe qui dietro al cervelletto?
Le chiaman *bosses* i tecnici; ma è un nome oltramontano;
Ed io le chiamo *gobbe*, per dirla in italiano.
Quest' è da Gall chiamata *gobba del fanatismo,*
L' altra Spurzheim la disse *gobba dell' egoismo.*
Fu dunque questa femmina fanatica all' estremo,
Ma che mancasse affatto di sentimento io temo.

Vediam se si rinvenga la gobba dell' amore?
(*cercando sul cranio*)
Non c' è; l' ho indovinata! costei non avea cuore.
(*la Contessa si turba*)
Manca l' amor di sposa, manca l' amor materno....

Contessa. (*fra sè*)

Cos' è questo ch' io provo nuovo sgomento interno?

Dottore.

Vediam se si ritrovi la gobba del giudizio.
(*cerca c. s.*)
Non c' è; ma invece è grossa quella del pregiudizio.

Contessa.

E questo che vuol dire?

Camilla.

Vuol dir....

Dottore.

Silenzio tu.
Vuol dir ch' ebbe ogni vizio, neppure una virtù.

Contessa.

Costei, da quel ch' io sento, era una donna indegna?

Dottore.

Pessima: almen se è vero quel che la scienza insegna.
Mancante di criterio, di cuore e d' energia,
Facile a riscaldarsi la debol fantasia,
Volubile qual piuma che s' abbandona al vento,
Superstiziosa, credula, di corto intendimento,
D' ogni impostor scaltrito subir dovea l' impero,
Senza saper distinguere il bianco mai dal nero.
Scommetto che costei si diè per vanità
Prima alle stravaganze e poscia alla pietà.
Ma alla pietà fallace, che a ipocrisia somiglia,
E che di quella al paro dell' ignoranza è figlia.

Contessa.

Che orribile ritratto! Sapreste raccontare
La fin di questa donna?

Dottore.

Là posso indovinare.

Contessa.

Ebben, come ha finito?

Dottore.

Costei, s'io non m'inganno,
È morta di rimorsi, di crepacuor, d'affanno.

Contessa.

(Aimè! mi sento i brividi.)

Dottore.

Derisa, disprezzata,
Fece una morte orribile, finì da disperata.
Non venne a confortarla negli ultimi momenti
Nè il pianto degli amici, nè quello dei parenti.
Alfin l'immondo lupo con avido ululato
Raspò nella sua fossa e il corpo ha divorato.

Contessa *(al colmo dello spavento)*

Cessate.... io non resisto....

Camilla. *(correndo a sostenerla)*

Che fu?

Dottore.

Che vi sentite?

Contessa. *(fuor di sè)*

Per carità, Camilla, quella finestra aprite....
Tremo.... ho la mente avvolta qual da una nebbia oscura....
Quel teschio allontanate, mi fa troppa paura!
Voglio le mie bambine.... guidatemi da loro...!

Camilla. *(p. al dottore)*

Bravo, ogni tua parola valeva un zecchin d'oro.
(alla Contessa)
Andiam....

(prende la Contessa per mano. Questa fa due o tre passi, come smemorata. Improvvisamente si sciuola da Camilla, corre dal Dottore, lo prende pel braccio, e fisandolo con occhi spaventati; dice agitatissima)

Contessa.

L'immondo lupo con avido ululato....

Dottore.

(drammaticamente e spiccando bene le sillabe)

Raspò sulla sua fossa e il corpo ha divorato.

(la Contessa dà un grido di raccapriccio, si ficca le mani nei capegli e fugge, seguitata da Camilla)

Dottore.

(scoppiando dalle risa)

Ah! ah! che bella scena! Da un semplice accidente
Ho cavato un effetto stupendo, sorprendente...!

(si avvia per partire, poi, di tratto, corre sul davanti del palco scenico, e, volgendosi all'uditorio)

Signori, ho un dubbio in testa, scioglietemelo voi.
Son medico o son comico?

(qui il pubblico ride, l'attore lo lascia ridere, indi)

Me lo direte poi.
(via)

FINE DELL' ATTO TERZO.

ATTO QUARTO

Una piazza di Roma (*).

A sinistra una caffetteria con sedie e tavolini sotto una tenda. — A destra alcune case povere con porte e finestre praticabili, almeno due.

All'alzarsi del sipario il dottor Nespola, uomo corpulento e gravemente comico, entra dalla parte destra tutto affannato, facendosi vento col fazzoletto, mentre il dottor Castagna, asciutto e mingherlino, entra dalla sinistra tutto intirizzito, ambedue si incontrano vicino alla caffetteria.

SCENA PRIMA

Nespola e **Castagna,** indi **Piero** caffettiere.

Nespola.

Oh che caldo, oh che caldo! Dottor Castagna addio.

Castagna.

(*con voce tremolante*)

Egregio dottor Nespola....

Nespola. (*si fa vento*)

Che caldo, amico mio!

(*) L'azione succede verso il cader delle foglie.

Castagna.

Voi siete scalmanato, ed io rabbrividisco.

Nespola.

Sentite freddo, amico? eh! già, vi compatisco.
Se aveste i miei clienti, collega rispettabile,
Sudereste anche voi: che caldo insopportabile!

Castagna.

Voi siete sempre in moto.

Nespola.

Dall'imbrunir del giorno
Sino al calar del sole io sono sempre attorno.
E voi?

Castagna.

Eh! non mi lagno; il mal va rinforzando,
Gli affar camminan bene; si tira via campando.

Nespola.

Qua la mano collega; voi siete veramente
Un medico impagabile.

Castagna.

Grazie, e voi parimente.

Nespola.

Peccato che abbiam tanti guastamestier fra noi!
Ma questi, la Dio grazia, non siam nè io nè voi.
Avete ancor sentito parlar d'un forestiere
Venuto giù dai poli a rubarci il mestiere?

Castagna.

Pur troppo!

Nespola.

Ha un nome barbaro; la desinenza è in *etti*.

Castagna.

È un nome che fa ridere.

Nespola.

Si chiama Nuvoletti.

Castagna.

Van spacciando ch'ei faccia cure miracolose.

Nespola.

Guarisca quanti vuole, son cose vergognose!
Basta che un qualche cucco ci arrivi da lontano
Perchè ne facciam subito un ente sovrumano!
È questi quel cotale, sapete, quel bel tomo
Che anni fa fece il matto colla contessa Pomo.
Quella testa romantica, quel cervello balzano,
Quel che i giornali han detto medico ciarlatano.
Oh, che caldo!...

Castagna.

Oh che freddo!

Nespola.

Bottega.

Piero. (*uscendo*)

Per servirli.
Signori professori, ho il ben di riverirli.

Castagna.

Portami un punch ben caldo.

Nespola.

E a me birra gelata.

Piero.

Subito.

SCENA II.

Il **Dottor Ciliegia**, uomo asciutto e grave, e **detti.**

Ciliegia.

(*va a sedere con gravità, saluta gli altri, ed ordina a Piero, balbettando*)

Ehi Pi...ero.... dammi una... li...li...mo...na...ta.

Piero.

Servo, dottor Ciliegia; ella è mio buon padrone.
(*entrando in bottega grida*)
Birra gelata, punch, e acqua di limone.
(*Ciliegia si mette a leggere i giornali*)

Nespola. (*p. a Castagna*)

Ehi dico, conoscete quella figura lì?

Castagna.

Non è il dottor Ciliegia?

Nespola.

Dottor *perchè di sì.*

Castagna.

Come, *perchè di sì?*

Nespola.

Questo è il suo interpolare.
Se parla dalle risa vi farà scompisciare.
È bilingue...

Castagna.

Bilingue? vale a dir balbuziente.

Nespola.

Già, sono due pseudonimi di suono equivalente.
È duopo che sappiate che questo è un di quei tali
Che sprezzan per progetto le cose nazionali.
Egli affetta il cosmetico.

Castagna.

Cioè il Cosmopolita.

Nespola.

Sicuro; e con noi altri ha una rabbia infinita;
E quando può lodare un qualche oltramurale....

Castagna.

Badate dottor Nespola, voi vi spiegate male:
Si dice oltramontano.

Nespola.

La so la dicitura.
Oltramural vuol dire stranier, fuor dalle mura.
Quand'egli può lodare un qualche oltramurale,
S'ingrassa pel piacere.

Castagna.

È un bell'originale!

Nespola.

Originale è poco, dovete dirlo esotico.

Castagna.

Bene, come volete; è una bestia, uno zotico.

Nespola.

Piano che non vi senta.

Castagna. (*a voce alta*)

E questo punch non viene?

Nespola.

Il punch non lo pigliate che riscalda le vene.
È micidial sapete.

Castagna.

Voi sì che vi sbagliate.
Piuttosto colla birra di farvi mal rischiate.
In tempo di Coléra bisogna lasciar stare
Tutto ciò che lo stomaco concorre a imbarazzare.

Nespola.

Questa è una falsa iperbole. Il regime dietetico
Debilita la fibra, desta l'umor patetico.
Si sa che la tristezza, alla paura unita,
Si tira dietro il morbo come la calamita.

Castagna.

Ognun su questo punto ha le opinioni sue.

Nespola. (*a Ciliegia*)

Che dite voi collega?

Ciliegia.

(*senza alzar gli occhi dal giornale*)

Do... to...rto... a tu...tti... due.

Castagna.

Se di quel che abbiam detto neanche una frase udì!

Ciliegia.

Non... ser...ve; a...ve...te to...to...rto.

Nespola.

Perchè?

Ciliegia.

Per...chè. . di... sì.

Nespola.

Disputiam l'argomento.

Ciliegia.

Dis...cu...te...re... non... vo'...

Nespola. (*a Castagna*)

Ei non vuol disputare!

Castagna. (*a Ciliegia*)

Perchè?

Ciliegia.

Pe... per...chè... di... no.

Nespola.

Scusatemi collega, siete senza buon senso.

Ciliegia.

Non.... me ne... im... po... porta... un... fi...fi...co.

Castagna.

Come!

Ciliegia.

Co...sì la... pe...penso.

Nespola.

Sappiam la vostra smania per la foresteria...
Ma siete un animale!

Ciliegia.

Gra...zie alla co...compagnia.

Castagna.

Sapete che c'è in Roma un medico avventizio
Che rovinar ci vuole?...

Ciliegia.

È un uomo... di... giudizio...

Castagna.

Volete esser dei nostri?

Ciliegia.

La.... lega... no...non mi... piace.

Nespola.

Sentite come parla codesto pertinace?
Lega! si legan gli asini! e noi che siamo qui
Non soffriam questi insulti!

Ciliegia.

Io la pe...penso co...così.
Ehi Piero... non mi po...porti... quest'acqua di li...
li...mo....mone?

Nespola.

E la mia birra viene?

Castagna.

Ed il mio punch, pigrone!

Piero.

(*portando ad una volta tutte le cose richieste*)

Eccomi ai lor comandi, son qui da chi m'aspetta.
Chi ho da servire il primo?

Nespola.

Servite me chè ho fretta.

Castagna.

Io son da una cantante con ansietà aspettato.

Nespola.

Io da una ballerina in furia son chiamato.

Castagna.

Dobbiam per il teatro fare entrambi un miracolo.

Nespola.

Già: se non le salviamo va a monte lo spettacolo.

Piero.

E lei, dottor Ciliegia?

Ciliegia.

Io vo da una pi... pi... pitocca.

Piero.

A lei dunque per dritto la preferenza tocca.
Fra un teatro che tace e un pover'uom che muore
Non c'è da stare in dubbio: a lei, signor dottore.
(*serve Ciliegia prima e poi gli altri*)

Nespola.

Oh il caffettier filantropo!

Castagna.

È un vero impertinente!

Nespola. (*a Piero*)

Meriteresti proprio ch'io non prendessi niente!
(*beve la birra*)

Castagna.

Davver, meriteresti ch'io cambiassi bottega.
(*beve il punch*)

Piero.

Padroni miei, si servano, vadan, nessun li prega:
Ma pria paghino il conto.

Nespola.

Così non parleresti
Se ti cogliesse il male.

Castagna.

Allor ci chiameresti.

Piero.

Io spero in Dio che il male non venga a visitarmi;
Ma sappian che da loro non lascierei curarmi.
Ho un medico migliore.

Nespola.

E chi ti curerà?

Piero.

Quel forestier che ha mezza guarita la città.

Nespola.

Ah sì, quel ciabattino!

Castagna.

Ah sì, quell'impostore!

Nespola.

Quel medico dei Tartari?

Piero.

Vuol dir quel professore.

Nespola.

Lo chiaman professore perchè ha imbarcato il mare!

Ciliegia. (*ridendo*)

Se vien da... dalla Ga... galizia!

Nespola. (*a Ciliegia*)

Mi volete insegnare?
Galizia è sul mar Baltico, è un pezzo che lo so.

Ciliegia.

Non cre... do... che... ci... sia...

Nespola.

Perchè?

Ciliegia.

Pe... perchè di no.

Nespola. (*a Piero*)

Serviti pur di lui; mi dicono ch'ei suole
Tassare un paolo l'una tutte le sue parole!

Piero.

Io so ch'egli ha curato l'intier nostro rione
Per solo amor del prossimo, per mera compassione.

Castagna.

Malizia raffinata! vuol farsi popolare.

Nespola.

Se ci do il naso dentro lo voglio accomodare.

Piero.

A lei, lupus in fabula.

(*Il dottor Nuvoletti esce da una delle casupole laterali, una donna lo accompagna, altre donne si affacciano ai balconi, e qualche negoziante esce sulla porta della sua bottega.*)

Nespola.

(*a Piero, mostrando un po' di paura*)

È quello?

Piero.

Per l'appunto.

Ciliegia.

(*ridendo, fra sè*)

Adesso me... la... go...godo!

Nespola.

In buon momento è giunto.

SCENA III.

Il **dottor Nuvoletti, popolo** e **detti.**

Dottor Nuv.

(*parlando alle donne che lo accompagnano*)

Non vo' ringraziamenti, addio figliuoli miei.

Una donna.

Il cielo la rimeriti.

Un'altra.

Sia benedetto lei.

Un' altra sul balcone.

Viva il dottor dei poveri!

Uomini sulle botteghe.

Viva il buon Nuvoletti!

(*dopo parlato, uomini e donne scompaiono*)

Piero. (*a Nespola*)

Sente?

Nespola.

Son tutte chiacchiere.

Piero. (*a Castagna*)

Vede?

Castagna.

(*da sè con invidia*)

Sian maledetti!

Dottor Nuv.

La giornata è stupenda, fa un sole che innamora:
Vo proprio all'aria aperta passare un quarto d'ora.
Questo caffè mi piace.

(*si pone a sedere*)

Garzon, fammi il favore.
Un bicchier d'acqua e un sigaro.

Piero.

Subito, professore.

(*entra in bottega*)

Nespola. (*a Castagna*)

Ehi... si tratta a acqua fresca!

Castagna. (*p. a Nespola*)

Vuol fare economia.

Dottor Nuv.

(Qui per quello che vedo c'è molta compagnia)

Nespola. (*p. a Castagna*)

Ci siam.

Castagna. (*c. s.*)

Su dunque....

Nespola. (*c. s.*)

Avanti; l'esordio incominciate.

Castagna. (*c. s.*)

Lascio a voi quest'onore.

Nespola.

A me?... non vi scostate.

(*Piero esce coll'acqua, accende il sigaro a Nuvoletti. Poi si va a collocare vicino a Ciliegia col quale fa scena muta durante il dialogo degli altri*)

Nespola.

(*con visibile imbarazzo, vorrebbe fare un discorso a Nuvoletti. Dopo molte riverenze, non trovando le parole; gli dice*)

Il dottor Nuvoletti?

Dottor Nuv.

Son io per obbedirla.

Nespola.

Vuol permetter che abbiamo l'onor di riverirla?

Dottor Nuv.

Troppo gentile.

Nespola.

(*confuso, facendo inchini*)

Oh! anzi, grazie a lei... mi perdoni...
Padron mio riverito....

(*ritirandosi vicino a Castagna*)

Dottore Nuv.

Padrone mio, padroni.

Castagna.

(*p. a Nespola, aizzandolo*)

Dunque?

Nespola.

Nei complimenti mi sono incespicato.

Dottor Nuv. (*p. a Pietro*)

Chi son?

Piero. (*p.*)

Sono due medici.

Dottor Nuv.

Me l'ero imaginato.
(*forte*)
Signori miei, di grazia, hanno da comandarmi?

Nespola. (*a Castagna*)

Rispondetegli voi sin che apparecchio l'armi.

Castagna (*avanzandosi*)

È questi il dottor Nespola, io il medico Castagna,
Questi è il dottor Ciliegia.

Dottore Nuv.

Evviva la cuccagna!
Mi piacion questi nomi, son nomi didascalici.

Castagna. (*p. a Nespola*)

Che cos'ha detto?

Nespola. (*p.*)

Ha detto che abbiam dei nomi italici.

Dottore Nuv.

M'accorgo che di frutta abbonda la città:
Saranno a buon mercato?

Castagna.

Molto per verità;
Ma son pel morbo asiatico le frutta perniciose;
Le abbiam fatte bandire.

Nespola. (*gravemente*)

Insieme ad altre cose.

Dottor Nuv.

Dei cibi vegetali non è nocivo l'uso,
Tutto in velen convertesi quando se ne fa abuso.
Non qualitas sed quantitas, è un buon adagio vecchio.

Nespola.

Adagio? io il dico in fretta perchè corra all'orecchio.

Dottor Nuv. (*ridendo*)

Ah! ah!

Castagna. (*p. a Nespola*)

Par che ci burli?

Nespola. (*p. a Castagna*)

Son parole ristucche.

Dottor Nuv.

Dicano, avrien, per caso, bandito anche le zucche?

Castagna. (*p. a Nespola*)

Vi dico che ci burla.

Nespola. *(p. a Castagna)*

Meschino, ei si lusinga!
Ma or lo metto in sacco: state ad udir l'arringa.
(accostandosi con comica albagia a Nuvoletti)
Signor, così per caso ci è stato riportato
Ch'ella in guarir dal Còlera è molto fortunato.
E avvegnachè, siccome guarirne tanti in fretta
Diventi una faccenda un tantino sospetta,
Perchè a noi non riesce, e non siamo ignoranti,
E lei non può, che è solo, saperne più di tanti;
E noi siamo romani, in Roma laureati,
E lei prese la laurea fuori da questi stati:
Abbiam quindi il diritto, diritto obbligatorio,
Di farle, brevi manu, un interlocutorio;
Non per rubarle il metodo, come lei fa i clienti,
Cosa di cui noi siamo malissimo contenti;
E questo è un fra parentesi; ma per saper se sia
Autentica la cura che fa vossignoria.

Dottor Nuv.

Ed io mi sottometto: cominci a interrogare.

Nespola.

È lei il preopinante, tocca a lei di parlare.

Dottor Nuv.

Signori, il loro zelo perdono e compatisco.
Io proporrò un dilemma: guarisco o non guarisco?
Risanan gli ammalati, dunque il sistema mio
È spiccio ed efficace.

Ciliegia.

Co... sì... la.. pe... penso... anch'io.

Nespola.
(*sempre più infervorato*)

L'origine del morbo sa ella definire?

Dottor Nuv.

Non fu scoperta ancora.

Nespola.

Io glie la posso dire.
L'aria entro cui viviamo è un fluido comprimibile,
Un corpo dilatabile, elastico, invisibile,
È il natural veicolo che ci trasmette i suoni,
E pei meati entrando, s'insinua nei polmoni.
È quindi opinïone di tutti gli assennati
Che se mancasse l'aria....

Dottor Nuv. (*ridendo*)

Morremmo soffocati.

Nespola.

Appunto; ed io bisogno non ho di sue lezioni,
Chè quando mi ci metto so dir le mie ragioni.
Ora poniam che intrudansi nell'aria, ad alta dose,
Materie estemporanee, materie perniciose,
Quali, per mo' d'esempio, sarian fumi malefici,
Putride esalazioni, e tanfi, e odor venefici;
Quali sarieno ancora nembi d'animaletti
All'occhio impercettibili, vulgo chiamati insetti:
E questo è facilissimo, e lo troviamo scritto,
Chè un dì questo fenomeno s'è veduto in Egitto.
Noi stessi respirando forziam questi nemici
A penetrar nel corpo per via delle narici;
Ed una volta entrati, non c'è più che ridire.
O muojono gli insetti o dobbiam noi morire.
Vengo alla conclusione del mio ragionamento,

E dico: ergo il Coléra è un avvelenamento.
(*asciugandosi la fronte*)
Oh che caldo! oh che caldo!
(*p. a Castagna*)
Vi par ch'abbia parlato?

Castagna.

Stupendissimamente, come un libro stampato.

Nespola.

Grazie.

Dottor Nuv.

Sicchè, partendo da simil teoria,
La cura più efficace qual crede lei che sia?

Nespola.

Sul fatto delle cure divergon le opinioni....
Io inchinerei piuttosto per quella dei cannoni.

Dottor Nuv.

E in che fa lei consistere, di grazia, una tal cura?

Nespola.

Nel metter più cannoni disposti in sulle mura,
I quali, ad un segnale, la mattina e la sera
Facendo un gran fracasso nell'aria atmosfera,
E fulminando il nido dei velenosi insetti,
Li farebbero morti cader tutti sui tetti.

Tutti meno Castagna.

(*ridendo*)

Ah! ah!

Nespola.

Che c'è da ridere? Ne hanno provate tante,
Che provino anche questa.

Dottor Nuv.

La cura è stravagante.
Però, benchè il pensiero mi sembri un po' bislacco,
Scommetto che non è farina del suo sacco.

Nespola. (*ironicamente*)

Bazzica forse in Roma qualche dottor fanatico
Che preferisce a questo il modo omeopatico!

Dottor Nuv.

Arte dubbiosa e oscura è ancor la medicina;
Il medico migliore è quel che l'indovina.

Castagna. (*a Ciliegia*)

Avete mai sentito a sragionar così?

Ciliegia.

Tro...vo ch'ei... pa...parla bene..

Castagna.

Perchè?

Ciliegia.

Per...chè di sì.

Nespola.

Questi dottori esotici, cervelli peregrini.
Potrien, per far più colpo, vestirsi da fantini.
Sappiam che un di costoro, con tale acconciatura,
Ha fatto, or son degli anni, una famosa cura!

Dottor Nuv. (*alzandosi*)

Basta così, signore: questi beffardi detti,
Questi sogghigni amari son contro me diretti.
Lo so; ma non per questo entrerò nell'agone,
D'una disfida ignobile contro di voi campione.

Perch' io di stringer l'arme mi ponga all'arduo impegno,
Chi deve starmi a fronte vo' che di me sia degno.
A voi con brevi detti darò la rimbeccata
Qual si conviene a gente maligna e ineducata.
Voi contro me gridate non già perchè vi preme
Dell'arte nobilissima che professiamo insieme,
Ma per la vil mercede, che spesso indegnamente
Strappate all'uman genere ignaro e sofferente.
Avidi, abbietti corvi, sopra l'uman carcame
Piombate a larghi stuoli per satollar la fame.
E la terra di mali vorreste contristata
Per esser più sicuri di far grassa giornata.
Non è così che intendere si dee la medicina
Scienza per sè benefica e santa, arte divina!
Che se codardi e stupidi aprono un vil mercato
In questo augusto tempio a umanità sacrato,
V' han sacerdoti ancora pieni di zel, di lume,
Che fanno onore al culto e d' Esculapio al nume.
Di sciocca rimpinzati municipal baldanza.
Seguendo del paese la matta costumanza.
Vi sembra che non sia buon cittadin d'Italia
Tal che con voi non ebbe comune anche la balia:
Qual se da capo a fondo il celebre stivale
Non fosse fabbricato tutto d'un cuojo eguale!
Perch' io fra voi non nacqui contro me vi scagliate;
Ditemi, e fra voi altri come vi rispettate?
Con polemiche assurde, con satire indecenti
Vi lacerate a brani per togliervi i clienti.
E mentre le gazzette vomitan vituperi,
Si burlano di noi ridendo i forestieri.
Mi avete ben capito? ho detto e son contento.
Garzon dammi del foco, che il sigaro s' è spento.

Nespola. (*p. a Cast.*)

Parlò con voi, sapete.

Castagna.

Con me? con voi parlò.

Nespola.

Io vi dico di sì.

Castagna.

Io vi dico di no.

Dottor Nuv.

Da bravi riscaldatevi, venite un po alle mani;
Non sarà il primo caso fra medici italiani!

Nespola. (*a Nuvoletti*)

Signor, di tante offese non vo' restarmi inulto!

Castagna.

Coll'arme della stampa vendicherò l'insulto.

Dottor Nuv.

La stampa! va benissimo; per dirsi villania,
Di giornali in Italia non abbiam carestia.

Castagna.

Farem fra noi decidere la pubblica opinione.

Dottor Nuv.

Guardate, eccoli i giudici, s'affacciano al balcone.

(*a questo punto le finestre delle case si riempiono di donne e i mercanti ritornano sulle loro porte*)

Nespola. (*p. a Castagna*)

Andiamo via, vi prego, pria che un tumulto accada;
Capace è di mandarci sossopra la contrada.

Una donna. (*dal balcone*)

Che c'è?

Un' altra.

Cos' è accaduto?

Un' altra.

Cos' è questo trambusto?

Castagna. (*a Nespola*)

Colpa voi, siamo in trappola.

Piero. (*p. a Ciliegia*)

Cosa le par?

Ciliegia.

Ci.... ho gu.... gusto.

Piero.

(*parlando al popolo*)

Son questi due signori che, per fraterno amore.
Chiamano Nuvoletti un medico impostore.

Una donna.

Sfacciati!

Un' altra.

Impertinenti!

Un uomo.

Pigliamoli a sassate.

Nespola. (*fra sè*)

Ajuto!

Piero.

No, figliuoli, pigliateli a fischiate.

Una donna.

Via talpe!

Un' altra.

Pipistrelli!

Un' altra.

Mignatte!

Tutte e Piero.

Via di qua!

Nespola.

(*spaventato, cerca una scappatoja turandosi gli orecchi*)

Misericordia!

Castagna. (*lo stesso*)

Scappa!

Tutti in coro.

Ih! ih! uh! uh! ah! ah!

(*I due dottori scappano. Nuvoletti e Ciliegia guardono e ridono*)

Dottor Nuv.

(*al popolo, quietandolo coi gesti*)

Amici, vi ringrazio, addio, basta così.

Tutti in coro.

Viva il buon Nuvoletti!

Dottor Nuv.

Che bel charivari!

(*parte, e mentre il popolo si va ritirando, Piero guarda sul rassojo dei due medici, e dice*)

Piero.

Io intanto ci ho rimesso la birra e il punch, cospetto!

Ciliegia.

(*alzandosi e dandogli delle monete*)

La com...media è fi...finita..: a te... pa...pago il bi...biglietto.

(*gitta le monete sul tavolino, e s'allontana. Cala la tela*)

FINE DEL QUART' ATTO.

ATTO QUINTO

La camera del primo atto.

SCENA PRIMA.

Il **Conte** e **Camilla,** in scena.

Conte.

Hai tu scoperto nulla?

Camilla.

E lei cos'ha saputo?

Conte.

Niente, ma la contessa ho poco fa veduto;
E allor che ella mi scorse comparir da lontano,
Mi venne incontro subito a porgermi la mano.

Camilla.

Vede?

Conte.

Mi disse inoltre che cenerà in famiglia,
E che vuol prender posto fra l'una e l'altra figlia.
Scopro di ser Pilato il provvido intervento.

Camilla.

Oh la dobbiam discorrere sopra un tale argomento!
Pilato, le ripeto, sa di cattivo odore.

Conte.

Ecco, tu vuoi di nuovo ch' io sia di mal umore!
Quando d' un uom ch' io stimo talun mi dice male,
È come se nel cuore mi piantasse un pugnale.
Pilato è un onest' uomo, io lo so, l' ho provato.

Camilla.

Lei, caro padre, è avvezzo ad esser corbellato.

Conte.

Qualche volta, nol nego; ma questo è un accidente
Che può toccare a tutti.

Camilla.

E a lei più facilmente.

Conte.

Grazie dell' opinione! son dunque un imbecille?

Camilla.

No, ma un buon uom qual lei non trovasi fra mille.
L' onestà è bella e buona, ma nella vita pratica,
Spesso troviamo l' uso miglior della grammatica.
A lei sembra la vita un praticel di fiori
Ricco di grati olezzi e dei più bei colori;
E qual la villanella, che il rischio suo non vede,
Vi salta dentro, allegro la fronte e scalzo il piede.
Ma aimè, chè fra la verde erba, tra fiore e fiore
S' appiatta sonnolento il serpe insidiatore!
E mentre la mal cauta, ebbra del suo diletto,

Coglie la fresca mammola e se ne adorna il petto.
Quel traditor si desta, le fa mortal ferita,
E l'infelice perde in fra quei fior la vita!

Conte.

È ver, la diffidenza sovente ho anch'io lodato
E volli porla in pratica, ma me ne son scordato.

Camilla.

Ebben, per amor mio se ne ricordi adesso:
Faccia codesto sforzo, se può, sopra sè stesso.

Conte.

Procurerò, se il brami: ma tu, per sospettare,
Dèi dirmi da qual banda io debba incominciare,
Perchè quest'è una strada che affatto non conosco,
E mi potrei smarrire, qual per un folto bosco.

Camilla.

Glie lo dirò, non dubiti, quando verrà il momento.

Conte.

Ma tu così parlando mi metti uno spavento...!

Camilla.

Cose vedrà fra poco che la faran stupire.

Conte.

O ciel! di che si tratta?

Camilla.

Non glie lo posso dire.

Conte.

Povero me, che sento! Vogliono assassinarmi?
Debbo chiamar la forza, apparecchiar dell'armi?

Camilla.

Oibò, per il momento lei non ha che a tacere;
Poi, quando sarà il punto, aprir gli occhi e vedere.

Conte.

Veder? ma veder cosa?

Camilla.

Un quadro inaspettato,
Nel quale in piena luce comparirà Pilato.

Conte.

Pilato dentro un quadro? raffigurato?

Camilla.

Vivo.

Conte.

Ma come...?

Camilla.

Se gliel dico, d'ogni piacer la privo.

Conte.

S'io so quel che tu dica, s'io so quel che mi faccia,
Vo' che mi caschi il naso.

Camilla.

Di noi si fidi e taccia.

Conte.

Non parlo.

Camilla.

Venga meco.

Conte.

Dove?

Camilla.

Andiamo a cenare.

Conte.

M'andò nelle calcagna la voglia di mangiare.
(via con Camilla, per il mezzo)

SCENA II.

La **Contessa** sola, dalla laterale, con lume.

Pace non so trovare nè tregua in nessun loco.
Ho lo spavento in seno, e la mia testa è in foco.
Se del dottore i detti considero e rammento.
Scorrer per l'ossa un brivido, un raccapriccio io sento.
Se a ser Pilato invece e a' suoi consigli io credo,
Sospesa in sull'abisso con ambo i piè mi vedo.
Quale dei due m'inganna, qual d'essi mi trascina
Verso la mia salute o ver la mia rovina?
Tu il mio intelletto illumina, pietoso ciel clemente!
(posa il lume sul tavolino)

SCENA III.

Il **Dottore**, dal mezzo, e **detta**.

Dottore.

Ah! siete qui contessa? Vi cerco ansiosamente.

Contessa.

Son qui; non v'ho promesso che ceneremo insieme?

Dottore.

Va ben; ma innanzi tutto con voi parlar mi preme.
Ora armar vi dovete d'un po' di sofferenza,
Ed ascoltarmi attenta, con calma e confidenza.

Contessa.

Sì... purchè non parliate del tempo ch'è trascorso.

Dottore.

Perchè? nel rammentarlo non provo alcun rimorso.
Io per curarvi allora, lo so, non lo dimentico,
Mi valsi d'un sistema forse un po troppo eccentrico.
Ma, risanata appena, tornai quello di prima;
Un rispettoso amico, pieno d'amor, di stima.
Stetti sett' anni assente; torno, e rinvengo adesso
Da un morbo differente l'animo vostro oppresso.
Questo non è più il caso dell' omeopatia.

Contessa.

Qual cura adotterete?

Dottore.

Pura filosofia.
Vi parlerò la voce del cuor, della ragione.
Sarà un' amara pillola, in forma di sermone.

Contessa.

È duopo, ond' io consenta d' esser da voi curata.
Che mi diciate prima di che son io malata.

Dottore.

D' un male funestissimo al pari che tenace;
D' un male che distrugge la vostra e l'altrui pace;
D'un mal che, quando ha posto radice in uman petto,
Lo domina tiranno, vi soffoca ogni affetto:

Poi mano man dal cuore alla ragion s'avventa;
La scuote in sulle prime, la turba, la tormenta,
Sin che la rende schiava d'un cieco fanatismo.
Il vostro mal, contessa, si appella bigottismo.

Contessa.

Il mondo reo bigotte chiama le pie persone
Che osservano le pratiche che il divin culto impone.

Dottore.

Pratiche che s'appagano di pura forma esterna.
Dio, veritade e spirito, vuol la virtude interna.
Ognun, per quella strada cui ci destina il cielo,
I dover nostri adempiere dobbiam con caldo zelo.
Il sacerdote, il medico, il giudice, il guerriero
Offende il ciel se manca al proprio ministero.
Voi, femmina cristiana, che sposo e figli avete,
Gli obblighi vostri adempiere al par di lor dovete.
Ora nel cuor scendete, e ditemi sincera:
Questi dover gli avete compiti? in qual maniera?
Voi d'un marito buono, che v'ama e che v'apprezza,
I giorni amareggiate col lutto e la tristezza.
Per futili pretesti, per colpe imaginate,
Con durissime pene le figlie castigate
Così, che al solo nome della lor madre, il riso
Muor sulle labbra tenere, e impallidisce il viso.
Nè questo basta ancora: ebbra d'un reo deliro,
Volete abbandonarle, fuggire in un ritiro,
Immergere nel pianto lo sposo e la famiglia:
Questo la religione vi detta e vi consiglia?
Tale parola sacra non profanate più.
La religione è fonte d'amore e di virtù.
Chi ben l'osserva è un saggio, che amor, rispetto impone;
Chi la snatura è un reprobo, un tristo, un bacchettone.

Contessa.

Ah! se potessi credere che il ver mi favellate...
Che voi non m'illudete...!

Dottore.

Il cuore interrogate.
Limpido e fido specchio dell'alma, allor ch'è pura,
Cosa vi dice il core? sentiamo.

Contessa.

Egli ha paura.

Dottore.

Dunque ei condanna il vostro stolto e crudel disegno.

Contessa.

Ah! sì... lo credo io pure... Ma son nel duro impegno.
Mancar non posso all' uomo che mi fu duce e guida
In questa della vita onda bugiarda e infida.
Promesso ho nel ritiro di chiudermi con lui.

Dottore.

Così diran che siete l'amante di costui!

Contessa.

Chi sospettar potrebbe d'uomo sì giusto e pio?

Dottore.

Tutti, tranne voi sola.

Contessa.

Voi pur, dottore?

Dottore.

Anch' io.

Contessa.

Sospettar senza prove è sempre un' ingiustizia.

Dottore.

E s'io con man vi fessi toccar la sua nequizia?

Contessa.

Voi? quando?

Dottore.

Fra momenti.

Contessa.

Ma dove?

Dottore.

In questo tetto.

Contessa.

Fatelo, e al mio disegno di rinunciar prometto.

Dottore.

Va ben: venite intanto coi vostri cari a cena;
Avrem poi per le frutta una stupenda scena.
(*piglia il lume, e conduce per mano la contessa nella laterale a sinistra*)

SCENA IV.

Pilato solo, dal mezzo: entra cautamente, con un lume.

Qui non c'è più nessuno. Son iti a far banchetto.
Io dissi ch'ero stanco, e finsi andare a letto.
Non ho che un sol pensiero, quello d'alzare i tacchi
E di fuggir lontano, fra i Turchi o fra i Cosacchi.
Se meco a questa fuga indur posso Vespina,
È bravo chi mi piglia qua dentro domattina!
Strepiti e si percuota la bacchettona il petto:
Non è già mia la colpa, se è corta d'intelletto.

Quattr'anni ho qui passati in dura penitenza,
Ed ora, poffarbacco, son sazio d'astinenza.
Amor mi scalda il petto, pingue è il borsello mio...
Al pranzo della vita vo' una posata anch' io.

SCENA V.

Vespina dal mezzo, e **detto.**

Vespina.

Pst, siete qui?

Pilato.

Tesoro, vien pur, vien pur avanti.
Son iti in questo punto a cena tutti quanti.

Vespina.

Vogliam passar mezz'ora in buona compagnia?

Pilato.

Sì, gioja bella: ho tanto bisogno d'allegria!
Con questa gente in casa, e il mal sempre vicino,
Son come fra gli artigli dell'aquila il pulcino.
Discorrerla a quattr'occhi con te mi farà bene.

Vespina.

Sentite ser Pilato, che bel pensier mi viene.

Pilato.

Sentiamo; aprimi il dolce tesor de' tuoi pensieri.

Vespina.

Volete che ceniamo insieme?

Pilato. (*dolcemente sorpreso*)

Oh! volontieri.
A tal pensier mi sento stuzzicar l'appetito.
Tu mi vuoi far, briccona, toccare il ciel col dito.

Vespina. (*fra sè*)

Aspetta un momentino che tu lo toccherai.

Pilato.

Sentiamo il trattamento: che cosa mi darai?

Vespina.

Un pajo di bottiglie di Malaga stravecchio.

Pilato.

Brava! perdinci, il Malaga, vorrei trincarne un secchio.

Vespina.

Noi le mariteremo a un buon Madéra secco.

Pilato.

Anche il Madéra? buono! v'intingeremo il becco.

Vespina.

Vi piace un pasticcetto di tordi e maccheroni?

Pilato.

Buonissimo!

Vespina.

E i tartufi cotti nell'olio?

Pilato.

Buoni.
Ma dan certi calori.... possiam farne di meno.

Vespina.

L'incendio spegneremo con del buon vin del Reno.

Pilato.

Ma tu, per quel che sento, n'hai piena una cantina?

Vespina. (*con mistero*)

Al mio padron la chiave rubai questa mattina.

Pilato.

Brava, hai fatto benissimo, ti do l'assoluzione.

Vespina. (*fra sè*)

Chi sa quant'ha rubato anch'ei questo birbone!

Pilato.

E dove imbandiremo sì genïal banchetto?

Vespina.

Qui, se non vi dispiace.

Pilato.

Io dissi ch'ero a letto...
Se fossimo sorpresi farei trista figura.

Vespina.

Diancine, sulle porte non c'è la serratura?

Pilato.

Ma tu non hai riguardo di chiuderti con me?

Vespina.

Io no, niente affattissimo; dovrei temer? di che?
Voi m'inspirate tanto rispetto e riverenza....

Pilato. (*sdolcinato*)

Rispetto solamente?

Vespina.

Rispetto.... e.... confidenza.

Pilato.

E amor no, bricconcella? Amor vogl' io da te.

Vespina.

Mettiamci prima a tavola, l'amor verrà da sè.

Pilato.

Dicono che mangiando s' aguzza l'appetito.

Vespina.

Veggo che in questi affari siete un uomo istruito.
Venite qua, ajutatemi.

(*Vespina apre un armadio che si trova in un canto, nel quale è pronto un tavolino apparecchiato, e una cesta con piatti, vivande e bottiglie*)

Pilato.

Corpo d'una frittata!

Vespina.

Che c'è?

Pilato.

Quest'è un prodigio! la mensa apparecchiata!

Vespina.

Noi donne, caro amico, siam simili agli oracoli:
All'uom che ci indovina facciam veder miracoli.

Pilato.

T' ho dunque indovinata?

Vespina.

Le porte assicuriamo.

(*chiude le porte a chiave*)

Ed ora, allegramente! venite qua, sediamo
L'uno dell'altra in faccia.

(*dopo aver portato la tavola nel mezzo, Vespina prende due scranne e le pone una da un canto, l'altra dall'altro, invitando Pilato a sedere*)

Pilato.

Io vorrei starti appresso....

Vespina.

No no, là di facciata.

Pilato.

Perchè?

Vespina. (*siede*)

Non è lo stesso?
Vedendomi di fronte mi farete il ritratto.

Pilato. (*siede*)

Benchè pittor non sia, te l'ho già bello e fatto.

Vespina.

Apriamo la battaglia con questo bicchierino.

(*versa a Pilato, che beve. Mano mano che verrà colmando i bicchieri, Pilato beverà sempre, e Vespina, di nascosto verserà il vino per terra*)

Che vi par del Madèra?

Pilato.

Eccellente, divino!
(*mangiano*)

Vespina.

Or sentiamo il ritratto.

Pilato.

Negre pupille tenere,
Creàte per ridurre un galantuomo in cenere.

Vespina (*ridendo*)

L'uomo ridotto in cenere se lo sparpaglia il vento.
Spegniam nel vin del Reno questo foco violento.
(*versa di nuovo, e Pilato beve*)

Pilato.

Bocca da cui Cupido le sue saette scocca.

Vespina.

Giù un altro bicchierino a onor della mia bocca.
(*versa, e Pilato beve*)

Pilato.

Denti che pajon perle candide e risplendenti.

Vespina.

Laviamole col Malaga; saran più seducenti.
(*c. s.*)

Pilato.

Mento ove Amor si bagna, entro gentil fossetta.

Vespina.

Empiamla di Sciampagna, ci sguazzerà più in fretta.
(*c. s.*)

Pilato.

(*che incomincia ad esser brillo*)
Tu mi fai bever troppo.... sento già un certo ardore....

Vespina.

Non è vin che bevete.

Pilato.

Cos' è?

Vespina.

Latte d'amore.

Pilato.

Che latte saporito!

Vespina. (*fra sè*)

È già brillo il messere!

Pilato.

(*colmando un'altra tazza, e toccando il bicchier di Vespina*)

Viva l'amor, Vespina!

Vespina.

L'amore ed il piacere! (*bevono*)

Pilato.

(*alzandosi e tentennando*)

Oh bella! oh curiosissima! Mi sembra che la stanza
Con tutte le mobiglie balli la contraddanza!

Vespina.

Sedete.

Pilato.

Or via, parliamo di quel che più mi preme.
Vespina mia, se m'ami, dobbiam fuggire insieme.

Vespina.

Fuggir con voi? ma dove?

Pilato.

In parti assai lontane.

Vespina.

Bravo! se il padron lascio chi m'assicura il pane?

Pilato.

Io, che ti sposo subito.

Vespina.

Messer Pilato amabile,
Voi siete veramente un uomo rispettabile.
Ma in simili negozii giova spiegarsi bene.
Che cosa recherete in dote al nostro Imene?
Amor non può nutrirsi nè di sospir nè d'aria.

Pilato.

Sposami, e in breve tempo ti farò milionaria.

Vespina.

Eh! voi scherzate.

Pilato.

(*traendo di saccoccia un mucchio di cedole di banco, e mostrandole a Vespina*)
Guarda.

Vespina.

Che son questi biglietti?

Pilato.

La dote ch' io destino a quei due ladri occhietti.

Vespina.

Capperi, ser Pilato, per far di tai regali
Convien che possediate ben grossi capitali!

Pilato.

Ho quel che basta a vivere allegramente, uniti,
Alla barba dei gonzi che abbiam sinor serviti.

Vespina.

Come?

Pilato.

Questi denari vengon da quel paese
Dove tu, bricconcella, le tue bottiglie hai prese.
Vedi che abbiamo avuta la stessa ispirazione!

Vespina. *(fra sè)*

Me l'ero imaginata! Povero il mio padrone!

Pilato.

(alzandosi di nuovo e barcollando)

Sicchè, cosa risolvi?

Vespina.

Quel che è da far si faccia.

Pilato.

Dunque partiamo subito.

Vespina.

Ma se ci dan la caccia?
Se nel fuggir ci scoprono?... Oh luminosa idea!
Sapete che faremo?

Pilato.

Parla, di' su, mia dea.

Vespina.

Possiam fuggire in maschera. L'occasïone è bella,
Siamo di carnovale.

Pilato.

Vestimi da Brighella,
Da Lelio o da Florindo, e tu da Colombina.

Vespina.

Sono maschere sciocche.

Pilato.

Ebben, cara micina,
Vestimi a tuo capriccio. Dimmi, come ti piaccio.

Vespina.

Starete egregiamente vestito da Pagliaccio.

Pilato.

Va pel Pagliaccio! Un brindisi a questa pagliacciata!
(*versa, tocca e beve*)
Viva chi si vuol bene!

Vespina.

Viva la mascherata!

Pilato.

Ma... gli abiti?...

Vespina.

Vo a prenderli; ritorno sul momento.
(*esce dal mezzo e torna subito*)

Pilato.

Alfine ho trionfato! Che gioja, che contento!
M'accingo a un passo ardito; ho duopo di vigore...
Un'altra tiratina alle poppe d'amore.
(*va alla tavola e beve di nuovo*)
Che nettare! che ambrosia! più bevo e più berrei!..

Vespina.

(*rientra portando seco gli abiti da Pagliaccio*)
Eccomi di ritorno.

Pilato.

(*ubbriaco, cadendo sopra una scranna e sbadigliando*)
Adesso io dormirei.

Vespina.

Dormir? Che cosa dite? Levate il giubboncello,
Pigliate il camiciotto; guardate com'è bello.

Pilato.

Che color ha?

Vespina.

Per bacco! bianco: non lo vedete?

Pilato.

Non scerno più i colori... Vespina, ho una gran sete.

Vespina.

Vestitevi, vi dico.

Pilato.

(si alza macchinalmente, ed ajutato da Vespina si accinge a svestire il proprio abito, per indossar quello da Pagliaccio)

Ajutami anche tu.

(fa per levarsi l'abito e minaccia di cadere)

Vespina.

Da bravo, state ritto.

(gli leva con gran fatica l'abito, e gli mette il camiciotto bianco)

Pilato. *(ricadendo)*

L'hai già tirato su?

Vespina.

Sì, grazie al ciel. Pigliate, eccovi i pantaloni.

Pilato.

Come vuoi ch'io li metta?

Vespina.

Sopra i vostri calzoni.
Son larghi e son di tela, scorrono facilmente.

Pilato.

Lasciami un po dormire; ho un sonno prepotente.

(mette alla meglio i calzoni, coll'ajuto di Vespina che ride a crepapelle; e la testa gli cade ogni momento sul petto)

Vespina.

Oh come mi piacete! oh quanto siete bello!
Non mancan che due cose; la maschera e il cappello.
Torno in un batter d'occhio.

(*esce un momento portando seco l'abito di Pilato*)

Pilato. (*dormicchiando*)

Vespina, cos'hai detto?
Vespina, fa un piacere, accompagnami a letto.

Vespina.

(*torna col cappello da Pagliaccio, e un piatto di farina, con che infarina il viso a Pilato, mettendogli in testa il cappello*)

Or v'acconcio la testa, state fermo.

Pilato.

(*sputando la farina*)

Vespina,
Cosa mi cacci in bocca?

Vespina.

Non è nulla; è farina.
Or siete mascherato, alzatevi e partiamo.

(*Pilato si alza — si ode bussare alla porta di mezzo — Vespina finge spaventarsi*)

Ah! picchiano alla porta.... povera me, ci siamo!

Pilato.

(*che non capisce più nulla*)

Cosa c'è?

(*si bussa di nuovo*)

Vespina.

Non sentite?

Pilato.

Che cosa ho da sentire?
Mi cascano le gambe, ho un sonno da morire.

Conte. (*di fuori*)

Vespina, apri la porta.

Vespina.

È il conte! Avete udito?

Pilato.

(*con un fil di ragione*)

Nascondimi, Vespina.

Vespina.

Ma dove?

Pilato.

In qualche sito.

Vespina.

Vi chiuderò per poco dentro quello scaffale.
Venite, presto...

(*spinge Pilato a grande stento nell' armadio, che deve essere con angusto da capirlo appena, poi lo chiude*)

Pilato.

Ajuto! Vespina, mi fai male.

(*appena chiuso Pilato, Vespina corre ad aprire*)

SCENA VI.

Il **Dottore**, il **Conte**, la **Contessa**, **Vespina**, due servi con lumi.

Conte. (*a Vespina*)

Che fai tu in questa stanza? Perchè ti sei rinchiusa?
Che cos'è quella tavola? parla...

Vespina.

(*che si trattiene a stento dal ridere*)

Domando scusa....
Dirò... siccome... il caso... Caro signor padrone....
(Non posso più dal ridere, mi vien la convulsione.)

Contessa.

Tu qui non eri sola. La mensa ha due posate:
Veggo piatti in disordine, bottiglie rovesciate...

Conte.

È un'orgia bell' e buona.

Contessa.

Che scandalo, che orrore!

Vespina. (*p. al Dottore.*)

Fo una bella figura per lei, signor dottore!
(*Nuvoletti le fa cenno di tacere*)

Conte.

Qui dee celarsi un uomo.
(*guarda sotto la tavola*)

Contessa. (*al Conte*)

Ebben, cosa ne dite?
Non sono scene queste vergognose, inaudite?
Ben mel dicea Pilato, che qui son circondata
Da una gente viziosa, perversa e scostumata!

Dottore. (*fra sè*)

Or or la vedrem bella!

Conte. (*al dottore*)

E a voi che ve ne pare?

Dottore.

Dico che se c'è un uomo lo si dovrà trovare.

Pilato. *(nell'armadio)*

Aimè!

Conte.

Che voce è questa? Sembra un gatto schiacciato.

Dottore.

Viene da quell'armadio.

Vespina.

(fingendo uno svenimento)

O Dio! non ho più fiato! *(siede)*

Conte.

(guardando Vespina)

Si smarrisce l'indegna; dunque il complice è là.

Dottore.

È là, non c'è più dubbio.

Conte.

Certo.... e chi mai sarà?

Dottore.

Aprite e lo sapremo. Contessa state attenta.

(il Conte va per aprire, ma, preso da subito timor panico, torna indietro)

Conte.

Aprite voi, dottore.

Dottore.

Ebben, che vi spaventa?

Conte.

Rispetto il mio decoro, son capo di famiglia.
(Quest'è certo il mistero di che parlò mia figlia.)

Dottore. *(ai servi)*

Fate lume voi altri; vediam questo folletto.

(i due servi si collocano coi candelabri in mano, uno per parte dell'armadio, e il dottore afferra la porta.)

Vespina. (*fra sè*)

Non posso più dal ridere.

Contessa. (*fra sè*)

Mi trema il cor nel petto.

Dottore.

(*con voce cupa e sonora, aprendo la porta*)

Esci, malvagio spirito!

(*il dottore apre in fretta l'armadio. Pilato esce come se cadesse, col capo avanti, e barcollando incontra una scranna, sulla quale cade, e torna a dormire*)

Conte.

(*facendo un salto indietro*)

Corpo del Campidoglio!

Un pagliaccio!

Contessa.

(*con sorpresa mista di ribrezzo*)

Una maschera!

Conte.

Che cos'è quest' imbroglio?

(*si avvicina a Pilato lo esamina e lo scuote*)

Chi sei tu? parla.

Dottore.

È inutile, non ve lo saprà dire:

È ubbriaco.

Conte.

(*scuotendolo più forte*)

Chi sei?

Pilato.

(*si scuote, si dimena, e risponde con voce fioca*)

Lasciatemi dormire.

Conte.

Qual voce! È mai possibile?... Pilato! oh poveretto,
Ubbriaco!

Contessa.

Ed in maschera!

Dottore.

È nel suo vero aspetto.
Signori miei, da bravi, prestatemi attenzione.
Quest'è la gran veduta! or vien la spiegazione.
Ecco colui che seppe coi più sottili inganni
Nella famiglia vostra far da padron quattr'anni.
Ei, per gabbarvi entrambi tranquillo ed impunito,
Ha sol da bianco in nero mutato il suo vestito.
Voi gli accordaste, o conte, la vostra confidenza.
Signore ei dello scrigno, signor della credenza.
E quel che più fa onore al vostro accorgimento,
La moglie gli lasciaste guidare a suo talento.
Pagliaccio, il gran filosofo, con lei fe' il don Basilio,
E nascondendo il lupo nel vello del coniglio,
Per poter col suo mezzo rubarvi in tutta pace,
Le pose agli occhi il velo d'una pietà mendace;
Sin che alla fine, eletto grand'elemosinario,
Alle spalle dei poveri centuplicò il salario.
Alfin sentì gli stimoli dei figli d'Eva anch'esso;
E non osando in pubblico di dar la caccia al sesso,
Pensò cosa più comoda il cacciarlo in privato,
E della cameriera scoprissi innamorato.

Conte.

Come!

Contessa.

Che dite?

Dottore.

Zitto. La cameriera onesta
Mi fè subitamente la cosa manifesta,
E tesa abbiam d'accordo la rete all'impostore,
Coll'esca della gola e il lecco dell'amore.
Com'ei ci sia caduto, giudici voi ne siete,
Che in questa esemplarissima condizion lo vedete.
La spiegazione è fatta. Voi, spettatori umani,
Se l'avete gradita battete un po le mani. (*)

Conte.

(*pigliando per mano Vespina*).

Rispondi. È proprio vero? Cosa volea colui?

Vespina.

Volea da questa casa farmi fuggir con lui,
E allora quando io l'ebbi ben bene avvinazzato,
Mi mostrò del denaro che disse a lei rubato.
Eccolo: io glie l'ho tolto, levandogli il pastrano.
La biscia ha questa volta beccato il ciarlatano.

Conte.

(*pigliando da Vespina i biglietti di banco*)

Brava la mia Vespina! Cospetto della luna,
Ed io che sospettavo.... Non ne indovino una!
(*contando i biglietti*)
Cento e cinquanta mila franchi!

Contessa.

(*con somma sorpresa*)

Come! che sento!

Conte. (*alla Contessa*)

Spiegatemi, contessa, codesto tradimento.

(*) Queste ultime frasi vanno rivolte agli attori, non al pubblico.

Contessa.

Signor, voi mi vedete confusa ed avvilita.
Se un tradimento è questo, son come voi tradita.
L'ordine che firmaste letto non fu da me;
La man di ser Pilato lo scrisse, ei me lo diè.
Veggo l'error funesto del mio cervello offeso,
Compiango i tristi effetti d'un zelo malinteso.
Eccomi ai vostri piedi; con rassegnato aspetto,
Signor, dal vostro labbro la mia sentenza aspetto.
(*si inginocchia*)

Conte.

Sì sì, son io la bestia! in voi non v'è malizia....
(*rialza la contessa*)
Colle mie mani istesse mi saprò far giustizia.
(*furioso, per avventarsi contro Pilato*)

Dottore.

Fermatevi. Che giova s'anche costui s'ammazza?
Credete voi per questo d'esterminar la razza?
La schiatta dei Pagliacci è come la gramigna;
Più si strappa e più abbonda, e in ogni campo alligna.
Volete castigare costui qual si conviene?
La cura a me lasciatene, chè un bel pensier mi viene.
Vo' fargli un tal giuochetto che forse gioverà
Di salutare esempio a tutta la città.
Voglio ch' ei paghi care le burle che v' ha fatte.

Vespina. (*fra sè*)

Sta a veder che gli copre la pancia di mignatte!

Dottore.

Vespina, vammi a prendere un foglio di cartone,
Dello spago, le forbici, e un pezzo di carbone.

Vespina.

Subito. (*esce*)

Contessa. (*al dottore*)

Caro amico, cosa volete fare?

Dottore.

Lo mando un po in berlina a farsi scorbacchiare.

Vespina.

(*tornando colle cose domandate*)
Ecco il tutto.

Dottore.

(*posa il cartone sul tavolino ed offre il carbone a Vespina*)

Va bene. La nobile incombenza
Per dritto a te s'aspetta di scriver la sentenza.

Vespina.

(*sedendo al tavolino*)

Detti pure; io son pronta; so di calligrafia.

Dottore. (*dettando*)

Pagliaccio va in berlina per furto e ipocrisia.
(*queste lettere debbono essere scritte prima a grandi tratti sul cartone*)

Vespina.

È fatto.

Dottore.

A me; vediamo.
(*contemplando il cartello in modo che lo legga anche il pubblico*)

Fa uno stupendo effetto!

Mettigli adesso questa decorazione sul petto.

(*Vespina infila lo spago nel cartone, ed appende lo scritto al collo di Pilato, che seguita a dormire*)

A me quattro domestici.

Conte.

(*chiama alla porta, ed entrano altri due servi*)

Correte tutti, olà!

Dottore. (*ai servi*)

Da bravi avvicinatevi.

(*i servi si accostano alla poltrona di Pilato*)

Due di qua e due di là.
Alzatelo di peso codesto farabutto,
E tal qual ei si trova, col seggiolone e tutto,
In mezzo della piazza ponetelo a giacere;
E noi da quel balcone ce la vogliam godere.

(*i quattro servi alzano in aria Pilato, che seguita a russare*)

Vespina (*ridendo*).

Povero il mio sposino; ei russa come un Tasso!

Contessa. (*fra sè*)

Che scorno!

Conte. (*fra sè*)

È uno brutto scherzo!

Dottore.

Sentirete che chiasso!

Pilato.

(*parlando nel sonno*)

Vespina....

Vespina.

Oh poverino, sogna; mi fa pietà!

Pilato.

Vespina, vieni meco.

Vespina.

Sì, caro ben, son qua.
(*i servi si avviano*)

Conte. (*ai servi*)

Ehi dico, fate piano nel scendere le scale:
L'umanità richiede che non si faccia male.

Dottore.

Guardate che trionfo! pare un roman campione!

Conte.

Credete alle apparenze! ed invece è un buffone!
(*Pilato è portato via. Vespina lo segue ballandogli intorno*)

SCENA ULTIMA.

Camilla dalla laterale, e **detti.**

Camilla.

Finita è la commedia?

Dottore.

No, resta l'importante;
La morale.

Conte.

È chiarissima: io sono un ignorante!

Dottore.

Sì, ma non siete il solo. Quanti danno nel laccio
Perchè nella famiglia lascian regnar Pagliaccio!
E per Pagliaccio intendo tutta la lunga schiera
Delle moderne maschere, in veste bianca o nera.
Le maschere in famiglia son come le tignuole,
Rodono e non si vedono.... L'avviso a chi lo vuole.

(*A questo punto scoppiano sulla strada urli e fischj e battimani. Si odono voci gridare:* Viva Pagliaccio! Evviva! *Il dottore corre alla finestra e vi strascina il conte, che guarda e si mette le mani ne' capegli*)

Conte.

Miseri noi, l'accoppano!

Contessa.

Che baccano infernale!

Dottore.

(*al Conte e alla Contessa*)

Battete un po le mani.

(*gli urli e i fischi e le voci ripigliano. Il Conte, Dottore e Vespina, battono le mani*)

Contessa.

(*vacillando, è sostenuta da Camilla e dal dottore*)

O Dio! mi sento male....

Dottore.

Siete persuasa alfine?

Contessa.

(*si nasconde il volto colle mani*)

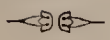
Persuasa ed atterrita....

Dottore.

Sia ringraziato il cielo, la mia cura è finita!
Ed ora rincoratevi, non abbiate timore.
Mentre laggiù si fischia il vostro precettore,
Il pubblico, persuaso del vostro pentimento,
Battendo palma a palma vi farà un complimento.
(*qui il pubblico forse applaude, e cala la tela*)

FINE DELLA COMMEDIA.

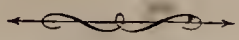
PALESTRA DRAMMATICA



TEATRO ITALIANO

SERIE

CASTELVECCHIO



Fascicolo 1.° della serie.

Dispensa 1.ª della raccolta.

I
DUE ZUAVI

DRAMMA IN TRE ATTI

DI

RICCARDO CASTELVECCHIO

MILANO
EDITORE NATALE BATTEZZATI
1858

L'Autore permette la recita del presente dramma a tutti i comici ed a tutti i dilettanti filodrammatici associatisi alla **Palestra drammatica**. Ai non socj la interdice assolutamente, riserbandosi i diritti accordatigli dai trattati internazionali in fatto di proprietà letteraria.

R. Castelvecchio.

NATALE BATTEZZATI Editore.

Tip. Z. Brasca.

I DUE ZUAVI

PERSONAGGI

MARCELLO } Zuavi.
ANSELMO }
MATTEA madre di
LUIGIA.
ALFREDO studente.
Il signor DARRAS negoziante ritirato.
La signora DARRAS sua moglie.

EPOCA ATTUALE

La scena è, nel primo atto nel villaggio di Andelys in Francia, nel secondo e terzo in Parigi.

ATTO PRIMO

Una povera stanza in una casa di campagna. Mobilie vecchie e in cattivo stato, Lateralmente una porta che mette ad altro locale. Altra porta nel fondo. Un balconcello nella parete. Un camino con fuoco acceso.

SCENA PRIMA.

Mattea e **Luigia.**

Mattea. (*seduta davanti al fuoco*) Luigia, la pentola bolle.

Luigia. (*che finisce di apparecchiare la tavola*) Vengo mamma. (*va al cammino e versa qualche cosa nella pentola*) Ecco fatto: in pochi minuti avrai la ua zuppa: come ti senti ora?

Mattea. Ho i brividi persino stando al fuoco: è la febbre, figlia mia, è la febbre che mi consuma! Ti ricordi com'ero robusta due anni fa? Fu la perdita del tuo buon padre, e le disgrazie, e i pensieri che mi hanno così conciata, pazienza! sarà quel che Dio vorrà.

Luigia. Datti coraggio, cara mamma, colla buona stagione io spero che ti ristabilirai in salute: il

medico ha detto che la febbre sparirà coi primi tepori della primavera.

Mattea. Il medico tu dici? uhm! è scorso più d'un mese dacchè non è venuto a visitarmi. Siamo povere, assai povere, ed è una gran disgrazia pei poveri la perdita della salute! Oh! Luigia, il mio miglior medico sei tu.

Luigia. Ah! fosse pur così.

Mattea. Sì, lo ripeto, le cure che tu mi prodighi, l'affetto che porti alla tua povera madre sono un balsamo per l'anima mia. Dal momento che abbiamo perduto la nostra fortuna, tutti i vecchi amici della famiglia hanno disertato la nostra casa, e se non ci fossi stata tu, eccellente fanciulla, io avrei dovuto essere già da lungo tempo all'ospitale.

Luigia. All'ospitale tu, madre mia! ah non sarà mai sin che io avrò vita, sin che potrò lavorare, sin che potrò guadagnare un tozzo di pane: il mondo! gli amici! oh dev'essere pur la gran brutta cosa il mondo se tutti gli uomini sono ingrati!

Mattea. Non tutti, non tutti, figlia mia. So di due persone che se fossero quì non sarebbero tali!

Luigia. Tu vuoi parlare dei miei fratelli di latte non è vero?

Mattea. Appunto. Anselmo e Marcello nati in questo paese, nutriti col mio seno, allevati insieme a te, erano due cuori eccellenti, due anime elette, e mi amavano come se fossi stata la madre loro. Ma da tre anni la guerra d'Algeri ce li ha rapiti! Marcello solo fu colpito dalla coscrizione, ed Anselmo, che lo amava più che se stato fosse il suo proprio fratello, ha voluto per forza farsi soldato per accompagnare il suo amico! te ne ricordi eh?

Luigia. E come no? un' amicizia simile a quella non si trova di certo. E a me che bene mi volevano!

Mattea. Dio sa, poveri ragazzi, se vivono ancora!

Luigia. Oh per quanto a ciò non ne dubito punto; anzi ho il presentimento che li vedremo in breve.

Mattea. Tu forse.... io no.

Luigia. Oh! essi verranno, verranno presto: è vero che hanno ereditato?

Mattea. Sì, è vero: orfani ambedue, Marcello ed Anselmo non avevano altri parenti che due zii; morirono mesi sono del Choléra, ed i nipoti ereditarono qualche sostanza.

Luigia. Mi figuro che qualcheduno avrà loro scritto...

Mattea. Certo che sì, ha scritto il notaro al loro colonnello.... ma.... figúrati.... una lettera che deve andare in Affrica!

Luigia. Oh! vedrai che l'avranno avuta, vedrai che verranno....

Mattea. (*fra sè*) Almeno raccomanderei loro la mia povera figlia!

Luigia. (*fra sè*) Se venissero, mia madre sarebbe soccorsa!

Mattea. È cotta la zuppa?

Luigia. Sì, mamma, siedi pure a tavola ch'io vo pel pane e ritorno. (*via da un lato*).

SCENA II.

Mattea, sola.

Il medico ha un bel dire, ma io non guarirò. Quando l'uomo s' approssima al suo fine, l' anima è avvisata da infallibili presentimenti della vicina sua partenza. Oh morire! morire lasciando in

dietro quest' angelo, povera, sola, abbandonata! oh! no, mio Dio, no, voi non lo permetterete (*sedendosi a tavola!*) E debbo mangiare! (*deponendo il cucchiajo*) non posso!

SCENA III.

Marcello ed **Anselmo** in assisa dei Zuavi entrano sulla punta dei piedi e si avvicinano a **Mattea** assorta in pensieri.

Marcello. (*abbracciandola*) Mamma Mattea.
Anselmo. (*c. s.*) Mamma Mattea.
Mattea. (*di soprassalto*) Marcello!.... Anselmo!..... siete voi? proprio voi?
Marcello. Noi, in anima e in corpo!
Anselmo. E in buona salute.
Marcello. E voi come state mamma?
Mattea. Ma.... come vedete figli miei....
Anselmo. Un altro bacio....
Mattea. Mille.... Oh Dio vi ringrazio...! siete sani.... siete tornati...! Luigia aveva ragione....
Marcello. Luigia...! la nostra sorella di latte, la cara Luigia!...
Anselmo. Dov' è? dov' è?
Mattea. Verrà fra momenti.... oh come sarà contenta! l' avete dunque ricevuta la notizia....?
Marcello. Della nostra eredità? certo che sì; l'abbiamo ricevuta dalla bocca del nostro colonnello il quale ci accordò subito un congedo illimitato. Abbiamo saltato di piè pari tutti gli intoppi per ritornare nella nostra cara patria: il mare però non potevamo saltarlo, e ci siamo dovuti accontentar di solcarlo....
Anselmo. Ed eccoci nuovamente qui, mamma, ma per momenti....

Mattea. Che! tornereste in Affrica?

Marcello. No.... dobbiamo andare a Parigi; vi diremo poi.... ma Luigia, Luigia...? vogliamo abbracciarla....

Mattea. Subito.... (*alzandosi e vacillando*) Luigia...! (*sedendo di nuovo*) Ahimè mi mancano le forze... (*chiamando forte*) Luigia!

Luigia. (*di dentro*) Eccomi.... vengo....

Marcello. Sorprendiamola.

Anselmo. Sì, sorprendiamola.

SCENA IV.

Luigia e **detti.**

Luigia. (*entra con un canestro di pane. Marcello ed Anselmo si sono nascosti dietro della porta e saltano fuori ad un tratto*).

Marcello. Alto là!
Anselmo. Abbasso le armi! } (*l' abbracciano*)

Luigia. (*lasciandosi cadere il canestro*). Ah!... voi! cari fratelli! oh Dio sia benedetto! eh! mamma cosa t'ho detto?

Mattea. Sì è vero, tu lo dicesti.... oh che bel giorno è mai questo per me! (*verso i due giovani che sono rimasti estatici contemplando Luigia*) Ebbene, che avete voi due? siete rimasti senza parole!

Marcello. Siamo tutt' occhi, mamma Mattea! io per me rimango estatico nel veder Luigia diventata così grande e così bella!

Anselmo. In tre soli anni di lontananza non so se incontrandola l' avrei riconosciuta...

Mattea. Il fiore della gioventù, figli miei, cresce rapidamente sulla primavera della vita! Luigia è una bella ragazza, ma non è già questo il suo

maggior merito: essa è buona come il pane della provvidenza, è virtuosa, laboriosa, modesta.... è l'appoggio che Dio m'ha dato togliendomi le sostanze, la gioventù e la salute.

Luigia. Mamma, ti prego non farmi arrossire..... i nostri due Zuavi riderebbero alle mie spalle....

Marcelo. Ridere di che? d'un elogio che ti fa onore! credi tu forse che per essere stati soldati noi abbiamo rinunciato ai nostri principj della prima gioventù?

Anselmo. Sorella, non farci questo torto: tre anni di fatiche e di guerre hanno forse alterato i lineamenti del volto, ma il cuore è rimasto intatto: mamma Mattea ci aveva forniti di troppo buona corazza!

Mattea. Sedete, sedete, ragazzi; qui c'è del pane e del formaggio, e potrete discorrere anche mangiando.... Anselmo alla mia dritta....

Marcello. Ed io vicino a Luigia.... (*siedono tutti e mangiano*)

Luigia. (*p. a Marcello*). Come trovi la mamma?

Marcello. (*p. a Luigia*) Mi fa pena a dirti il vero!

Mattea. Voi dunque avete fatto la guerra, figli miei? gran brutta cosa non è vero?

Marcello. Secondo l'occhio che la guarda, mamma Mattea; il soldato la vede sempre bella....

Luigia. Quante avventure potrete raccontarci!

Anselmo. Ce ne sarebbe da riempiere un bel volume.

Mattea. E siete stati sempre insieme?

Marcello. Oh non è nemmeno da domandarsi! non c'è forza umana che possa più separarci: siamo partiti a braccio l'uno dell'altro, siamo tornati a braccio l'uno dell'altro....

Anselmo. E vivremo e morremo a fianco l'uno dell'altro.

Marcello. I nostri superiori risero in sulle prime di

questa nostra inseparabilità, poi n'ebbero stizza e tentarono più volte di mandarci divisi alla battaglia, ma si convinsero ben presto del bisogno di riunirci allorchè videro che insieme eravamo invincibili, e che separati invece ognuno di noi due diventava un poltrone.

Luigia. È un fenomeno curioso!

Mattea. Che si spiega però facilmente. Marcello ed Anselmo nacquero nello stesso villaggio, nella casa stessa, sono figli di due amiche che si amavano teneramente, ambidue rimasero orfani nello stesso tempo, ambidue furono nutriti col mio latte....

Luigia. Ed io crebbi con loro, e sento che se fossi nata uomo, invece di due inseparabili saremmo stati tre!

Marcello. Brava Luigia.... ecco una proposizione che vien dal cuore!

Mattea. E senza dubbio scommetto che l'un dei due ha salvato la vita all'altro!

Anselmo. Infatti io debbo la vita a Marcello.

Marcello. Volete che vi racconti l'avventura?

Luigia. Sì, fratello, sì.

Marcello. Ecco il fatto. Una notte un forte distaccamento dei nostri fu mandato ad assalire le orde dell'Emiro Abdel-Kader che campeggiava a qualche distanza dalle nostre tende d'Isly: nelle lingua del paese si direbbe un razzià. Gli Arabi si difesero da prodi, anzi da disperati, e i nostri vennero respinti due volte; ma finalmente costrinsero il nemico alla fuga. Anselmo ed io inseguendo con furore i fuggiaschi, ci scostammo un gran tratto dai compagni, quando un cavaliere beduino, seguendo il costume, gittò un laccio al mio amico e dato di sproni al cavallo lo strascinò seco.

Luigia. Ah quale barbarie!

Marcello. È inutile dire che io mi avvinghiai alla coda del destriere e che venni per un buon tratto trascinato insieme al mio amico. Avevo conservato per fortuna la sciabola in pugno, con un colpo tagliai di netto la corda che stringeva Anselmo; cavallo e cavaliere continuarono la loro corsa, e il mio amico respirò....

Anselmo. Era tempo!

Marcello. Io perdetti i sensi, e quando rinvenni mi trovai nel campo, sotto la mia tenda, col mio amico vicino, feriti entrambi per tutta la persona, ma vivi.... e uniti!

Anselmo. Fu allora che il nostro generale emanava un ordine del giorno nel quale era detto che Marcello ed io venivamo considerati come un solo individuo, e che d'allora in poi quando si fosse nominato uno doveva sottintendersi nominato anche l'altro; così la nostra unificazione diventò ufficiale!

Mattea. Ma ora, spero, non vorrete più tornare alla guerra?

Luigia. Che potrebbe, purtroppo, separarvi per sempre.

Marcello. Tornare alla guerra non sarebbe la nostra intenzione: adesso che abbiamo ereditato, strada facendo ci siamo formati un piano.

Mattea. Scommetto che l'indovino.

Anselmo. Sentiamo un poco.

Mattea. Ecco qui: voi porrete ad uno i vostri denari e comprerete un podere in nome di tutti due. Avrete una casa sola con due appartamenti, prenderete mogliè nello stesso giorno, e le mogli si ameranno come si amarono le madri vostre...

Marcello. Bel quadretto fiammingo, mamma Mattea! ma non fa per noi.

Luigia. E perchè no?

Marcello. Perchè il prender moglie sarebbe forse il solo modo possibile di rompere la nostra amicizia... è una faccenda troppo dilicata... E poi noi non vogliamo catene....

Anselmo. Nè di ferro nè d'oro.

Luigia. Una moglie è dunque una catena?

Marcello. No, se somigliasse a te.... ma ciò è impossibile.

Anselmo. La nostra idea è un po strana: non ridete... vogliamo diventare avvocati....

Luigia. Oh bella! avvocati due Zuavi!

Marcello. E perchè no? Siamo giovani, studieremo la legge.

Anselmo. E quando avremo sudato alla sbarra come sudammo in Affrica, che sarà difficile! e quando avremo triplicato la nostra rendita, e quando avremo i capegli grigi, allora succederà una metamorfosi, diventeremo campagnuoli!

Marcello. In tutta l'estensione della parola. Vestiremo di pannilani, calzeremo stivalacci, prenderemo un biroccio con una rozza, e via di fiera in fiera, di mercato in mercato, comperando burro o frumento, facendo buoni pasti e bevendo alla memoria delle nostre campagne! eh? che vita patriarcale!

Anselmo. E così la gente vedendoci dirà: = ecco là due buone paste d'uomini che sanno il viver del mondo; ci sono entrati da valorosi e n'escono da filosofi.

Marcello. No, da poltroni.

Anselmo. È la stessa cosa. Che ne dite della nostra idea?

Mattea. L'idea è buona, purchè abbiate la pazienza di effettuarla....

Marcello. Ci proveremo.

Luigia. Dunque da quanto intesi è vostra intenzione di lasciarci di bel nuovo? (*s'alzano di tavola*)

Marcello. (*piano a Luigia*) Te ne dispiace?

Luigia. Oh sì, e molto.

Anselmo. Ma la nostra separazione non sarà questa volta nè lunga nè dolorosa. Parigi non è l'Affrica, e ci sono le strade ferrate....

Mattea. Ogni separazione figliuoli miei è sempre dolorosa: quanti si lasciano sperando rivedersi il domani, e non si rivedono più!

Luigia. Oh ma tu hai le idee troppo nere, mamma mia! E quando partirete, fratelli?

Marcello. A momenti: la diligenza si stacca da Andelys alle 6, ed ora sono le 5 e mezzo.... pur troppo! (*mentre Mattea si è alzata e va sbadatamente alla finestra, Luigia fa cenno ad Anselmo ed a Marcello d'avvicinarsele*)

Luigia. (*sotto voce*) Prima che partiate ho bisogno di parlarvi....

Marcello. A me o a lui?

Luigia. A tutti e due; ma poichè non voglio che mamma sospetti ciò che vi debbo dire, parlerò a te Marcello, e sarà come se avessi parlato anche ad Anselmo.

Anselmo. (*fra sè*) Sul campo poteva andar bene, qui non è mica la stessa cosa.

Mattea. (*fa cenno ad Anselmo e a Marcello di accostarsele*) Figli miei, prima che ci lasciate ho delle cose a dirvi.

Anselmo. A me od a Marcello?

Mattea. Ad ambidue, ma siccome non voglio che Luigia trapeli il motivo del nostro colloquio, così Anselmo mi seguirà nella mia camera, e Marcello rimarrà intanto con Luigia.

Anselmo. (*fra sè*) Fortunato Marcello!

Mattea. Luigia, io entro un momento nella mia camera.... aspettami che or ora tornerò.... Anselmo andiamo.

Luigia. Hai bisogno di me?

Mattea. No.... rimani pure, torno subito. (*partendo per la laterale fa un cenno ad Anselmo ed entra. Anselmo guarda Luigia e Marcello e sembra indeciso, Marcello co'cenni gli fa capire che ha d'andar via, e Anselmo segue Mattea a malincuore*)

SCENA V.

Luigia e **Marcello.**

Marcello. (*con far disinvolto*) Eccoci soli: Luigia ora che siamo senza testimoni permetti ch'io ti ripeta che tu sei superbamente bella.... e che tu mi piaci assai.... assai....

Luigia. Lasciamo gli scherzi, caro Marcello, io debbo parlarti di cose serie....

Marcello. Non c'è niente di più serio della dichiarazione che ti ho fatta....

Luigia. Oh sì, vi è la malattia della mia povera madre!

Marcello. (*diventando serio*) La malattia? ah! è vero.... l'ho trovata assai malconcia, ma non ho detto nulla per non rattristarla....

Luigia. Oh nol credere: nessuno è più conscio di lei del suo cattivo stato.... ad ogni momento ella parla di morire, ed io sono costretta ben cento volte al giorno di frenare le mie lagrime e di ricacciarle nel cuore... ma in faccia tua posso piangere! (*piange*).

Marcello. Luigia... per carità... Luigia non disperare, non siamo mica a questi estremi.... certo che la povera vecchia deve curarsi molto!

Luigia. E chi più di me lo sa? di me che mi sono

spogliata di tutto per pagare medico e medicine? persino di quel monile che voi mi avete regalato al momento del nostro distacco!...

Marcello. Possibile!...

Luigia. Oh sì, Marcello, non mi vergogno a dirtelo.... noi manchiamo delle cose più necessarie.... il mio lavoro... il mio telajo... non bastano ai bisogni dell'ammalata... veglio le notti intiere, e con tutto ciò mia madre non può curarsi.

Marcello. Ah Luigia, Luigia! ma perchè non ci hai scritto?....

Luigia. Ne ho avuto il pensiero, ma come sperare che una mia lettera potesse giungere sino a voi?

Marcello. (*vuotando le tasche*) Eccoti un poco d'oro.... appena giunto a Parigi, dove il notaro ci aspetta per consegnarci la nostra eredità, te ne manderò dell'altro... quanto ne vorrai....

Luigia. Buon Marcello! non dubitavo del tuo cuore: quante volte ho pensato fra me stessa.... oh s'egli fosse qui!

Marcello. Veramente Luigia? tu hai pensato a me.... o piuttosto a noi?

Luigia. Sì, a tutti e due... ma tu sai che di te ho avuto sempre minor soggezione.... forse pel tuo temperamento più aperto e vivace.... Oh! grazie, fratello, mercè tua la mamma sarà soccorsa, ma mi bisogna tacerglielo poichè guai s'ella sapesse che tu ci hai fatto l'elemosina!

Marcello. L'elemosina! che parlare è il tuo! non abbiamo noi forse mille obbligazioni a quella buona vecchia? non ci ha ella tenuto luogo di madre per tanti anni? Dio pur volesse che noi fossimo da tanto di poterle ridonare la salute!

Luigia. E anche d'un altro piacere debbo pregarti. Che tu ci mandi da Parigi un buon medico... il nostro è uno zotico.... e ci trascura....

Marcello. Sarà la prima cosa cui penserò appena arrivato, non dubitare.

Luigia. Grazie, Marcello, ora non ho altro a dirti.

Marcello. No? non hai altro? Ma io debbo ben dire a te qualche cosa.

Luigia. Parla.... ma sottovoce.... e spicciati perchè la mamma verrà subito.

Marcello. Tu sei una ragazza coraggiosa: tolga il cielo che io voglia profetizzare una disgrazia... ma se ella avesse pure a succedere... tu rimarresti abbandonata.... e che sarebbe di te?

Luigia. Quello che la provvidenza vorrà: Dio sa che io ci sono.

Marcello. Tu verrai a Parigi dai tuoi fratelli....

Luigia. A Parigi? Ebbene sì, ci verrò per invocare i vostri consigli, per mettermi sotto la vostra protezione, poichè io non ho altri al mondo; e voi sarete i miei tutori!

Marcello. Sì, tutori, fratelli, amici... verrai dunque?

Luigia. Sì, verrò.

Marcello. Promettimelo.

Luigia. Te lo prometto.

Marcello. Or bene, siamo intesi e parto tranquillo... dammi la mano.

Luigia. (*ingenuamente*) La mano soltanto?

Marcello. (*baciandola in fronte*) Oh cara Luigia!

SCENA VI.

Anselmo, Mattea e **detti.**

Anselmo. (*che ha veduto Marcello baciare Luigia*) Marcello, non possiamo più trattenerci, sono le 6 meno 10 minuti.

Marcello. Ed io son pronto. (*piano ad Anselmo*) Che voleva da te mamma Mattea?

Anselmo. (*c. s.*) Raccomandarci di aver cura di Luigia dopo la sua morte.

Marcello. (*c. s.*) Povera donna!

Mattea. Figliuoli miei, giacchè dovete partire io non voglio più trattenervi. Dio mi ha dato il contento di rivedervi, e farà che questo contento si rinnovi: voi seguite la vostra vocazione, e colle prossime vacanze venite ad Andelys; qui troverete sempre due cuori che vi ameranno e che non cesseranno di far voti per la vostra felicità!

Luigia. Oh sì, e voti sinceri!

Mattea. Soffrite che io vi dia un buon consiglio: Parigi è una bella città, vi regnano grandi vizi, e grandi virtù.... Conservatevi sempre quali foste sinora, vegliate l'uno sull'altro affinchè nessuna cosa al mondo possa rompere quei nodi di santa e forte amicizia che ora vi lega, e che sarà il miglior vostro protettore; ricordatevi le mie parole.

Marcello. Non dubitate, mamma, quest'amicizia resisterà ad ogni prova...

Anselmo. Noi l'abbiamo temprata al fuoco del cannone!

Mattea. Abbracciatemi dunque e ch'io vi benedica (*Anselmo e Marcello abbracciano Mattea poi si inginocchiano con mesto raccoglimento. Luigia dietro di loro li guarda e singhiozza*).

Mattea. Ricevete dalla mia bocca la benedizione delle madri vostre!

Marcello. Ed anche la vostra, mamma Mattea, (*dopo ricevuta la benedizione, si rialzano*).

Mattea. Chi è che piange? Luigia, sei tu?

Luigia. (*asciugandosi gli occhi*) Io... no, mamma...

Marcello. (*fra sè*) Povera fanciulla! (*forte*) Addio dunque, mamma Mattea... e state allegra... noi vi scriveremo.... e ci rivedremo....

Anselmo. E tu, Luigia, non hai nulla da dirci?

Luigia. Io? vi farò un regalo; prendete queste duo rose. (*se le spicca dal petto*) Le ho côlte prima della vostra venuta.... serbatele in memoria di questo momento.

Marcello. (*prendendo la rosa*) Grazie, Luigia....

Anselmo. (*c. s.*) Grazie, sorella.

Marcello. Ed ora addio!

Anselmo. Addio! *(si prendono l'uno a braccio dell'altro, si fermano sulla soglia, mandano un bacio a Luigia e spariscono).*

FINE DELL'ATTO PRIMO.

ATTO SECONDO

Una modesta stanza a Parigi; serve di studio a Marcello e ad Anselmo. Due scrittoj. Da un lato pendono dalla parete le due assise e le daghe dei due amici. Marcello ed Anselmo stanno seduti con un libro in mano. Vi sono porte laterali.

SCENA PRIMA.

Anselmo e **Marcello.**

Marcello. *(con impazienza, gittando il libro lungi da sè)* Anselmo?

Anselmo. *(levando gli occhi dal suo libro)* Eh?

Marcello. Vuoi che ti dica una cosa?

Anselmo. Dilla pure.

Marcello. Non ho più pazienza di studiare, non imparo un'acca.

Anselmo. Lo credo anch' io che non impari, sei così distratto!

Marcello. *(con malumore)* E via con questa canzone! l'ho sentita abbastanza....! se fossi distratto, se avessi un pensiero, come tu vai dicendo, non te lo nasconderei....

Anselmo. Forse no.... e forse sì....

Marcello. Anselmo! tu hai preso meco da qualche tempo una cert'aria di sarcasmo....

Anselmo. Ti sembra?...

Marcello. Si direbbe che con quella tua affettata indifferenza, con quel tuo sogghigno a fior di labbro tu voglia impedirmi di penetrare nel fondo del tuo cuore....

Anselmo Io...! e cosa vuoi tu ch'io celi in fondo al cuore?

Marcello. E che so io?

Anselmo. Orsù Marcello, lasciamo gli scherzi e gli enigmi, che non fanno per noi, e parliamo di cosa più interessante. Abbiamo notizie del medico che si è spedito ad Andelys?

Marcello. Egli è tornato.

Anselmo. È tornato!

Marcello. Sì, è tornato, è stato qui mentre tu eri fuor di casa.

Anselmo. (*con ansietà*) E quali notizie ha recato?

Marcello. Ahimè! cattive assai; la povera vecchia Mattea peggiorò a segno tale che la sua esistenza era in pericolo.

Anselmo. E tu me l'hai taciuto! credi tu che le notizie che vengono da Andelys abbiano per me meno interesse che per te?

Marcello. Oh! lo so benissimo che le notizie d'Andelys ti interessano... ma siccome in questo momento noi non potremmo lasciare Parigi, così ho creduto superfluo di rattristarti... ed ho risposto io a Luigia che mi scrisse, mandandole del denaro.

Anselmo. Come! avesti anche una lettera di Luigia?

Marcello. Sì... qual meraviglia?

Anselmo. E anche di questa m'hai fatto un mistero?

Marcello. Mistero!... non c'era di che.

Anselmo. E dov'è quella lettera?

Marcello. Eccola qui. (*traendola di tasca*)

Anselmo. Luigia non ha, certo, scritto a te solo.... ne ho il diritto e voglio veder quella lettera....

Marcello. Voglio?... corbezzoli! tu la prendi in tuono grave.... potrei castigare la tua curiosità col risponderti che non *voglio* fartela vedere, poichè essa è diretta a me.... ma per convincerti che io non ho misteri, come tu dici... a te... leggi.

Anselmo. (*strappandogli la lettera con moto di dispetto e percorrendola*) Essa non parla che di sua madre....

Marcello. E di che altro dovrebbe parlare?

Anselmo. È vero, di che dovrebbe infatti parlare?.... eccoti la lettera.... scusa, fratello, la mia vivacità.... il pericolo di mamma Mattea mi turba la mente.... che mai dobbiamo fare?

Marcello. Aspettare i decreti della provvidenza, poichè ciò che per noi si doveva e poteva fare si è già fatto.

Anselmo. (*siede abbattutissimo al suo scrittojo, tira fuori dal cassettino una rosa e la contempla melanconicamente*) Povera Luigia!

Marcello. (*di nascosto da Anselmo e senza badare a lui trae dal seno la propria rosa, la bacia, e dice mestamente*) Oh ella verrà! ella verrà! (*si ode picchiare*)

Anselmo. (*scuotendosi e nascondendo il fiore*). Bussano.

Marcello. (*c. s.*). Entrate..

SCENA II.

Alfredo e detto.

Alfredo. Che fortuna per me di trovarvi in casa!
Marcello. Alfredo!
Anselmo. Il nostro vicino!
Alfredo. Vicino, condiscepolo ed amico.
Marcello. Che ci rechi di bello?
Alfredo. Non l'indovinereste mai; vengo per un motivo serio e disgustoso. Ho bisogno che mi rendiate un servigio: se conoscessi due giovani più coraggiosi e più leali di voi mi sarei rivolto a loro, ma so che li avrei cercati indarno per tutta Parigi: vengo dunque a pregarvi di assistere in qualità di padrini ad un mio duello.
Marcello. Tu ti batti?
Anselmo. Tu l'uomo più pacifico e metodico della terra!
Alfredo. Ed aggiungete il più timido, il più poltrone, non me ne offendo affatto. Ma che volete? un puntiglio, una questione da nulla, un malinteso.... sono di quelli accidenti che possono toccare a qualunque galantuomo che va per la sua strada, come una tegola che vi cada sulla testa da un tetto; insomma fui insultato, ho risposto, e domattina debbo battermi.
Marcello. A quali armi?
Alfredo. Alla spada.
Anselmo. Studiasti la scherma?
Alfredo. Niente affatto.
Marcello. E come farai?
Alfredo. Prenderò esempio dal mio avversario: per quanto suppongo egli terrà la sua punta diretta contro il mio petto, io farò lo stesso; egli ten-

terà di sviarmi il braccio per ferirmi, io farò altrettanto; egli parerà le mie botte, io lo stesso; il coraggio non mi manca, e il destino farà il resto.

Marcello. Infatti è la miglior teoria: coraggio, occhio e sangue freddo.

Alfredo. Oh per questo state sicuri, io non mi riscaldo mai, e sono tanto certo che ne uscirò vincitore che eccovi qui il mio progetto per la giornata di domani. Alle sei sul terreno, alle sette a colezione insieme al Caffè della Rotonda, dalle sette in poi io vado a studiare la tesi per l'esame di laurea che darò alle undici, dopo l'esame si pranza insieme, ed alle cinque io mi metto in diligenza e parto pel mio paese, sede di tutte le mie future contentezze; accettate il programma?

Marcello. Accettiamo, ma ci duole infinitamente ch'esso si chiuda colla tua partenza; sei dunque propriamente intenzionato di lasciarci?

Alfredo. È necessario, cari amici, per la mia felicità futura: io, come già avete potuto conoscere ne' sei mesi che ho il bene di abitare la stessa casa con voi, io sono uomo d'ordine e di sistema; al mio giudizio ognuno mi darebbe 60 anni, ed io li veggo venire tranquillamente, col mio programma di vita alla mano, come farebbe uno spettatore seduto in teatro che segue coll'occhio il manifesto del trattenimento.

Marcello. Questa si chiama vera filosofia!

Alfredo. Sono solo, ho 4000 lire di rendita, possiedo una fertile campagnuola con un bel casino, in una situazione pacifica e ridente a' piedi delle colline, e in riva ad un fiumicello. Appena laureato io diverrò notaro, là nel mio paesuccio, mi sposerò subito ad una onesta e brava ragazza, diventerò papà, se il cielo m'assiste, diventerò

nonno, se Dio mi darà vita, e chiuderò i miei giorni come si chiude un libro che si è terminato di leggere, senza essermi curato per tutta la mia vita di quegli 800 e più milioni di uomini che si rimescolano sulla superficie dei due emisferi.

Marcello. Sarebbe veramente peccato che una stoccata dovesse tagliare le fila di una sì bella tela!

Alfredo. In tal caso felice notte al signor notaro, addio podere, addio moglie, addio figli e nipoti.... godranno i miei eredi.

Anselmo. E quali saranno i tuoi eredi?

Alfredo. Anche voi, se volete, perchè non ho alcun parente.

Marcello. Grazie. E dove sceglierai la sposa quando sarà il momento?

Alfredo. Dove la troverò: purchè riunisca le qualità che io desidero, e purchè non sia il diavolo, accetterò la prima ragazza o vedova che il caso o la provvidenza mi manderanno.

Anselmo. Amico, sai che tu sei un caro originale?

Alfredo. Io sono un uomo semplice... ben inteso però, semplice nel significato più nobile della parola.

Marcello. Credevo d'avere imparato a vivere, ma vedo che tu potresti darmi ancora molte lezioni; mi spiace davvero che tu parta! tanto più in questo momento che ci sovrasta forse un grave dolore.

Alfredo. Oh diavolo! me ne dispiace! e di che si tratta...? potrei io esservi di qualche utilità?

Marcello. No, pur troppo! La morte sta per rapirci una donna che ci tenne luogo di madre, una donna che amavamo teneramente e che lascia dopo di sè la nostra sorella di latte, egregia fanciulla, orfana e senza mezzi di sussistenza.

Alfredo. Ah! quella tal Luigia il cui nome vi sta sempre sulle labbra?

Anselmo. Appunto quella....

Marcello. Temiamo di vederla arrivare da un momento all' altro colla triste novella.

Alfredo. Poveri amici, sarebbe un imbarazzo per voi! Oh.... un' idea! sentite: io faccio il mio testamento, e se domani mi ammazzano lascio all' orfanella tutte le mie sostanze.... così almeno morendo potrò esser utile a qualcheduno: eh! che ne dite?

Marcello. Ottimo cuore! tu non morrai.... e per conseguenza non vogliamo sentirti parlare di temento.

Alfredo. Bene, parliamo dunque di cose più liete ascoltate: io ritornerò un dì o l' altro a Parigi; appena sarò notaro verrò, e intanto voi mi troverete la sposa non è vero?

Anselmo. Se ci sarà l' occasione, volontieri.

Alfredo. Bravi! ed io, offerta da voi, la prenderò ad occhi chiusi, e sarete testimoni alle mie nozze come domani al mio duello.

Anselmo. Te lo promettiamo....

Alfredo. È detta e non occorr' altro: dunque io vi lascio e a rivederci domani mattina alle 5 e ½, al bosco di Boulogne.

Marcello. Non mancheremo.

Afredo. Ora vado all' università a vedere un dottorato.... è quello di un amico che domani assisterà al mio; e' sono doveri di convenienza che non bisogna trascurare.... addio, miei buoni amici, a rivederci. (*saluta ed esce*)

SCENA III.

Marcello ed **Anselmo.**

Marcello. Ecco un giovane che ha tutto ciò che si domanda per essere felice e per far felice una donna, e domani forse.... Anselmo, vuoi che ci rimettiamo allo studio?

Anselmo. No, non potrei, sono troppo inquieto, e se avessi le ali vorrei volare ad Andelys...! oh fatale distanza!

Marcello. Io potrei intanto andar a vedere se fosse giunta la diligenza.... chi sa non ci porti migliori notizie.

Anselmo. Dici bene, è necessario, tanto più che se mamma Mattea fosse morta, Luigia potrebbe essere di già arrivata... ti accompagnerò anch' io.

Marcello. È meglio che tu rimanga.

Anselmo. Perchè?

Marcello. Se Luigia è venuta e non c' incontrassimo per la strada, ella giungerebbe quì e non troverebbe nessuno....

Anselmo. Dunque tu resta, ed io andrò....

Marcello. No, io vado e tu rimani.

Anselmo. Ma non è lo stesso?

Marcello. Appunto perchè è lo stesso desidero d'andar io.... ho piacere di prendere un po' d'aria....

Anselmo. Mi viene un pensiero: per andare all'ufficio delle diligenze non vi sono che due strade; prendiamone una per uno, così s' ella fosse per via l' uno o l' altro l' incontrerà.

Marcello. Ebbene, come vuoi.... andiamo (*prendono il cappello e mentre stanno per uscire, Luigia si presenta sulla soglia, pallida, vestita a bruno e con una carta in mano. Anselmo e Marcello retrocedono con un grido*)

SCENA IV.

Luigia e **detti.**

Anselmo.
Marcello. } Luigia!

Luigia. Sì, fratelli.... sono io.

Marcello. Dunque la povera mamma...?

Luigia. Ella non soffre più. (*silenzio doloroso d'un momento*)

Marcello. E tu, buona figliuola, tu avrai compito sino agli estremi il tuo pio e doloroso ufficio?

Anselmo. E noi non abbiamo avuto il tempo di accorrere per esserti compagni negli estremi doveri resi alla salma di chi tanto ci ha amati!

Luigia. Essa è spirata come muojono i giusti, le estreme sue parole suonavano amore e benedizione.... morì pronunciando i vostri nomi.

Marcello. E tu sei partita subito dopo la disgrazia?

Luigia. Ho visto l'ultima zolla cadere sulla sua tomba, indi, tutta immersa nel mio dolore, senza riporre il piede in quella casa che mi avrebbe trafitto l'anima, ho rivolto i miei passi verso coloro che soli oggimai debbono tenermi luogo dei perduti genitori. Prendete, fratelli, ecco il suo testamento.

Marcello. (*apre il foglio e legge*). « Figliuoli, ricevete « il mio ultimo saluto.... vi lascio mia figlia da « custodire.... vado a pregare per lei e per voi. » Ella ha avuto ragione di confidarti a noi, tu sarai contenta, Luigia, dei tuoi fratelli, dei tuoi amici....

Anselmo. Sì, noi c'incarichiamo del tuo avvenire: vi sono dei doveri solenni e pur ciononostante facili ad adempiersi, e questo è uno di quelli....

Marcello. E noi siamo stati soldati e sappiamo obbedire alla consegna.

Anselmo. Ed ora bando ad ogni altra cura e si pensi al tuo collocamento.

Luigia. Sentite, fratelli, io non soffrirò mai di starmi a vostro carico, io lavorerò; sono giovane, forte, volonterosa, e suppongo che a Parigi si potrà facilmente occuparmi....

Marcello. A Parigi? oh mia cara, tu non conosci Parigi come noi! l'occuparvi una ragazza innocente e bella come tu sei non è sì facil cosa come credi.... ma vedremo.... cercheremo....

Anselmo. L' affare più difficile sarà quello dell' alloggio.... tu non puoi stare con noi....

Luigia. È vero pur troppo!

Marcello. Nulla impedirebbe però che tu abitassi la stessa casa, ad un altro piano per esempio.

Luigia. Io mi lascierò intieramente guidare da voi, vi obbedirò in tutto e per tutto: ma quanto disturbo, quanti pensieri, poveri fratelli!

Marcello. Mi nasce un' idea. Se parlassimo di ciò coi proprietarj della nostra casa? sono due buone persone ritirate dal commercio, ed hanno per noi molta premura....

Anselmo. Ben pensato! si faccia subito così; io vado dai signori Darras e li prego di venir quì. (*entra a sinistra*)

SCENA V.

Marcello e **Luigia.**

Marcello. (*accostandosi a Luigia con affetto*) Luigia, tu vedi che omai tutto s'incammina bene; (*prendendole la mano*) ma ricórdati che io non voglio vederti così malinconica.... che non devi più

piangere.... perchè le tue lagrime mi fanno soffrir troppo!

Luigia. No, Marcello, no, non piangerò più: sarebbe un' ingratitudine verso la provvidenza e verso te, le cui parole sono così dolci, così benefiche al mio cuore; anzi debbo ringraziarti per la lettera che mi scrivesti l'altr' jeri e che mi giunse allorchè la mia povera madre era agli estremi: quella lettera mi fu così cara, mi ha dato tanto coraggio!

Marcello. (*con espansione di gioja*). Dici tu il vero?

Luigia. Guardala, eccola quì; (*se la trae dal seno*) è il solo oggetto che io non abbia dimenticato in quella confusione crudele!

Marcello. Cara Luigia! la mia lettera ha riposato sul tuo seno.... come la tua sul mio, vicino alla rosa che mi donasti.... (*traendo la rosa*)

Luigia. (*con compiacenza modesta*) L'hai dunque conservata quella rosa?

Marcello. Essa non mi lascierà mai più.... ha per me un valore inestimabile! Ecco i signori Darras.... riponi quella lettera. (*Luigia eseguisce*).

SCENA VI.

Il Signor e la Signora **Darras**, **Anselmo** e **detti.**

Darras. (*parlando nell' entrare*) Con tanto di cuore signor Anselmo! buon giorno signor Marcello!

Sig.ª Darr. È questa bella giovine la vostra pupilla?

Anselmo. Si, signora Darras.... non è vero che inspira interesse?

Sig.ª Darras. Certo che sì.... poverina...! ha una fisonomia così dolce! non è vero signor Darras?

Darras. Verissimo, mia cara consorte.... vogliamo fare qualche cosa per lei.

Marcello. Voi dunque sapete di che si tratta?

Sig.ª Darras. Il vostro amico ce l' ha detto testè.

Luigia. Signori, voi vedete in me una sfortunata che ha bisogno della vostra pietà, e che non sarà certo ingrata nè indegna dell' interesse che prenderete per lei.

Darras. La riconoscenza, figliuola mia, è un affar di coscienza, come i debiti fatti sulla parola; se il debitore è galantuomo paga, se no chi ha avuto ha avuto. Ma l' assistere gl' infelici è un dovere del cristiano.

Sig.ª Darras. Verissimo, signor Darras.

Darras. Trattasi dunque in primo luogo d' occupare convenientemente questa giovinetta.

Marcello. Voi ci rendereste con ciò un servigio di che vi saremmo entrambi riconoscentissimi.

Darras. Vediamo, ragazza mia, qual'è la vostra professione? cosa sapete fare?

Luigia. Poco, signore: so cucire, so ricamare.... stirare....

Darras. Lo stirare frutta a Parigi, ma non già alle ragazze saggie come voi: non sapreste per esempio far fiori falsi, o qualsiasi altra cosa falsa? qui guadagnereste assai.

Luigia. Fui educata in un villaggio....

Marcello. Dove non si conoscono le falsificazioni.

Sig.ª Darras. Ora che ci penso, signor Darras, abbiamo qui vicinissimo sui boulevards quel nuovo grandioso negozio d' abiti fatti all' insegna del Profeta; dicono che vi s' impieghino molte femmine nel cucire: ne conoscete voi il padrone?

Darras. È Marmè, il mio antico commesso: volete che vada a parlargliene?

Anselmo. Sì, vi prego, signor Darras, non perdete tempo.... in simili affari alle volte un momento decide della riuscita.

Luigia. Oh quanta bontà! e poi dicono in provincia che a Parigi non si trova cordialità e buon volere!

Darras. A Parigi c'è di tutto, figliuola mia, il bene ed il male, tutto in grandi proporzioni. Ma se anche giungo a far sì che venghiate accettata, non v'aspettate che magre condizioni. Nel centro della civiltà i nostri negozianti esercitano un monopolio crudele: per fare a chi venda più a buon mercato speculano sulla miseria dei lavoranti d'ambo i sessi, ch'essi reclutano a schiere, perchè pur troppo la fame è grande. Quei poveri diavoli sono tenuti peggio che schiavi alla catena; oppressi dal lavoro, mal pagati e maltrattati, essi bagnano di sudore e di lagrime l'opera delle loro mani; i compratori, che non sono tanto umanitari, contenti della bazza, non vedono nè quelle lagrime nè quel sudore, pagano e se ne vanno allegri cantando, viva il progresso!

Marcello. L'importante pel momento è che ella venga occupata, al rimanente ci penseremo noi.

Darras. Bene, vado e torno subito: allegri, bella giovine, allegri! il proverbio dice = chi s'ajuta Dio l'ajuta = voi siete saggia e volonterosa, e la provvidenza non vi mancherà. *(via)*

Luigia. Oh signori.... voi mi consolate!

SCENA VII.

Detti, menò **Darras.**

Sig.ª Darras. Questo a buon conto lo ritengo un affar combinato; ora pensiamo al più difficile, alla stanza...

Marcello. Sarebbe cosa utilissima se Luigia potesse abitare questa stessa casa, al secondo o al terzo piano....

Sig.ª Darras. Le camere sono tutte occupate, lo dovete sapere: noi siamo troppo ristretti, e in verità non saprei....

Luigia. Ogni luogo, signora, sarà buono per me purchè io possa esservi vicina: che farei io forestiera e sola, lontana da voi?

Anselmo. Non pensarlo nemmeno, sorella: alla peggio sloggieremo noi due e tu abiterai la nostra camera....

Marcello. È vero per Bacco!

Sig.ª Darras. Mi rincrescerebbe troppo perdervi, miei bravi giovinotti, ed è perciò che vorrei pur cercare un mezzo....

SCENA VIII.

Alfredo e **detti.**

Alfredo. (*allegramente*) Amici, eccomi di nuovo qui: i miei rispetti, signora Darras.... (*guardando Luigia e inchinandosi*) Signorina....

Marcello. Hai qualche novità?

Alfredo. Sì, ascoltate, venite qui. (*li trae in disparte; intanto Luigia fa scena muta colla signora Darras*)

Prima di tutto ditemi, sarebbe mai quella la vostra sorellina di latte?

Anselmo. Appunto; è arrivata testè.

Alfredo. Dunque la poveretta?...

Marcello. Non ha più nessuno al mondo.... fuori di noi.

Alfredo. (*contemplandola con interesse*) Poverina!... così giovane.... così.... Ah! vengo dunque a ciò che stavo per dirvi: sappiate che io parto.

Marcello. Quando?

Alfredo. Fra momenti.

Marcello. E il duello?

Anselmo. E la laurea?

Alfredo. Ma che! non vedete uno splendore insolito sulla mia fronte? non vedete le traccie d'una corona.... di cartone?

Marcello. Sei già dottore?...

Alfredo. E come, amici miei! Uscendo di casa passai all'Università: quel tale che doveva laurearsi oggi ammalò improvvisamente. I professori erano arrabbiati d'essersi disturbati per nulla; io mi esibii, per creanza, di prendere il posto del candidato assente; fu accettata la proposta, passammo nell'aula magna, e mercè il mio spirito e i 500 scudi pagati.... eccomi dottore *in ambe.*

Anselmo. Bravo! questo si chiama prendere le corone d'assalto!

Alfredo. Ebbro del mio successo, leggiero come colui che non ha più.... un esame rigoroso sullo stomaco, corro a casa: indovinate chi ci trovo? il mio antagonista che veniva con due testimoni a domandarmi scusa.

Marcello. Aveva paura!

Alfredo. Presso a poco. Fatto sta che io, allegro com'ero, ho accettato la sua ritrattazione, e 5 minuti dopo avevo preso il mio posto nella diligenza che parte a momenti.

Marcello. Sicchè tu te ne vai?

Alfredo. Io me ne vado.

Anselmo. Che fortuna!

Alfredo. Grazie tante!

Anselmo. No, no, amico, non te l'avere per male, non è già per il piacere che tu parta ch'io ho detto questo, ma siccome ci manca una stanza per alloggiare la nostra pupilla, e tu lasci la tua in libertà, così è una fortuna per lei di poterla occupare.

Alfredo. Davvero? oh! quand'è così son lietissimo anch'io, signorina, di potervi servire: le mobiglie sono mie, sono pulite, sono in perfetto stato, ed io le pongo tutte a vostra disposizione; anzi se ve ne occorressero dell'altre non avete che a parlare. Nella mia camera ci è aria, ci è sole, non ci sa di pipa, ed il letto lo troverete eccellente. Diavolo! non voglio essere da meno dei miei amici nell'onorar la sventura!

Luigia. Signore, io non so come ringraziarla....

Alfredo. Di che mai? io non posso che ritenermi onorato che una sì garbata donzella accetti la mia povera offerta, fatta di buon cuore. Quanto alla pigione, questa s'intende, continuo a pagarla io, e la camera resta per mio conto sino al mio ritorno. Addio dunque, miei cari ex condiscepoli, addio, signora Darras.

Sig.ª Darras. Signor Alfredo, tornerete presto a rivederci?

Alfredo. Subito che sarò diventato notaro; debbo venire a prender moglie; è il mio programma, non è vero, amici?

Marcello. È verissimo.

Alfredo. Vi raccomando sapete.... trovatemela bella come.... madamigella: amici.... a rivederci. (*via*)

Marcello. Bravo giovine! ottimo cuore! la donna che egli sposerà sarà felice!

SCENA IX.

Signor **Darras** e **detti.**

Darras. Eccomi qui.... tutto va bene.... tutto è combinato, e da domani in poi Luigia entrerà come cucitrice nella sartoria di Marmè.

Marcello. Davvero! oh sig. Darras!

Anselmo. Quale fortuna!

Sig.ª Darras. Vedete, fanciulla mia? il diavolo non è mai tanto brutto quanto ce lo figuriamo!

Luigia. È vero; io sono confusa e non so come ringraziarvi!

Marcello. Noi formeremo quindinnanzi una sola famiglia.

Anselmo. Passeremo le ore di libertà insieme, ci divertiremo!

Marcello. Sarà un vivere beato! (*piano a Luigia*) Che ne dici, Luigia?

Luigia. (*sotto voce*) Dico che... l'essere con voi... con te, Marcello, che mi ami tanto... è una felicità troppo grande.... e non potrà, vedrai, non potrà durare!

Marcello. Eh via! pazzarella! scaccia i neri presentimenti: signora Darras, andiamo ad introdurre Luigia nel suo nuovo appartamento. (*Entrano nelle stanze dei Darras. Marcello ha per la mano Luigia*).

FINE DEL SECONDO ATTO

ATTO TERZO

La stessa Camera dell'atto secondo.

SCENA PRIMA.

Marcello solo contemplando la rosa.

Povero fiore! più ti guardo e più mi sei caro! sei un dono di lei.... di lei che io amo in segreto con tutte le forze dell'anima mia! Sì, io amo Luigia, e se il cuore non m'inganna, se i suoi sguardi, i suoi sospiri non sono un'illusione.... ella pure mi ama!... Insensato che sono, io mi rallegro, e di che? Questa passione non potrebbe che esserci fatale, perchè Anselmo, il mio amico, il mio fratello.... anch'ei l'ama! Oh sì.... non posso più dubitarne. Qui conviene esser uomini!... bisogna imporre silenzio al cuore.... non sarà mai detto che una donna abbia suscitata la discordia fra noi!...

SCENA II.

La Signora **Darras** e **detto.**

Sig.ª Darras. Signor Marcello, potrei dirvi due parole?

Marcello. (*ostentando calma*) sono ai vostri comandi, signora Darras.

Sig.ª Darras. L'argomento è un po' dilicato.... non so se faccia bene o male.... ma ad ogni modo avrete nella mia premura una prova della stima che faccio di voi....

Marcello. Parlate, signora, parlate; si tratta forse della nostra pupilla?

Sig.ª Darras. Ma.... indirettamente anche di lei....

Marcello. Non avrete, spero, a lagnarvi di Luigia?

Sig.ª Darras. Il cielo me ne guardi: quella ragazza è un angelo: poverina! non pensa che al suo lavoro! in questi tre mesi ch' ella è con noi è dimagrata per la fatica.... ma mio marito spera che la sua diligenza sarà presto ricompensata con un aumento di paga....

Marcello. Il cielo lo voglia!... sicchè?...

Sig.ª Darras. Sicchè, ecco qui.... io non andrò tanto per le lunghe: egli è del vostro amico che vi voglio parlare....

Marcello. Di Anselmo?

Sig.ª Darras. Appunto: quel giovane mi fa pena... ha qualche cosa di grave che gli pesa sul cuore.... sapreste voi la cagione della sua tristezza?

Marcello. (*scosso*) Io?... no davvero! che mai potrebbe avere Anselmo ch'egli volesse nascondermi?

Sig.ª Darras. Ecco quello che penso anch'io.... ho detto fra me; se mai fosse innamorato della vostra pupilla egli ve l'avrebbe palesato.... siete tanto amici!

Marcello. (*con pena, frenandosi*) Lui innamorato di Luigia? e da che potete arguirlo?

Sig.ª Darras. Dal suo contegno, dalla sua agitazione; anche adesso che vi parlo egli è là nella mia camera che piange, bacia una rosa e protesta che vuol morire.

Marcello. Veramente? (*si turba*)

Sig.ª Darras. Sì.... ma che avete? vi turbate? mio Dio! sareste mai gelosi l'uno dell'altro?

Marcello. Gelosi noi! Oh signora Darras, che questo pensiero non vi nasca mai più. È un oltraggio alla nostra amicizia: gelosia fra noi? non ne abbiamo mai avuta neppure sul campo di battaglia dove la frenesia della gloria rende invidiosi i più forti..! Spero che di questo vostro sospetto non ne farete parola con Luigia?

Sig.ª Darras. Con lei!... ma vi pare, signor Marcello...? son donna, ma non sono mica una ciarliera....

Marcello. Oh vi conosco abbastanza.... e vi son grato: terrò conto delle vostre parole.... intanto abbiate la bontà di dire al mio amico che lo aspetto qui...

Sig.ª. Darras. Subito. (*entra nelle sue stanze*).

Marcello. Su via, Marcello.... l'amicizia anzi tutto! (*siede*)

SCENA III.

Marcello ed **Anselmo.**

Anselmo. Tu mi domandasti?

Marcello. (*alzandosi*) Sì, fratello...

Anselmo. Che vuoi?

Marcello. Prima di tutto abbracciamoci.

Anselmo. (*gittandosi con abbandono fra le sue braccia*) Amico! amico mio!

Marcello. Chiamami pur sempre così.... chè io lo sono veramente.... e sarò sempre il tuo miglior amico! Prendi quella scranna, io questa, (*eseguiscono*) poniamoci a sedere uno presso dell'altro.... voglio che la discorriamo un pochino. (*siedono vicinissimi l'uno all'altro*)

Marcello. (*cingendo colle braccia il collo dell' amico*) Ti ricordi tu dei nostri primi anni, quando ambidue c' inerpicavamo su per la montagna che ci vide nascere, leggieri come scojattoli, allegri come rondini, ora correndo dietro ad un farfallone dall'ali azzurre, ora per cogliere un fiore sporgente dal burrone?

Anselmo. Oh se me ne ricordo! furono i più bei momenti della nostra vita!

Marcello. Non è vero, Anselmo, vè ne furono degli altri. Ramméntati le sabbie ardenti dell' Affrica; pensa al momento della battaglia, a quel solenne istante quando un generoso entusiamo rende

ebbra la mente, e la vita non è più considerata dal soldato che come un mezzo per salire alla gloria! Le trombe squillavano, le nostre colonne incominciavano ad agitarsi come le onde del mare quando s'avvicina la tempesta, ognuno diventato egoista ad altro non pensava che a strappare fra momenti la palma di mano al compagno; nobile gara! la sola che possa rendere sublime il basso sentimento della gelosia. Noi, raro esempio di vera amicizia, stretti l'uno all'altro, come ora siamo, uniti anche maggiormente coll'anime, noi soli non fummo egoisti, non fummo gelosi perchè la gloria dell'uno era gloria dell'altro, perchè la morte ci avrebbe côlti ad un tratto, come un uomo solo: e la morte indietreggiando a fronte di tanta costanza, o rispettando una coppia forse unica al mondo, non ci colse.... e noi possiamo parlare adesso dei corsi pericoli con giusto orgoglio! Te ne ricordi Anselmo?

Anselmo. Ebbene, io ti giuro, Marcello, per quanto è grande il nostro affetto, ti giuro che vorrei trovarmi di nuovo fra quei pericoli, in faccia alla mitraglia, davanti alle torte sciabole dei Beduini anzichè qui.... a menar questa vita sciocca e monotona, di che noi ci eravamo formati una sì dolce idea, che mi pareva cara in principio, e che ora mi sembra intollerabile.

Marcello. Or non è di questo che si tratta: questa vita ce la siamo scelta noi, e noi potremmo, vo-

lendo, da un punto all' altro riprendere l' antica: or si tratta di vedere se, avendo cambiato abitudini, anche i nostri sentimenti abbiano subìto un' alterazione. Io per me sono disceso poco fa nel fondo del mio cuore, e calmando gli slanci della fantasia, ardente pur troppo! ho domandato a questo despota dell' umana schiatta qual cosa egli abbia più sacra al mondo, sacra e cara così da rendergli possibile il più arduo dei sacrifizi.... e il cuore mi rispose senza esitare: Anselmo e la sua amicizia. Hai tu fatto altrettanto con te stesso?

Anselmo. L' ho fatto.

Marcello. E che ti rispose il tuo cuore?

Anselmo. Come il tuo.

Marcello. Dunque noi siamo ancora quali eravamo per lo passato?

Anselmo. Non ne dubito punto.

Marcello. E potremo affrontare il pericolo con intrepidezza, perchè insieme, e con la solita confidenza nella vittoria? sia questo pericolo di qual natura si voglia?

Anselmo. Senza alcun fallo.

Marcello. E, come un giorno sul campo, l' uno veglierà sull'altro, e quando questo pericolo si avvicinasse, senza bisogno della parola basterà uno sguardo, un motto, un batter di ciglio per intenderci.... per avvisare d' accordo ad un mezzo di salute.

Anselmo. Sì, basterà uno sguardo.... un batter di ciglio.....

Marcello. Dunque siamo intesi; ora non lasciamoci imporre dalla melanconia!... tentiamo di persistere nella nostra risoluzione.... se sarà necessario cambiarla la cambieremo: restiamo a Parigi sin che ci rimane un sacro dovere ad adempiere.... quale esso sia tu lo sai.

Anselmo. Stabilire la sorte di Luigia....

Marcello. Appunto: e sino che non siasi raggiunto questo scopo.... non più tristezza.... non più lagrime.... non più parole di morire.... m'intendi, fratello?

Anselmo. Hai tu mai parlato una volta senza ch' io rimanessi convinto? tu mi superi in tutto.... e sento che in faccia tua ho sempre torto!

Marcello. Buon Anselmo!

Anselmo. Taci.... sento un passo.... è Luigia.

SCENA IV.

Luigia e **detti.**

Luigia. (*entra a precipizio; essa è in preda allo spavento e cade sulla prima scranna che incontra*) Oh fratelli, chiudete quella porta, ch' egli non entri!

Marcello. Egli! chi?

Anselmo. Cosa dici?

Luigia. Lasciatemi respirare! (*coprendosi il volto colle mani*) Che vergogna!

Marcello. Luigia, parla, che è successo...? io tremo....

Luigia. Oh fratelli.... mi fu fatto oltraggio.... io sono innocente.... e fui scacciata!

Marcello. Scacciata!

Anselmo. Tu.... la più virtuosa donzella di tutta Parigi?

Luigia. Dovete sapere che da qualche giorno, quando io uscivo di casa per condurmi al negozio, e quando ritornavo, un uomo mi seguiva....

Marcello. Che sento!

Anselmo. E perchè ce l' hai taciuto?

Luigia. Perchè non v'era ancora motivo di temer nulla, perchè quell'uomo, che io non conosco, non ha mai osato indirizzarmi una sola parola. Ma jeri egli è comparso nel negozio dove io stavo, ed accompagnato dal padrone, che mostrava avere per esso un rispetto servile, penetrò nella stanza dov' io sedevo fra le mie compagne....

Marcello. Ebbene?

Anselmo. E poi?

Luigia. Il padrone, sotto colore d' ordinarmi un lavoro, mi chiamò in un camerino dove pochi momenti dopo mi lasciò da solo a sola collo sconosciuto....

Marcello. Oh!

Anselmo. Sciagurato!

Luigia. Quell' uomo mi fece allora una dichiarazione amorosa; mi disse cose che ho vergogna a ripetere: mi parlò di carrozze, di cavalli, di un ricco avvenire....

Marcello. Jeri! e tacesti con noi!

Luigia. Sì, perchè speravo che umiliato dalle mie ripulse colui non avesse più ardito ricomparirmi dinanzi, ma così non fu: oggi, poco fa, è tornato; ha parlato prima col padrone in disparte, poscia entrarono insieme nel laboratorio, e il padrone volgendosi verso di me = signorina, gridò, le persone pari vostre non meritano l'onore di stare nel mio negozio in compagnia di fanciulle onorate, prendete i vostri effetti ed andatevene, siete licenziata. =

Marcello. A te quest' insulto?

Anselmo. E lo sconosciuto...?

Luigia Taceva e mi guardava di sottecchi: nella confusione delle mie idee, fra le occhiate di sprezzo che mi lanciavano le mie compagne, io non ebbi neppure la forza di domandare perchè mi si trattasse a quel modo.... qual colpa mi si apponesse.... presi il mio canestro ed uscii.

Marcello. Povera Luigia!

Luigia. Fatti pochi passi per la strada, sento un braccio che si posa sul mio, sento una voce che mi dice « madamigella, voi avete perduto il vostro impiego.... ora non avete più mezzi di sussistenza.... ma se voi volete amarmi io posso.... » Non lo lasciai terminare.... mi strappai dal suo braccio e presi la corsa verso casa; egli però mi teneva dietro.... ed ebbi appena il tempo di chiudergli la porta in faccia....

Marcello. Ecco Parigi!

Anselmo. E con quale pretesto ha potuto colui sedurre il tuo padrone a calunniarti?...

Luigia. Era uno de' principali suoi creditori.

Marcello. (*avvicinandosi alla finestra*) Luigia, vieni qui.

Luigia. Alla finestra...? oh giammai...! egli sarà ancora sulla strada....

Marcello. È quello che desidero: nasconditi dietro alla tenda e guarda. (*Anselmo si avvicina e guarda insieme a Luigia ed a Marcello*)

Luigia. Ah.... eccolo là!

Marcello. Quell' uomo appoggiato alla cantonata?

Luigia. È desso.... oh! lasciatemi fuggire nella mia stanza (*fugge per la laterale*).

SCENA V (*).

Marcello ed **Anselmo.**

Anselmo. (*va allo scrittoio, prende due pistole, se le pone in saccoccia e s' avvia per uscire*).

Marcello. (*fa lo stesso, ed ambedue s' incontrano sulla porta*) Dove vai?

Anselmo. A vendicar Luigia.

Marcello. Ciò spetta a me.

Anselmo. Per qual ragione?

Marcello. Perchè.... perchè sono il maggiore d'età.

(*) Questa scena deve essere eseguita con prestezza, ma senza tumulto nè soverchio impeto.

Anselmo. Voglio seguirti.

Marcello. Ti ripeto che non uscirai. (*ponendosi sulla porta*)

Anselmo. (*con collera rattenuta*) Marcello.... ti prego.... lasciami passare....

Marcello. (*stendendo la mano e respingendolo*) No...

Anselmo. (*fremente*) Una violenza!

Marcello. Sì. (*gli chiude la porta in viso e serra per di fuori*)

SCENA VI.

Anselmo, indi i signori **Darras** e **Luigia.**

Anselmo. (*scrollando la porta*) Ha chiuso per di fuori! vuole tutto il merito per sè solo l'egoista! Ma io spezzerò questa porta, dovesse con essa spezzarsi la nostra amicizia! (*bussa contro la porta*)

Darras. Che romore è questo?

Sig.ª Darras. Signor Anselmo, cosa fate?

Luigia. (*guardandosi attorno ansiosamente*) Anselmo, dov' è Marcello?

Anselmo. È andato a battersi.

Darras. A battersi?

Sig.ª Darras. Poveri noi!

Luigia. (*quasi fuor di sè*) Un duello...! un duello per cagion mia?... ah correte per pietà.... impedite che si batta. (*ad Anselmo con impeto*) E tu l'hai lasciato partire? tu non corri a difendere tuo fratello!

Anselmo. Non vedi? egli ha chiuso la porta...! (*in questo si apre la porta e comparisce Marcello pallido e serio*).

SCENA VII.

Marcello e **detti.**

Anselmo. (*con ansietà*). Non sei ferito?

Luigia. (*c. s.*) Non ti sei battuto?

Marcello. Non si può battersi quando si ha a far con dei vili; ed il tuo offensore, Luigia, non poteva essere che tale. Egli ha rifiutato la mia sfida, ed io l'ho trattato in faccia alla gente come si trattano i poltroni, a schiaffi.

Darras. Bisognava fiaccargli le ossa col bastone a quel ribaldo! Luigia ci ha tutto raccontato.

Luigia. Marcello...! che angoscia ho provato! oh mai più, ti prego, mai più di tali scene!

Sig.ª Darras. Zitto! basta così. Lo scandalo pur troppo non poteva evitarsi; ma tu Luigia non ne avesti colpa. Però, figli miei, bisogna impedire che simili scene si rinnovino.... ascoltate un mio consiglio.

Marcello. Dite, signora Darras.

Luigia. Noi lo seguiremo.

Sig.ª Darras. Questa fanciulla è troppo pura e troppo vezzosa per continuare a vivere a questa foggia in una città dove il vizio è tanto audace ed intraprendente....

Anselmo. La signora Darras dice bene, bisogna pensarci seriamente.

Darras. Sono pienamente convinto del parere di mia moglie.

Sig.ª Darras. Voi non potete farvi pubblicamente custodi della vostra pupilla; il mondo è maligno, ed ella non farebbe che scapitare nella stima della gente.

Marcello. (*seriamente*). È vero pur troppo!

Luigia. Ebbene, fratelli, comandate, io obbedirò: non avete voi ereditato l'autorità di mia madre? qualunque sia lo stato che mi destinerete io l'abbraccierò senza esitanza; fosse anche un ritiro...

Marcello. Un ritiro.... a te?

Luigia. E perchè no? povera ed orfanella, qual'altra sorte posso io sperare sulla terra?... il ritiro, credetemi fratelli, mi è meno spaventoso di qualsiasi altro stato.... già per me non vi può essere felicità...!

Darras. Figliuola cara, fra una libertà troppo pericolosa ed un ritiro troppo austero avvi una via di mezzo.... vi mariteremo.

Marcello.
Anselmo. } Maritarla!

Luigia. (*con visibile spavento*) Maritar me..!! oh signor Darras, che dite mai...! chi volete che mi prenda?

Darras. Un onest'uomo per Bacco! un uomo desideroso d'una buona moglie che si occupi della sua casa e della sua economia.

Sig.ª Darras. E coll'ajuto del cielo noi lo troveremo, non è vero, signor Darras?

Darras. Faremo il possibile: semprechè però i di lei tutori v' acconsentano. Che ne dite, signor Marcello, e voi, signor Anselmo?

Marcello. (*che era caduto in pensieri*) Dico che.... il matrimonio sarebbe certo il miglior mezzo per dare a Luigia un protettore legittimo.... temo però che si trovi difficilmente un uomo capace di apprezzarla e d' amarla com' essa merita....

Anselmo. Un uomo che sappia valutare la sua virtù... la sua sensibilità!... che una volta sposata non le rimproveri la sua povertà...

Darras. Per questo se non dovessero maritarsi che le fanciulle ricche!

Luigia. (*con repressa commozione*). Ciò che voi temete, fratelli, non accadrà, perchè io non prenderò altro marito che quello che mi verrà offerto da voi.... se pure è tale la vostra intenzione....

Marcello. Sta bene: grazie, signori, del vostro consiglio. Anselmo ed io ci consulteremo.... e fra poco saprete la nostra risoluzione.... favorite dunque di lasciarci un momento....

Sig.ª Darras. Troppo giusto: vieni, Luigia, vieni, la tua causa è in buone mani.

Darras. (*fra sè*). Che bravi giovinotti! (*entrando*).

Luigia. (*piano a Marcello*) Marcello, non è già questo un inganno per correre tu di nuovo sulle traccie di quell' uomo?...

Marcello. No, te lo giuro.

Luigia. Dunque son tranquilla.... e vado.... (*ritornando gli dice piano e con profondo affetto*) Marcello.... pensa a tua sorella! (*via rapidamente dietro ai Darras*)

SCENA VIII.

Marcello ed **Anselmo.** Ambidue rimangono in grave pensiero: pausa — sembra che nessuno osi parlare pel primo. Finalmente **Marcello** si accosta ad **Anselmo** e gli dice con tutta la dolcezza.

Marcello. Anselmo, hai tu riflettuto alle parole dei Darras?

Anselmo. Sì.

Marcello. Sei ben persuaso che bisogni maritare Luigia?

Anselmo. Sì.

Marcello. Hai tu pensato ad uno sposo che possa renderla felice?

Anselmo. Ci ho pensato.... e tu?

Marcello. Ancor' io.

Anselmo. Il suo nome?

Marcello. Sono io.

Anselmo. Tu!!

Marcello. (*con calma*) Sì, fratello, io amo Luigia, sento che la farò felice, e desidero sposarla.

Anselmo. Ed io non posso che ripetere le tue stesse parole.

Marcello. *(con marcata ironia)* Me l'aspettava! non dubitavo punto che tu aspirassi alla mano di lei: ma perchè poc' anzi quando abbiamo avuto insieme un lungo colloquio, perchè non ti sei dichiarato?

Anselmo. Perchè.... non ebbi il coraggio....

Marcello. *(con crescente malumore)* Oh l'è una cosa diventata ormai insopportabile! Da molto tempo tu mi fai mistero de' tuoi pensieri, parli in enigma, mi tieni il broncio! Poco fa volevi contendermi il duello, ora vuoi rapirmi la donna che io amo! Ti prevengo, mio caro, che mi troverai compiacente in tutto fuori che in questo.

Anselmo. Cálmati e ragioniamo un poco senza ascoltare la voce della passione. È forse colpa mia se, essendo noi andati d'accordo in tutto per tanti anni, ci troviamo ora discordi sopra un punto solo? È colpa mia se fatalmente i nostri cuori si sono interessati ad un tempo della stessa donna? Tu non mi dicesti mai « Anselmo, non incapricciarti di Luigia perchè io l'amo » dov'è dunque il mio torto? Io ti ho fatto un mistero del mio amore, ma tu facesti altrettanto del tuo! Luigia è la stessa grazia, la stessa bontà, non puoi dunque biasimarmi se me ne innamorai; cedendomi la sua mano tu non puoi dubitare che io la renderò felice, mentre se dovessi vederla nelle braccia d'un altro io ne morrei di dolore! Or via, Marcello, se ve-

ramente m'ami, come io non dubito, fammi questo sacrifizio, lasciami sposar Luigia!

Marcello. (*si mostra commosso un momento*). Non posso, Anselmo, non posso.... anch'io morrei di dolore! Il meglio è d'uscire al più presto d'incertezza; la situazione stessa di Luigia non soffre ritardo: vado da lei, sono ansioso di sentire com'ella accoglierà la mia domanda.

Anselmo. Luigia, amandoci egualmente ambedue. accetterà di buon grado la mano dell'uno, purchè l'altro le dica: sposalo, io sono contento.

Marcello. Questo è quello che io non credo.

Anselmo. Perchè?

Marcello. (*esitando*) Perchè il cuore di Luigia è mio.

Anselmo. (*colpito*) Tuo!...ti ha ella detto che ti ama?

Marcello. No.... ma ne sono sicuro.

Anselmo. Luigia ci ascolterà entrambi, ella deciderà la nostra sorte.

Marcello. Luigia vedendo la tua disperazione, ci rifiuterà ambedue!

Anselmo. Sia pure: ho più caro così che di vederla tua moglie.

Marcello. Sei dunque un egoista, un falso amico?

Anselmo. Tu piuttosto sei un ingrato, un capriccioso!

Marcello. Non è capriccio il mio, è passione. (*si picchia*) Silenzio, arriva alcuno..... (*va ad aprire*)

SCENA IX.

Alfredo in abito da viaggio e **detti.**

Marcello. Alfredo!

Anselmo. Già di ritorno!

Alfredo. Amici, carissimi amici, eccomi qui! come va? come state?

Marcello. E tu Alfredo?

Alfredo. Benissimo, come vedete: sono notaro, amici miei, sono tabellione! Come va la pupilluccia?

Marcello. Sta bene.

Alfredo. Tanto meglio; ho pensato a lei sovente: a proposito, voi già vi figurate perchè io sia qui?

Anselmo. Per prender moglie.... ?

Alfredo. Precisamente: son uomo d'ordine io.... e di parola! vi dissi che sarei venuto a maritarmi appena creato notaro; sono notaro, ed eccomi a Parigi: voi spero avrete mantenuta la vostra promessa e mi avrete trovata la sposa? Or dunque non mi ritardate un momento il piacere di vederla; sarà bella eh? sarà giovane....? a proposito, è bruna o bionda? E dico, se vedeste che bell'appartamento le ho apparecchiato! ho pensato a tutto, persino alla biblioteca, perchè si istruisca; e il giardino! e la serra! oh sarà felice mia moglie! perchè io l'amerò, e vi garantisco che non le mancherà nulla! Dunque non mi tenete altro in parole, prendete il cappello e con-

ducetemi da lei perchè il tempo è prezioso. (*Anselmo e Marcello durante questo discorso si saranno consultati collo sguardo, ed avranno mostrato la lotta sostenuta contro sè stessi*)

Marcello. (*con risoluzione*) Anselmo!

Anselmo. (*c s.*) Marcello!

Marcello. Senti cosa dice il nostro amico?

Anselmo. Sì....

Marcello. Ebbene... che aspetti dunque?...

Anselmo. Aspetto una tua parola....

Marcello. Noi abbiamo detto; quando verrà il momento del pericolo, basterà un motto.... un batter di ciglio....

Anselmo. (*con rassegnazione*) Vado a chiamare Luigia. (*entra lateralmente*)

Alfredo. Luigia? la vostra pupilla? la bella Luigia?... sarebbe mai....?

Marcello. Sì, è la sposa che ti abbiamo destinata....

Alfredo. Oh amici, voi mi rendete l'uomo più felice della terra! era il mio desiderio!

SCENA X.

Tutti.

Darras. (*di dentro*) Come! il signor Alfredo è qui?

Sig.ª Darras. Il signor Alfredo di ritorno?

Luigia. (*inchinandosi*) Signore.... (*fra sé*). E perchè trema ora il mio cuore?

Marcello. Signori Darras, poichè siamo qui tutti raccolti, vi piaccia udire la nostra risposta al discorso di poco fa....

Darras. Udiamola.

Luigia. (*fra sè guardando Marcello*). Ahimè!

Marcello. (*mancandogli la voce*) Noi assentiamo ambidue al matrimonio di Luigia.... e poichè ella è pronta ad accettare lo sposo che noi siamo per offrirle.... (*piano ad Anselmo*) Anselmo, ajutami... non posso proseguire....

Anselmo. (*c. s*). Sappiate che l'amico Alfredo aveva già prima di partire domandato la mano di nostra sorella....

Darras. Egli! il signor Alfredo? mo, bravo!

Sig.ª Darras. (*a Luigia*) Fanciulla mia, tu puoi stimarti fortunata.

Luigia. (*fra sè, frenando le lagrime e l'angoscia*) Silenzio, o mio cuore! soccorso, madre mia!

Alfredo. (*accostandosi a Luigia*) Sì, signorina, io debbo confessarvi che vi ho amata sino dal primo vedervi; che partendo, la vostra imagine mi ha seguito; e se la parola d'un'onest' uomo, il quale giura di rendervi felice, vi basta, io vi aggiungerei un grazioso appartamento, un bel giardino, una peschiera coi pesci d'oro e una biblioteca composta di romanzi tutti moderni, ma però tutti morali.... dite sì, ed è affare combinato.

Luigia. (*cercando di farsi forza*) Signore.... io non avrei osato sperare.... (*avvicinandosi a Marcello*

e ad Anselmo muti e commossi, in disparte) Fratelli.... è questa proprio la vostra volontà?

Anselmo. (*palpitando*) Sì.... Luigia....

Luigia. E tu, Marcello.... perchè non mirispondi?...

Marcello. (*singhiozzando*) Sì, Luigia....

Luigia. Sta bene. (*alzando gli occhi al cielo, fra sè*) Madre mia! madre mia! (*ad Alfredo*) Signore, eccovi la mia mano.

Alfredo. Oh me felice!

Darras. Evviva gli sposi!

Sig.ª Darras. Evviva!

Darras. E quando il contratto?

Alfredo. Questa sera: io volo dal notajo e lo prevengo; oggi il contratto, fra tre giorni le nozze.... poi si parte per la campagna.... e tu, Marcello, e tu, Anselmo ci terrete compagnia, e sarete i nostri paraninfi! Oh che bella cosa! addio, madamigella Luigia.... addio, amici.... vado e torno in due salti. (*corre via*)

Darras. Bravi i miei cari giovinotti! questo si chiama giudizio! Lo sposo vi ha invitati, voi andrete alle nozze....

Marcello. Alle nozze?

Anselmo. No, non ci andremo.

Darras. E perchè?

Marcello.
Anselmo. } Perchè noi partiamo. (*Luigia vacilla*)

Luigia. Ah!

Darras. Che vuol dir ciò?

Marcello. Vuol dire che siamo stanchi di studiare. e che torniamo in Algeria....

Darras. Oh!

Marcello. Signori Darras, affidiamo alla vostra amicizia l'incarico di assistere per noi al contratto di nozze della nostra pupilla.... voi ci scuserete presso il suo sposo. (*prendendo per mano Luigia*) E tu. Luigia.... sei contenta della sorte che ti abbiamo procurata? Alfredo è un onest'uomo, e tu sarai felice con lui....

Luigia. Oh! fratelli ... miei benefattori.... miei soli amici.... io vi obbedisco.... io vi ringrazio.... Ma perchè volete partire? perchè abbandonate Parigi?

Marcello. Perchè tu chiedi? perchè? guardaci Luigia.. io piango, Anselmo piange.... ed ambidue baciamo le rose che tu ci hai donato.... che verranno con noi sin nella tomba.... comprendi adesso il perchè ti lasciamo?

Luigia. (*dà un grido e si copre il volto colle mani*) Ah!... (*prende con somma emozione le mani dell'uno e dell'altro, e stringendosele sul cuore, dice con voce rotta e singhiozzante*) Sta bene.... partite.... il cielo vi accompagni; addio.... pregate per me.... io pregherò per voi.... Anselmo, veglia su tuo fratello.... (*fa due o tre passi, poi ritorna, afferra la mano di Marcello che si strugge in pianto, e dice*) Marcello...! Mar.... (*volgendosi precipitosa verso i signori Darras*) Venite.... ve-

nite per pietà! (*corre nelle sue stanze, al sommo della commozione*).

Marcello. Andate.... andate.... proteggetela! (*i Darras la seguono. Marcello ed Anselmo rimasti soli, si gittano fra le braccia l' un dell' altro*) La lotta era difficile, l'amicizia ha vinto l'amore! coraggio, fratello!... andiamo. (*entrambi si spogliano il soprabito e vanno a dar mano alle assise per vestirle; cala il sipario*).

FINE DEL DRAMMA.

LA NOTTE

DI

SAN SILVESTRO

OVVERO

L'ULTIMO GIORNO DELL'ANNO

COMMEDIA IN TRE ATTI

DI

RICCARDO CASTELVECCHIO

MILANO
F. SANVITO, EDITORE
1871.

Tip. Fratelli Borroni.

PERSONAGGI

Il principe GIULIANO.
Il comandante di BLANCASWART.
Il conte PILZON.
Il colonnello KALT.
Il duca ERMANN.
Un Ufficiale.
Cameriere del Principe.
AMEDEO vecchio invalido, guardia notturna.
FILIPPO suo figlio.
Un cittadino GREGORIO.
Un Caporale.
Un Messo.
La marescialla di BLANCASWART.
La contessa BONAU.
CATERINA, moglie di Amedeo.
ROSA promessa sposa di Filippo.
MADDALENA, popolana.

MASCHERE — SOLDATI — GUARDIE NOTTURNE.

La scena è in Dresda. — Epoca presente.

Si intendono riservati tutti i diritti sulla proprietà letteraria secondo la Legge 25 Giugno 1825 e del Regolamento 13 Febbraio 1867.

FA-BISOGNO

ATTO PRIMO.

Camera povera. — Porta a dritta e sinistra dell'attore. — Finestra a sinistra e tavola nel mezzo apparecchiata per tre con zuppa ed altro. — Un ferrajuolo con cappuccio, bastone e corno da guardia notturna, attaccati ad un chiodo. — Armadio e sedie. — Borsa per Filippo.

MUTAZIONE. = *Una contrada di Dresda. — Casa a dritta e a sinistra. — A destra dell'attore, casa con finestra, da cui si vede il lume. — Fanali pubblici accesi. — Cade la neve. — Borsa pel principe.*

ATTO SECONDO.

Ricca sala. — Grande credenza coperta di vivande, bottiglie, dolci e fiori. — Musica, ecc., ecc. — Candelabri accesi. — Sedie, poltrone, sofà, tavole, ecc. — Biglietto scritto pel comandante.

ATTO TERZO.

Piazza di Dresda: da un lato la chiesa di Nostra Donna; dall'altro l'esterno di un corpo di guardia. — È notte. — Lampioni appesi al muro. — Plicco con lettera scritta pel messo. — Lanterna pel caporale. — Anello di brillante per Rosa.

ATTO PRIMO.

Camera povera. — Porta a dritta e sinistra dell'attore. — Una finestra a sinistra, e tavola nel mezzo, apparecchiata per tre con zuppa ed altro. — Un ferrajuolo con cappuccio, bastone e corno da guardia notturna, attaccati ad un chiodo. — Armadio e sedie.

SCENA PRIMA.

Amedeo *e* **Caterina.**

Cat. Amedeo, comincia a nevicare, e tira un vento agghiacciato. Ascoltate un mio consiglio, restate in casa questa notte, e lasciate che vostro figlio Filippo faccia la guardia per voi. Sapete bene che il freddo irrita la vostra gamba ammalata.... le strade sono zeppe di gente.... vi sono molte maschere in volta.... Egli almeno si divertirà.

Amed. Dite bene, mio figlio questa notte farà il servizio della guardia per me: è giusto che lo faccia, giacchè io pure ho fatto qualche cosa per lui.

Cat. E quanto! Io sola conosco i sacrifizj che faceste per dare a Filippo un'educazione superiore al suo stato.

Amed. E ne ho piacere, perchè nostro figlio è bravo

e buono. Egli ha frequentate le scuole fino agli studii d'università; ha imparato tante cose che io non so: fa buona figura in società, e chi lo vede e lo sente, non crederebbe mai che fosse figlio d'un invalido, d'una povera guardia notturna.

Cat. Per disgrazia, la nostra miseria ci ha impedito di compire la sua educazione.

Amed. Pazienza; egli diventerà invece una buona guardia di notte. Ogni professione fa onore quando la si esercita decorosamente.

Cat. Sì, ma il mestiere di guardia di notte è durol vegliare di notte e dormire di giorno.... esporsi al vento, alle intemperie!...

Amed. Ma Dio è giusto, e ci dà, in compenso delle nostre fatiche, dei piaceri che i ricchi non hanno, e se altro non fosse, noi mangiamo di buon appetito e dormiamo i nostri sonni in pace.

Cat. Oh bei piaceri, in fede mia, non aver più di che campare la vita, e mancarci perfino i denari da pagare la pigione di questa bicocca, che scade domani.

Amed. Eh! che c'entra la pigione adesso? Voi siete sempre bisbettica, finitela; l'ultima notte dell'anno, la notte di S. Silvestro, non si deve pensare a miserie: per questo, qui in Germania è l'uso che in tal notte si dà bel tempo, ed ogni famiglia ha la sua cenetta e il suo festino.

Cat. Chi può spendere fa bene, ma chi non ne ha....

Amed. Chi non ne ha s'abbandona alla speranza; essa è l'unica merce che non costa denari. Da brava, via, preparate quel po' di cena; a mo-

menti saranno le nove, Filippo ritornerà, e prima d'andare in servizio vorrà mettersi qualche cosa di caldo sullo stomaco.

Cat. La tavola è apparecchiata, e l'orzo è già vuotato nelle scodelle.

Amed. Mi dispiace però che mio figlio proprio in questa notte abbia da far la ronda in vece mia: la notte di S. Silvestro è così stravagante.... possono succedere tante combinazioni.

Cat Oh Dio! cosa gli può accadere?

Amed. A dirla fra di noi, è cosa nota che il principe Giuliano è una testina bizzarra; conduce una vita stravagante, giuoca, fa debiti, dà la caccia a tutte le femmine, passeggiando anche sui tetti come un gatto: non vorrei che questa notte, approfittando della maschera, ne facesse qualcheduna delle sue.... che Filippo s'imbattesse in lui, e, spinto dallo zelo, non conoscendolo....

Cat. Nostro figlio ha tanto spirito e tanto buon senso che non se ne darà per inteso.

Amed. Ma eccolo; sento il suo passo per la scala. (*Gli vanno incontro*)

SCENA II.

Filippo *e* **detti.**

Fil. Buona sera, padre mio; madre mia, buona sera; se vi ho fatti aspettare per la cena non è colpa mia; ho dovuto attendere anch'io una persona ch'è venuta tardi.

Amed. (*piano a Caterina*) (La persona è Rosa.... Povero diavolo, è innamorato!) Che tempo ci porti?

Fil. Nevica; la cupola di Nostra Donna ha già messo la cuffia da notte.

Amed. E vi è molta gente per la città?

Fil. Oh! un subbisso; specialmente maschere. Figuratevi, vi è festa da ballo al palazzo dell'ambasciatore. (Oh! la vedrei pur volentieri;... dev'essere una cosa magnifica....)

Cat. Sai, Filippo, che devi rendere un servizio a tuo padre?... Questa notte hai da fare la guardia per lui.

Fil. È appunto ciò che gli voleva proporre. Mi sento così allegro, oggi, che avrei proprio gusto di passeggiare la città.

Amed. E che cosa è che ti ha messo di buon umore?

Fil. Un sogno! (*Ridendo*)

Amed. Un sogno? (*Ridendo*)

Fil. Ho sognato che diventerò principe prima dell'anno nuovo....

Cat. Eh, io credo ai sogni.

Fil. E diventerò ricco.... Ridete eh, padre mio?...

Amed. (*ridendo*) Ma alla fine dell'anno vi manca poco!

Fil. Ho riso anch'io come voi pensandovi; ma intanto ciò è bastato per tenermi allegro tutta la giornata. Ho poi un altro motivo che mi sveglia il buon umore.... voglio che domani facciamo anche noi un po' di cuccagna; voglio che ce la godiamo.... almeno una volta all'anno.... (*Andando al tavolo*)

Amed. Cuccagna noi!... Ti sei dimenticato che domani è un giorno climaterico?...

Fil. In che senso? (*Nascondendo una borsa sotto la salvietta di suo padre*)

Amed. Che non avremo denari da pagare la pigione.

Fil. Eh che le sono miserie queste! Cosa è mai una pigione in confronto dell'eternità?... Oh poniamoci a tavola, e dirovvi una mia idea per il pranzo di domani... le altre verranno mangiando, come l'appetito. (*Siedono*)

Amed. Una borsa!... (*Scoprendo il suo piatto e trovandola*)

Cat. Del denaro!... Oh Filippo....

Fil. Ih quanti casi!... una miseria, un regaluccio pel capo d'anno: sono ventisette fiorini.... Venti per l'affitto, e sette pel pranzo di domani: con sette fiorini imbandiremo un banchetto riformista!

Amed. Filippo, Dio ti darà del bene, perchè sei un buon figliuolo! Ma come hai fatto ad ammucchiar tanto denaro?

Fil. Un po' alla volta. — *Nulla dies sine linea.* — Oggi risparmiando un zigaro, domani un bicchier di birra, tutte cose superflue, e delle quali si può fare a meno senza dimagrare.

Amed. Ma sappi, figlio mio, che a quest'ora, un po' alla volta, mi hai imprestato duecento diciasette fiorini. Questo denaro sarebbe bastato a procurarti uno stato; dopo di che avresti potuto sposar Rosa.

Fil. Oh! lasciate andare, padre mio, e se volete

farmi un servigio, invitate domani Rosa a pranzo con noi, assieme a sua madre.

Cat. Ci stava pensando.

Amed. Andrò io stesso a prenderle.

Fil. Restiamo dunque intesi così. (*Guarda l'orologio*) Oh! sono le nove e tre quarti, ed alle dieci comincia il servizio.

Amed. A proposito di servigio, prima che tu parti vorrei darti qualche consiglio. Sai, in questa notte, quasi in ogni famiglia si cena e si balla....

Fil. Lo so. (Anche Rosa è stata invitata da alcune sue amiche, e io non vi sarò.... e ballerà!)

Amed. Che cosa brontoli?

Fil. Dico che chi si diverte fa bene, e lo farei anch'io se potessi....

Amed. L'ambasciatore è solito dare in tal notte una splendida festa.

Fil. E per solito ci va tutta la corte mascherata: dicono anche abbia invitato l'anno vecchio, e l'anno nuovo per abbruciarli ambedue, affinchè il primo muoja senza rimorsi, e l'altro non abbia tempo d'informarsi, dal suo antecessore, di tutte le corbellerie che furono fatte e che stavano per farsi.

Amed. (*piano a Caterina*) Senti che spirito, moglie mia? (*A Filippo*) Su tale proposito voleva appunto dirti che tu ti tenga lontano da quel palazzo.... per non aver l'aria.... mi capisci? l..

Fil. Già, per non aver l'aria di sorvegliare chi non vuol esser sorvegliato. Non temete, che so il vivere del mondo.

Amed. Non devi passeggiare che per le contrade abitate dalla povera gente.

Cat. Vieni a farti sentire sotto ai miei balconi.

Fil. (Eh! so ben io sotto a quali debbo fermarmi!)

Amed. È inutile che t'avverta che il principe Giuliano.... tanto vivace....

Fil. Va attorno di notte come i pipistrelli!... Andate a dormire in pace, che so quanto debbo fare.

Cat. Ho anch'io il mio consiglio da darti.

Fil. O brava! Sentiamo.

Cat. Fa attenzione alle carrozze.... la città è così male illuminata....

Fil. A momenti c'introdurranno il gaz, e allora staremo meglio.... Orsù! quà i vostri arnesi, e me ne vado.

Amed. (*stacca da un chiodo un ferrajolo col cappuccio, un bastone ed un corno*) Ecco il tabarro.... è avezzo alle intemperie; lascia che te lo metta sulle spalle. Adesso tirati il cappuccio in testa, e stringilo bene sotto il mento, che il vento non ti cacci la neve negli occhi; a te, questo è il bastone, e questo è il corno.... Addio e che il cielo ti accompagni.

Fil. Andate a dormire, ed a rivederci a quest'altr'anno. (*Via*).

Cat. Abbi giudizio. (*Accompagnandolo sulla porta*)

Amed. Andiamo a letto. (*Prendendo il lume ed avviandosi alla camera*)

Cat. Povero Filippo, ed io non ho da essere un uomo!...

Amed. Bel ragionamento! Se foste un uomo non vi sarebbe nostro figlio: non dite che degli spropositi. (*Entrano in camera*)

MUTAZIONE.

Una contrada di Dresda. — Case a dritta e a sinistra. — A destra dell' attore, casa con finestra, da cui si vede il lume. — Fanali pubblici accesi. — Cade la neve.

SCENA III.

Filippo *solo.*

Fil. (*uscendo da una cantonata, coperto di neve, si ferma, suona il corno, e poi grida con cantilena nasale*) Cittadini di Dresda, sono le dieci, e nevica!... Come si è fatto freddo! Ho le dita che non le sento più. (*Guardando la casa illuminata*) E pensare che Rosa è là dentro.... pensare che mentre io sto qui a battere i denti, un altro la trascina nel vortice di un lascivo galoppo! Satanica invenzione che è il ballo!... Se potessi vedere attraverso a quei cristalli.... Se ella almeno potesse udire la mia voce, proviamo.... (*Suona e grida*) Cittadini di Dresda, sono le dieci e un quarto, e non nevica. Non mi sente.... (*Suona più forte*) Cittadini.

SCENA IV.

Maddalena *e* detto.

Madd. (*affacciandosi in cuffia da notte ad una finestra a sinistra*) Ehi! Signora guardia!

Fil. Chi mi chiama?

Madd. Fate il piacere di andare altrove che mi svegliate il bambino.

Fil. Signora, dite al bambino che abbia pazienza; io faccio il mio dovere. (*Maddalena rinchiude*) Oh! questa sì che la mi piace!... Ma che freddo.... tanto fa che io mi metta a camminare.... già la Rosa non mi sente.... sarà immersa nei piaceri del ballo.... (*Guardando la finestra*) Ma che vedo... un' ombra dietro a quei vetri.... Oh! è Rosa.... Ah! un'altra ombra.... è quella d' un uomo!.. Ah! traditrice! (*Suona il corno*)

Madd. (*riaprendo la finestra*) Signora guardia, non è permesso fermarsi sotto alle finestre; andate via, o vi getto qualche cosa di liquido sulla testa!

Fil. No.... non mi mancherebbe altro che una lavata di testa. È meglio che mi allontani. Oh Rosa sleale.... Rosa fedifraga! (*Mentre sta partendo*)

SCENA V.

Rosa, *poi il* Principe *è* detto.

Rosa Pst! Pst! Filippo!

Fil. Rosa, siete voi?

Rosa Sì, vi ho sentito passare.

Fil. (Mi ha sentito, aveva almeno un senso in libertà!) Scostati, invereconda! (*Respingendola*)

Rosa Mi offendete, mentre per vedervi arrischio di prendere una costipazione con questo freddo?

Fil. Oh costiparti!... perchè hai il sudore della colpa sulla fronte.... Rosa, tu ballasti sino adesso col mio rivale.

Rosa Io?... Non è vero, non ho fatto neppure un passo.

Fil. Ti ho veduta testè dietro quei vetri, insieme ad un uomo.

Rosa Era mio fratello.

Fil. Era proprio tuo fratello?

Rosa Come è vero che voi siete pazzo questa sera.

Fil. Tu dunque mi ami?

Rosa E quanto vi amo! ma in verità, Filippo, avete delle strane idee questa sera!... Oh ma io debbo tornar subito in casa; ho voluto salutarvi, e dirvi che a mezzanotte in punto vi aspetterò sotto il portico maggiore di Nostra Donna. Mio fratello mi promise che mi lascerà fare un piccolo passeggio con voi; a quell'ora avrete finito il vostro turno di guardia?

Fil. Sì, Rosa.... sì.... Oh quanto sei cara! ed io ho potuto sospettare di te.... Orsù per ricompensarti, sappi che domani pranzerai in casa mia.

Rosa Proprio?... Oh che bel capo d'anno!... Oh poveretta me! mi chiamano.... Addio Filippo, abbiate giudizio, e fuggite dai pericoli.... non fate pazzie e non guardate le maschere femmine. Addio. (*Rientra in casa*)

Fil. Adesso non ho più freddo, e continuo la mia ronda allegramente. (*Mentre sta per allontanarsi, il principe esce da una contrada; egli indossa un lungo mantello rosso, col capo coperto d'una berretta alla spagnuola con piume bianche, e colla maschera al volto*)

Prin. (*avvicinandosi a Filippo e battendogli con una mano sulla spalla*) Galantuomo, fermati... Chi sei? Dove vai?

Fil. Sono una guardia notturna. Volete sapere che ora è?... Sono le dieci e trequarti e nevica.

Prin. Me ne accorgo.

Fil. E voi chi siete?

Prin. Uno che vorrebbe divertirsi a sentirti gridare. Il fumo dei vini e delle danze mi ha dato al cervello; voglio godermi un po' di fresco.

Fil. (Sarà un forestiero). Quando non volete altro, venitemi dietro e divertitevi. — Cittadini di Dresda, sono le dieci e trequarti e nevica.

Prin. Oh bella! è tutto questo che hai da fare?

Fil. Tutto questo.

Prin. È un mestiere comodo.

Fil. Non quanto credete.... ha i suoi inconvenienti. (*Guardando la finestra di Maddalena*)

Prin. Mi sembra che basti avere un orologio ed un tabarro.

Fil. E buoni polmoni, per gridare e suonare il corno.

Prin. Ah! c'è anche il corno?

Fil. Oh ce ne sono tanti; eccolo qua.

Prin. Oh bello! (*Togliendoglielo, si pone a suonare*)

Fil. Che diavolo fate? (*Ritogliendoglielo*)

Prin. Imparo la professione.

Fil. Eh, mi mandate in prigione! Ignorate le conseguenze alle quali mi esponete dando un falso avviso, e gridando fuori di tempo?

Prin. Dunque c'è un tempo stabilito?

Fil. È proibito rigorosamente di dar avviso se prima non si arriva alle stazioni, e se fra una stazione e l'altra non passano tanti minuti.... Capperi, si tratta di trarre in inganno la popolazione, di mettere in confusione la città.

Prin. (Oh magnifica! Posso dunque cavarmi un capriccio, e mandare sossopra tutto il popolo di Dresda!)

Fil. Supponete, per esempio, che voi gridiate che sono le cinque; mentre non sono che le tre; il sagrestano si leva e suona la messa, e sveglia la contrada due ore prima di giorno; l'indomani la contrada reclama, e la guardia si busca otto giorni di prigione a pane ed acqua.

Prin. Già, capisco, possono accadere dei bellissimi equivoci, può anche avvenire che una bella donna si trovi a stretto colloquio coll'amante. Ella sa che il marito non rientra in casa prima della mezzanotte, e mezzanotte è passata, ma la

guardia notturna grida in isbaglio che sono le undici.... gli amanti credono di avere ancora un'ora per far conversazione....

Fil. Riposano nell'esattezza della guardia....

Prin. Si mettono a....

Fil. A cena.

Prin. Il marito giunge e li trova a....

Fil. A tavola.

Prin. Succede una rissa.... un duello.... un omicidio.

Fil. E chi paga le spese? la povera guardia notturna.

Prin. (È il più bel matto impiego di tutto il regno, non c'è che dire). Amico, quant'è che eserciti...?

Fil. Io veramente non esercito.... sono provvisorio.

Prin. E quale stipendio paga il Governo alla guardia notturna?

Fil. Assai poco. Un fiorino le notti che tocca il turno, e nulla quando riposa.

Prin. Ed io ti do cento fiorini, per questa sola volta, se vuoi cedermi il tuo mantello ed il corno e permetti che io faccia il servizio in vece tua.

Fil. Come, signore? Voi vorreste?...

Prin. Prendere il tuo posto per un'ora. (È quanto mi basta per vendicarmi di tutta la Corte).

Fil. Ed io frattanto cosa dovrei fare?

Prin. Andare al caffè.... fumare... bere e riscaldarti.

Fil. Ma con qual tabarro se a voi cedo il mio?

Prin. Col mio; faremo una permuta provvisoria del nostro abbigliamento.

Fil. (Costui ha dei gusti bizzarri! Ma con cento fiorini potrei maritarmi. Infine poi cosa arrischio? Possibile che in un'ora?...)

Prin. E così, accetti?

Fil. Accetto, purchè mi promettiate di non compromettermi con qualche pazzia e di venire al tocco di mezzanotte davanti alla chiesa di Nostra Donna, per restituirmi i miei vestiti e riprendere i vostri.

Prin. Te lo prometto; eccoti i cento fiorini (*dandogli una borsa*).

Fil. (Il matrimonio è fatto). Presto, dunque, travestiamoci, che nessuno ci vegga. (*Eseguiscono*) Ecco gli emblemi della nostra carica. Adesso un po' di lezione. Schivate queste due case: nell'una vi sta una bella giovine, nell'altra una donna pericolosa.... Internatevi per quella contrada là che conduce al fiume; ogni dieci minuti farete una stazione. Avete l'orologio. voi?

Prin. Un cilindro sopra otto diamanti. Un'áncora perfetta.

Fil. Brrr!... Farete precedere ogni avviso....

Prin. Dal corno, poi grido l'ora e il tempo che fa....

Fil. Bravo, siete un uomo d'ingegno. Andate, spicciatevi che l'ora è battuta.

Prin. (Una bella ragazza e una donna pericolosa? Ritornerò subito). (*Andando verso la contrada*) Cittadini di Dresda, sono le undici e nevica. (*Via*)

Fil. Ed io adesso dove andrò, sotto queste mentite spoglie? Oh! un'idea!.. posso introdurmi in casa delle amiche di Rosa; andrò a vedere i

fatti miei, e le darò la notizia che siamo marito e moglie. (*Mentre va verso la porta, il conte Pilzon, mascherato a piacere, gli si avvicina rispettoso dicendogli sottovoce*)

SCENA VI.

Il conte **Pilzon** *e* **detto.**

Pilz. Monsignore ha lasciato la festa a mia insaputa; ma io ho qui presso la carrozza per farl salire.

Fil. (*guardandolo da capo a piedi*) Signora maschera, ella sbaglia, io non sono quello che cerca.

Pilz. Ah! ah! sempre scherzoso! Mi permetto però di farle riflettere che con me non vale l'incognito. So chi siete.

Fil. (Diavolò, che m'abbia veduto a travestirmi?) Bene, quando mi conoscete lasciatemi andare.

Pilz. Come desidera Vostra Altezza.

Fil. (Altezza!) Altezza io? Che cosa vi salta in mente?

Pilz. Se mi fosse lecito di dare un suggerimento a Vostra Altezza, sarebbe di ritornare al ballo dell'ambasciatore, dov'è aspettata.

Fil. Io al ballo dell'ambasciatore?... in questa figura?... con questi stivali?...

Pilz. Oh, tutti sanno che a Vostra Altezza piace cambiar sovente di costume quando va in maschera.

Fil. (Questo è un pasticcio). Signore, ella mi parla sotto metafora. Chi è lei, di grazia?

Pilz. (Non mi conosce e teme di essere scoperto). Io sono il conte di Pilzon vostro primo ciambellano.

Fil. Oh, vedo.... ella è...

Pilz. Il conte di Pilzon.

Fil. Ed io sono...?

Pilz. Sua Altezza il principe Giuliano.

Fil. (Poter del mondo!.. quella maschera dell'àncora, brrrr.... era il principe!... Se vogliamo mi ha messo in un bell'impiccio; e come me la cavo con questo suo ciambellano? Io che non ho mai avuto che fare che con delle ciambelle?...)

Pilz. Dunque, Altezza? L'ora passa, cosa risolvete?

Fil. Risolvo.... (Alla fin fine cosa mi può accadere? È stato il principe che ha voluto, dunque toccherà a lui....) Risolvo, caro ciambellano, anzi risolviamo.... risolviamo che veniamo con voi.... a patto che io non ballo. (Non so ballare).

Pilz. Ebbene, se Vostra Altezza ama meglio giocare, la tavola del giuoco è pronta: vi sono forti puntatori al macao.

Fil. Macao; ebbene giuocherò a macao.... (Rischierò i miei cento fiorini: chi sa che non li raddoppi; il principe in cinque minuti ha imparato il mio mestiere; chi sa che in un'ora io non impari il suo). Signor conte?...

Pilz. Altezza?...

Fil. Guardatemi davanti.... e poi di dietro.... siete sicuro che nessuno possa riconoscermi? Ricordatevi che vi chiamo responsabile!... che ci va della vostra testa.... (E delle mie spalle).

Pilz. Garantisco Vostra Altezza.

Fil. Ora precedetemi e fate avanzare il cocchio.

Pilz. Ho l'onore di precedere l'Altezza Vostra. (*Via con inchini*)

Fil. Ho sognato che diventerò principe.... e son principe.... posticcio, provvisorio.... ma principe: non so cosa diavolo sarà di me, ma non importa, ciò che è scritto lassù non si può cancellare. — Addio, Rosa!... se torno sano di tutte le mie membra, ti sposerò, se non tornassi più, spargi una lagrima ed un fiore sui catenacci della mia prigione.... io mi slancio e volo al ballo dell'ambasciatore....

Pilz. (*ritornando*) Altezza!...

Fil. Eccomi.... Anzi, eccoci. (*Partono con gran complimenti*)

FINE DELL'ATTO PRIMO.

ATTO SECONDO.

Ricca sala attinente al gran salone da ballo. — Grande credenza coperta di vivande, bottiglie, dolci e fiori. — All'alzare del sipario si sente la musica. — Candelabri accesi. — Sedie, poltrone, sofà, tavole, ecc. — Tutti gli attori mascherati che agiscono sono in iscena, indi entrano nel salone da ballo.

SCENA PRIMA.

Filippo *e il conte* **Pilzon.**

Pilz. (*entrando da sinistra*) Vostra Altezza si è fatta male?

Fil. No, grazie al cielo, ma quel pavimento così lucido, di noce, fa cascare la gente.... io scivolai.... (e ho preso possesso dell'appartamento!)

Pilz. Ed ora Sua Altezza ha ella nessun comando?

Fil. No, se avete affari, non vi disturbate per me.

Pilz. Altezza, io sono agli ordini vostri.

Fil. Ma non ordino niente adesso.

Pilz. Per rimettersi dal freddo, vorrebbe intanto l'Altezza Vostra mangiare qualche cosa?

Fil. Oh grazie! anzi approfitterò.

Pilz. Qui vi è di tutto, avrò io l'onore.... (*Andando per servirlo*)

Fil. No, no, faccio da me ... non mi usate tante

distinzioni, perchè mi scoprireste.... Anzi vi consiglio di allontanarvi.

Pilz. Come piace a Vostra Altezza. (*Si allontana, ma sempre in vista*)

Fil. Filippo, ora ci sei; il dado è tratto, e non si può più retrocedere. (*Guardandosi intorno*) Questo è dunque ciò che chiamano un ballo mascherato.... *Bal masqué*.... Che lusso!... E dire che senza questo accidente non avrei mai saputo che cosa fosse un ballo di questo genere!... Ma in mezzo a tanta gente, così eterogenea per me, cosa farò io?... Giuocherò.... al macao.... Prima però voglio mettermi in forze.... perchè mi sento del vuoto nello stomaco!... (*Avvicinandosi alla credenza e guardando se l'osservano*) Guarda, quanti occhi!... (*Esitando*) Ne prendo o non ne prendo?... Oh! per male che la vada a finire, dirò d'aver mangiato alla credenza dell'ambasciatore! (*Prendendo un piatto e mangiando*) Oh buono!... Ma cos'è?... non si conosce.... sarà un piatto mascherato.... Il mio ciambellano mi guarda...

Pilz. (Sua Altezza è di buon appetito.)

Fil. Ehi conte, venite qua, bevete un bicchierino.

Pilz. Altezza, non bevo mai vino.

Fil. Vi piace forse la birra?

Pilz. Non bevo che acqua.

Fil. Ah per aver l'aria sentimentale?... Mangiate almeno un dolce.... (*mangiando*) Oh buoni.... a voi! (*offrendogliene*).

Pilz. Grazie, Altezza.

Fil. E non andate a ballare?

Pilz. Oh! la danza non ha più nessuna attrattiva per me; i giorni del piacere sono passati! (*Sospirando*)

Fil. Sospirate!... Siete forse infelice?

Pilz. Molto infelice, mio principe.

Fil Raccontatemi.

Pilz. Vostra Altezza sa che io amava la contessa Bonau?...

Fil. Io so?... Ah sì.

Pilz. Ella sarebbe stata la sola donna, colla quale avrei ballato stanotte, ma Vostra Altezza conosce la mia disgrazia.... nel momento che il nostro matrimonio stava per essere concluso.... fra me e la contessa successe una rottura! Ebbene, da diciotto giorni a questa parte non ci siamo più veduti, ella non mi permise neanche di giustificarmi, e mi ritornò tre lettere senza averle aperte.

Fil. Ah questa è un' inciviltà!

Pilz. Sappia l'Altezza Vostra, che la contessa Bonau è nemica della baronessa di Reisenthal, che avevo promesso di non più vedere, ma le convenienze mi fecero mancare a tale promessa.

Fil. Avete fatto male di promettere, sapendo di non poter mantenere.

Pilz. Il re diede una caccia.... maledetta caccia, origine delle mie disgrazie....

Fil. Le caccie sono sempre pericolose.

Pilz. Volle fatalità che io venissi destinato a cavaliere della baronessa.... la contessa lo seppe.... e all'indomani....

Fil. Successe la rottura.... niente di più facile. Ma ditemi, la contessa è qui al ballo?

Pilz. Così non fosse! Vostra Altezza vede colà in fondo una donna in maschera in mezzo a due diavoli? è quella.

Fil. Una donna fra due diavoli è ben custodita!... Lasciate il pensiero a me di rappacificarvi.

Pilz. Come, Vostra Altezza...?

Fil. Sì, la sgriderò.... la strapazzerò.... e vi accomoderò con lei; ma intanto voi pure potete farmi un piacere.

Pilz. La mia vita è a disposizione di Vostra Altezza.

Fil. Non ho bisogno di tanto; mi basta la vostra mano. Dice il proverbio: chi non ha fortuna in amor, non giuochi a carte. Voi siete disgraziato, dunque siete l'uomo per me. Andate alla tavola del macao, eccovi la mia borsa, puntate per me, e vincetemi un milione; quando l'amore tornerà ad esservi propizio, allora vi richiamerò.

Pilz. Vostra Altezza ha uno spirito che incanta. (*Entra a destra*)

Fil. Se tutti i cortigiani sono come te, ci vuol poca fatica ad incantarli. Oh! me la voglio godere davvero! (*Saluta la contessa facendole cenno colla mano di avvicinarsi. La contessa si avvicina levandosi la maschera*) (Capperi! è di buon gusto il ciambellano!... Che occhiate mi slancia, non so come principiare....)

SCENA II.

La **Contessa**, *poi il conte* **Pilzon**, *e* **detto.**

Cont. Principe, che vuol dire la vostra incertezza? Un'ora fa non eravate tanto ritenuto!

Fil. Egli è.... perchè.... sono pentito.... ho dei rimorsi....

Cont. Rimorsi?... Meglio così, non sarò più obbligata a sfuggirvi.

Fil. (Ho capito.... il vero principe le ha fatto la corte.... Povero ciambellano!) Ma ditemi, cara contessa, perchè avete scelto per compagni due diavoli?... Volete forse far penitenza delle vostre colpe?...

Cont. Verso chi, Altezza?

Fil. Verso quel povero conte di Pilzon che vi ama tanto, e che ora è là in quella camera tutto melanconico, e per disperazione sta forse perdendo tutti i suoi denari.... (i miei!...) Ah! voi abbassate gli occhi?... confessate dunque che avete torto.... Oh! sì, torto, perchè vi prometto che io ed il ciambellano siamo affatto innocenti del contrattempo succeduto alla caccia.

Cont. Voi, principe, innocente?... Se un'ora fa mi diceste che quello fu uno stratagemma inventato da voi per....

Fil. Io vi ho detto?... Ah sì, è vero.... io vi ho detto.... Ma ora vi prometto coll'accento della conversione che è stata mia sorella che ordinò

al conte di Pilzon di farsi cavaliere della baronessa. (Chi sa che non indovini!)

Cont. Vostra sorella?

Fil. Ma sì.... il conte odia la baronessa.

Cont. Davvero?...

Fil. La detesta! Anzi sappiate, che per amor vostro ha usate delle increanze.... Insomma, il conte vi ama, e voi siete ingiusta con lui.

Cont. Principe, io rimango estatica nel sentirvi a perorare la causa del conte.... mentre non avete sempre fatto così. Sarei curiosa di sapere a che cosa dobbiamo la vostra subitanea conversione.

Fil. Al progresso!... Da poco in qua è successa in me una rivoluzione. Ho conosciuto le belle doti del mio ciambellano, ed ecco perchè intercedo per lui. Vorreste negarmi la prima grazia che vi domando?

Cont. Vorrete dire la prima di questo genere!

Fil. Come vi piace. Mi avete negate le altre, ragione di più per concedermi questa.

Cont. (*marcata e con risentimento*) Poichè questo è il vostro desiderio, io sono pronta a riconciliarmi col conte.

Fil. Brava, siete una peccatrice non indurata. Aspettatemi un momento. (*Andando alla stanza ov'è Pilzon*) Ehi, ciambellano?... (*A Pilzon, che esce, sotto voce*) Io ho fatto bene gli affari vostri, e voi?...

Pilz. (Ho vinto quindicimila franchi.)

Fil. (Oh! date qua.)

Pilz. (Se Vostra Altezza mi lascia continuare, li raddoppio.)

Fil. (No, date qua) (*prendendo il danaro e riponendolo*): (non bisogna stancare la fortuna, tanto più che vi ho riconciliato con l'amore.) Venite. (*Prendendolo per mano e conducendolo dalla contessa*) A voi, contessa, datemi la vostra mano. (*Prendendo la mano che gli dà la contessa, la unisce a quella di Pilzon che inginocchiandosi la bacia, indi rialzandolo e ponendo il braccio della contessa sotto quello del ciambellano, li accompagna sino alla salà da ballo, dicendo:*) Andate a ballare.... non voglio ringraziamenti. (*Essi entrano*) Le cose camminano a meraviglia, ed il principe dovrà approvare il suo procuratore senza mandato. A buon conto i quindicimila franchi guadagnati nessuno me li può contrastare. Eccomi ricco, ecco avverato il mio sogno!... (*Guardando l'orologio*) Le undici e mezzo.... ho ancora una mezz'ora da divertirmi, prima che la mezzanotte suoni.

SCENA III.

Il **Comandante** *e* **detto.**

Com. (*mascherato da turco, od a piacere, avvicinandosi a Filippo*) Maschera, permettete due parole.

Fil. Volentieri. (Sta a vedere che divento il segretario di tutta l'aristocrazia.)

Com. Dov'è la fioraia?

Fil. Quale fioraia?

Com. Principe, vi prego, non vi fate giuoco della mia gelosia.

Fil. (Oh povero me, un geloso!)

Com. Sappiate che la fioraia, è mia moglie. Rinunciate al vostro progetto di seduzione.... e non provocate la mia disperazione.

Fil. Ma io rinuncio di tutto cuore.... Io non ho nulla di comune con vostra moglie.

Com. Principe! Io sono risoluto di metter fine a questo scandalo; tralasciate di fingere più oltre: io so tutto.

Fil. (Pasticcio come sopra di Sua Altezza: cosa debbo fare con un marito che sa tutto?)

Com. Esitate a rispondermi? Prendete, ecco il biglietto di quella indegna femmina, che vi ha fatto scivolare in mano e che voi smarriste nel ballo prima di averlo letto. (*Dandogli un biglietto*)

Fil. (*legge*) «Travestitevi, siete conosciuto, mio marito ci guarda, ma non ci conosce. Conservatemi il segreto ed avrete la ricompensa» (Laconico ma espressivo) Questo scritto non è diretto a me.

Com. Non mi fate perdere la ragione!... Sapete chi io mi sia? Sono il comandante di Blancaswhart: dall'ultimo festino, io tenni sempre dietro ai vostri passi.

Fil. Se mi conosceste meglio, vi assicuro che avreste di me tutt'altra opinione. Intanto vi do la mia parola d'onore che fra me e vostra moglie nulla è seguito e nulla seguirà

Com. Parlate sul serio, Altezza?

Fil. Come Socrate ha bevuto la cicuta.

Com. Datemi una prova.

Fil. Che cosa debbo fare?

Com. Risolvete mia moglie a partir meco per la Siberia, alla visita dei miei poderi.

Fil. (Povera donna, un viaggio in questa stagione.)

Com. Esitate?

Fil. Farò l'impossibile per compiacervi.

Com. Dite per risparmiare una sanguinosa tragedia. (*Parte*)

Fil. È un Robespierre costui! (*Appena partito il comandante, la marescialla con maschera di corruccio si avvicina a Filippo*)

SCENA IV.

La **Marescialla** *e* **detto**.

Mar. Consolate una povera vedova che piange sulla tomba del marito.

Fil. Cara addolorata, non è questa la mia missione.

Mar. (*piano*) Perchè ostinarvi a non volervi travestire? Vi ripeto che ormai siete conosciuto da tutti.

Fil. Fuori che da voi!.. Accertatevi che vi è errore di persona, e che io non son quello che sembro.

Mar. Allora vi dichiaro che non ci vedremo più in tutta la sera. Io non voglio dare a mio marito occasione di fare una scena in pubblico!

Fil. (Ho capito!... questa è la signora Robespierre; giudizio). Ma voi poco fa eravate una fioraia ... i vostri fiori sono appassiti molto in fretta.

Mar. Tutto langue nella vita, anche nell'amore dei principi.

Fil. (Adesso mi schicchera una scena romantica.)

Mar. Vi ho veduto poco fa in istretto colloquio con una mascherina, e questa volta non mi impedirete di chiamarvi incostante.

Fil. Brava, io piuttosto dovrei rimproverarvi.

Mar. Di che mai?

Fil. Bazzica per il mondo un certo comandante che si chiama.... il nome è lungo e non me lo ricordo; ma egli accusa sua moglie di certe scappate, ed è fieramente imbestialito contro di lei.

Mar. (*con ironia*) Benissimo, Altezza!... ma io vi ammiro!

Fil. Insomma, io stimo molto vostro marito, e non lo vorrete certo ridicolo per cagion mia.

Mar. Oh se un simile discorso me lo aveste tenuto un mese fa!...

Fil. Signora, meglio tardi che mai! Un filosofo dice: l'errore è di molti, ma il ravvedersi è di pochi. Ebbene, siamo dei pochi, e voi partite per la Siberia con vostro marito, che lo desidera.

Mar. Ma questo è un sogno!... Siete voi che mi parlate così?...

Fil. Oh! sono io.... è fuori di dubbio.

Mar. Siete dunque volubile.... un capriccioso?...

Fil. Sono un ravveduto.

Mar. Dov'è mio marito?

Fil. Vedetelo là che passeggia sbuffando.

Mar. Partirò per la Siberia.... Ingratissimo! (*Gli volge le spalle e parte*)

Fil. Ecco data un' altra lezione.... Mi pare di so-

stenere a dovere le funzioni del principe.... Chi sa com'egli se la caverà in mezzo alla neve.

SCENA V.

Il conte **Pilzon** *e* **detto.**

Pilz. (*correndo a Filippo e baciandogli la mano*) Altezza, permettete che io vi esprima la mia riconoscenza.

Fil. Oh! caro ciambellano, come vanno gli affari?

Pilz. Benissimo, mercè vostra! La contessa mi ha perdonato, e la settimana ventura ci sposeremo, semprechè Vostra Altezza lo permetta.

Fil. Sì, anzi sarò padrino del primo figlio.

Pilz. Corro a partecipare quest'onore alla mia fidanzata, e bacio le mani all'Altezza Vostra. (*Via*)

SCENA VI.

Il **Comandante** *e* **detto.**

Com. Altezza, vengo a chiedervi perdono dei miei trasporti di poco fa.

Fil. Nulla, nulla, non se ne parli più; un'altra volta però vi consiglio ad essere più cauto, perchè se io non fossi chi sono, vi poteva accadere....

Com. È vero, non posso mai frenare questo maledetto temperamento. Oh! come sono contento; mia moglie parte con me, ed ora andremo a fare il bagaglio.

Fil. Vi consiglio di aspettare, perchè domani forse....

Com. Domani?...

Fil. Il tempo potrebbe cambiare, siamo d'inverno.

Com. Altezza, ho l'onore di rivedervi. (*Gli bacia la mano e parte*)

Fil. Buon viaggio. È un peccato che non resti principe per tutta la vita! io farei tutti felici.

SCENA VII.

Il colonnello **Kalt** *e* **detto.**

Col. (*in maschera a piacere*) Altezza, siamo traditi; vado ad abbruciarmi le cervella.

Fil. Amico, non fate questa bestialità; chi siete voi?

Com. Sono il colonnello Kalt. (*A mezza voce*) La moglie del comandante ci ha palesati!... Il duca Hermann sa tutto, e fa fuoco e fiamme contro voi e contro me.

Fil. (Anche un duca.) Procurate di calmarlo.

Col. Impossibile. Egli lo dirà al re, ed io sarò arrestato e chiuso in una fortezza.... Ah! piuttosto mi uccido!

Fil. Oh! Diavolo.

Col. E cosa dovrei fare? Vivere disonorato giammai! Il duca vorrà soddisfazione. Egli deve avere ancora la schiena livida per quelle quattro che gli ho amministrate. Vi ripeto, Altezza, che tanto io quanto la figlia del fornaio siamo perduti! Sì, sono risoluto, vado a gettarmi nel fiume.

Fil. No, che fa troppo freddo.

Col. Altezza, non so darmi pace del vostro sangue freddo, in questo gravissimo affare.... Se almeno quel diavolo di Napoletano fosse qui! ma è partito.

Fil. Meglio, rovesceremo la colpa adosso a lui.

Col. È impossibile! Il duca sa che la trama fu ordita da Vostra Altezza, dalla moglie del comandante e da me. Egli sa che Vostra Altezza ha indotto Salomone a far la parte di esorcizzatore: sa che abbiamo abusato della sua superstizione, e che io mi sono servito della figlia del fornaio per trarlo in casa di quest'ultimo, dove coll'aiuto della moglie del comandante, travestita da Sibilla, si è fatto l'incantesimo.

Fil. Oh! quanta roba!

Col. Sa finalmente che lo spirito maligno evocato dal forno per bastonarlo....

Fil. Eravate voi.

Col. E che Vostra Altezza ha ideato la burla per metterlo in ridicolo, onde non possa più aspirare alla mano della sorella di Vostra Altezza.

Fil. E chi gli ha detto tutto questo?

Col. La stessa moglie del comandante.

Fil. (Ha voluto vendicarsi del viaggio che le ho fatto fare con suo marito.)

Col. Il duca è una furia; Altezza, salvatemi per carità.

Fil. Dov'è il duca?

Col. Era sul ballo poco fa; quando seppe l'avventura, prese il suo cappello ed uscì dicendo: Vado ad informare subito il re.... E fra poco Sua Maestà saprà la dolente istoria.

Fil. Fino ad ora è per lui che è dolente e dolorosa.

Col. Ma pensate che voi pure....

Fil. Io non c'entro.... io non ho bastonato nè esorcizzato.

Col. Io sono disperato, e se Vostra Altezza non trova un rimedio io mi avvelenerò.... Vado a provvedermi l'arsenico. (*Via*)

Fil. Bravo signor principe, questo è un temporale che vuol far piovere grandine. Che ora è? Undici e tre quarti. (*Guardandosi intorno*) La sala è sgombra, qui è meglio svignarsela. (*Mentre sta per partire, il cameriere, mascherato a piacere, gli attraversa la strada*)

SCENA VIII.

Il **Cameriere** *e* **detto**.

Cam. Vostra Altezza comanda la carrozza?

Fil. (Un altro intoppo) No, vado a piedi.

Cam. Ma la strada è lunga, mezzanotte è vicina, e la ballerina aspetta.

Fil. Che aspetti.

Cam. Vostra Altezza avrebbe forse qualche impegno?

Fil. Ne ho due, e per la mezzanotte.

Cam. Dunque farò sapere alla Fanny che non aspetti la visita.

Fil. Fate quel che volete.

Cam. Altezza, io ne conosco un' altra giovane e fresca come la rugiada, bella come l'amore.

Fil. E chi sarebbe?

Cam. È una donna del popolo.

Fil. Come si chiama?

Cam. È una sartorella! ha uno spiantato che la vorrebbe sposare, e la madre è vedova d'un tessitore.

Fil. Il nome? Il nome?... (*Agitato*)

Cam. La vedova si chiama Margherita Butner, e la figlia Rosa.

Fil. (La mia Rosa!) La conosco.

Cam. Tanto meglio.

Fil. La conosco e l'amo, e se avessi in mano il furfante che osa....

Cam. Si manda a viaggiare l'amante, e l'affare è fatto.

Fil. (*afferrandolo*) Senti, ribaldo! Se tu....

Cam. Ahi! Ahi!

Fil. Se tu osi avvicinarti a quella fanciulla ti uccido colle mie mani.

Cam. Io non sapeva che l'Altezza Vostra l'amasse sul serio.

Fil. Sì, l'amo, e che tutti lo sappiano!

Cam. Anche il re?

Fil. Anche la regina, perchè il mio amore è sincero. Parti!

Cam. (*allontanandosi*) Obbedisco. Sincero?... allora sarà il primo! (*Via*)

Fil. Ma questa è una bolgia! un letto di procuste! Oh! ma giungerò in tempo.... (*Per partire*)

SCENA IX.

Il **Duca** *e* **detto.**

Duca (*mascherato a piacere attraversandogli il cam-*

mino) Vi prego, Altezza, fermatevi! Io sono il duca Hermann. (*Smascherandosi*)

Fil. (Ah! principe, me l'hai fatta grossa!) Io non so cosa vogliate dire.

Duca Voi siete l'inventore della commedia che mi si fece rappresentare in casa del fornaio. Vostra Altezza ordinò al colonnello....

Fil. Di bastonarvi? no, è stata sua l'idea.

Duca La moglie del comandante mi disse tutto.

Fil. Essa vi ha detto una favola per vendicarsi.... Lasciatemi andare, o vi faccio mettere in arresto. Olà....

Duca Ma prima voglio soddisfazione.... o verrete meco alla presenza del re, che sa tutto.

Fil. Io non farò nè una cosa nè l'altra! (*Suona mezzanotte*) Oh Dio! ecco mezzanotte.... e Rosa) (*Cerca partire, ma il duca glielo impedisce sempre*) (Questa volta la commedia finisce in tragedia! Ah, non vi è altro mezzo!) Signor duca, se io vi dicessi?...

Duca Ebbene?

Fil. Che non sono il principe?...

Duca Altezza, perdonate, ma non posso credervi.

Fil. A voi. (*Levandosi la maschera*)

Duca Non è il principe! (*Sorpreso*)

Fil. Ora gambe mie!... (*Avviandosi s'incontra in due servi che atterra e parte*)

FINE DELL'ATTO SECONDO.

ATTO TERZO.

Piazza di Dresda; da un lato la chiesa di Nostra Donna; dall'altro l'esterno di un corpo di guardia, davanti al quale passeggia la sentinella imbacuccata nel suo mantello. — È notte. — Lampioni accesi appesi al muro.

SCENA PRIMA.

Gregorio, Ufficiale, Caporale *e vari soldati.*

Uff. Dov'è costui che mi cerca?

Greg. Son qua, signor capitano.

Uff. Chi siete, cosa volete?

Greg. Sono un onesto artigiano, e vengo a reclamare giustizia.

Uff. Contro chi?

Greg. Contro un perturbatore, che usa violenza alle donne oneste sulla pubblica strada. Deve sapere, signor colonnello....

Uff. (A momenti costui mi fa generale).

Greg. Che io poco fa attraversava il ponte con mia sorella a braccio; quando mi si avvicina una guardia notturna, e comincia a dire alla ragazza delle parole sconvenienti.... usai prudenza.... e seguitava la mia strada, ma quell' impertinente mi venne dietro, e osò abbracciarla.

Uff. Avanti.

Greg. Bravo, avanti.... e così fece la guardia, che si ficcò in testa di condurmela via! Allora mi metto a gridare, ed egli mi dice: Taci, marmotta! e mi regala uno schiaffo. Accorre un sergente alle mie grida, principiano a darsi dei denti, ed io risolsi coraggiosamente di abbandonare mia sorella, e venire ad informarla di tutto, signor generale.

Uff. (L'ho detto che mi dava il grado!) Avete fatto bene, tanto più che questo è il secondo reclamo che mi viene fatto stanotte contro le guardie notturne. Figuratevi, buon uomo, che un' ora fa una guardia notturna ha osato fare uno scherzo che pagherà salato! Ha svegliato una levatrice dicendole di correre al tal palazzo, dove una dama di corte aveva bisogno incalzante dell'opera sua. La levatrice corre subito con questo freddo, arriva al palazzo, sveglia il grardaportone, che sveglia la cameriera, la quale sveglia la padrona.... che avea settant'anni!... e per poco la levatrice non si è fatta bastonare dalla servitù che è stata tutta svegliata.

Greg. Sarà forse stata la stessa guardia notturna, scommetterei.

Uff. Può darsi. Oh andate pure, galantuomo, che vi sarà fatta giustizia.

Greg. Mi raccomando a lei, signor maresciallo.

Uff. Non mi dar altri gradi! Va via. (*Gregorio parte*)

SCENA II.

Maddalena *e* **detto.**

Madd. (*giungendo, avendo cuffia da notte*) Giustizia! voglio giustizia.

Uff. Che c'è, cosa volete?

Madd. Vengo a domandarle con qual diritto ella permette che si faccia oltraggio ai pacifici abitanti del mio circondario, specialmente quando sono a dormire?

Uff. (Questa è la notte delle disgrazie). Dite su, ma presto che fa freddo.

Madd. Abbia da sapere, signor sergente....

Uff. (Costei mi degrada).

Madd, Che poco fa io era a letto con mio marito, e si dormiva saporitamente, allorchè la guardia di notte della contrada, che aveva già pregata un'altra volta di non svegliarmi il bimbo....

Uff. Un'altra guardia notturna che ha fatto impertinenze: io perdo la testa.

Madd. Dunque la guardia di notte si è fermata sotto i miei balconi, ed ha principiato a suonare così sguaiatamente il suo corno che parevano gli urli del bue condotto al macello! Poi si mise a gridare: Cittadini di Dresda, levatevi, fuoco alla chiesa di Nostra Donna, accorrete, acqua, acqua. Mio marito si sveglia, corre alla finestra in camicia; la chiesa è lì vicina, guarda ma non vede fuoco! Mi chiama: Maddalena, vieni un

poco a vedere se ti pare di vedere fuoco in chiesa! Mi affaccio in camicia anch'io, e non vediamo che la guardia notturna nella strada che si smascellava dalle risa! La sgridiamo! La minacciamo....

Uff. Se ne sarà andata?

Madd. Niente affatto, signor maggiore: non contento di sbeffeggiarci, fece delle palle di neve e ce le gettò in faccia!

Uff. Delitto sopra delitto!

Madd. E fossimo stati i soli! Alle nostre grida accorsero altri vicini.... Finestre che si aprono di qua, finestre che si aprono di là, e la guardia giù una grandine di palle di neve a dritta e a sinistra, che pareva avesse cento braccia! Ha rotto venti lastre, due lanterne, ha fatto un casa del diavolo.

Uff. Caporale, spiccate due drappelli.... e fate arrestare le guardie delle due contrade dove abita questa donna (*Caporale stacca quattro uomini e li fa partire*), e voi tornate pure a letto, che giustizia sarà fatta.

Madd. Signor brigadiere, si ricordi che voglio che colui mi paghi la mia finestra rotta.

SCENA III.

Un **Messo** *e* **detto**.

Messo Signor ufficiale, è lei il comandante di questo posto?

Uff. Appunto.

Messo Ecco un dispaccio riservato del signor prefetto.

Uff. Un dispaccio a quest'ora? Vado a leggerlo nel corpo di guardia.

Messo Ma veda che vi è scritto urgentissimo. La riverisco (*Parte*)

Uff. Avete ragione. Caporale, la lanterna (*il caporale porta una lanterna facendogli lume, egli legge*): « Gravissimi disordini succedono questa notte « in tutte le contrade del circondario a lei sog- « getto, e per causa delle guardie notturne. » E via colle guardie notturne! Maledette! hanno giurato di farmi impazzire! Qui c'è motivo di sospettare una diramazione di male intenzionati. Caporale, fate porre sotto le armi tutta la guardia. (*Caporale eseguisce*) « Dopo aver commesso « ogni specie di ribalderie, dopo aver insultata « una fanciulla, » lo so « dopo aver scagliate palle « di neve per tutte le finestre.... » anche questo lo so « una guardia notturna ha osato introdursi « nel cortile del palazzo del gran tesoriere, dove « cantò canzoni indecenti che mettevano in dub- « bio l'illibatezza della prelodata Signoria Sua. » Quale ardire! « Di là lo stesso individuo è pas- « sato sotto le finestre del gran cancelliere e lo « ha beffeggiato, dicendogli che mentre egli si « occupa degli affari esterni, non vede quelli « che sua moglie commette nell'interno del suo « palazzo. » Si può sentirne di peggio! « Poco « dopo la stessa guardia comparve nella corte « del palazzo del rettor magnifico, e vi cantò

« una canzonetta, la quale diceva, nella chiusa, « che dall'Università escono più asini che dot- « tori! Scherzò sulla parrucca del rettore, chia- « mandola la parte più essenziale della sua testa, « quindi con un pugno calcò il cappello sugli « occhi al guardaportone che voleva arrestarlo, « ed è fuggito, stramazzando a terra il segretario « che tornava a casa ad ora tarda da una ma- « scherata. » Quale orrore! « Non potendo, nè « dovendo le autorità lasciar impuniti tanti scan- « dali, e d'altronde non conoscendone il vero au- « tore, incarico lei, signor comandante, di far « arrestare il colpevole, e farlo tradurre sotto « buona scorta alla prefettura. Sottoscritto: Il « Prefetto. » Arrestare è presto detto, io non lo conosco! Oh bella idea! Caporale, prendete quanti soldati rimangono, ed arrestate tutte le guardie notturne del circondario.... tutte dalla prima all'ultima.... Spero che fra tutti vi sarà quella che cerca il signor prefetto. (*Caporale parte coi soldati*)

SCENA IV.

Il **Comandante** *e* **detto.**

Com. (*in abito borghese*) Signor tenente.

Uff. (*avvicinandosi*) Oh! chi vedo! il comandante! All'armi! all'armi.... non ho più che un solo soldato.... non posso nemmeno chiamare all'armi.

Com. Io v'intimo l'arresto.

Uff. Come, eccellenza? In che cosa ho potuto dispiacervi?

Com. Voi sapete che nel circondario da voi dipendente v'è la mia abitazione, la dimora del vostro comandante, e adoperate sì poca vigilanza, da permettere che una guardia notturna ne oltraggi pubblicamente l'onore?

Uff. Eccellenza, ho pur troppo ricevuto un dispaccio.

Com. Quale dispaccio?

Uff. Del prefetto, che mi poneva a giorno di gravi disordini ...

Com. Fra i quali il mio disonore.

Uff. No, Eccellenza, ma quello di altre persone rispettabili.

Com. Io parlo di mia moglie. Quella sciagurata guardia ha ardito gridare sotto le mie finestre che io sono.... (*gli parla all'orecchio*)

Uff. Oh! questo è impossibile.

Com. Esigo che mi diate nelle mani il colpevole.

Uff. A momenti, Eccellenza, i miei soldati sono sulle traccie, e avremo fra poco, alla nostra presenza, tutte le guardie di notte del circondario.

Com. Sta bene: anderò ad aspettare nel corpo di guardia. (*Entrano amendue*)

SCENA V.

Filippo *e poi* **Rosa**.

Fil. (*sorte correndo con un fagotto sotto il braccio*) Eccomi finalmente uscito da quell'atmosfera che mi soffocava!... Di tutto ciò che ho fatto, veduto e sentito, non mi rimane di positivo che una sola cosa.... i quindicimila franchi che ho in saccoccia. Mezzanotte è già suonata! quello è il portico della piazza.... due persone dovrebbero colà aspettarmi.... Rosa e il principe.

Rosa Oh! siete qui finalmente!

Fil. Rosa, sei proprio tu? Lascia che ti tocchi....

Rosa Ma che avete?... Siete molto agitato.... perchè mi guardate con tanta attenzione?...

Fil. Perchè la mia testa nuota ancora in un mare di confusioni.... Oh! Rosa, se tu sapessi quello che ho veduto!... Altro che lanterna magica! Ma ti racconterò più tardi. Ora ho bisogno di sentire da te se mi ami ancora.

Rosa Dacchè siete diventato un signore, tocca a me domandarvelo.

Fil. Ma sì, sta sicura! Oh! se tutte le donne ti assomigliassero

Rosa Cosa volete dire?

Fil. So io quel che dico. — Ora fammi il piacere di spiegarmi come hai saputo che io sia divenuto un signore.

Rosa Oh bella! me l'avete detto voi stesso.

Fil. Io?

Rosa Voi, e me ne avete date anche le prove.

Fil. Io?... Rosa, o tu od io abbiamo perduta la testa. Ti prego di spiegarmi.... perchè qui vi è dell'incomprensibile.

Rosa Questo anello vi spiegherà tutto. (*Gli dà un anello togliendoselo dal dito*)

Fil. Un anello.... di diamanti.... Rosa, chi vi ha dato quest'anello?

Rosa Voi me lo avete dato.

Fil. Non è vero. Ciò non può essere... ciò non è.... Raccontami, Rosa, come sia in tua mano quest'anello di sospetta provenienza.

Rosa Poichè volete fingere di non saperlo, vi convincerò. Dopo che sono discesa dalla casa colle mie amiche in istrada per salutarvi, voi siete partito, non è vero?

Fil. È vero.

Rosa Ed io son ritornata di sopra. Un quarto d'ora dopo odo di nuovo in istrada la vostra voce, ed io per la voglia di vedervi, che mi prende anche troppo spesso, corro fuori di nuovo.

Fil. Oh Dio! va avanti.

Rosa Voi subito mi correte incontro, tutto imbacuccato nel vostro cappotto, e mi dite: Angelo mio.

Fil. Va avanti.

Rosa Ed io ho risposto: Filippo, venite dentro il portone, che ho una grazia a domandarvi.

Fil. Dentro il portone! avanti.

Rosa E lì avete cominciato a dirmi tante di quelle belle parole che mi fanno andare in paradiso.

Fil. Oh Dio! avanti.

Rosa E poi al solito avete voluto abbracciarmi.

Fil. Avanti (*con voce profonda*)

Rosa Ma io vi ho risposto no, Filippo, quando saremo marito e moglie, ma adesso no.

Fil. Brava, dimmi sempre di no!... Allora sono andato via?

Rosa No, avete aggiunto, il nostro matrimonio seguirà fra due o tre giorni; io non sono più una povera guardia notturna.... ho vinto al lotto, e in prova della verità, prendi questo diamante, l'ho comprato or ora pel tuo capo d'anno.

Fil. (Oh! ingrato principe). Non dovevi accettarlo.

Rosa Perchè?

Fil. Perchè una savia ragazza non accetta mai diamanti.... Chi dice diamanti, dice disonore.

Rosa Ma io sapeva che eravate voi! È ben vero che sotto il portone faceva buio perfetto.... Ma la vostra voce....

Fil. (E faceva buio.... e imitò anche la mia voce).

Rosa E fu allora, nel darmi l'anello, che per la prima volta dacchè vi conosco.... vi siete permesso....

Fil. (Oh Dio! Io bevo la morte a lenti sorsi). Va avanti.... mi sono permesso...?

Rosa Di mettermi l'anello nuziale in dito, dicendomi: Ecco l'anello, ed ora....

Fil. Ed ora?...

Rosa Il resto lo sapete.

Fil. Non so nulla io.

Rosa E poi continuaste: Ed ora che sei mia moglie dammi un bacio.

Fil. Oh! oh!

Rosa Ma in quel momento una delle mie amiche mi chiamò, ed io vi sono fuggita di mano.

Fil. È finita?

Rosa Ecco tutto.

Fil. Sia ringraziata la Provvidenza che ha mandata l'amica. (Giacchè nulla è successo, lasciamola nell'inganno, poverina). Ebbene, Rosa, ciò che ti dissi è vero.

Rosa Oh! che piacere! Dunque ci sposeremo?

Fil. E al più presto! (Per metterla fuori di pericolo).

Rosa Avete proprio vinto al lotto?

Fil. Al lotto no, ma ho vinto.

Rosa Molto?

Fil Quindicimila franchi.

Rosa Che sento! Filippo, avreste per caso giuocato in qualche luogo proibito?

Fil. Anzi, permesso dai più alti personaggi.

Rosa No, voi m'ingannate!... la vostra agitazione di poc'anzi.... Oh! Filippo, voi avete finito male l'anno vecchio, e avete mancato ai vostri doveri.

Fil. Ho fatto anzi più del mio dovere.... ho fatto anche quello degli altri.

Rosa Vi replico che qui c'è sotto del mistero.... ma adesso che vi osservo, siete senza tabarro... senza berretto. (*Vedendogli il fagotto glielo toglie*) E qui cosa avete? Oh! una maschera!... un abito femminino.

Fil. Ohibò! è un mantello da uomo.

Rosa Ahimè! Voi mi avete tradita.

Fil. No, Rosa, vi è però chi voleva tradirti.... ma

ti spiegherò ogni cosa.... Oh, sta zitta. (*I soldati passano con le guardie arrestate, ed entrano nel corpo di guardia*) Hai veduto?

Rosa Ho veduto.

Fil. Guardie notturne arrestate! Che significa ciò?

Rosa Che avranno commessa qualche colpa come voi.

SCENA VI.

Il **Principe** *e* **detti.**

Prin. (*correndo*) Presto, datemi la mia maschera e riprendete i vostri abiti.

Fil. (Il sangue mi bolle). Ecco, signore. (*Fanno il cambio*)

Rosa (Cambiano d'abito! Che imbroglio è questo?)

Prin. (*mascherato*) Vi ringrazio. Vorrei darvi una nuova ricompensa, ma ho perduta la borsa. Domani però l'avrete.

Fil. Eccola la ricompensa, quest'anello che avete regalato alla mia fidanzata, riprendetelo, signore.... e.... voleva dire vergognatevi, ma non ho coraggio.

Prin (*piano sorridendo*). Come! quella è la vostra fidanzata? Ebbene, io non riprendo ciò che ho donato; l'anello sarà per vostra moglie. — Ora non perdete un minuto e fuggite.

Fil. Io non ho rimorsi sulla coscienza, e bisogna che vi parli.

Prin. Fuggite! che i soldati vi cercano.

Fil. Ma voi siete cercato.

Prin. Da chi?

Fil. In primo luogo dalla contessa Bonau che ho riconciliata col conte Pilzon, congedato per causa vostra.

Prin. Che sento!

Rosa (Parlano sottovoce, se potessi udire).

Fil. Poi dalla moglie del comandante di Blancaswart, che ho spedito in viaggio a nome vostro.

Prin. Ma voi dunque sapete chi sono?

Fil. Così non lo sapessi; finalmente siete cercato dal duca Hermann.

Prin. Dal duca! Perchè?

Fil. Per certa bastonatura....

Prin. Ma il duca non sa niente dell'inganno.

Fil. La moglie del comandante gli ha detto tutto.

Prin. E voi parlaste al duca Hermann?

Fil. Certo! Voleva anzi condurmi alla presenza di Sua Maestà.

Prin. Ma dove, quando?

Fil. Quando Vostra Altezza ebbe la degnazione di trattenersi colla mia fidanzata sotto un portico oscuro! Quando Vostra Altezza ebbe la bontà di donarle quest'anello.... quando voleva....

Prin. Io non capisco!

Fil. Anch'io non capiva, ma poi ho capito tutto.

Prin. Ma dove siete stato dopo che mi avete lasciato?

Fil. Al ballo dell'ambasciatore quale *alter ego* dell'Altezza Vostra.

Prin. Non è possibile, voi m'ingannate, voi non siete quello che sembrate.... voglio vedervi meglio in viso. (*Conducendolo sotto un lampione*)

Fil. Vostra Altezza mi guardi pure: io sono e sarò sempre Filippo Stark, figlio di Amedeo Stark.

SCENA ULTIMA.

L'Ufficiale, Comandante, Caporale, Soldati e detti.

Uff. (*nell'udire il nome di Filippo*) Filippo Stark! tu sei appunto la guardia che cerco; io ti arresto in nome del re!

Fil. Arrestarmi! E per qual ragione?

Uff. Ed hai anche la sfrontatezza di domandar ragioni alla giustizia? Dopo d'aver quasi fatto bastonare una levatrice, mandandola da una signora di settant'anni...; d'aver ingiuriata una fanciulla.... d'aver gettato palle di neve contro le finestre dei pacifici cittadini; dopo d'aver svillaneggiato tre grandi dignitari, uno dopo l'altro...; dopo di aver schiacciato il cappello a un guarda-portone, e stramazzato a terra un segretario, hai coraggio di domandare quali ragioni? La giustizia ti arresta.

Fil. (*piano*) Altezza, non bastarono quelle che ho accomodate al ballo, ve ne sono di più grosse!... Come posso ripiegare a queste?

Frin. (*piano ed in fretta*) Tacendo e lasciandoti condur in arresto; fra poco sarai libero, te ne do la mia parola.

Uff. Chi è quella maschera che parla al prevenuto?... Anch'essa mi è sospetta.

Com. (*riconoscendo il principe, che per un istante si leva la maschera*) Che veggo.... Alt....

Prin. (*piano al comandante*) Silenzio! Fate malleveria per me.

Com. Signor ufficiale, per questa maschera rispondo io.

Uff. Va benissimo. Caporale, traducete costui in corpo di guardia.

Fil. (*piano al principe*) Altezza, mi sacrifico per salvare il vostro onore, ma vi domando una grazia.

Prin. (Parla pure).

Fil. (Date ordine che Rosa venga in arresto con me; sinchè Vostra Altezza è qui non sono tranquillo.

Prin. (Io sono capriccioso, non però ingrato; venga pur teco la tua fidanzata, e quando sarà tua moglie ti nomino mio maestro di palazzo con duemila fiorini di stipendio).

Fil. (No, Altezza, piuttosto corriere di gabinetto; così saremo sempre in viaggio).

Prin. (Come ti piace). (*Piano al comandante, che indi dà ordini all'ufficiale*)

Uff. (*piano al comandante*) Come! anche lei?

Com. (Anche lei; darete loro una buona cena, che pagherò io).

Uff. Caporale, condurrete in arresto anche quella fanciulla.

Rosa Come, io pure in arresto?

Fil. (Sta buona, che là dentro ti dirò tutto. Intanto sappi che sono nominato corriere di gabinetto con due mila fiorini di stipendio).

Rosa (E da chi nominato?)

Fil. (Da Sua Altezza il principe).

Rosa (Come, quella maschera sarebbe...?)

Fil. (Il principe stesso. Silenzio).

Prin. (*piano*) Addio dunque, Filippo, ti raccomando il segreto. A rivederci domani.

Fil. (Buona notte e buon anno).

Prin. (*piano a Rosa stringendole la mano*) Addio, bella fanciulla.

Rosa (*con riverenza*) Serva sua. (Sempre in viaggio). (*Il principe parte col comandante*)

Uff. Signori, compiacetevi di entrare nel corpo di guardia.

Rosa Oh Dio!

Fil. Dammi il braccio ed andiamo.

Rosa È un gran brutto augurio cominciar l'anno in prigione!

Fil. Signor comandante, fate chiamare sotto le armi ... fate battere il tamburo....

Uff. Il tamburo?... per chi quest'onore?

Fil. Oh bella! per me.

Uff. Mi fate ridere!... Se foste un principe....

Fil. (Ah! è vero! mi dimenticavo che non lo sono più). Voi dunque non volete farci gli onori?... no?... Ebbene, aspettate che ce le farà il pubblico! (*Finiscono a piacere*)

FINE.

I MATTI

COMMEDIA IN QUATTRO ATTI

ORIGINALE ITALIANO

DI

RICCARDO CASTELVECCHIO

MILANO
Ditta Francesco Sanvito

1888

(*Proprietà letteraria*)

ITTAM I

Milano. — Tip. di A. Gattinoni. Via Giovasso, N. 11.

PERSONAGGI

MASSIMO.
ONORATO, notajo.
LEONTINA, figlia di Massimo.
ROBERTO, avvocato.
MELANTON, medico inglese.
MARTA, moglie di Onorato.
Il Direttore del Manicomio.
L'Economo.
Dio. } Maniaci.
L'orologio. } Maniaci.
Napoleone I. } Maniaci.
La portinaja.
Il fattorino del telegrafo.
Un matto che parla.
Tre altri matti che non parlano — Inservienti dell'Ospedale — Servitori.

La scena è in Torino o in altra città d'Italia.

EPOCA PRESENTE

ATTO PRIMO

Camera in casa di Massimo.

SCENA I.

Massimo e **Leontina**

LEON (*accarezzando suo padre*). Ma dunque è proprio vero? tu non ischerzi, mio caro papà?

MASSI.. No, figlia mia, non ischerzo: ridi, canta, salta dalla consolazione; se ti fa piacere, tu sposerai Roberto.

LEON. E quando, quando ci sposeremo noi?

MASSI. Hai tanta fretta di saperlo? non ti basta la certezza che lo avrai per marito?

LEON. Papà mio, abbiamo aspettato tanto!

MASSI. Ho aspettato anch'io 16 lunghi anni prima che la tua povera madre si risolvesse a darmi un figliuolo, e poi, arrivato il momento, fu invece una figliuola, fosti tu! Dopo pochi giorni la tua buona madre era morta.

LEON. Prima mi hai messo di buon umore, ed ora vuoi farmi piangere.

MASSI. Il mio dolore per quella perdita immatura fu così profondo che feci anch'io una lunghissima malattia, durante la quale pretendono che io dessi segno di pazzia. Tu eri in fasce allora e non sai nulla di quella prima sventura.

LEON. Ne intesi parlare più tardi.

MASSI. E ti dissero che io fossi pazzo?

LEON. Lo dissero, sì; ma io non l'ho mai creduto.

MASSI. Ti ricorderai però di quel terribile fallimento che mi privò da un punto all'altro di tutta la mia sostanza.

LEON. Pur troppo noi siamo passati dall'agiatezza alla più dolorosa povertà.

MASSI. Ebbene, in quell'occasione, se il mio cervello fosse stato leso, mi pare che c'era abbastanza per perderlo affatto.

LEON. Certamente, ed invece la testa ti ha servito molto bene per rimediare in seguito al disordine de' tuoi interessi. Povero padre mio, quanti disturbi avrai avuto! e come facesti a trarti d'imbarazzo?

MASSI. Fu il pensiero di provvedere al tuo avvenire che mi diè coraggio. Forse, senza di te io mi sarei ucciso. Per fortuna aveva un amico, un compagno d'infanzia, uno di quegli uomini rari che restano amici anche nella disgrazia. Egli mi ha assistito per quanto le sue forze gliel permettevano, e debbo ai suoi consigli la vita e la ragione che ho conservata.

LEON. Tu vuoi certo parlare del notaro signor Onorato?

MASSI. Appunto di quell'uomo, il cui affetto non si è mai smentito un momento, e che io con-

sidero ancora, dopo di te, come la persona più cara che io m'abbia al mondo. Coraggio! egli mi disse, intraprendi qualche speculazione. — Ma il difficile stava nel trovarla, chè io non sapeva far nulla. Studia, studia, il cielo mi mandò finalmente una stramba idea nella quale però ho trovato la mia risorsa.

LEON. L'Arca di Noè, non è vero?

MASSI. Precisamente l'Arca di Noè: ed ecco come mi saltò in testa quel fortunato capriccio. Avevo in casa un cane ed un gatto che la lunga abitudine di convivere insieme aveva resi amici. Un giorno vedendoli io mangiare tranquillamente allo stesso piatto, dissi fra me e me: Se possono simpatizzare il cane ed il gatto, lo potranno anche le altre bestie, che per naturale istinto si odiano reciprocamente e si mangiano a vicenda. Da quel momento la mia stanza divenne un serraglio di bestie eterogenee. Radunai nello stesso luogo il cane, il gatto, un topo, un' aquila, una colomba, una volpe, una gallina, una scimmia, un allocco ed un passerino. A poco a poco, a furia di pazienza, di fame e di scappellotti, li avvezzai prima a tollerarsi, poi a simpatizzare fra loro, finalmente a diventare amici; e quando mi accorsi che erano civilizzati al punto di vivere in famiglia come buoni fratelli, feci fabbricare una gran gabbia di ferro, e ve li rinchiusi tutti, vi appiccai sopra un

cartello su cui era scritto — Arca di Noè — la collocai sopra un picciol carro a ruote tirato da un grosso cane, e mi misi a girare il mondo mostrando il mio nuovo miracolo sulle piazze e per le strade dei villaggi e delle città.

LEON. Ma sai che l'idea era bellissima e veramente singolare!

MASSI. Lo so, ed era anche filantropica e filosofica. Per far poi comprendere e gustare al pubblico l'importanza della mia scoperta, ci voleva la sua brava parlatina morale, ed io me la fabbricai, ed eccola qui che la recito: — Pubblico rispettabile, colto e sensibile, tu vedi in questa gabbia degli animali che la natura destinò ad odiarsi ed a divorarsi gli uni cogli altri; ciò nondimeno la civiltà e l'educazione hanno parlato al loro cuore; eccoli ridotti a convivere in buona armonia, e persino, cosa incredibile, a mangiare allo stesso piatto! Imparate, o Italiani, che siete tutti fratelli, e che invece d'amarvi v'invidiate reciprocamente il pane; imparate dalle mie bestie la fratellanza e l'amore. — La gente, la gente, capisci, correva a frotte attorno alla mia gabbia, guardava, rideva alla bella prima, ma poi la lezione faceva il suo effetto, e se n'andavano pensierosi mormorando: Ha ragione, è vero. — Ed io intanto, giù quattrini, giù quattrini.

LEON. Bravo papà! bravo papà!

MASSI. Sì, bravo un corno! Sai cosa mi successe? I miei nemici tornarono in campo colla vecchia storia che io ero matto; sparsero che volevo satirizzare la società, che ero un perturbatore della pubblica quiete, e minacciarono di farmi mettere all'ospitale. In allora vedendo che in Italia predicare la fratellanza era cosa pericolosa, dissi a me stesso: — Bisogna cambiar cielo — e me ne andai in Inghilterra.

LEON. E là facesti buoni affari?

MASSI. Eccellentissimi. La mia Arca ebbe un successo trionfale. Io ammassavo sterline su sterline, e le mandavo in Italia al mio amico Onorato, che si fece amministratore de' miei nuovi capitali. Alla perfine, un bel giorno a Londra, in Regent-Street, un ricchissimo signore, una specie di medico, un filosofo che faceva studii sul cuore umano e sulla natura, grande ammiratore della mia Arca, se ne invogliò e mi esibì una somma favolosa perchè gliela vendessi. Ero stanco di viaggiare, avevo voglia di rivedere la mia patria e di riunirmi a te, ed accettai l'offerta.

LEON. E forse quei poveri animali saranno morti?

MASSI. Tutti dal primo all'ultimo. Ecco, figlia mia, in qual modo semplice ed ingegnoso io rifabbricai la mia fortuna. I miei capitali rimasero sempre in mano del mio amico, che

li fece fruttare; ed ora che ti parlo posso da un' ora all' altra disporre di 100 mila lire, delle quali 80 mila sono per la tua dote, le altre per me.

LEON. Cosa sento mai! Ho io una dote di 80 mila lire! Proprio la somma occorrente perchè Roberto possa acquistare lo studio dell'avvocato Riccardi, che è stato messo in vendita.

MASSI. Tu sei bene informata, eh furbacchiotta! Tale è appunto il calcolo che feci io pure. Ma volevo aspettare, a darti questa bella notizia, che Roberto fosse laureato.

LEON. Ebbene, egli lo sarà di già, padre mio. L' esame era per le 9, ora sono le 12 e dovrebbe essere già qui; ma quel benedetto ragazzo è così pigro in tutte le sue cose! se tu sapessi quanto tempo ci ha messo prima di dirmi che mi voleva bene.

MASSI. Desidero godere della sua sorpresa, giacchè egli mi crede povero, ed è ben lungi dall' aspettarsi che io ti dia una dote. Dunque ricordati, chiacchierina, che tu non devi parlare: e per costringerti al silenzio, ti avverto che ad ogni parola che ti uscirà di bocca relativa a questo matrimonio io ti diminuirò la dote di 1000 lire.

LEON. Mille lire ogni parola! inchiodo la bocca.

MASSI. Oggi voglio che stiamo allegri; ho invitato il mio amico Onorato e andremo tutti

uniti all' osteria della Madonna del Pilone a mangiare il pesce fresco del Po.

LEON. Sono tanto sorpresa che mi pare di leggere un racconto di novelle arabe. (*suono di campanello*) Ah! suonano.

MASSI. Sarà Onorato.

LEON. (*al balcone*) No, è Roberto. (*apre*)

MASSI. Ricordati veh! ogni parola 1000 lire.

SCENA II.

Roberto e detti.

MASSI. Riverisco il signor dottore!

LEON. Signor dottore!... Lo siete o non lo siete?

ROBER. Sì, amici, lo sono, lo sono.

LEON. Alla buon'ora, anche questa è fatta; l'esame è andato bene?

ROBER. Benissimo.

LEON. Bravo! ora dunque meritate un premio, e ve lo darò io con una gran bella notizia. Sappiate che noi...

MASSI. (*piano a Leontina*) Restano 79 mila.

LEON. (Ah poveretta me! m'ero dimenticata!)

ROBER. Voi avete una bella notizia per me, Leontina? e quale mai?

LEON. Non so nulla, non so nulla, domandatelo al babbo.

ROBER. Ebbene, signor Massimo, che c'è?

MASSI. Niente, volevo domandarvi se avete svolta bene la vostra tesi.

ROBER. Non l'ho svolta io: l'ho comperata.

LEON. Non è vero, non gli credete: papà voleva dirvi un'altra cosa.

MASSI. (*piano*) Restano 78 mila.

LEON. Ah, maledetta lingua! la voglio cucire.

ROBER. Ma insomma, che giuoco è questo? — voi avete ambedue una cert'aria di mistero...

MASSI. Suvvia, abbrevierò le vostre pene. Ditemi, siete sempre della stessa intenzione sul conto della mia Leontina?

ROBER. E che cosa mai vi fa dubitare?

MASSI. Perdinci, il nuovo grado accademico che vi siete acquistato. Voi ora siete dottore in legge, in breve potrete essere avvocato... è ben vero che vi manca ancora lo studio.

LEON. Ma si troverà, anzi...

MASSI. (*piano*) Restano 77 mila.

LEON. (È meglio che io me ne vada, altrimenti...) (*p. p.*)

MASSI. Fermati, Leontina; dove vai?

LEON. Scappo per non pagar troppe imposte.

MASSI. Ascolta prima la risposta di Roberto.

ROBER. Signore, la mia risposta non può essere che un rimprovero. Credete voi perchè sono dottore e sarò in breve avvocato, che io abbia cessato d'essere un uomo d'onore?

MASSI. Il cielo me ne guardi! Ma al giorno d'oggi se ne vedono tanti che prima non erano nulla, ed ora per aver acquistati onori ed impieghi sono saliti in superbia e fingono persino di non conoscere i loro vecchi amici quando li incontrano per la strada.

ROBER. Pur troppo è vero. Ma costoro sono esseri vili, i quali, per onori e cariche che acquistino, non si alzeranno mai dal fango da cui sono usciti. L'uomo d'onore invece non cambia sentimenti per cambio di fortuna. Io ho amata vostra figlia da povero studente, e quand'anche dovessi un dì o l'altro diventar milionario, che Dio mi tenga lontano da questa disgrazia! continuerò ad amarla con eguale, anzi con maggiore trasporto.

LEON. (*piano*) (Ah papà, lasciami parlare, altrimento io scoppio!)

MASSI. Sì, parla pure, che adesso te lo permetto.

LEON. Davvero?

MASSI. Davvero.

LEON. E levi la tassa?

MASSI. Levo la tassa.

LEON. Ah! ora gliela spiffero d'un fiato. Sappiate dunque che una volta il mio babbo era un signore, ma allora io era piccina e non occorreva la dote, ed eravate piccino anche voi, ma poi siamo andati al basso a motivo del fallimento, e papà allora ha fabbricata l'Arca di Noè e vi ha messo dentro un cane, un gatto, un orso, un leone, un rinoceronte ed un elefante, ed ha incominciato a girare il mondo, e le sue bestie insegnavano agli uomini. Ma in Italia non ha fatto fortuna, perchè non volevano addomesticarsi, ed il babbo allora andò in Inghilterra e trovò un

gran filosofo che comperò l'Arca di Noè, ed il signor Onorato amministrò i capitali, e ci sono 80 mila lire per comperare lo studio dell'avvocato Riccardi, perchè voi ora siete dottore, ed io sono dottoressa, perchè ci sposeremo, capite? ci sposeremo prestissimo; e dunque apparecchiate tutte le cose vostre, e sbrigatevi perchè io ho fretta, e non mi fate delle vostre solite, altrimenti guai a voi! Avete capito? ho parlato chiaro? basta così?... Aufi! sudo tutta!

ROBER. Vi confesso, cara Leontina, che non ho proprio capito nulla.

LEON. Ma siete pure una gran zucca dacchè vi hanno fatto dottore! Una volta mi capivate anche quando tacevo, ed ora non mi capite nemmeno quando parlo. Non avete sentito che il babbo mi dà 80 mila lire di dote, e che ci mariteremo fra tre giorni?

MASSI. Io non ho detto fra tre nè fra quattro.

LEON. È vero, hai detto fra due.

ROBER. Ma, signor Massimo, questo è uno scherzo.

LEON. Uno scherzo? voi siete come san Tommaso, volete proprio ficcarci il naso. Papà vi dà 80 mila lire per comperarvi lo studiodell'avvocato Riccardi. Volete che ve la canti in musica?

ROBER. Ah, non è possibile, non posso credere a tanta felicità.

LEON. Oh che rabbia! si può dare un ostinato più caparbio di costui? Io perdo la pazienza, non ne posso più.

MASSI. Chètati, chètati; e voi, Roberto, persuadetevi che quanto mia figlia ha detto è la pura verità. I denari per comperare lo studio dell'avvocato Riccardi ci sono e formano la dote di Leontina.

ROBER. (Povero me! è stato matto una volta; ci sarebbe dubbio che fosse una ricaduta?)

MASSI. Ben inteso che sullo studio voi assicurerete la dote.

ROBER. Scusate, ma...

LEON. Non ci crede mica, sai! non ci crede ancora.

ROBER. Perdonatemi, gli è che io ho sempre ritenuto...

MASSI. Che io fossi un povero diavolo. Ne ho piacere, l'ho fatto a bella posta per essere sicuro che voi non avvicinavate mia figlia per interesse. (*guarda alla comune*) Ora, eccovi una persona che potrà toglierví ogni dubbio.

SCENA III.

Onorato e detti.

ONOR. Buon giorno, Massimo — signorina.

LEON. (*lo prende per un braccio e lo trae in fretta sul davanti in faccia a Roberto*) Fate un po' il piacere di dire a questo signorino se è vero o no che i denari ci sono, e ditegliclo forte, molto forte perchè lo senta.

ONOR. Quali denari?

LEON. Le 80 mila lire che papà mi destina per la mia dote, ci sono o non ci sono? (*Onorato guarda Massimo*)

MASSI. Parla, parla pure.

ONOR. Sì, ci sono.

LEON. Ah! avete inteso, signor incredulo? è un notaro che lo dice, è un uomo pubblico e le cui parole equivalgono ad un istrumento. Lo credete adesso?

ROBER. Io resto di stucco!

LEON. Resto di stucco!.. ed è un dottore! E poi spendete denari per mantenere i figli all'università!

ONOR. Ah, dunque il signor Roberto ha già preso la laurea?

LEON. Così dice lui.

ONOR. Bravo! me ne consolo tanto. Stringiamoci la mano, mio caro collega.

ROBER. Grazie, signore, grazie.

MASSI. Mio caro Onorato, tu già da lungo tempo conosci le mie intenzioni. Sai che io non aspettavo che questo per accordare a Roberto la mano di mia figlia. Ora dunque bisogna pensare a stabilire il loro avvenire. Credi tu che lo studio del Riccardi meriti la somma che egli ne domanda?

ONOR. Certo: è un buonissimo affare.

MASSI. Ti pare che la rendita possa essere sufficiente al decoroso mantenimento dei due sposi?

LEON. Ed anche dei figli che verranno?

ONOR. Non ci pongo alcun dubbio, purchè il signor Roberto se ne occupi con amore.

ROBER. Io sarei ben ingrato col cielo e co' miei

amici facendo altrimenti; credete pure che la mia vita sarà tutta consacrata agli affari.

LEON. Piano, piano, voi darete agli affari quel tanto che basta e nulla più. Oh, la sarebbe pur bella che per causa degli affari io avessi ad essere lasciata in un cantone!

ROBER. Buona Leontina, non temere, ci sarà tempo per tutto e per tutti.

LEON. Oh bravo! così mi piace.

MASSI. Dunque, andate, Roberto, correte ad intendervela coll' avvocato e stringete il contratto; ritornate poi subito, che andremo tutti a pranzo alla Madonna del Pilone.

ROBER. Debbo ordinare la vettura?

ONOR. Non v'incomodate, l'ho ordinata io.

ROBER. A rivederci dunque.

LEON. E soprattutto spicciatevi. (*Roberto parte*) Io vado a cambiarmi il vestito, non è vero, papà?

MASSI. Fa come vuoi.

LEON. (*abbracciandolo*) Oh il più caro, il più buono di tutti i papà! (*entra nelle sue stanze*)

SCENA IV.

Detti, meno i partiti.

MASSI. Oggi per compiere la mia felicità non vi manca che la buon'anima di mia moglie. Te fortunato che non hai perduta la tua!

ONOR. Taci, taci, sarebbe assai meglio che l'avessi perduta io e non tu! è un demonio di femmina colla quale non posso più vivere.

Casa mia o casa del diavolo sono per me la stessa cosa. Respiro quando non ci sto.

MASSI. Eh, poveretto, lo so: ma che vuoi? bisogna aver pazienza! essa è la madre di tuo figlio.

ONOR. Pur troppo! ed egli ha ereditati tutti i suoi difetti. Ah, se tu sapessi, amico... quel ragazzaccio mi farà morir disperato.

MASSI. Ti ha forse procurato qualche nuovo dispiacere?

ONOR. Tu ben conosci gl'immensi sacrifizii ch'io feci per quello scioperato quand'era meco qui in Torino. Ve ne sono anche degli altri più dolorosi e che tu non sai.

MASSI. Povero amico!

ONOR. Mia moglie è stata quella che l'ha guastato: essa favoriva le sue dissipazioni, fomentava i suoi vizii, difendeva il suo carattere insubordinato ed inquieto, motivo per cui ho dovuto allontanarlo dalla famiglia...

MASSI. E mandarlo a Firenze presso una casa bancaria.

ONOR. Sì, colla speranza che colà avrebbe messo giudizio: ma invece, guarda cosa mi scrive l'amico che ho incaricato di sorvegliarlo. (*gli dà una lettera*)

MASSI. (*legge*) « Ernesto ha ripreso le sue abi-
« tudini di scapestrato; egli si è innamorato
« di una ballerina, trascura l'impiego, e s'in-
« golfa nei debiti. Scrivetegli, riprendetelo

« seriamente, altrimenti vi assicuro che da « un momento all' altro egli incapperà in « qualche grosso guajo. » (*gli rende la lettera*) Quanto tempo è che hai ricevuto quest'avviso?

ONOR. Sei o sette giorni.

MASSI. E gli hai tu scritto?

ONOR. Si, ma non si è neppur degnato di rispondermi. Ha scritto però a sua madre, la quale si è meco lagnata della mia durezza.

MASSI. Richiamalo.

ONOR. Non verrà.

MASSI. Lascialo senza denari.

ONOR. Giuocherà e farà dei pasticci.

MASSI. Eh già, hai ragione — un giovane vizioso con una mignatta ai fianchi di quella natura... non si può aspettarsi altro.

ONOR. Amico, io perdo la testa.

MASSI. Il mio consiglio sarebbe che andassi tu stesso a Firenze per accertarti del vero stato delle cose.

ONOR. Nol posso: gli affari del mio studio non me lo permettono.

MASSI. Ebbene, abbi pazienza fin che abbia maritata mia figlia, e poi ci andrò io. Ernesto ha soggezione di me; gli parlerò francamente.

ONOR. Ah! te ne sarei molto obbligato; purchè però ci sia ancora tempo.

SCENA V.

Leontina e detti

LEON. Papà, papà, la carrozza è alla porta,

quel perditempo di Roberto non è ancora tornato.

MASSI. Eh, che diavolo! non ha mica le ali per volare.

LEON. L'avvocato Riccardi abita qui in fondo della contrada; io sarei andata e tornata almeno dieci volte.

MASSI. Tu sei peggio di uno zolfanello. Hai forse paura che la Madonna del Pilone ci scappi?

LEON. La Madonna non scappa, ma scappano le ore; e poi mi fa rabbia il vederlo tanto pigro!

SCENA VI.

Roberto e detti.

ROBER. Eccomi di ritorno.

LEON. Mi pare che sia tempo, è un'ora e mezza che siete partito.

ROBER. Un'ora e mezza! 20 o 25 minuti al più.

LEON. Non è vero, ho guardato l'orologio...

MASSI. Quale?

LEON. Il mio... È qui. (*si tocca il petto*) Non si vede, ma c'è e va bene...

MASSI. Dunque, hai conchiuso?

ROBER. Tutto. Domani mattina porterò il denaro al signor Riccardi e firmeremo il contratto.

LEON. Domani? E perchè no questa sera?

ROBER. Perchè di sera non si fanno simili affari.

LEON. Gli affari quando premono si fanno di giorno, di notte, a tutte le ore.

MASSI. Andiamo dunque, su il cappello e non perdiamo altro tempo.

LEON. (*si mette il cappello*) Eccomi pronta. Signor avvocato, mi favorisca il braccio. Incominci a servire sua moglie.

ROBER. Ben volontieri. (*le dà il braccio. Massimo ed Onorato si mettono il cappello, e la comitiva si avvia*)

SCENA VII.

Il **Fattorino** del telegrafo e detti.

FATTO. Di grazia, c'è qui il notaro Onesti?

ONOR. Son io.

FATTO. Un dispaccio telegrafico per lei. La sua signora moglie non ha voluto riceverlo, e mi ha diretto qui.

ONOR. Un dispaccio!..

LEON. (Qualche nuova seccatura!)

MASSI. (Qualche disgrazia!)

ONOR. (*prende il dispaccio, poi dice al fattorino*) Va bene, grazie.

FATTO. La ricevuta...

ONOR. Ah, è vero.

MASSI. Leontina, corri a prendere il calamajo.

LEON. (Quanto è noioso col suo telegrafo!) (*via*)

MASSI. Aprilo, vediamo.

ONOR. No, aspetta; congediamo prima il fattorino.

LEON. Ecco il calamajo. Per causa sua mi sono sporcata un guanto.

MASSI. Poco male, te ne comprerò un altro pajo.

ONOR. (*dopo aver firmato*) A voi.

FATTO. Servo loro (*via*)

LEON. Adesso si va o non si va?

MASSI. Abbi pazienza. Onorato deve leggere il suo dispaccio.

LEON. Può ben leggerlo anche in carrozza.

ONOR. (*dopo aver esitato apre e legge*) Ah, povero me! povero me! (*scappa via*)

MASSI. Onorato... senti... Onorato...

LEON. Lascialo andare.

MASSI. Egli ha ricevuto di certo qualche trista nuova di suo figlio; non posso abbandonarlo in questo supremo momento. Roberto, venite.

LEON. Dove?

MASSI. Io corro dal mio amico, ed egli non può restar solo con te.

ROBER. È troppo giusto.

LEON. Oh, povera me! La Madonna del Pilone? e il pesce fresco?

MASSI. Lo mangeremo un altro giorno.

ROBER. Addio... pazienza! e a rivederci. (*via con Massimo*)

LEON. Pazienza un cavolo! al diavolo il telegrafo, anche chi l'ha inventato! Quel maledetto notaro ha la jettatura. Ogni volta che viene in casa nostra mi succede qualche disgrazia. Un giorno mi è scappato il canarino, un altro mi è morto il gatto, un altro ho sparso l'olio sul mio bell' abito di seta, oggi mi manda a monte il divertimento. Ci giuoco che un' altra volta mi fa andare in fumo il matrimonio. (*entra nelle sue stanze*)

FINE DELL'ATTO PRIMO

ATTO SECONDO

Camera in casa di Onorato. Porte e finestre.

SCENA I.

Onorato e **Marta.**

ONOR. (*passeggia agitatissimo col dispaccio in mano. Marta è seduta che fa calzette*) Non ho chiuso occhio in tutta la notte. Questo sciagurato telegrafo mi ha messo addosso l'inferno. (*lo legge*) « Apparecchiatevi partir su« bito per Firenze; portate con voi tutto il « denaro possibile. Ernesto gravemente com« promesso... lettera segue. » Capisci?

MARTA. Ma sì, ma sì... non volete che abbia capito? Da jeri in poi non fate che divertirmi colla lettura di quel dispaccio.

ONOR. Ora è la lettera che aspetto ansiosamente.

MARTA. Già, per fretta che abbiate, il fattorino non ve la recherà certo prima dell'ora della distribuzione. Sono le nove adesso: datevi pazienza.

ONOR. Sapessi almeno di che si tratta! in quale maniera quello sciagurato s'è compromesso!

MARTA. La lettera ce lo dirà.

ONOR. Stimo voi che siete sua madre, e che ve la prendete con tanta calma.

MARTA. A che giova, dico io, disperarsi, far chiasso e strombazzare fra i vicini i nostri interessi? Si fanno i fatti e si tace. Se Ernesto si è compromesso con dei debiti, bisognerà pagarli. Pensate piuttosto ad apparecchiare il denaro, come vi avverte il telegrafo.

ONOR. Vi ho già dichiarato che non pago nulla.

MARTA. Eh, baje!

ONOR. Baje? lo vedrete se saranno baje!

MARTA. Vi garantisco che pagherete tutto fino all'ultimo centesimo.

ONOR. Credete che io voglia andare in rovina per le dissipazioni di un cattivo soggetto?

MARTA. In fin dei conti è vostro figlio!

ONOR. Vostro, e non mio.

MARTA. (*alzandosi concentrata, ma minaccciosa*) Come sarebbe a dire? spiegatevi...

ONOR. Dico che è vostro figlio, perchè v' assomiglia in tutto.

MARTA. Uomo senza cuore!

ONOR. Donna senza giudizio!

MARTA. Orso!

ONOR. Demonio!

SCENA II.

La **Portinaja** con lettera e detti.

PORTI. Scusate, se v'interrompo. — È questa lettera che aspettavate con tanta impazienza?

MARTA. Da dove viene?

PORTI. Io non so leggere; eccola qui, guardate.

MARTA. (*La prende con indifferenza*) Sì, è questa.

ONOR. Datemela.

MARTA. Un momento; non c'è tanta premura. Ve la darò quando crederò io.

ONOR. (*alla portinaja*) Andate.

PORTI. Ho pagato 8 soldi perchè è senza il bollo.

ONOR. Prendete. (*le dà una moneta*).

PORTI. Ora vi porterò il rimanente.

ONOR. Non importa, tenetelo per voi.

PORTI. Grazie tanto. (*da sè uscendo*) Un franco per una lettera! Convien dire che gli prema molto. (*via*)

ONOR. Datemi quella lettera.

PORTI. (*ritorna*) Scusate se interrompo — volete il giornale quest'oggi?

ONOR. Eh, che seccatura!

MARTA. Siete pure screanzato! perchè strapazzate questa buona donna che vuol rendervi un servigio? (*alla portinaja*) Portateci pure il giornale, chè ci farete piacere.

PORTI. Per lei, signora Marta, andrei anche nel fuoco. (*via*)

MARTA. (*dandogli la lettera*) A voi.

ONOR. (*la prende, trema e non osa aprirla*) Vedete come tremo? Non ho coraggio; apritela voi.

MARTA. Siete più pusillanime di un fanciullo (*prende la lettera e legge piano*)

ONOR. (*la guarda tremando*) Ditemi tutto, non

mi nascondete la verità. Ha egli avuto una rissa?... un duello?... ha ferito, ucciso qualcheduno?...

MARTA. (*con tutta calma*) Oibò!

ONOR. Ha barato al giuoco?

MARTA. Nemmeno. Ha semplicemente falsificato delle cambiali.

ONOR. Dio! mio figlio un falsario!...

MARTA. Ssss... abbassate la voce.

ONOR. Un falsario!

MARTA. Ora quello che è fatto è fatto.

ONOR. E di chi sono le cambiali?

MARTA. Del banchiere, suo principale.

ONOR. Infame! tradire il proprio padrone!...

MARTA. Lui o un altro, è lo stesso.

ONOR. E cosa dice la lettera?

MARTA. Che l' affare si terrà nascosto, semprechè voi corriate subito a Firenze portando la somma da pagar le cambiali. Vedete che il rimedio c'è.

ONOR. E quanto si richiede?

MARTA. Novantamila franchi.

ONOR. Dio del cielo!

MARTA. Cosa c'è?

ONOR. Dove volete che io trovi 90 mila franchi?

MARTA. Maneggiate tanto denaro tutto il giorno!

ONOR. I denari che io maneggio sono depositi de' miei clienti.

MARTA. Fa lo stesso.

ONOR. Come? fa lo stesso?

MARTA. Prendete un poco dell' uno e un poco dell'altro, e nessuno se ne accorgerà.

ONOR. Ma voi impazzite.

MARTA. Non dico già che li rubiate; a poco per volta li restituirete.

ONOR. E se morissi?

MARTA. Allora non toccherebbe più a voi a pensarci, ma a me.

ONOR. Prevalermi arbitrariamente delle sostanze de' miei clienti?...

MARTA. Preferite dunque che vostro figlio sia arrestato e processato per ladro?

ONOR. Oh, tacete!

MARTA. Il male sarebbe se il denaro non ci fosse, ma c'è.

ONOR. No, non c'è. — In questi giorni furono ritirate delle grosse somme, e la cassa è pressochè esausta.

MARTA. Ci sono le 100 mila lire di Massimo.

ONOR. Le ho restituite.

MARTA. Non è vero, le ho vedute io poco fa in tanti buoni del tesoro.

ONOR. Gli è come fossero restituite, egli verrà fra poco a ritirarle, avendole destinate in dote a sua figlia che ora sta per maritarsi.

MARTA. Benissimo! la figlia del vostro amico sarà felice, ed il nostro andrà in galera. Massimo riderà, e voi piangerete, voi, che in fin dei conti foste l'artefice della sua fortuna.

ONOR. Io ho fatto per lui quello che avrei fatto

per qualunque altro. Ho fedelmente amministrato i suoi capitali: era mio dovere.

MARTA. Scrupoli sciocchi, parole vuote di senso. Sentite un po' cosa vi scrive l'amico Arrighi nella lettera testè ricevuta. (*legge*) « Al ri-
« cevere della presente comunicatemi tele-
« graficamente se la somma è pronta, altri-
« menti il banchiere Gherardi è risoluto d'i-
« noltrare la denuncia, e vostro figlio è per-
« duto. »

ONOR. Oh, quale orribile situazione è la mia!

MARTA. Pensate che l'ignominia di vostro figlio ricadrà anche sopra di voi, e che il vostro nome sarà disonorato egualmente.

ONOR. Prima che ciò succeda io mi ucciderò.

MARTA. Bel rimedio per salvare la famiglia! Siete veramente un uomo di criterio.

ONOR. Ma tradire un amico! la persona più cara che io m'abbia!... ingannarlo sulla buona fede, giacchè egli non ha mai voluto da me neppure una ricevuta!

MARTA. Come? non ha ricevute?

ONOR. Nessuna.

MARTA. Non ha ricevute, e tu esiti ancora? Corro subito a telegrafare a Firenze.

ONOR. Fermati! tu vuoi dunque che io diventi il più vile, il più scellerato degli uomini? Ma cosa risponderò io al mio amico quando mi domanderà il suo capitale?

MARTA. Tu non avrai il disturbo di dirgli nulla; parlerò io.

ONOR. Cosa dirà la gente?... cosa dirà la gente, che ci conosce entrambi?

MARTA. Massimo è ritenuto povero; di più, è stato matto una volta, e tu invece godi la stima universale. Negando di aver avuto ciò che egli dirà di averti affidato, crederanno a te, e supporranno che abbia perduto il cervello per la seconda volta.

ONOR. Ma a lui cosa dirò?

MARTA. Che l'hai fatto per tuo figlio, ed egli ti perdonerà.

ONOR. Mai! mai!

SCENA III.

La **Portinaja** con giornale e detti.

PORTI. Scusino se interrompo. Ecco il giornale. Come è interessante quest'oggi! Vi è il dibattimento e la sentenza del famoso ladro Beltramelli condannato a 20 anni di lavori forzati.

ONOR. Che cosa dite?

PORTI. Se sentiste il popolo per le strade che baccano che fa! Tutti dicono: Gli sta bene, è poco! dovevano impiccarlo! un truffatore! un falsario!...

MARTA. (*piano ad Onor.*) Sentite?

PORTI. Il più bello è che il Beltramelli aveva un figlio, il più bravo ed onesto giovine di Torino; ebbene, per la vergogna di avere il padre in galera, si è tagliato la gola.

ONOR. Orrore!

PORTI. Vi lascio il giornale affinchè possiate divertirvi; se poi lo volete tenere, mi darete con tutto il vostro comodo 5 centesimi. (*via*)

ONOR. Io sento che la mia ragione vacilla...

MARTA. Vien gente... è Massimo. Animo, su, coraggio e risoluzione!

ONOR. Ma io...

MARTA. Voi non direte che sì e no; lasciate fare a me.

SCENA IV.

Massimo, **Roberto**, **Leontina** e detti.

MASSI. Addio, Onorato; vi riverisco, signora Marta. Ecco qui mia figlia e il mio futuro genero che prendono vivissima parte al vostro dispiacere. Siamo tutti ansiosi di sapere quali notizie vi ha recato la lettera che aspettavate stamattina.

MARTA. Vi ringrazio della vostra premura. Grazie al cielo, il male non è tanto grande quanto si temeva. Mio figlio ha intrapresa una speculazione, e l'ha sbagliata.

LEON. Alla buon'ora! c'è rimedio a tutto in questo mondo. Mi fa piacere di trovarvi più tranquilli; così oggi potremo effettuare la nostra gita alla Madonna del Pilone, che jeri è stata interrotta.

MASSI. (*piano ad Onor.*) La speculazione sbagliata mi figuro che sarà stata la ballerina non è vero?

ONOR. Sì!

MASSI. (*c. s.*) Tua moglie è una donna di garbo; non ha voluto parlare in faccia alla ragazza. Brava!

LEON. Signora Marta, vi presento il mio fidanzato, Roberto Giusti, laureato in legge.

MARTA. Godo di fare la di lei conoscenza.

ROBER. Grazie, madama, il piacere è tutto mio.

MARTA. Quando si faranno le nozze?

LEON. Oh, presto, anzi prestissimo. — Che vi pare del mio futuro?

MARTA. Un bel giovane.

LEON. È tanto buono! è tanto bravo!... non dovrei dirglielo in faccia; ma non sono ancora sua moglie e posso fargli dei complimenti.

ROBER. Ciò vuol dire che quando sarete mia moglie...

LEON. Allora vi dirò soltanto la verità.

ROBER. Grazie mille!

MARTA. Da quello che ho inteso, il signore eserciterà l'avvocatura?

LEON. Sicuro, abbiamo comperato lo studio dell'avvocato Riccardi per la somma di 80 mila franchi; è la dote che io porto a mio marito... A proposito, signor Onorato, siamo venuti anche per questo affare.

MASSI. Ah, è vero, amico mio; pensando ai casi tuoi, l'avevo dimenticato.

LEON. Eh, ma non l'avevo dimenticato io.

MASSI. Bisogna che io consegni le 80 mila lire

a mio genero, il quale ha preso appuntamento col venditore per oggi a mezzogiorno.

LEON. E se anche anticiperà d'un'ora, sarà poco male, giacchè il denaro è sempre il benvenuto.

MARTA. Volete che mio marito vi stenda il contratto?

LEON. No, signora, vogliamo che ci dia il denaro.

MARTA. Vi manca forse una parte della somma?

LEON. Ci manca tutta.

MARTA. Tutta? come? non l'avete?

LEON. Oh, la bella domanda! sin tanto che vostro marito la tiene nelle mani, non possiamo averla noi!...

ONOR. (Io tremo!)

MARTA. Signorina, vi piace burlare...

LEON. Burlare? non burlo niente affatto! E perchè mi dite questo?

MARTA. Perchè mio marito non ha nulla del vostro.

LEON. Ha quello del papà, che è lo stesso...

MARTA. Come vi piace.

LEON. Signora Marta, fareste meglio a star zitta ed a non immischiarvi di cose che non vi riguardano.

MARTA. Via, via, non v'alterate.

LEON. Io non m'altero niente affatto, è lei che si riscalda...

MASSI. Ma non vedi, Leontina, che la signora Marta scherza per farti andare in collera?

Ella sa meglio di te che il capitale è qui, perchè ne abbiamo discorso centinaja di volte.

MARTA. È verissimo, quando c'era... ma ora non c'è più!...

LEON. Come? non c'è più?... perchè non ci deve essere?

MARTA. Perchè è stato restituito.

ONOR. (Oh Dio!)

LEON. Restituito!!

MASSI. Come la prende sul serio! è godibile questa scena.

LEON. Tu la trovi godibile, ed io niente! Alle corte, fuori il denaro...

MARTA. Signorina, vi prego, cangiamo discorso.

LEON. Io non cangio discorso nè punto nè poco. Non ci mancherebbe altro che m'avessero fatta sparire la mia dote!...

MASSI. Leontina, dico, basta così!

ROBER. Leontina, vi prego...

LEON. Ebbene, parli dunque il signor Onorato; tocca a lui a rispondere. È un'ora che si questiona per questo denaro, ed egli non ha ancora aperto bocca.

ONOR. È vero, io non posso nè devo più tacere. (*si avvia verso lo scrittojo*) Il denaro della vostra dote . . . è . . .

MARTA. (*prontamente pone il giornale sotto gli occhi del marito*) È stato restituito, non è vero?

ONOR. (*spaventato alla vista del giornale, si ferma, abbassa la testa e risponde*) Sì!...

ROBER. Come?

LEON. Anche lui?

MASSI. Ahimè! che la disgrazia del figlio avesse fatto perdere la testa al mio povero amico?

MARTA. Scusate, signor Massimo, ma fra i due è molto più verosimile che l'abbiate perduta voi....

MASSI. Io!!!

LEON. Signora, rispettate mio padre.

MARTA. Mia cara, è stato lui che ci offese per il primo. Del resto, è cosa nota che vostro padre un giorno è stato pazzo... mi duole il dirlo, ma in simili malattie le ricadute sono frequenti, e...

MASSI. Ma io non sono pazzo, ve l'assicuro.

MARTA. Ebbene, dunque, ma ragioniamo coi fatti alla mano. Voi avevate 100 mila lire depositate presso mio marito — è verissimo; — egli ve le ha restituite — voi lo negate, — in tal caso dovrete ancora tenere presso di voi le ricevute del deposito che Onorato vi fece: mostratemele!...

MASSI. Io non ho ricevuta alcuna, perchè non ne ho mai voluto. Onorato ed io eravamo come due fratelli, e tutti gli affari si fecero fra noi sulla buona fede.

MARTA. Domando a voi, signor Roberto, che v'intendete d'affari, se questo sia credibile. Cento mila lire lasciate in mano altrui per anni ed anni senza un documento! a questi tempi!.. che ve ne pare?

ROBER. Eh, per dire la verità... è poco credibile.

LEON. Anche voi?... anche voi credete che mio padre sia pazzo? ed io dico che quest'affare è da criminale!

ONOR. Criminale! chi osa parlare di criminale?

LEON. (*corre da suo padre e fissandolo in volto*) Padre mio, hai sentito? ti vogliono pazzo! rispondi, rispondi, per pietà!...

MASSI. Aspetta. (*corre, prende Onorato per la mano e lo trascina sul davanti*) Tu mi hai restituito il mio capitale?... Rispondi al tuo amico... Se tu lo dici, io lo crederò.

ONOR. (*trema, si scompone, ma Marta gli sta dietro, e di nascosto lo tira per la falda del vestito; egli esita alquanto e poi risponde*) Sì, Massimo, sì!

MASSI. (*con furia*) Anche tu, anche tu come gli altri? Ah!...

MARTA. È pazzo, vi dico! (*corre alla porta e grida*) Ajuto! Ajuto!

LEON. (*cadendo sul canapè*) Ah!...

ROBER. (*corre a lei*) È svenuta!

MARTA. (*sulla porta*) Soccorso! soccorso!

SCENA V.

La **Portinaja** e detti.

PORTI. Cosa c'è?

MARTA. Il signor Massimo è diventato matto.

PORTI. Misericordia!

MASSI. (*corre a Leontina*) Figlia mia! Leontina non mi sente... dorme... tacete tutti... non la svegliate!... Non sento più il suo respiro!... Oh, com'è pallida!... Leontina!... Ah, no... essa non dorme... è morta!...

ONOR. (*con un grido*) Morta!

MASSI. È lei che me l'ha uccisa! (*si slancia per afferrar Marta. Roberto e la portinaja lo trattengono. Massimo dà in uno scroscio di risa convulso. Leontina è sempre svenuta. Onorato rimane come una statua. Marta dice piano a suo marito*)

MARTA. Nostro figlio è salvo!

ONOR. Và, maledetta! (*quadro*)

FINE DELL'ATTO SECONDO

ATTO TERZO

È SCORSO UN ANNO

Studio d' avvocato in casa di Roberto

SCENA I.

Roberto seduto con un giornale in mano.

ROBER. Ecco qui nella cronaca urbana una gran notizia per noi: (*legge*) « È arrivato a Torino « l' illustre filosofo e medico inglese Mister « Melanton ed ha preso alloggio alla Gran « Bretagna. Credesi che domani comincierà « a ricevere le persone che avranno bisogno « di consultarlo. » Quest' uomo benefico si è acquistato una riputazione europea. Dappertutto dove egli si reca appajono tosto gli effetti della sua presenza. Ecco mia moglie che ritorna.

SCENA II.

Leontina dal mezzo e detto.

ROBER. Ebbene, mia cara, come trovasti quest' oggi il povero papà?

LEON. Come al solito.

ROBER. Nessuna traccia d' intelligenza?

LEON. A quando a quando, la sua mente ha

dei lucidi intervalli; egli ragiona abbastanza bene di tutto ciò che non ha rapporto colla sua fissazione; ma quando rientra nel circolo vizioso dei suoi pensieri, allora è finita. Il poveretto ha fissato che io sia morta, e che il suo amico sia stato giustiziato; parla sempre dell'Arca di Noè, spiega ad alta voce la sua invenzione, e dice che mette a parte il denaro per farmi un gran funerale.

ROBER. E cosa fa il medico direttore dell'ospedale?

LEON. Arriva al manicomio, fa il suo solito giro, parla coll'economo, si stringe nelle spalle e se ne va.

ROBER. Ebbene, sappi che è giunto a Torino il celebre professore Melanton.

LEON. Chi è questo Melanton?

ROBER. È un medico inglese di gran rinomanza, il quale ha dedicata tutta la sua vita alla guarigione dei pazzi, ed ottenne dovunque dei resultati meravigliosi. Noi andremo a fargli visita.

LEON. Davvero?... tu mi consoli... ma...

ROBER. Cosa?

LEON. Bisognerà pagarlo molto... e noi siamo così ristretti nelle nostre finanze!

ROBER. Non darti pensiero di ciò, ho provveduto anche a questo.

LEON. Ah, tu sei veramente il mio buon angelo. È un anno che ci siamo sposati, ed ogni giorno io non ho fatto che benedire il mo-

mento che ti ho conosciuto. E pensare che se quella sciagurata donna non ci avesse rubate le nostre 100 mila lire!... Ah! colei è stata cagione della sua e della nostra sventura.

ROBER. Non pensiamoci più, ella è fuggita, e questo è l'indizio più sicuro della sua colpa: il povero suo marito però ne ha portato la pena.

LEON. Oh, quanto a lui, gli ho perdonato; è tanto infelice... Non si è ancora veduto quest'oggi?

ROBER. No, ma non tarderà a venire; non manca mai...

SCENA III.

Melanton e detti.

LEON. Sento avvicinarsi qualcheduno... sarà il povero scemo!

MELAN. È permesso?

ROBER. Avanti. Chi cerca il signore?

MELAN. L' avvocato Giusti.

ROBER. Sono io.

MELAN. Ah, molto bene!... e questa signora è forse la vostra sposa?

LEON. Con sua buona licenza, per servirlo.

MELAN. Oh grazie! (*siede*) Torino è una molto bella città...

ROBER. Il signore desidera...

MELAN. Parlarvi, caro amico.

LEON. (*per partire*) Con permesso...

MELAN. No, no, restate; ho bisogno anche di voi.

LEON. Di me?

MELAN. Già, già, di voi.

LEON. *(piano a Roberto)* È originale questo signore!...

ROBER. Vuol ella favorire di dirmi con chi ho l'onore di parlare?

MELAN. Non ve l'ho ancora detto?

ROBER. Non mi pare...

MELAN. Scusate, adesso ve lo dico. Io sono un matto.

LEON. (Ci avrei giuocato!...)

ROBER. Un matto?

MELAN. Sicuramente, ma un matto buono.

ROBER. La pregherei di venire al fatto e sbrigarsi, perchè vorremmo uscire.

MELAN. E dove andate?

LEON. Pei fatti nostri, per bacco!...

MELAN. Molto bene, ma per quali fatti?

LEON. Giacchè è tanto curioso di saperlo, noi andiamo a consultare un medico.

MELAN. Siete forse ammalato?

ROBER. No, signore.

MELAN. Allora lo diverrete...

LEON. Grazie dell'augurio!

MELAN. Oh, niente! ma è cosa certa...

LEON. Perchè?

MELAN. La ragione è logica. — Il medico che andate a consultare non può trovarvi sani, altrimenti non guadagnerebbe nulla. Egli vi ordinerà delle medicine, voi le prenderete, e queste vi ammaleranno.

ROBER. Il signore ha poca opinione dei medici!

MELAN. Non dei medici, ma della scienza, che è ancora molto bambina.

LEON. Se ne intende dunque?

MELAN. Un poco.

LEON. Tasta il polso anche lei?

MELAN. No, cara, tasto il cervello.

LEON. (È matto, non c'è che dire.)

ROBER. Ma il medico dal quale ci rechiamo è differente dagli altri.

MELAN. Son tutti uguali. Il suo nome?

ROBER. È il celebre inglese Melanton.

MELAN. Scusate, non può ricevervi.

LEON. Perchè?

MELAN. Perchè in questo momento voi ricevete lui.

ROBER. Che sento! ma sarebbe?...

MELAN. Sir James Melanton, che ha l'onore di riverirvi. *(si alza e saluta)* Volete vedere il mio passaporto?

LEON. Ah, signore, perdoni se noi...

MELAN. E cosa devo perdonarvi? voi non m'avete nè strapazzato nè bastonato!

ROBER. Ed un uomo della sua fama e del suo merito si è annunciato per matto!

MELAN. Certamenle, e voglio provarvi che lo sono. Ascoltatemi. Io sono ricco, molto ricco. Possiedo un bellissimo castello nella più amena contea dell'Inghilterra; mia moglie, Lady Melanton, è una donna ancor giovine e moltissimo bella; noi ci amiamo tenerissimamente:

ho due bambini che sono biondi e graziosi come due angioletti; i miei dipendenti mi adorano, i miei amici mi idolatrano. Io potrei condurre la vita più felice di questo mondo, potrei fare le mie gite a cavallo, i miei *steeple chasse*, le mie cacce al cervo, i miei pranzi, potrei dormire 10 o 12 ore al giorno, e diventare tanto grasso quanto il mio intendente. Invece di tutto ciò, io mi sono condannato ad una vita di fatiche e di sacrifizii, girando di paese in paese come l'Ebreo Errante, e passando in rassegna gli ospedali d'Europa, cosa molto poco allegra, come potete figurarvi. In questa maniera io faccio arrabbiare mia moglie, vedo la mia famiglia una o due volte all'anno, ed invece d'ingrassare come un cappone, divento magro come uno stoccafisso. Oh, ditemi un po', ve ne prego, se io non sono il più matto di tutti i miei matti?

LEON. Oh, signore, che dite mai? voi siete un uomo benefico e di genio.

MELAN. Genio! che cos'è il genio? un'esaltazione del cervello, un principio di pazzia. Vostro padre era un uomo di genio, ed ora è all'ospedale.

LEON. Mio padre! l'avete voi conosciuto?

MELAN. Sicuramente.

LEON. Come? dove?

MELAN. A Londra, molti anni or sono.

LEON. Quando egli vi ha portato la sua Arca di Noè?

MELAN. Propriamente. Egli era già un po' matto allora, ed io fui l'altro matto che l'ha comperata.

LEON. Come avete saputo ch'egli era all'ospedale?

MELAN. Me lo scrisse il console inglese al quale ne ho domandato informazioni. Sono venuto a Torino per guarirlo.

ROBER. Oh, signore!

LEON. L'avete veduto?

MELAN. Sì... poco fa.

LEON. E sperate?

MELAN. Oh, molto, moltissimo...

LEON. Ah! volesse il Cielo!...

MELAN. Prima però di tentare il mio esperimento, mi occorre di sapere varie cose. Vi ha egli mai parlato di me?

LEON. Sissignore, spessissimo. Anche poco prima della disgrazia che lo colse, mi parlava di voi che avete comperato la sua gabbia.

MELAN. Ah, questo è buono!

LEON. Mi disse anzi che tutti gli animali erano morti.

MELAN. Verissimo, ma io li ho fatti imbalsamare e li ho portati con me. E quale fu la causa della sua pazzia?

ROBER. Egli aveva un amico carissimo, nelle cui mani affidò la ingente somma di 100 mila lire, destinate a formare la dote di sua fi-

glia. La moglie di quest'amico indusse il marito a negare di aver ricevuto il deposito, e fuggì rubando, a quanto pare, la somma. Il dolore di vedersi ingannato dall'uomo ch'egli tanto amava, ed il pensiero che la sua unica figlia rimaneva spoglia di tutto, cagionarono la scossa improvvisa che travolse il suo cervello.

MELAN. E che avvenne dell'amico?

LEON. Egli era notajo; fu privato della carica, cadde nella miseria, ed ora è ridotto allo stato di povero mentecatto.

MELAN. Vostro padre lo ha più veduto dopo che venne rinchiuso nel manicomio?

LEON. No, signore, mai più.

MELAN. Anche questo è buono. — E dove potrei trovare questo notajo?

LEON. Tutti i giorni verso quest' ora egli vien qui da noi.

MELAN. Da voi? a che fare?

LEON. È una storia compassionevole. — Ridotto dalla mendicità ad accattare per le strade, appena ha raccolto pochi centesimi, corre a portarceli figurandosi di poter in tal modo restituire la somma che sua moglie ci ha rapita. È un anno ch'egli arriva puntualmente tutti i giorni con uno o due soldi, e per adempiere all'obbligo che si è imposto, il meschino morrebbe di fame se noi non gli apparecchiassimo una scodella di zuppa, ed un pane ch'egli mangia in silenzio, e quindi si parte.

MELAN. Questo è un tratto di buon cuore che vi onora. Beneficare l'uomo che ha cagionato la vostra disgrazia! bene!

LEON. Che volete, signore? io penso che mio padre lo amava tanto...

ROBER. Eccolo che giunge.

SCENA IV.

Onorato lacero e scemo, e detti.

ONOR. (*entra rapidamente, va da Leontina, le prende la mano e la bacia*)

LEON. Ben venuto, signor Onorato! come state quest'oggi?

ONOR. (*si stringe nelle spalle e dà a capire che sta sempre lo stesso, ma ch'egli è indifferente*)

LEON. Avete fatto buoni affari?

ONOR. (*toglie fuori una vecchia borsa, ne leva delle monete e le mostra a Leontina. Questa sporge la mano, ed Onorato gliele distende sopra numerandole*)

LEON. Capperi! che cuccagna! 8 soldi! è grossa quest'oggi!

ONOR. (*si strofina le mani e ride come chi prova gran piacere, poi tira fuori di saccoccia un portafogli, sul quale nota col lapis le monete consegnate*)

MELAN. (*piano a Roberto*) Ed ora cosa fa?

ROBER. Nota la quantità delle monete che ha consegnate a mia moglie; volete vedere? Aspettate. (*si avvicina ad Onorato*) Signor

Onorato, favoritemi un momento il vostro portafogli.

ONOR. (*lo guarda e gli dà il portafogli*)

ROBER. (*mostrandolo a Melanton*) Guardate; un soldo, due soldi, cinque soldi, dieci soldi ecc. Qui in fondo poi si trova registrata la somma dei singoli accontamenti. (*volta la pagina*) Eccola: dal 15 ottobre 1863 al 15 ottobre 1864 consegnati soldi 1825, cioè franchi 91 e soldi 5.

MELAN. Ma quest'uomo non mi sembra nè pazzo, nè imbecille; egli si è proposta una cosa giusta ed onesta: solo il mezzo da lui scelto per raggiungere il suo scopo è insufficiente, poichè, quand'anche egli vivesse tre volte la vita di un uomo, non arriverebbe con sì tenui proventi a pagare il suo debito. Ditemi, è egli sempre così muto?

LEON. Sempre; nè mio marito, nè io siamo stati mai capaci di fargli pronunciare una sola parola. Vedetelo là, egli è andato a sedersi al suo solito posto, ed ora aspetta che io gli arrechi il cibo. Permettetemi che vada a prenderlo. (*via. Onorato è andato a sedersi alla tavola col volto fra le mani*)

MELAN. Havvi una malattia dello spirito, tremenda ed incurabile, che ha colla pazzia varii punti di contatto, ma che intrinsecamente ne differisce, perocchè nella pazzia l'uomo perde la conoscenza dei próprj dolori, mentre in questa ei la conserva tutta quanta; nella prima il cervello si sublima, nella se-

conda si deprime, col di più, che questo male stranissimo trae seco d'ordinario la perdita della favella.

ROBER. E voi credete, signore, che quell'infelice sia affetto da un morbo così crudele?

MELAN. Ve lo dirò allorchè avrò fatto sovr'esso un esperimento.

LEON. (*con servito*) Ecco, signor Onorato, la vostra colezione. (*gli mette davanti la zuppa, del pane ed una bottiglia d'acqua*)

ONOR. (*le prende di nuovo le mani, gliele bacia e si mette a mangiare con voracità.*)

MELAN. (*piano*) Avete mai provato a cambiargli il cibo?

LEON. Più volte.

MELAN. E l'ha accettato?

LEON. No, signore, lo ha sempre respinto.

MELAN. Provate a recargli una vivanda qualunque e del vino.

LEON. Subito. (*via, poi torna*)

MELAN. Dove passa la notte quel povero diavolo?

ROBER. Nella nostra soffitta, dove mia moglie gli apparecchiò un lettuccio.

MELAN. Di maniera ch'egli rimane a totale vostro carico?

ROBER. Volesse il Cielo che potessimo fare per lui qualche cosa di più! ma non è possibile: abbiamo provato a comperargli coi denari che ci ha recato un vestito più decente, ma quando si fu per farglielo indossare è andato in furore e si dovette desistere.

MELAN. Ecco un indizio di più che mi conferma nella mia idea.

LEON. (*entra con nuovo servito e vino; piano a Melan.*) Qui ci ho del pollo arrostito ed una bottiglia di vino.

MELAN. Vediamo.

LEON. (*si avvicina ad Onorato, cambia i piatti, toglie l' acqua e vi sostituisce ciò che ha recato. Onorato la guarda senza dare alcun segno nè di piacere nè di disgusto. Dopo breve pausa Leontina gli dice*) Signor Onorato, mangiate...

ONOR. (*la guarda con commozione e non fa alcun segno*)

LEON. Non avete altra fame?

ONOR. (*continua a guardarla senza rispondere*)

LEON. Perchè vi ostinate a non voler nutrirvi che di zuppa e di pane ed a bere acqua? Credete forse di recarci troppo disturbo? disingannatevi; noi non siamo che in due, e ciò che ora vi offro non è che un superfluo del nostro desinare.

ONOR. (*si agita, geme, poi prorompe in un dirotto pianto, ed alzandosi con impeto vuole fuggire*)

MELAN. (*che ha preveduto la sua intenzione, si trova presso la porta e prendendolo dolcemente per la mano lo conduce sul davanti e gli dice*) Buon uomo, una parola ..

ONOR. (*sembra allora soltanto accorgersi della presenza di uno sconosciuto: si calma e lo fissa attentamente*)

MELAN. Voi non sapete chi io mi sia...

ONOR. (*si stringe nelle spalle*)

MELAN. Io sono un conoscente del vostro amico Massimo.

ONOR. (*si copre gli occhi e sospira*)

MELAN. Ho recato a questa famiglia una consolazione.

ONOR. (*mostra curiosità di conoscerla*)

MELAN. Essa lo è in pari tempo anche pe rvoi.

ONOR. (*si stringe nelle spalle*)

MELAN. Vostra moglie, tocca dal rimorso del danno recato alla figlia del disgraziato Massimo, ha restituita metà della somma da lei sottratta.

ONOR. (*è colto da un tremito improvviso; lo stupore, la gioja gli si dipingono sul volto, mostra ansietà di maggior spiegazione*)

MELAN. Vostra moglie si è rifugiata a Londra; ed io sono il banchiere da lei incaricato di recare alla moglie del signor avvocato Giusti le 50 mila lire; ed eccole qui nel mio portafogli: io le passo a voi, e voi ora datele a lei. (*leva di tasca un portafogli, lo apre e ne toglie un pacchetto di biglietti di banca. Onorato lo afferra con entusiasmo e mettendo delle sorde voci di gioja corre verso Leontina per consegnarle il denaro. Ma nell' atto di darglielo si pente, e scrollando la testa e facendo colla mano dei cenni negativi restituisce i biglietti a Melanton*)

MELAN. E perchè mi restituite i biglietti di banca?

ONOR. (*dà a capire che assolutamente non li vuole e stende la mano come chi domanda l' elemosina*)

MELAN. Voi volete invece dell'oro? ebbene, prendete. (*trae una borsa dove vi sono molte monete*)

ONOR. (*prende la borsa, ne leva un soldo, indi la restituisce ringraziando; ciò fatto, si volta verso Leontina, le consegna il soldo, cava il taccuino e nota*)

MELAN. (*chiamando a parte Rober. e Leon.*) Avete veduto? egli ha rifiutato le 50 mila lire accontentandosi invece di un soldo che levò dalla mia borsa; dunque il suo è un fermo proponimento, è una penitenza volontaria ch'egli si è imposta come espiazione della sua colpa.

LEON. E che volete dedurre da ciò?

MELAN. Ch' egli non è pazzo; che Dio lo colpì con una terribile malattia dalla quale, pur troppo! nè io nè nessun altro al mondo potrà mai guarirlo. Madama, ho qui la mia carrozza, voi verrete tutti con me al manicomio: non potendo far nulla pel colpevole, spero almeno che salverò l'innocente.

LEON. Io sono pronta a seguirvi.

ROBER. Volete che venga anche lui? (*segna Onorato, che si sarà seduto colla testa fra le mani*)

MELAN. Senza dubbio: la sua presenza mi è necessaria quanto quella della figlia.

ROBER. E credete che ci seguirà?

MELAN. Non ne dubito punto: volete vedere? (*si accosta ad Onorato, gli batte sopra una spalla e gli alza la testa. Melanton gli dice*) Amico, venite con noi.

ONOR. (*lo guarda e tace*)

MELAN. Noi ci rechiamo all' ospitale dei pazzi.

ONOR. (*si alza, e comincia a dar segni di commozione*)

LEON. Andiamo a trovare mio padre.

ONOR. (*fa un gesto d' orrore e di raccapriccio. Melanton accenna a Leontina di continuare il discorso*)

LEON. Questo signore è un famoso medico.

ONOR. (*dà segni di attenzione e speranza*)

LEON. Egli spera di guarirlo.

ONOR. (*prende per le mani Melanton come per domandargli se è vero*)

MELAN. È vero, è vero.

LEON. E dice che la vostra presenza gli è necessaria.

ROBER. Voi ci accompagnerete adunque?

ONOR. (*con somma commozione e con suoni inarticolati mostra di esser pronto col massimo piacere*)

MELAN. Andiamo, e speriamo nella Provvidenza. (*via*)

FINE DELL' ATTO TERZO.

ATTO QUARTO

Cortile con piante nel manicomio; nel mezzo una panca di legno

---

SCENA I.

Il **Direttore** e l'**Economo**

ECON. Guarire i matti colla semplice associazione delle idee, senza i salassi, senza i deprimenti, senza i soliti rimedii dell'arte! Ci crede lei, signor direttore?

DIRET. Poco: e voi, economo?

ECON. Ed io nulla.

DIRET. Eppure chi sente ragionare il professore Melanton, la sua teoria sembra chiara e convincente.

ECON. Sembra, ma non è. Questi forestieri, delle chiacchiere ne hanno molte da metterci nel sacco; ma, quando poi si viene ai fatti....

DIRET. Spesso la cosa cambia d'aspetto, è verissimo. Cionnondimeno essi trovano sempre un gran puntello nella pubblica opinione.

ECON. Perchè spendono nel giornalismo, che canta le loro lodi. Maledetti giornali! essi ficcano il naso dappertutto, persino nella mia amministrazione.

DIRET. Basta, vedremo questa!

Econ. Io ci avrei piacere che facesse un bel fiasco: e lei?

Diret. Io sono indifferente. Già fra due o tre giorni il professore inglese se ne andrà.

Econ. È quello che dico anch' io; egli se ne andrà: e quand' anche riuscisse a guarire Massimo, un matto più, un matto meno...

Diret. Ce ne restano tanti!...

Econ. Ecco la mia riflessione... Ce ne restano tanti!

Diret. Dov' è adesso Massimo?

Econ. Eccolo là in fondo al cortile in mezzo agli altri maniaci, che spiega la sua famosa invenzione.

Diret. L' inglese mi ha avvertito che intende fare la sua esperienza in questo luogo.

Econ. Egli ha mandato avanti i suoi servitori con una gran gabbia piena di bestie imbalsamate. Cosa diamine vuol farne?

Diret. Mi disse che la metterà in opera con Massimo, conforme al suo sistema delle associazioni delle idee.

Econ. Evviva i matti! dico io.

Diret. Voi andate ad aspettarlo, io mi tratterrò qui.

Econ. Sarà obbedito, signor direttore. (*via*)

Diret. Ecco i pazzi che si dirigono a questa volta: io mi diverto tanto ad ascoltare le loro stramberie!

SCENA II.

Massimo seguito da altri sette matti. Uno di essi, quello che si crede Napoleone I, indossa un soprabito grigio, ha i pantaloni cacciati dentro gli stivali, un cappello della forma di quello di Napoleone ed una canna al fianco ad uso spada, in mano un rotolo di carta per cannocchiale: costui studierà le pose storiche di Napoleone e la sua serietà. — Un secondo matto, cioè l'**Orologio**, avrà legato sul petto un quadrante di cartone su cui stanno dipinte le ore e le sfere: egli cammina curvo ed agita continuamente il braccio diritto sotto il quadrante a foggia di pendolo continuando il ritornello, tic tac, tic tac. — Gli altri quattro matti vestono stranamente, cioè hanno in testa dei cappelli di cartone a due becchi con lunghi pennacchi, delle coperte o lenzuola legate a tracolla ad uso del mantello militare, e delle canne di cui si servono come fucili e spade. — L'ultimo finalmente, quello cioè che si crede **Dio**, ha una gran parrucca di stoppa ed una lunga barba di carta arricciata, una coperta o lenzuolo ad uso manto che gli scende fino ai piedi, e porterà in mano un globo di legno che figura il mondo.

Massi. Così è, pubblico rispettabile, si può addomesticare ogni bestia, per feroce e stupida che ella sia, ad eccezione però dell'uomo, ch'è la bestia indomabile in sommo grado. Ho fatto su questo bipede degli studii profondissimi, in Asia, in Africa ed in America, senza ottenere mai un resultato soddisfacente. Una sola volta credevo di essere riuscito ad umanizzarne uno; era un maschio che sem-

brava d'indole buona e mansueta, quando un giorno quel traditore uscì della sua gabbia e mi uccise la figlia.

NAPOL. Oh gli uomini! lo so; li conosco... razza egoista e sconoscente, ambiziosa. Io ne ho innalzati tanti dal nulla, li ho fatti grandi e potenti, li ho coperti d'oro, e mi hanno tradito! Veggo che tu sei un gran filosofo; ti nomino mio primo ministro.

MASSI. (*ad uno dei matti*). Chi è quel signore? è forse un matto?

IL MATTO. Matti? qui non ci sono matti: non lo conosci?

MASSI. Io, no.

IL MATTO. È l'imperatore Napoleone il grande.

MASSI. Lui! (*prostrandosi*) Oh maestà!

NAPOL. Alzati, buon uomo; hai tu una grazia da domandarmi? parla.

MASSI. Mia figlia è morta, fatemela risuscitare.

DIO. Non è a lui, insensato, che devi dimandare un tale miracolo, ma a me...

MASSI. Chi sei tu?

DIO. Sono il creatore del mondo!

NAPOL. Non hai molto a lodarti dell'opera tua: è una bella gabbia di matti il tuo mondo. Ma quando io l'avrò conquistato tutto intiero, penserò poi a riformarlo.

DIO. Le tue conquiste sono finite.

NAPOL. Chi è che lo dice?

DIO. Io, che sono stanco di te e voglio tarparti leali.

NAPOL. Non andare in collera, buon vecchio; e

se vuoi che ti rispetti, rispettami tu pure. Vedi tu questo campo ed il mezzo milione di soldati che mi circondano?

Dio. Li vedo, non son mica cieco.

Napol. Questa è la pianura di Vaterloo.

Dio. Lo so, perchè l'ho creata io.

Napol. Fra un'ora io debbo assalire gl'inglesi ed i prussiani che stanno là in fondo su quelle alture. Ma tu hai fatto piovere tutta notte; la terra è inzuppata d'acqua e le mie artiglierie pesanti non possono manovrare: mandami un bel sole che mi asciughi il terreno, e quando avrò vinto i miei nemici, ti farò innalzare un tempio più ricco di quello del re Salomone.

Dio. Olà, dove sei, orologio della vita? (*comparisce il matto Orologio*).

Orol. Ai tuoi comandi, Signore onnipotente; tic tac, tic tac.

Dio. Tu resterai a me vicino sul campo di battaglia, e segnerai l'ora della caduta dell'uomo superbo.

Orol. Ai tuoi comandi, Signore onnipotente; tic tac, tic tac.

Massi. (*si avvicina*). Che bella macchina!

Orol. Per carità, non mi toccare; che se mi fermi il pendolo, siete tutti morti! tic tac, tic tac. (*si colloca presso Dio*)

Massi. Chi sa quanti denari sarà costato quell'orologio?.. Ah, se li avessi io per far sep-

pellire mia figlia! Maestà, volete comperare la mia Arca di Noè?

NAPOL. Aspetta che vinca la battaglia e poi ti prometto di comperarla per il mio Museo del Louvre. *(a Dio)* Dunque, padre, perchè non mi mandi questo sole?

DIO. Oggi voglio che piova.

NAPOL. Soldati, arrestatelo!

MASSI. Fermatevi, cristiani, non commettete un sacrilegio; pigliate esempio dalle mie bestie, amatevi, mangiate allo stesso piatto.

NAPOL. Che ora è?

OROL. Le 10 meno cinque: tic tac, tic tac.

NAPOL. Soldati delle Piramidi, di Marengo, d'Austerlitz e di Jena! siate degni del vostro nome. Venti eserciti vi stanno a fronte per combattervi; il cielo è contro di voi. Siate superiori agli uomini ed al cielo. Olà, rullino i tamburi, suonino le trombe, incominci la gran battaglia. *(i matti imitano il suono dei tamburi e delle trombe, l'Orologio si allontana, Dio lo trattiene)*

DIO. Dove vai?

OROL. Mi pongo fuori del tiro del cannone perchè qualche palla non mi rompa...

DIO. Sali insieme a me su questa nuvola; meco tu sarai invulnerabile. *(montano sul sasso che è sotto l'albero)*

MASSI. Uomini, non vi divorate l'uno coll'altro, mangiate nello stesso piatto.

DIRET Qui va a succedere una gran baruffa, e

qualcheduno si caverà un occhio. Olà! olà! (*entra nel manicomio. Massimo si nasconde dietro l'albero. Napoleone sfodera la spada ed appunta il cannocchiale*)

NAPOL. La guardia imperiale incominci il fuoco. (*mentre i matti appuntano le canne ad uso fucili, ritorna il direttore con due inservienti*)

DIRET. Separateli, mandateli alle loro celle.

INSERVIENTE. Animo, dentro, dentro. (*Dio, Napoleone e gli altri matti scappano nell' ospitale. Massimo è nascosto dietro l'albero, l'Orologio si getta a terra*)

DIRET. (*all' Orologio*) E tu, Marini, perchè non obbedisci?

OROL. Non posso alzarmi, sono rotto.

DIRET. Ora ti fo aggiustar io; battetelo.

OROL. No, no, vado, vado. (*s'alza e scappa nell' ospedale*).

DIRET. Ecco che cosa ci vuole con costoro: bastone e fame.

SCENA III.

Melanton e detto.

MELAN. Non è vero! v' ingannate, signore! ci vuole pazienza, amore e costanza. Il bastone è buono qualche volta coi savii che se lo meritano, ma coi matti mai.

DIRET. Son ben curioso, signor professore, di vedere in pratica il vostro sistema.

MELAN. Or ora lo vedrete. Intanto vi prego di entrare nell'istituto e dire ai miei domestici

che mi portino qui quell' affare; avvertirete altresì le tre persone che mi hanno accompagnato, di scendere in questa corte e di ricordarsi bene le istruzioni che loro diedi. Voi potrete ritornare con essi, se così v'aggrada.

DIRET. Sarete obbedito. (*allontanandosi, fra sè*) Ciarlatani! ciarlatani!

SCENA IV.

Massimo e **Melanton**

MELAN. Ora a noi: incominciamo a riordinare, se è possibile, questa povera macchina spostata. (*si accosta a Massimo e lo chiama dolcemente*) Massimo, amico mio.

MASSI. Chi mi chiama amico? non ho più amici io

MELAN. Vieni qui, ascoltami.

MASSI. Chi sei? cosa vuoi?

MELAN. Dammi il tuo polso.

MASSI. Non sono ammalato, lasciami stare.

MELAN. Prendi tabacco? (*gli offre una tabacchiera*)

MASSI. Grazie! (*fiuta una presa e subito sternuta cinque o sei volte, mentre Melanton gli tasta il polso*)

MELAN. Dio ti salvi!

MASSI. Che tabacco mi hai dato?

MELAN. Tabacco inglese.

MASSI. È buono; mi pare di averne fiutato delle altre volte di eguale a questo...

MELAN. Quando?

MASSI. Non lo so; debbono essere degli anni molti.

MELAN. La sua memoria non è spenta; va bene. Dimmi, quanto tempo è che ti trovi qui?

MASSI. Che so io? Dovrebb'essere circa un anno.

MELAN. E sai che luogo è questo?

MASSI. Sicuro che lo so: è l' ospitale dei matti.

MELAN. E perchè ci sei tu?

MASSI. Mi ci hanno cacciato per poter rubarmi il mio denaro.

MELAN. Che denaro?

MASSI. Quello che doveva servire per la dote di mia figlia.

MELAN E dov' è tua figlia?

MASSI. È morta.

MELAN. Ne sei ben sicuro?

MASSI. L' ho veduta morir io...

MELAN. Io credo che t'inganni.

MASSI Che io m' inganni? ah, ah, ah, povero matto! Dammi un'altra presa del tuo tabacco; mi pare che sollevi la testa.

MELAN. Prendi, prendi. (*Massimo fiuta il tabacco e sternuta di bel nuovo*)

MASSI In Inghilterra questo tabacco costava... aspetta... cosa costava? cinque scellini la libbra

MELAN. Appunto.

MASSI Ne hai da vendere?

MELAN. Fin che vorrai.

MASSI. Pazzo che sono! non posso pagartelo, mi hanno rubato il mio denaro.

MELAN. E chi te l' ha rubato?

MASSI. Onorato, il mio amico.. ma è stato sedotto da sua moglie... non ci ebbe colpa lui... eppure l' hanno giustiziato! povero amico! (*piange*)

MELAN. Caro Massimo, anche in questo sei in errore; il tuo amico non è ancora condannato.

MASSI. No? davvero? allora bisogna salvarlo: io gli dono tutto, ma che viva.. noi ci amavamo come fratelli!..

MELAN. Purchè tu voglia assistermi, lo salveremo. Bisogna però che tu mi dica quanto era il denaro.

MASSI. Te lo dirò subito. (*pensa e numera sulle dita*) Non mi ricordo più; è passato tanto tempo!... Ma era una somma forte.

MELAN Per esempio, 10 mila lire?

MASSI. Oh, più, più...

MELAN. 30?.. 50?... 100 mila?....

MASSI. Mi pare così...

MELAN. In qual modo hai tu guadagnato una tal somma?

MASSI Coll'Arca di Noè.

MELAN. Ah, con quella gabbia d'animali addomesticati che portasti a Londra?

MASSI. Bravo!

MELAN. Hai tu memoria di Londra?

MASSI. E come! una gran città... con un gran fiume... con tante fabbriche.. contrade immense.

MELAN *Regents-Street* fra le altre, dove guadagnasti tanti denari... Te ne ricordi?

MASSI. Perfettamente. Vi era là un bel palazzo con un poggiuolo...

MELAN. Sul quale veniva sempre un signore a guardar la tua gabbia.

MASSI. Sì, sì..

MELAN. E che un giorno ti fece salire...

MASSI. In un magnifico appartamento tutto a oro e a fiori... v'era con lui una bella donna ..

MELAN. Mia moglie...

MASSI. Tua moglie?

MELAN. Sicuro; ed io ti ho domandato se volevi vendermi la tua gabbia?

MASSI. Tu?

MELAN. Non ti ricordi che io te l'ho pagata 1000 sterline, che poi ti trattenni nel mio palazzo un mese intiero, perchè tu m'insegnassi il modo di governare gli animali?

MASSI Povere bestie! sono poi morte, non è vero?

MELAN. No sono ancora vive

MASSI. Vive! ah, se potessi vederle!..

MELAN. (*fa un cenno ai suoi due servitori, i quali hanno introdotto la gabbia cogli animali imbalsamati. Leontina, Roberto, Onorato ed il Direttore sono indietro. Melanton fa loro cenno che non è ancora il momento di avvicinarsi, ed essi rispondono coi gesti; quando i servi si sono ritirati, Melanton prende Massimo per la mano, lo accompagna verso la gabbia e gli dice*) Guarda, eccola qui ..

MASSI. (*con grido*) Ah! la mia volpe! il mio gatto! il mio cane! Sì, sono esse! sono esse! (*si pone a lato della gabbia e con voce interrotta dai singulti e con gesti analoghi incomincia la sua spiegazione*) Pubblico rispettabile, colto e sensibile, io ti offro uno spettacolo mai più veduto. Delle bestie che hanno più giudizio degli uomini.

LEON. Ah! la sua memoria ritorna. (*Melanton coi gesti la scongiura di tacere*).

MASSI. Ho udita una voce... una voce che io conosco.

MELAN. Nulla, nulla, è stato uno de' tuoi spettatori. Continua la spiegazione.

MASSI. Imparate, o Italiani, che siete tutti fratelli, imparate dalle mie bestie la fratellanza e l'amore! (*Melanton fa un cenno, e le persone che stanno nel fondo battono le mani*)

MELAN. (*a Massimo*) Senti? il pubblico ti applaudisce; presto, raccogli il tuo denaro, eccoti il piattellino. (*gli presenta un piattellino di metallo. Massimo lo guarda, ride, e si volta come per cercare il pubblico. Nel momento stesso Melanton trae seco Onorato al quale ha messo in mano una moneta; Massimo ed Onorato si affacciano l'uno all'altro, si guardano, e mentre questi lascia cadere la sua moneta nel piatto, riconosce Massimo e tremando di emozione manda due o tre suoni inarticolati. Intanto i servitori fanno sparire la gabbia*)

MASSI. (*riconosce l'amico e grida*) Onorato, sei tu? (*Melanton fa allontanare Onorato, e mentre Massimo si copre gli occhi credendo di sognare, fa che Roberto prenda il posto del partito. Massimo lo riconosce e grida*) Roberto! e mia figlia? (*Melanton pone la fanciulla in luogo di Roberto*)

LEON. Padre mio!

MASSI. Ah, mio Dio! ella vive? (*Roberto e Leon-*

tina spariscono dietro l' albero, Massimo si guarda attorno; Melanton lo trattiene)

MELAN. Cosa cerchi, Massimo?

MASSI. Mia figlia, mia figlia; io l' ho veduta!

MELAN. (*trae una tabacchiera che tiene in un'altra tasca diversa dalla prima, l' apre e dice a Massimo*) Un' altra presa di questo tabacco, e tu la rivedrai!

MASSI. (*prende e fiuta avidamente il tabacco. Nello stesso momento cade in sopore. Roberto e Leontina accorrono ed assieme a Melanton lo sostengono*)

LEON. Ah, dottore, mio padre muore!

MELAN. No, non temete; è l'effetto di una presa del narcotico; fra pochi momenti egli ritornerà in sè stesso... fate che si risvegli fra le vostre braccia. (*lo conducono a sedere sul sasso; poi Leontina s' inginocchia da una parte e gli prende una mano. Roberto fa lo stesso e gli prende l' altra. Ambidue fra i singulti aspettano lo svegliarsi del padre. Massimo a poco a poco si risente, apre gli occhi, balza in piedi, Roberto e Leontina si precipitano fra le sue braccia, egli se li stringe al seno ed esclama*)

MASSI. I miei figli!

MELAN. Egli è guarito! (*al direttore che tace colpito da stupore*) E voi lo vedeste, signore? colla semplice associazione delle idee! (*Onorato in ginocchio che piange, Massimo fra le braccia dei figli. Quadro.*

FINE DELLA COMMEDIA.

IL DUCA DI REICHSTADT

DRAMMA IN SEI ATTI

DI

RICCARDO CASTELVECCHIO

MILANO

PRESSO FRANCESCO SANVITO

1861.

PERSONAGGI

FRANCESCO I *imperatore d'Austria.*
Il Duca di REICHSTADT.
Il principe di METTERNICH.
Il dottore MALFATTI, *archiatro di Corte.*
SARRANTI.
EMILIO GOBEREAU.
La principessa ELISA NAPOLEONE.
EBE, *danzatrice.*
FRAU TERESA, *albergatrice.*
SUSANNA, *cameriera della principessa.*
WALDEK, *usciere di Corte.*
Un domestico del duca di Reichstadt.

Nei due primi atti la scena è a Vienna nella residenza imperiale; negli altri quattro a Schömbrunn, villeggiatura dei monarchi austriaci.
L'epoca è il 1830 *durante cinque atti, poi il* 1832.

DIFFIDA.

La proprietà letteraria del presente dramma *Il duca di Reichstadt*, appartiene esclusivamente a me. Nessuna Compagnia comica potrà usare del diritto di rappresentazione senza il mio permesso, da farsi valere in iscritto presso le autorità preposte agli spettacoli. Dichiaro formalmente che agirò nelle vie legali contro chi contravvenisse alla presente mia diffida, a tenore del vigente codice e dei trattati internazionali.

Milano, li 30 *ottobre* 1861.

Riccardo Castelvecchio
Contrada di S. Pietro all'Orto, N. 898 - 6 rosso.

ATTO PRIMO.

Gabinetto dell'imperatore nel palazzo di Vienna.

SCENA PRIMA.

(L'imperatore è seduto allo scrittojo firmando carte; Waldek entra con una lettera sopra un vassojo d'argento).

L'Imperatore *e* Waldek.

Imp. Che volete, signor di Waldek?

Wal. Sua Altezza il primo ministro principe di Metternich invia a Vostra Maestà questa lettera, inchiusa nei dispacci giunti or ora dall' Italia.

Imp. *(prende la lettera e ne osserva la soprascritta, poi dice fra sè)* È di Sua Maestà la duchessa di Parma. *(A Waldek)* Dite al principe di Metternich che lo ringrazio.

Wal. Egli prega Vostra Maestà di fargli sapere se potrà riceverlo fra una mezz' ora.

Imp. Rispondete a Sua Altezza che per lui tutte le ore sono eguali. *(Waldek s'inchina ed esce).* La mia cara figlia mi scrive; vediamo che c'è di nuovo laggiù. *(Apre la lettera e legge ad alta voce).*

« *Amatissimo padre.*

« Ho ricevuto lettere da Sua Altezza Imperiale l' arciduchessa nuora di Vostra Maestà e mia

carissima cognata, contenenti notizie sconfortanti sulla salute di mio figlio il duca di Reichstadt. Ella teme che i suoi medici ordinari, i dottori Wierer e Rinna, non abbiano conosciuto il vero carattere della sua malattia, e mi eccita a pregare Vostra Maestà di sostituire ad essi il proprio archiatro dottore Malfatti, il quale alla profondità della scienza accoppia sentimenti di leale affezione pel figlio mio. Conosco troppo bene il paterno affetto che Vostra Maestà nutre pel suo giovine nipote, laonde non posso dubitare che la mia preghiera verrà prontamente esaudita. Il Re di Roma ha perduto senza colpa una corona; padre mio, salviamogli almeno la vita.

Di Vostra Maestà con tutta l'obbedienza ed il rispetto

Parma, li 23 Maggio 1830.

L'amorosissima figlia.
MARIA LUIGIA.

(L'imperatore pone la lettera sullo scrittojo, si alza e passeggia). Che io cambi i medici di mio nipote! Anche l'imperatrice mi ha dato più volte lo stesso consiglio: vedo benissimo donde parte il colpo; è un complotto di donne. Tutte le principesse della mia famiglia vanno pazze per questo ragazzo!... ed anch'io gli voglio bene, ma sento che l'amerei assai di più s'egli non fosse il figlio di Bonaparte. Or bene, poichè sua madre lo desidera, facciasi questo cambiamento di medici; non voglio rimorsi di coscienza. *(Riflette un momento)* Ma che dirà Metternich? so che il dottor Malfatti non gode la sua simpatia perchè è italiano: ma egli è un uomo dotto

ed onesto, e mi serve da 30 anni. *(Suona; entra Waldek)* Fate subito chiamare il mio medico dottor Malfatti.

Mal. Il signor consigliere aulico archiatro aspetta già nell'anticamera gli ordini di Vostra Maestà.

Imp. Introducetelo. *(Waldek apre la porta e fa cenno a Malfatti d'entrare; poi si ritira.)*

SCENA II.

MALFATTI *e* DETTO.

Imp. Buon giorno, caro dottor Malfatti.

Mal. M'inchino a Vostra Maestà; come ha ella passato la notte?

Imp. Come al solito, mio caro archiatro; veglia, sempre veglia.

Mal. Vostra Maestà s'affatica troppo colla soverchia applicazione; bisogna dar riposo allo spirito, pensare un po' più alla salute.

Imp. Sono tenuto di questo favore a Napoleone; egli mi rapì per due volte il regno ed ho potuto riacquistarlo; ma la salute ed il buon umore che ho perduto per cagion sua non li riacquisterò mai più. Oh! colui mi ha accorciato la vita di vent'anni!

Mal. Egli è morto, sire, e Vostra Maestà vive ancora.

Imp. Vivo sì, ma vivo molto male! E nonostante tutto ciò che ho sofferto per lui, mi sta tanto a cuore la salute del figliuol suo! La ho appunto fatta chiamare per domandarle cosa ella ne pensi.

Mal. È questa la prima volta che la Maestà Vostra mi fa l'onore d'interrogarmi sopra un argomento sì alto e sì delicato: il duca di Reichstadt è caro a tutti, alla Corte come al popolo....

Imp. Questo lo so: e così?

Mal. E così non posso dissimulare alla Maestà Vostra che il progressivo deperimento delle sue forze incomincia ad essere per tutti soggetto di apprensioni e di commenti.

Imp. E perchè non me ne ha ella mai parlato?

Mal. Vostra Maestà sa benissimo che io non ho l'onore d'essere il medico curante di Sua Altezza serenissima.

Imp. Ella ha taciuto per delicatezza verso i suoi colleghi; capisco, capisco. Ora però che io la interrogo, voglio che mi risponda con franchezza, voglio che parli chiaro.

Mal. Parlerò chiaro, Maestà.

Imp. Poco fa le è uscita di bocca una frase che ha fermato la mia attenzione: ella ha detto che si fanno commenti sulla salute di mio nipote; che commenti, di grazia?

Mal. Vostra Maestà vuol proprio saperlo?

Imp. Dal momento che glie lo domando!...

Mal. Sì pretende che in questa corte vi sieno persone interessate a prolungare.... la cura di Sua Altezza il duca di Reichstadt.

Imp. *(con calore)* Calunnie!

Mal. Calunnie, sire, calunnie!

Imp. Malfatti, ella sa che io la stimo e le voglio bene!

Mal. Tutta bontà della Maestà Vostra.

Imp. L'avverto che in questa corte ella ha dei nemici potenti.

Mal. Lo so, Maestà; sono un galantuomo!

Imp. Legga questa lettera di Sua Maestà la duchessa di Parma. *(Gli dà la lettera)*

Mal. *(dopo averla scorsa coll'occhio)* Ho veduto, Maestà.

Imp. Cosa ne dice?

Mal. Attendo che Vostra Maestà m'interroghi.

Imp. Crede ella in coscienza che mio nipote possa ristabilirsi in salute?

Mal. Sì, Maestà.

Imp. Vuol ella assumersene la cura?

Mal. Per guarirlo, sire?

Imp. E per che cosa dunque?

Mal. Molto volontieri, ma con dei patti.

Imp. Sentiamoli.

Mal. In primo luogo desidero essere solo.

Imp. Ella non ha dunque fiducia ne'suoi colleghi?

Mal. Molta.... ma bramo essere solo. Vostra Maestà conosce il detto: molti medici ammazzano l'ammalato; eh! eh! eh!

Imp. Ella sarà solo: e poi?

Mal. E poi un'altra condizione, Maestà: voglio che i miei ordini sieno rispettati e puntualmente eseguiti.

Imp. Troppo giusto: vi acconsento.

Mal. Non basta mica, Maestà.

Imp. Come, non basta?

Mal. Occorre vi acconsenta anche un'altra persona.

Imp. L'imperatrice forse? oh! lo farà volontieri.

Mal. No no, non è l'imperatrice. Sua Maestà è donna, e le donne, quando amano l'ammalato, credono nella medicina. Chi forse non ci crederà totalmente è Sua Altezza il principe di Metternich, molto più sapendo che io sono stato laureato all'Università di Pavia.

Imp. Cosa ha da fare il mio primo ministro colla salute di mio nipote?

Mal. Vostra Maestà sa che il principe di Metternich è il suo maestro di storia: ei lo fa troppo studiare, e ciò non garba al medico.

Imp. Ho capito. I di lei ordini saranno obbediti; c'è altro?

Mal. Poche coserelle ancora, sire, e poi saremo d'accordo. Il principe, disgraziatamente, ha delle abitudini perniciose alla sua salute: bisogna che Vostra Maestà mi aiuti a fargliele perdere.

Imp. Davvero? Franz ha delle abitudini perniciose?...

Mal. In sommo grado, Maestà; e soggiungerò anzi che mi meraviglio altamente come si sieno lasciate andar tanto innanzi.

Imp. Ne domanderò conto a chi ebbe l'incarico di sorvegliare la sua educazione. E quali sono queste abitudini?

Mal. Primieramente la vita militare cui lo si destina.

Imp. Ci ha tanto trasporto!...

Mal. Non sarebbe forse sì grande se non ci fosse chi si adopera a lusingare la sua vanità: ma la polvere del Campo di Marte, le grida del comando, e sopratutto la fatica del cavalcare, sono cose che pregiudicano gravemente il suo petto gracile ed i suoi polmoni infermi.

Imp. Il principe di Metternich pretendeva anzi persuadermi che ciò lo avrebbe rinforzato.

Mal. Vostra Maestà creda pure al suo ministro quando gli parla di politica, ma non quando gli parla di medicina.

Imp. Va bene, ho inteso, penserò anche a questo: ora spero ch'ella avrà finito?

Mal. No, Maestà, ho un'altra cosa.... *dulcis in fundo!* eh! eh! eh!

Imp. Che c'è? *(con impazienza)*

Mal. Si è voluto.... (no, questa non è l'espressione); si è procurato.... (nemmeno questa);

si è chiuso un occhio.... (oh questa sì che va bene!) si è chiuso un occhio sopra una certa amicizia che Sua Altezza Serenissima nutre per una donna.... Vostra Maestà sa di chi voglio parlare?

Imp. Sì, sì, lo so: Ebe, la ballerina del teatro di Porta Carinzia.

Mal. Ah! dunque Vostra Maestà n'era informata?

Imp. Me ne ha parlato una volta l'imperatrice: ella sa che è molto divota: pretendeva che io interponessi in questa faccenda la mia autorità per metter fine ad uno scandalo; io ne parlai col principe di Metternich; ma egli si mise a ridere, e mi rispose che questa relazione distraeva il duca e gli impediva di pensare.... ad altre cose.

Mal. Ah! il signor primo ministro chiama questa una distrazione? io la chiamerei piuttosto una distruzione! Noi Italiani abbiamo un proverbio bernesco che dice:

Bacco, tabacco e Venere,
Riducon l'uomo in cenere.

Esigo assolutamente che questa alunna di Tersicore sia allontanata dalla capitale.

Imp. Mi pare di aver inteso che ella abbia appunto terminato il suo impegno col teatro di Porta Carinzia, e stia per recarsi a Londra: se non sarà vero, la farò partire egualmente.

Mal. Tengo a calcolo le promesse di Vostra Maestà, e m'incarico sin da questo momento della cura del principe.

Imp. Sta bene: fra un'ora i dottori Wierer e Rinna saranno pregati di cederle il posto.

Mal. Desidero, Maestà, che una simile preghiera non venga ripetuta più tardi anche con me.

Vostra Maestà vuol favorirmi il suo polso prima che io la lasci?

Imp. Eccolo. *(Gli offre il braccio)*

Mal. *(fra sè nel tastargli il polso)* Con tante pillole che gli ho fatto inghiottire, il suo polso non dà una battuta di più: è di bronzo, questo principe.

Imp. Cosa mormora fra i denti?

Mal. Nulla, Maestà: dico che il polso è regolare.

Imp. Dunque per oggi non mi ordina nessun calmante?

Mal. La Maestà Vostra non ne ha proprio di bisogno.

Imp. Tanto meglio. A rivederci dunque, mio caro archiatro; le raccomando mio nipote.

Mal. Ed io lo raccomando a Vostra Maestà. *(Inchinandosi)* Sire!... *(Esce)*

Imp. *(passeggiando)* I miei viennesi sono buona gente, ma chiacchierano troppo. Essi fanno già dei commenti sulla salute del duca di Reichstadt? E cosa possono dire? non sono forse ammalato anch'io? Eppure si direbbe che abbiano più premura di lui che di me, che sono il loro imperatore! Benissimo! questo cambiamento di medici chiuderà loro la bocca: la Gazzetta di questa sera ne darà l'annunzio uffiziale.

SCENA III.

WALDEK *introducendo* METTERNICH, *e* DETTO.

Wal. Sua Altezza il signor primo ministro di Corte e Stato. *(Parte. Metternich entra un po' agitato)*

Imp. Caro principe, trovo qualche cosa d'insolito nel di lei volto; ella mi reca certo una cattiva nuova?

Mett. Vostra Maestà l'ha indovinato: ho una cattiva nuova infatti; però ella non si agiti troppo....

Imp. Per mia disgrazia ci sono avvezzo: ne ho avute tante in vita mia! Dica, dica pure.

Mett. A Parigi è scoppiata la rivolta, Carlo X è fuggito.

Imp. Eh via! un'altra rivoluzione!

Mett. Ecco, sire, il dispaccio mandatomi a spron battuto dal nostro ambasciatore. *(Consegna un piego all'imperatore).*

Imp. *(dopo averlo scorso coll'occhio, lo getta con ira sullo scrittojo)* Questi Francesi mi faranno morir disperato! popolo irrequieto, capriccioso, nemico dell'ordine! un dì o l'altro metteranno a soqquadro l'intiero universo.

Mett. Pur troppo, Maestà, e noi saremo gli spettatori.

Imp. Io no: spero di morir prima.

Mett. Vostra Maestà non faccia a' suoi Stati un sì triste augurio.

Imp. Perchè? nessuno è necessario quaggiù. Se mancherò io rimarrà lei; ella ha meno anni di me, e sarà l'amico di mio figlio Ferdinando, come è stato sempre il mio.

Mett. Neppur io, Maestà, rimarrò eterno al ministero, e dopo di me verrà il diluvio.

Imp. Il diluvio! il diluvio!... Alla buon'ora! pensiamo ai casi nostri sin che siamo vivi; chi verrà dopo di noi penserà al resto. Questi cari Francesi cosa vogliono, in nome del cielo? la repubblica forse ancora?

Mett. No, Maestà; questa volta fortunatamente il movimento non è repubblicano. La Francia è agitata da due forti partiti, orleanisti e bonapartisti.

Imp. Bonaparte è morto, per la grazia di Dio. Chi vorrebbero porre in suo luogo?

Mett. Il di lui figlio, Maestà!

Imp. Il duca di Reichstadt?... eh via, un ragazzo!

Mett. Che però si è fatto uomo.

Imp. È vero, è cresciuto così in fretta! Ma che se lo levino dalla testa; egli è in mia mano.... ed io l'amo troppo, e non me lo lascierò sacrificare, no, mai, mai!

Mett. Io l'ho sempre detto a Vostra Maestà che quel fanciullo un giorno ci avrebbe dato da pensare.

Imp. Spero di no, mio caro principe, spero di no. Ma dice ella davvero? vogliono mio nipote?

Mett. Tanto è vero, Maestà, che il partito bonapartista ha inviato a Vienna una sedicente deputazione, onde persuadere la Maestà Vostra che la politica con cui vorrebbesi inaugurare il regno di Napoleone II sarebbe una politica conforme ai bisogni europei.

Imp. Napoleone II, ma sono pazzi costoro? Napoleone II! e i trattati del 1815?

Mett. Pare che li abbiano dimenticati, Maestà.

Imp. Me ne ricordo ben io. E chi sono questi signori deputati?

Mett. Sono tre fanatici bonapartisti....

Imp. Non ricevo giacobini: essi si sono ribellati contro il loro legittimo sovrano.... Vostra Altezza li faccia arrestare.

Mett. Con buona pace di Vostra Maestà, io non sarei di questo avviso: alla fin fine quei signori vengono ad offrire una corona al nipote di Vostra Maestà...!

Imp. Non già a mio nipote, al figlio di Napoleone!

Mett. Sia com'esser si vuole, parmi che sarebbe

assai meglio accoglierli gentilmente, e rimandarli colle pive nel sacco.

Imp. Faccia lei come crede, purchè però domani mattina non sieno più a Vienna. Ciò che esigo assolutamente è che mio nipote non sappia nulla di tuttociò; egli si esalterebbe la fantasia, si agiterebbe troppo, ed io, che gli voglio bene, desidero che resti in calma. Mi ha ella capito?

Mett. Perfettamente, sire.

Imp. Sarebbe opportuno che per due o tre giorni il duca di Reichstadt non abbandonasse il suo appartamento se non accompagnato da lei o da persona in cui ella possa fidare.... questi giacobini sono tanto destri....

Mett. Lo so, Maestà.

Imp. *(passeggia agitato)* Senta, caro Metternich, mi nasce un sospetto. E se mai facessero un tentativo per rapirmelo? Ella si ricorderà che molti anni sono, mentre mio nipote era ancor fanciulletto, un còrso, fanatico per suo padre, tentò di involarmelo? Il colpo non è riuscito allora, ma potrebbe riuscire adesso, ed io debbo proteggere il mio amato Franz da un siffatto pericolo. Penso che quegli intriganti giacobini non saranno i soli venuti espressamente a Vienna per questa occasione.

Mett. Ne dubito anch'io, Maestà.

Imp. Raddoppi dunque la sorveglianza intorno alla persona del duca; le do carta bianca....

Mett. Vostra Maestà ha contribuito ella stessa a renderla meno occulata allontanando i suoi due medici ordinari e sostituendo ad essi il dottore Malfatti.

Imp. Ella ne è già informato?

Mett. Lo stesso dottor Malfatti me lo ha detto poco fa con certa qual aria di trionfo.

Imp. Ho dovuto farlo: sua madre me n'ha pregato.... e poi, e poi, lo crederebbe? si fanno dei commenti sulla malattia di mio nipote, si fanno delle induzioni.... No, no, va bene così, va bene così.

Mett. Ci vuole veramente una profonda malignità per disconoscere il paterno cuore della Maestà Vostra!

Imp. Oh basta così di questo discorso! Si affretti, si affretti; mi sfratti da Vienna quei facinorosi, già che non vuol farli arrestare: la loro presenza mi è uno spino negli occhi.... e attenti, Metternich, attenti! mi raccomando.

Mett. Vostra Maestà stia tranquilla, lasci fare a me. *(S'inchina e parte)*

SCENA IV.

L'Imperatore, *indi* Waldek.

Imp. Il duca di Reichstadt sul trono di Francia! Povero il mio Franz, che Dio allontani da te una simile sventura. *(Sogghignando a fior di labbro)* L'idea però non era cattiva.... soltanto non combina colle mie! *(Misura la stanza a passi concitati e con piglio crucciato).*

Wal. (entra) Maestà, la messa.

Imp. (senza accorgersi di lui) Con quanto piacere avrei mandato quei signori deputati allo Spielberg! ciò avrebbe fatto passare la voglia ai sudditi ribelli di venirmi a fare certe proposizioni.... sicuro! questo arresto avrebbe sparso un salutar terrore.... *(Accorgendosi di Waldek)* Cosa volete?

Wal. La messa, Maestà.

Imp. (con mal umore) Ho inteso. *(Waldek parte)* Avrebbe sparso, dico, un salutar terrore. Ebbene, sono ancora in tempo; posso farli agguantare, e.... ci penserò in chiesa, andiamo a messa. *(Si avvia)*

FINE DELL'ATTO PRIMO.

ATTO SECONDO.

Una camera nella locanda del Cigno Bianco in Vienna. — Due porte, una nel mezzo, che è la comune, l'altra a destra che dà ingresso all'appartamento occupato dalla principessa Elisa. — A sinistra un tavolino con ricapito, di facciata un canapè.

SCENA PRIMA.

ELISA *esce dalle proprie stanze contemplando con vivo interesse un ritratto in miniatura.*

Elisa Dicono che non rassomiglia a suo padre! Ma questi occhi sono i suoi, questa nobile fronte è quella dell'imperator Napoleone. Anch'egli era così pallido e magro quando scese dall'Alpi a conquistare l'Italia. E non potrò vederlo, e non potrò parlargli, e tante speranze, tante pene, tanti pericoli riusciranno a nulla! Non mi resta più che una lusinga; Dio faccia che ella si avveri! Qualcheduno giunge, nascondiamo il ritratto *(lo ripone in seno.)*

SCENA II.

SUSANNA, *dal mezzo, e* DETTA.

Sus. Ah! signora padrona....
Elisa Cos' hai, Susanna?
Sus. Se vedesse, signora, sulla strada, di facciata a questa locanda, quanta gente, che movimento!

Elisa Cos'è accaduto?

Sus. Vi è un mercante il quale vende una certa polvere che fa ringiovanire le donne; tutte gli corrono dietro, ognuna vorrebbe far acquisto della sua mercanzia, ma costa un occhio della testa.

Elisa Un ciarlatano! E ciò ti sorprende? siamo a Vienna, mia cara.

Sus. È verissimo, ma quel mercante non è mica un tedesco; se vedesse com'è vestito: è un turco, un indiano, viene d'in capo al mondo.

Elisa Non ci perdiamo in chiacchiere; dimmi: hai preso le informazioni che m'abbisognano?

Sus. Sì, signora, le ho prese: la persona è proprio quella che ella cerca, è il medico di Corte, il dottor Malfatti; l'ho veduto entrare poco fa in casa sua.

Elisa Ah! respiro: e quale ti è sembrato?

Sus. Un bel vecchietto; ha l'aspetto d'un vero galantuomo.

Elisa Ebbene dunque, non mi resta più a tentare che questo colpo. Attenta alla tua parte. Io mi sdrajo su quel canapè e fingo uno svenimento; tu corri, chiama la locandiera; è una chiacchierona che farà dello strepito, e così tutti crederanno davvero che io avessi bisogno del medico; presto, presto....*(corre a sdrajarsi sul canapè)*

Sus. *(sulla soglia)* Frau Teresa, Frau Teresa, presto! soccorso! venite!

SCENA III.

FRAU TERESA *e* DETTE.

Ter. O Dio! cos'è stato, signorina? avreste per disgrazia appiccato il fuoco al mio albergo?

Sus. No, Frau Teresa, non temete: è la mia povera padrona che ha smarrito i sensi.

Ter. Ah! meno male.... Eccola là, poveretta; avrà mangiato qualche cibo malsano; ma non può essere uscito dalle mie cucine: le bastardelle e le casseruole sono stagnate di fresco., è la prima cosa che inculco ogni giorno al cuoco; e quanto poi alla salubrità dei cibi rispondo colla mia vita: figuratevi, ne mangio anch'io! La signora jeri sera ha cenato altrove ed ha preso un' indigestione; colpa sua!

Sus. Ma no; è una malattia che la colse altre volte; è una specie di sincope.

Ter. Sincope! misericordia! è un male attaccaticcio.

Sus. Oibò: ma l'ammalata è in pericolo, ci vuole il medico: dove ne potrei trovare uno dei primi?

Ter. Uno dei primi? tutti vogliono essere primi, mia cara: trovare un buon medico gli è come indovinare una cinquina al lotto: io ci sono andata a risico una volta; mi mancavano tre numeri soli; ho vinto l'ambo col 13 ed il 57 *(Susanna dà segni d'impazienza; F. Teresa si avvicina al canapè.)* Gesummaria, com' è pallida questa povera signora; oh! ella muore di certo: per amor di Dio, presto, presto.... povera me, se avessi un funerale nella mia locanda, domani che ci ho un pranzo da nozze! sarei rovinata!

Sus. Ragione di più per affrettarsi a chiamare il medico.

Ter. Ma sicuro, il medico! è mezz'ora che non fo che ripeterlo! Vediamo chi si potrebbe chiamare, aspettate che mi raccappezzi, è una cosa assai difficile, ve ne sono tanti! Sentite:

ho il medico del mio albergo, un uomo portentoso, si chiama Waissemburgergraff; ma per fatalità oggi è andato a fare una gita in campagna. Vi sarebbe il dottore Strauss, che abita qui in fondo alla contrada; ma quello non sa guarire che la povera gente....

Sus. *(impaziente)* Ma signora....

Ter. Vi è anche il dottor Walker, ma è un ostetrico, e la vostra padrona mi pare non sia....

Sus. Oh! ella è vedova, signora!

Ter. Eh! in quanto a questo, a Vienna non vuol dir nulla: rifletto però che la vostra padrona è inglese.

Sus. No inglese, è spagnuola.

Ter. Spagnuola od inglese è tutt'uno, è sempre donna. Non mi confondete la testa con tante ciarle, chè io perdo la bussola.

Sus. Ma insomma....

Ter. Insomma, la somma eccola qui. Se si potesse pazientare sino a questa sera che tornerà il dottore Waissemburgergraff vi garantisco che sarebbe il meglio, perchè già, se anche ne facessi chiamare un altro non verrebbe. L'invidia, figliuola mia, se sapeste cos'è l'invidia! Medico della locanda del Cigno Bianco, è un posto grasso, sapete; tutti lo desiderano. Figuratevi, io do gratis l'alloggio, il vitto, un regalo a Pasqua ed un altro a Natale, e poi dividiamo le propine degli ammalati; sottosopra, un anno per l'altro, si buscherà i suoi 2000 fiorini: eh! vi par poco?

Sus. Mi sembra anzi molto per un medico che va a spasso. Abbiate la compiacenza d'indicarmi dove posso trovane un altro, e se non volete chiamarlo voi lo chiamerò io.

Ter. Oh! così poi è un altro pajo di maniche.

Sentendosi invitare dal forestiere ognuno verrà prontamente, perchè è notorio che nell'albergo del Cigno Bianco non alloggiano che persone distintissime. Andate dunque, madamigella, non vi perdete in chiacchiere, chè l'ammalata ha le labbra violette. Ah! mio Dio, come deve essere brutto un morto!

Sus. Se non m'inganno, ora che ci penso, in quel bel casamento là dirimpetto abita appunto un medico! mi pare di averlo sentito dire dai camerieri di questa locanda.

Ter. Corbezzoli! sicuro: è nientemeno che il protomedico dell'imperatore, il dottor Malfatti.

Sus. Se andassi a pregarlo...?

Ter. Siete impazzita! Sua Eccellenza il signor archiatro non cura che i principi.

Sus. Ebbene, i principi non son forse di carne e d'ossa come tutti gli altri?

Ter. Oibò; il dottor Malfatti non si degnerebbe di porre il piede in una locanda, fosse pure la città di Francoforte o l'Hôtel Daum.

Sus. E se mi bastasse l'animo di farlo venire?

Ter. Sarebbe un avvenimento da far crepare di rabbia tutti gli albergatori della capitale, sarebbe la mia cinquina al lotto, vi bacierei su tutte due le guance.

Sus. Rimanete qui un momento presso la mia signora, e in due salti vi farò vedere di che sono capace *(Parte correndo dal mezzo.)*

SCENA IV.

DETTE, *meno* SUSANNA.

Ter. Quella ragazza ha ciarlato tanto che mi ha fatto diventare la testa grossa come una

zucca. Nulladimeno è piena d'intraprendenza, è capace di tirarselo dietro per la falda dell'abito. Per me lo tiri per dove vuole, mi basta che lo conduca qui. Intanto però eccomi sola coll'ammalata *(si avvicina con certo riguardo al canapè.)* Ella non dà segno di vita: Gesummaria, che fosse morta? ehi, signora, signora.... *(la scuote)* non risponde; se provassi a spruzzarle dell'acqua sul viso? Il dottore Waissemburgergraff è solito dire che coll'acqua si fanno delle cure miracolose: egli però beve sempre vino. Potrei anche tentare delle fregagioni, ma non mi arrischio a toccarla, ho paura di contrarre la malattia. Aspetterò; già se viene il medico di Corte è un tocca e sana.

SCENA V.

SUSANNA, *che ritorna allegra correndo, e* DETTE.

Sus. Viene, viene!

Ter. Scherzate, o dite da senno?

Sus. Dico da senno io. Appena ha sentito che si trattava d' un caso grave e che non vi era altro medico pronto, ha risposto: precedetemi, brava ragazza, prendo il cappello e vengo.

Ter. Vedete! non ve l'aveva detto io che sarebbe venuto? Se non aveste perduto il tempo nel far tante chiacchiere, a quest' ora la vostra padrona sarebbe bell'e guarita. Oh! che onore, che fortuna insperata! Ora gli corro incontro, perchè voi certo avete dimenticato di dirgli il numero della stanza.

Sus. È vero, l'ho proprio dimenticato.

Ter. Eh! già; si ciarla, si ciarla, e si dimenti-

ca l'essenziale! *(uscendo)* L'archiatro di Sua Maestà nella mia locanda! questa sera sarà stampato nella Gazzetta uffiziale! *(parte)*

SCENA VI.

SUSANNA *ed* ELISA.

Sus. Su, signora, alzatevi, chè il colpo è fatto.
Elisa (si alza) Era ora: non ne potevo più. Il blatterare di quella donna mi ha infastidita. O Susanna, tu mi hai reso un servigio del quale non conosci l'importanza; ma saprò ricompensartene.
Sus. Sono ben contenta.
Elisa Ora, mentr'io parlerò col dottore, veglia affinchè nessuno venga a disturbarci.
Sus. Farò buona sentinella.
Elisa Silenzio; eccolo.

SCENA VII.

FRAU TERESA *introducendo* MALFATTI, *e* DETTE.

Ter. (con profondi inchini) Eccellenza, abbia la degnazione d'entrare; l'ammalata è là sul canapè. *(Si volta e vede Elisa in piedi)* Povera me, cosa vedo! è guarita! ah! Eccellenza, mi scusi per carità, non è colpa mia.
Mal. Era dunque questa bella dama che aveva bisogno di me?
Elisa Per l'appunto, o signore, ma grazie al cielo, il pericolo è svanito.
Ter. Vede, Eccellenza, che potere ha il suo nome! è bastato a guarir l'ammalata.
Mal. (sorridendo) Sì, pare propriamente che io abbia spaventato la malattia.

Ter. È come il mal di denti, Eccellenza; quando si vede la tenaglia sparisce subito.

Mal. Tanto meglio, tanto meglio; sono ben contento che la dama non abbia bisogno del medico, e me ne vado. *(Per partire)*

Elisa No, signore, non mi private della vostra presenza; so che non è data a tutti la bella sorte di potervi consultare.

Ter. (Via, via, manco male!)

Mal. *(avvicinandosi)* Madama, io non sono uomo da cerimonie, benchè bazzichi in Corte, sono schietto e tagliato alla grossa: volete un consulto? eccomi ai vostri comandi.

Ter. (Quanta umiltà!)

Elisa Frau Teresa, scusate il disagio che vi ho cagionato; non voglio tenervi incomoda ulteriormente.

Ter. Oh! cosa dice mai! I miei forestieri sono i miei buoni padroni, di giorno, di notte, a tutte le ore; *(verso Malfatti)* e quando poi procurano al mio albergo una specie di celebrità...! Oh! fortunato Cigno Bianco, tu diventerai il re degli uccelli! *(inchinandosi)* Eccellenza, signora.... *(a Susanna)* Venite meco, brava ragazza. *(Torna ad inchinarsi)* Eccellenza, signora!.... *(esce con Susanna, che chiude la porta).*

SCENA VIII.

ELISA *e* MALFATTI.

Elisa (va a sedersi sul canapè ed invita Malfatti a porsele vicino) Abbiate la bontà d'accomodarvi.

Mal. *(siede)* Incominciamo dal polso: signora, favorite.

Elisa Il mio polso? per che fare?

Mal. Per tastarvelo, se permettete.

Elisa È inutile affatto.

Mal. Ah! voi forse preferite di descrivermi prima la malattia? benissimo, vi ascolto.

Elisa Ma io non ho malattie, signore.

Mal. Sarà dunque un'affezione?

Elisa Nemmeno; io sto benissimo.

Mal. Oh bella! volete consultarmi sul vostro stato di perfetta salute? ah! ah! ah! sarebbe un caso nuovo nella scienza.

Elisa Non è già sulla mia salute, ma su quella d'un'altra persona che mi preme di interrogarvi.

Mal. Signora, ho i capelli bianchi, spero che non vorrete burlarvi di me?

Elisa Tolgalo il cielo! ho anzi riposta in voi tutta la mia fiducia, tutte le mie più care speranze.

Mal. Corpo di Bacco! v'assicuro che non capisco proprio nulla.

Elisa Sappiate, dottore, che io aveva estrema necessità di procurarmi un abboccamento con voi. Per delle buone ragioni, che voi stesso valuterete fra poco, questo abboccamento doveva sembrare a tutti una cosa accidentale. Ecco perchè, non potendo io recarmi in casa vostra, e molto meno invitarvi a venire in questo albergo, senza un'apparente necessità, io presi il pretesto di un'improvvisa malattia. Ora almeno sono sicura che nè voi nè io non corriamo pericolo alcuno d'essere scoperti.

Mal. D'essere scoperti? ma che diamine! si tratta forse di qualche congiura? *(sorridendo)*

Elisa Sì, Malfatti, una congiura pietosa, una congiura dove l'umanità e la giustizia sono chiamate a sostenere una splendida parte.

Mal. Favorite di spiegarvi.

Elisa Voi potete anzitutto darmi notizie d'una persona che mi è molto cara.

Mal. E chi è questa persona?

Elisa (esitando un poco) È.... un giovane.

Mal. (fa l'atto d'alzarsi) Ah! signora mia, scusatemi, ma questo poi....

Elisa Fermatevi; osservatemi bene: vi sembra che il mio aspetto annunci in me un'avventuriera?

Mal. No per vero dire.... ma nonostante....

Elisa Voi siete italiano, Malfatti?

Mal. Ho quest'onore, signora.

Elisa E tale sono anch'io.

Mal. Mi avevano detto spagnuola.... ma non importa, andiamo avanti.

Elisa Ditemi: molti anni fa non siete voi stato a Bologna?

Mal. Signora sì, ci fui, e per un motivo molto tristo.

Elisa Lo so: vostro figlio era stato imprigionato per colpe politiche?

Mal. È vero.

Elisa Voi in quell'occasione avete ricevuto l'ospitalità da un vecchio gentiluomo; ve ne ricordate?

Mal. Sono cose che non si dimenticano così facilmente.

Elisa Quel gentiluomo non vi ha egli ottenuta la liberazione di vostro figlio?

Mal. Ah diamine, diamine! ma come sapete voi queste belle cose?

Elisa Quel gentiluomo, o signore, era mio padre.

Mal. (alzandosi) Poter del mondo! voi siete dunque....

Elisa Elisa Napoleone, nipote dell'imperatore:

se mai dubitaste della mia parola, posso darvene prove più convincenti.

Mal. (inchinandosi rispettosamente) Altezza, perdonatemi se io....

Elisa. Zitto per carità, parliamo sottovoce, e non mi chiamate altezza. Io abito quest'albergo da 8 giorni sott'altro nome, e mi credono una spagnuola. Quest' inganno alla polizia austriaca, e la coincidenza della rivoluzione francese basterebbero a farmi arrestare se venissi scoperta.

Mal. Adesso capisco la ragione di tante precauzioni.... ma non temete di nulla, voi vi trovate in buone mani: siete donna, italiana, e nipote del grand' uomo! Tre ottimi motivi perchè io vi rispetti e vi voglia bene.

Elisa Queste parole mi consolano.

Mal. Disgraziatamente non posso darvi che parole.

Elisa Ditemi; mio cugino il duca di Reichstadt è forse a letto ammalato?

Mal. Il principe non è a letto; ma ciò nondimeno lo stato di sua salute è minaccioso pur troppo.

Elisa È dunque vero ciò che si dice?

Mal. E che si dice?

Elisa Che il ministro Metternich coopera segretamente alla sua morte.

Mal. Il ministro Metternich, signora, è un uomo di Stato.... egli è schiavo della sua politica.... e la politica, come ben sapete, non ha cuore.

Elisa Ah mio Dio! gli avrebbero mai propinato un lento veleno?

Mal. Questo no, chè non fa di bisogno: il duca di Reichstadt, fatalmente, ha delle passioni e delle abitudini funeste al suo gracile tempera-

mento; basta lasciarvelo in preda, e il veleno è bello e trovato.

Elisa Ma l'imperatore?

Mal. Eh! mio Dio, l'imperatore ha tante faccende!...

Elisa (con un profondo sospiro) Capisco, capisco. Ma voi, Malfatti, voi che non siete ministro di Stato ma dell'umanità, non avete alzata la voce in favore di quell'infelice?

Mal. A che pro? per nuocèrgli maggiormente! Onde poter parlare con qualche autorità, bisognava che io fossi stato il suo medico curante; e quest'onore non mi venne concesso che oggi.

Elisa Ah! sia ringraziato il cielo! ora dunque egli è affidato a voi?

Mal. (con sorriso malizioso) No, principessa; egli è affidato a molti...! io però dovrei essere adesso il suo medico.

Elisa Ditemi, buon dottore, correrebbe pericolo la sua salute provando una forte emozione?

Mal. Le emozioni, signora, sono sempre fatali a chi gode poca salute: quale sarebbe, per esempio, quest'emozione?

Elisa Un abboccamento.... con me.

Mal. Credo che potrebbe pregiudicare ambidue.

Elisa Di me poco mi cale; non sarei a Vienna se avessi temuto i pericoli che m'aspettavano. A lui, a lui solo sono rivolti tutti i miei pensieri. Il desiderio che nutro di porre un termine alle sue sofferenze è una necessità del cuor mio, è un elemento indispensabile alla mia propria esistenza. Io ardo di febbre, o dottore, d'una febbre sublime!

Mal. Capisco, signora, capisco di che genere è la vostra febbre.

Elisa Ah! sì, Malfatti, per voi non voglio avere segreti. Io mi sono imposta questo sacro dovere liberamente, spontaneamente: è un voto, è un giuramento che io feci un giorno sotto il salice di Sant'Elena, sulle ceneri del mio gran zio, allorchè vidi passarmi dinanzi tutto il mondo ch'egli aveva conquistato, e poscia il mio sguardo cadde sull'umile zolla del suo ignobile sepolcro. Non è sete di grandezza, non è smania d'onori, è religione, entusiasmo! io sento in me il fanatismo di Giovanna d'Arco, misto alla sublime fierezza di Carlotta Corday: io voglio salvarlo o morire!

Mal. Salvarlo! *(sospira)* E che v'occorre da me?

Elisa Che mi conduciate da lui.

Mal. Nol posso, signora.

Elisa Perchè?

Mal. Perchè ho il convincimento che ogni tentativo presso il principe non farebbe che accellerare la sua morte, e formerebbe in pari tempo la vostra rovina.

Elisa Ma poichè egli è perduto egualmente...!

Mal. E chi lo sa!

Elisa Malfatti, per quanto avete di più caro, ve ne scongiuro.

Mal. È inutile, madama: io conosco i miei polli, e voi no.

Elisa È dunque affatto impossibile introdursi da lui?

Mal. L'introdursi sarebbe il meno; tornare addietro è il più.

Elisa Non potrò coglierè un momento in cui egli sia solo?

Mal. Tentatelo, se così volete.

Elisa Ma come? per opera di chi, se non conosco nessuno che lo avvicini?

Mal. Ma come? veniste qui con un gran disegno, e non avete nessun amico?

Elisa Contavo sul capitano Foresti, maestro del principe; ma trovai ch'era stato allontanato.

Mal. Eh diamine! era italiano e gli voleva bene! Se vi preme che vostro cugino abbia in me un amico in questa Corte, non mi tentate di più.

Elisa Voi siete intenerito? piangete?

Mal. Piango pel dispiacere di non potervi servire.

Elisa Ricusate dunque?

Mal. Positivamente.

Elisa Quand'è così, perdonate il disturbo, non ho più nulla a dirvi. *(Siede abbattutissima)*

Mal. Il consulto è finito? va bene; ora vi lascierò una ricetta. *(Va al tavolino e scrive una sola parola)*

Elisa Potete risparmiarvi la pena; io non prenderò medicine.

Mal. Oh vi consiglio anzi di prenderla: la medicina che vi ho ordinata sarà un buon calmante per la vostra febbre. *(Si scosta dalla tavola, prende il cappello, ed avvicinandosi ad Elisa le dice sottovoce)* Principessa, vi son servo: abbiatevi cura, guardatevi dall'esporvi troppo all'aria, o copritevi bene: a Vienna il clima è cattivo per certi forestieri: è un vecchio medico che ve lo dice. *(Le bacia la mano ed esce)*

Elisa (si alza agitatissima) Egli ha ricusato; ecco svanita anche l'ultima mia speranza! Ah! sento che la disperazione s'impossessa di me: è la febbre, è quella febbre feroce di cui ho parlato testè al dottore. Eppure è mestieri che io calmi il mio orgasmo, che ricuperi il san-

gue freddo: coll'arrivo dei deputati francesi potrebbe aprirmisi un'altra via.... Malfatti mi ha parlato d'un calmante, vediamo. *(Va alla tavola e prende in mano la carta su cui scrisse Malfatti.)* Come? un nome! la ricetta è un nome! *(legge)* Emilio Gobereau: che vuol dir ciò? ah! l'ottimo vecchio, impietosito dalle mie smanie, mi avrebbe mai indicato la persona cui posso rivolgermi? Gobereau è un nome francese; ho una lontana reminiscenza d'averlo udito ancora; ma quando? dove? non posso ricordarmi! Ma nella mia stanza ho delle memorie di famiglia, forse in esse troverò qualche traccia di questo nome: si corra a vedere. *(Entra nelle proprie stanze).*

SCENA IX.

SUSANNA *e* SARRANTI *in ricco abito indiano.*

Sus. (entra per la prima: Sarranti si ferma in sulla soglia) Ma se vi lascio entrare, la mia padrona mi sgriderà: essa è giovane e bella e non abbisogna delle vostre polveri.

Sar. (inoltrandosi) Vezzosa Bajadera, la bellezza e la gioventù non fanno come la rondine che parte in agosto e ritorna coll'aprile, ma come l'acqua dei fiumi che corre al mare e non torna più indietro. Qual'è la donna, sia pure sul fior degli anni, che non ambisca comparire più giovane di quello ch'ella è?

Sus. Ma la vostra polvere ha poi veramente la virtù di ringiovanire?

Sar. Domandalo alle belle viennesi che l'hanno comperata. Guarda altresì questi anelli tempestati d'opali e di rubini. *(Apre una cassetta d'ebano a borchie d'oro, che reca sotto il braccio)*

Sus. Oh! come sono scintillanti! e che virtù hanno?

Sar. La donna che li porta in dito fa spasimar d'amore qualunque uomo le si avvicini.

Sus. O la bella cosa! E di dove vengono?

Sar. Dall'Indie.

Sus. Dunque in quel paese tutte le donne sono giovani e tutti gli uomini innamorati?

Sar. Si, mia bella Peri.

Sus. Oh! che piacere vivere in quelle parti! Ma ognuna di queste scatole ed ognuno di questi anelli costerà un prezzo favoloso?

Sar. Costano molto e costano nulla, secondo piace a me.

Sus. Vale a dire?

Sar. A chi, vendo, e a chi dono.

Sus. Come? donate! donate la polvere di gioventù e gli anelli simpatici?

Sar. E perchè no se ci ho il mio tornaconto?

Sus. Non capisco.

Sar. Supponi, leggiadra Urì, che tu mi faccia vendere alla tua padrona una di queste scatole; io non avrei difficoltà alcuna di regalarne un'altra a te.

Sus. Ah! capisco: la mia padrona pagherebbe per tutte e due?

Sar. Così si usa nell'Indie.

Sus. Datemi una scatola, glie la voglio portare.

Sar. A te; ma prima scegli il tuo regalo: vuoi la polvere ovvero l'anello?

Sus. Eh! io prenderei l'una e l'altro, perchè, dico io, a qual pro essere giovine se nessuno mi amasse, ed a qual pro essere amata qualora avessi perduta la gioventù?

Sar. Il tuo ragionamento è giustissimo: prendi dunque un anello ed una scatola, e reca quest'altra alla tua padrona. *(Le dà due scatole d'oro ed un anello.)*

Sus. Oh! quanto vi sono obbligata! E come debbo annunziarvi alla signora?

Sar. Dille che troverà il mio nome inciso nel fondo della scatola.

Sus. Vado a servirvi. *(Entra dalla padrona.)*

SCENA X.

SARRANTI, *indi* ELISA.

Sar. La principessa deve ricordarsi di me; il suo cuore palpiterà di speranza alla mia vista. Presto, chiudiamo la porta perchè nessuno venga a sorprenderci. *(Chiude la porta di mezzo, depone la cassetta sulla tavola e getta il turbante per essere meglio osservato.)*

Elisa (entrando agitatissima) Sarranti, Sarranti, è un'illusione la mia, o siete veramente voi che io rivedo?

Sar. Osservatemi bene, signora; tuttochè invecchiato di 12 anni, ed arso dal sole dei tropici, voi dovreste nondimeno ravvisare un antico amico?

Elisa Oh sì, vi ravviso; il tempo non cancella la memoria dei veri amici. Il nome di Sarranti è sinonimo di fedeltà e di speranza per la nostra famiglia.

Sar. E quello della vostra famiglia è pel còrso Sarranti simbolo d'un religioso entusiasmo.

Elisa Da quanto tempo vi trovate voi qui?

Sar. Da un mese.

Elisa E non temeste di essere riconosciuto?

Sar. Dodici anni fa, quand'io feci un inutile tentativo per rapire il re di Roma, ancora fanciullo, comparvi a Vienna in tutt' altro aspetto; il tempo, la barba cresciuta, gli abiti

orientali mi hanno travisato.... e poi io regalo l'oro e le gemme a piene mani; è un gran mezzo per assopire ogni sospetto.

Elisa E come avete saputo che io alloggio in questa locanda?

Sar. Vidi jer sera il signor di Barthélémy, che me lo disse.

Elisa Sono dunque arrivati i deputati francesi?

Sar. Sono anche ripartiti.

Elisa Ripartiti? che dite mai!

Sar. L'imperatore ha ricusato di riceverli, li ha trattati da giacobini, ed ha ordinato che fossero respinti al confine.

Elisa Oh sventura! Ma voi d'onde venite?

Sar. Dalle rive del Gange, dalla terra dei fiori, delle gemme e dei profumi. Ora vi racconterò in breve i casi miei. Nel 1818 l'imperatore Napoleone, prigioniero a Sant'Elena, mi chiamò a sè e mi disse: = Sarranti, per me non v'è più scampo; questo scoglio sarà la mia tomba: tu mi ami; ritorna dunque in Francia, abboccati co' miei partigiani, fa che io possa rivivere nel figlio mio, strappalo dalle mani de' miei nemici, o muori per lui come saresti morto per me. = Mi diede alcune secrete istruzioni, e partii. Tre anni dopo egli era morto! *(Qui Sarranti si copre il volto colle mani e sospira profondamente.)* Allora, come il giorno in cui Cristo spirò sul Golgota, la terra tremò, la luce della civiltà nascente si estinse, e l'ombre della barbarie e del dispotismo ripiombarono sulla terra. Il mio tentativo in favor di suo figlio andò fallito, i Borboni gravitavano sulla povera Francia come un masso di piombo, bisognava cam-

biar cielo ed aspettar tempi migliori: io m'imbarcai per l'Asia.

Elisa A qual fine?

Sar. Ad accumularvi il danaro occorrente per un secondo tentativo.

Elisa E qual era il vostro piano arrivando qui?

Sar. Approfittare della superstiziosa credulità dei tedeschi, e col mezzo della mia prodiga impostura aprirmi l'adito alla Corte onde arrivare sino al re di Roma.

Elisa E ci siete riuscito?

Sar. Non ancora.

Elisa Ed anche i miei tentativi, o amico, andarono falliti: Dio si oppone ai nostri disegni!

Sar. *(con mistero)* Dio è con noi, signora, vengo io ad annunciarvelo.

Elisa Sarebbe vero?

Sar. Oggi tutta la famiglia imperiale passa ad abitare il castello di Schömbrunn, ed il re di Roma la segue.

Elisa E non è questa una difficoltà di più per avvicinarci a lui?

Sar. È anzi una fortuna, perchè, una volta a Schömbrunn, il principe è salvo, purchè egli lo voglia.

Elisa Oh! egli lo vorrà certo se io giungo a parlargli. Ma spiegatemi in qual maniera....

Sar. Questo non è il momento. Vi basti sapere che quand'anche tutte le porte e le finestre del suo appartamento fossero murate, io posso farlo uscire con me a qualunque ora del giorno e della notte senza che anima viva se ne accorga.

Elisa Ma questo è un prodigio!

Sar. È un segreto confidatomi dall'imperatore Napoleone.

Elisa Ah! Sarranti, non m'ingannate per pietà!

Sar. Io ingannarvi? io, il più fedele servitore di vostro zio! io, che fui da lui onorato col nome d'amico! Vedete quest'anello che porto in dito?

Elisa Lo vedo.

Sar. È una memoria dell'imperatore. (*Lo bacia*) Io vi feci rinchiudere nelle Indie un veleno possente ed istantaneo. Fra due giorni o il re di Roma sarà libero, o io sarò morto.

Elisa Tolga Iddio tanta sciagura!

Sar. Ora ho bisogno dell'opera vostra.

Elisa Disponete, io sono pronta.

Sar. Occorre che il principe sia disposto a secondarci; non posso usare del mio secreto se non al momento di condurlo con me. Voi lo dovete indurre alla fuga.

Elisa Ma in qual maniera volete che io penetri sino a lui.

Sar. Avete coraggio?

Elisa Discendo da Bonaparte!

Sar. Dunque ascoltate. Vestitevi modestamente, gittate un fitto velo sul vostro cappello, e fatevi condurre al villaggio di Hietzing: come sapete, Hietzing e Schömbrunn sono una cosa sola. Sull'imbrunire entrate nel parco imperiale ed aspettatemi nel padiglione della Glorietta, che sorge sull'altipiano, nel giardino. Io vado adesso in traccia d'una persona che mi fu indicata jer sera, e che s'incaricherà, spero, d'introdurvi domattina travestita nelle stanze del principe.

Elisa Voi avete dunque un amico presso di lui?

Sar. Ho una persona che ama il principe svisceratamente, perchè nacque francese e crebbe con lui; è il figlio d'un cameriere di Maria Luigia, Emilio Gobereau.

Elisa Emilio Gobereau! questo è il nome che mi lasciò scritto poco fa il dottore Malfatti.

Sar. Come! voi conoscete il dottor Malfatti?

Elisa Sì, e fu lui che m'indicò questo nome.

Sar. Coraggio dunque, o principessa; noi abbiamo due alleati nel campo nemico! Ricordatevi la massima del vostro gran zio; egli era solito dire: se la cosa è possibile è già fatta; se è impossibile si farà.

Elisa Ah Sarranti, possiate essere profeta!

Sar. Principessa, voi siete toscana, io còrso; noi abbiamo la stessa origine, parliamo la stessa lingua: io amo l'Italia e confido ne' suoi destini; e voi?

Elisa Oh sì! se l'imperatore fosse vissuto era ne' suoi disegni di farla tutta libera.

Sar. Ma è scritto nel libro del destino che i Bonaparte regneranno ancora, e che il loro braccio sarà un potente alleato dell' indipendenza italiana!... Speriamo. (*Nel mentre Sarranti va a riprendere il turbante e la cassetta, cala il sipario.*)

FINE DELL'ATTO SECONDO.

ATTO TERZO.

Camera nel castello di Schömbrunn abitata dal duca di Reichstadt. — Mobili di forma antica; a dorature. — La porta d'ingresso è a sinistra. — La parete del fondo è occupata da due mobili; uno è una libreria, l'altro uno specchio grandissimo che tocca sino in terra. — Un balcone a destra. — Un canapè pure a destra, con davanti una tavola di marmo bianco, su cui fu imbandita una mensa. — Veggonsi le bottiglie rovesciate, i piatti e i bicchieri in iscompiglio. — Su qualche mobile vi sarà un orologio a pendolo. — Un' altra porta, di facciata alla comune, mette alle interne camere.

Il duca sarà sdrajato sul canapè, addormentato: uno dei bracci gli pende dalla sponda. — Egli indossa un soprabito nero, ha pantaloni di tela bianca, al collo un pannolino slacciato. —È pallidissimo e coi capegli scomposti.

Presso di lui in piedi, contemplandolo, si tiene Emilio Gobereau.

SCENA PRIMA.

EMILIO *ed il* DUCA.

Duca (parla nel sonno agitandosi e gemendo) Basta Ebe.... non versarmi altro vino.... sto male.... lasciami riposare.... vattene....

Emi. Ebe! ancora quel maledetto nome sulle labbra! Essi hanno consumato anche questa notte gozzovigliando insieme, ed egli, che ha tanto bisogno di cura e di riposo, non si è neppur coricato, e dorme sopra un canapè come fanno i dissipati che hanno salute da sprecare. Oh! la finiremo noi questa tresca fatale e vergognosa. Orsù, bisogna che lo desti. *(si china e lo bacia in fronte)*

Duca (svegliandosi di soprassalto) Chi è?... Ah Emilio! Cosa vuol dire, si è già fatto giorno?

Emi. Sono le sei del mattino.

Duca Non mi sono dunque coricato?

Emi. No, non ti sei coricato. Incominci bene ad osservare le ingiunzioni del dottor Malfatti, sì per l'anima mia! È la prima notte che passi in villeggiatura, e già è venuta a visitarti quella femmina vampiro, che vorrei vedere impiccata!

Duca Ebe è chiamata a Londra pel teatro di Covent-Garden, e prima di partire volle vedermi per l'ultima volta.

Emi. Buon viaggio! se pure è vero che se ne vada; ma io non lo credo. Troverà una maniera di sciogliersi dall'impegno e rimanere a Vienna; ci ha troppo interesse.

Duca Io non lo desidero punto, te l'assicuro. Credi tu forse che io ne sia innamorato? disingannati. Le sue arti, i suoi vezzi mi seducono quando mi è vicina, ma allontanata una volta, sono certo che non penserò più a lei.

Emi. Sarebbe stato meglio che non ci avessi pensato mai. Dà un po' un' occhiata a questa stanza, ti prego, e dimmi cosa vedi. Una mensa in disordine, bottiglie rovesciate, i mobili ed il tappeto inaffiati di vino e di punch, e in mezzo a questi avanzi dell'orgia notturna, un giovine pallido, macilente, malaticcio, che casca di sonno e di stanchezza perchè, in luogo di ristorare le proprie forze, ne abusa e le logora collo stravizzo. E questo giovine è il re di Roma, il figlio di Napoleone il Grande! e questa camera che egli profana è la stessa che fu abitata da suo padre nel 1805, dopo la vittoria d'Austerlitz, e nel 1809 dopo il trionfo di Wagram! la tavola dove tu banchet-

tasti colla tua Circe ha servito al sommo capitano per dettare all'Austria sconfitta le condizioni della pace.... e tu dimentichi tutto ciò, sciagurato che sei!

Duca No, amico, io non dimentico nulla; e se mi abbandono talvolta a simili intemperanze, delle quali io primo mi vergogno, si è appunto per assopire i funesti pensieri che mi assalgono quando considero l'umiliante condizione in cui sono. Mi hanno tolto tutto; il padre, il regno, la patria, persino il nome!.... io non posso chiamarmi Napoleone, mi chiamo Frantz, il duca di Reichstadt!

Emi. Ti hanno però lasciato un amico.

Duca Sì, per compassione, o per politica; non hanno avuto il coraggio di separarmi da te, che fosti il mio compagno d'infanzia, e che io amo come un fratello. Ma l'amore che io rimpiango, che non conobbi nè conoscerò giammai, è quello della famiglia, è l'affetto paterno e materno. L'universo mi parla di mio padre, ed io nol conobbi; il cuore mi parla di mia madre.... e forse sarebbe meglio che io non l'avessi! *(con profondo sospiro)*.

Emi. E dove lasci i tuoi congiunti paterni? tanti nobili e generosi cuori che circondavano la tua culla imperiale e che ora ti amano con un culto mistico e secreto?

Duca Poveri re senza trono! povere regine senza porpora e senza diadema, cosa sperano da me? che io rialzi il crollato edificio della nostra grandezza? O Emilio, se mi vedessero come presto svanirebbe il prestigio della loro speranza!

Emi. E sempre ti udrò parlare così scoraggiato! mai uno di quegli slanci di onnipotente vo-

lontà che spinsero tuo padre all'apice della grandezza?

Duca Oh! sì, vi sono momenti in cui l'anima mia, unica eredità che ho ricevuta pura dal padre mio, si agita dentro di me e solleva i suoi flutti come un mare in tempesta. Allora soffro tutti i tormenti dell'inferno, maledico la mia sorte, mordo le mie catene.... ma la natura impotente risponde con un gemito, il sudore mi gronda dalla fronte, la tosse mi dilania il petto, ed in luogo di un trono e d'una spada vedo un feretro ed una tomba! *(cade sul canapè côlto da un assalto di tosse).*

Emi. Càlmati, amico, càlmati; e giacchè siamo su quest'argomento, dimmi, hai tu mai conosciuto nessuno dei principi della famiglia Bonaparte?

Duca Mai: solo una volta, anni sono, il capitano Foresti, mio maestro d'arte militare, tornando da un viaggio in Italia, mi mostrò nel suo album una collezione di ritratti all'acquerello ch'egli aveva raccolta. Fra questi rimarcai la testa di una giovanetta, bella come una madonna di Murillo. Quella testa angelica fece su me un'impressione profonda; i suoi occhi mi ricordavano lo sguardo di mio padre. Seppi infatti che era il ritratto di mia cugina Elisa. Da quel giorno, lo crederai? ogni volta che io penso a lei il cuore mi batte con violenza, parmi che quella giovinetta debba avere un'influenza sulla mia vita!

Emi. E chi sa? alle volte i presentimenti dicono il vero. Ma ora è tempo di pensare alla salute. Il dottor Malfatti ti ha ordinato un bicchiere di latte fresco ogni mattina a digiuno.... lo vuoi?

Duca Sì, Emilio, sì, fa scomparire ogni traccia delle follie di questa notte; non vorrei che il buon dottore se n'accorgesse; poi metteremo il latte nel posto del Tokai e dello Sciampagna.

Emi. Nasconderò intanto piatti, bottiglie e bicchieri alla rinfusa là nella libreria, e più tardi li farò portar via dal cameriere. *(Eseguisce)* Ecco fatto. Ora chiamerò Sofia.

Duca Chi è questa Sofia?

Emi. Sofia, la figlia del giardiniere.... la mia fiamma; non te ne ricordi?

Duca Ah, sì! me n'hai parlato altre volte: e perchè farla venir qui?

Emi. È lei che ti appresterà il latte ogni giorno: oggi mi ha chiesto il permesso di recartelo in persona: forse avrà qualche grazia da domandarti.

Duca Grazie a me? uhm! povera fanciulla, venga, venga pure.

Emi. Vado a chiamarla. *(Esce)*

Duca (passeggiando agitato) Ma cos'è ciò che sento quest'oggi dentro di me? perchè quest'inquietudine, quest'agitazione insolita? Ho provato tali moti due altre volte nella mia vita; la prima poche ore avanti l'annunzio della morte del padre mio, l'altra il giorno in cui mia madre venne d'Italia a trovarmi.... *(siede e cela la testa nella mano, appoggiando il gomito al canapè)*

SCENA II.

EMILIO *ed* ELISA *vestita da contadina, con un boccale di latte ed un bicchiere; si vede l'agitazione repressa che la domina.*

Emi. Orsù, Sofia, fatti animo. Sua Altezza acconsente di riceverti; parlagli pure senza soggezione, che ti ascolterà volontieri.

Duca (senza alzar gli occhi) Deponete il vostro latte, buona fanciulla, e parlate.

Elisa (consegna il latte ad Emilio, che lo porta sulla tavola) (Oh! come è pallido, povero cugino!)

Emi. (passando vicino ad Elisa, le dice piano) Coraggio, io starò in sentinella. *(Esce)*

SCENA III.

ELISA *ed il* DUCA, *Elisa s'inginocchia.*

Duca (senza guardarla) Voi avete chiesto di vedermi; che bramate da me? posso esservi utile in qualche cosa?

Elisa Sì, Maestà, ricordandovi di voi stesso.

Duca (alza la testa, restando seduto) Maestà? cosa dite voi? perchè mi date questo titolo che non mi spetta?

Elisa Non siete voi due volte Maestà? come re di Roma e come Napoleone II?

Duca (si alza con impeto e corre a lei) Ma chi siete voi che mi tenete simile linguaggio? la vostra voce è anelante.... *(fissandola attentamente)* Cielo! quei lineamenti.... quello sguardo.... ah! sì, ora mi ricordo.... l'album di Fo-

resti! *(prendendola per la mano)* Tu non sei Sofia, la figlia del giardiniere....

Elisa E chi sono io dunque?...

Duca Elisa mia cugina!

Elisa O Napoleone!

Duca Oh cugina mia! *(la serra fra le sue braccia)*

Elisa (Dio! è questo un sogno?)

Duca Ma come mai tu travestita in questo luogo?... Ah! Emilio.... non è vero?

Elisa Sì, Maestà.

Duca Taci, taci, non mi chiamare così: non sai che qui i muri hanno orecchi, hanno voce? Tu sei il ricordo più soave della mia adolescenza; io ti conoscevo da lungo tempo, ho sovente pensato a te, mia cara, e non desideravo che il momento di poterti abbracciare.

Elisa Tu mi conoscevi senza avermi mai veduta?

Duca Non ti rammenti del capitano Foresti?

Elisa Ah! è vero; il mio ritratto! egli me lo chiese a Trieste, lasciandomi in cambio il tuo.

Duca Davvero?

Elisa Guarda, eccolo, io lo porto sempre con me. *(gli mostra la miniatura)*

Duca La mia testa senza il busto!

Elisa Eri dipinto coll'odiosa divisa austriaca, io l'ho cancellata, e non conservai che le tue sembianze.

Duca Tu dunque hai pensato a me?

Elisa Sempre!

Duca E mi amasti?

Elisa Come il sacerdote ama il Dio cui si è consacrato!

Duca E sei venuta per me?

Elisa Lasciai Trieste con un falso passaporto, e colla sola mia cameriera intrapresi il viaggio di Vienna, lungo, penoso e pieno di pericoli.

Di palpito in palpito giunsi, e presi alloggio in un povero albergo dove nessu nomi conosce, e dove passo per una spagnuola. Ti cercai nei teatri, ai pubblici passeggi, per consegnarti uno scritto, ma la mia speranza andò sempre delusa. Dipingerti le mie smanie, il mio abbattimento è impossibile. Finalmente Dio m'aperse una strada. Una persona a te devota, un amico di tuo padre sedusse Emilio Gobereau, il quale, sotto questo travestimento m'introdusse sino a te.

Duca Una persona a me devota! Ho dunque degli amici che s'interessano alla mia sorte?

Elisa Ne hai tu dubitato? Ve n'ha uno fra gli altri che può, quando tu il voglia, aprirti le porte della tua dorata prigione.

Duca Fuggire? Che mi proponi tu, cugina? fuggire! e perchè?

Elisa (con maestà) Per salire sul trono di tuo padre.

Duca Io!... ma i Borboni?

Elisa Sono in fuga; Parigi si è rivoltata, l'armata, memore delle glorie dell'impero, cospira per te e ti vuole alla sua testa.

Duca Che mi narri tu mai! Sono successi così grandi eventi, ed io non ne sapevo nulla?

Elisa Tu non saprai mai nulla di ciò che interessa la tua gloria ed il tuo avvenire: rimanendo in questa Corte, tu non sarai mai altro che un generale austriaco.

Duca Pur troppo! il mio destino è questo.

Elisa Che destino? Non vi è destino al mondo, fuori di quello che ci fabbrichiamo noi stessi. Vuoi tu comportarti da arciduca austriaco, o da principe francese? Sei tu figlio di Napoleone Bonaparte, o di Maria Luigia?

Duca Taci.... non parlarmi di mia madre.

Elisa Ah! tu lo sai? l'imperatrice dei Francesi, la rivale di Giuseppina, la figlia dei Cesari, dimentica suo figlio ed il suo onore fra le braccia d'un soldato dell'Austria!

Duca Per pietà.... cugina!...

Elisa Scuotiti dunque; erede del più grande dei monarchi, mostrati degno del nome che porti. Un popolo generoso tiene gli occhi rivolti sopra di te, e ti apre il suo cuore e le sue braccia, l'esercito ti acclama, le aquile imperiali non aspettano che la tua venuta per sciogliere il volo a nuovi trionfi. Vieni, deh! vieni!

Duca Elisa.... Elisa!... tu mi chiedi l'impossibile. Quand'anche volessi allontanarmi non lo potrei. Se tu sapessi come sono sorvegliato.... spiato!...

Elisa E non è questa la miglior prova che i tuoi tiranni hanno paura di te? essi sbarrano la gabbia del leone, ben sapendo che s'egli esce saranno divorati. Napoleone, pensaci... il momento è propizio, se lo lasci trascorrere inutilmente esso non tornerà mai più!

Duca Ma tu sei dunque venuta soltanto per indurmi alla fuga?

Elisa Sono venuta a salvarti, e tu, se mi ami come dicesti, non mi farai spergiura. *(Cade ginocchioni)* In nome degli orridi patimenti cui i despoti europei hanno condannato tuo padre, ascolta la mia voce, arrenditi alle mie preghiere, alle mie lagrime: fuggi, Napoleone, fuggi con noi.... *(si rialza maestosa)* tuo padre morendo te ne ha fatto un comando!

Duca Mio padre non è fuggito da Sant'Elena.

Elisa Egli volle morir martire perchè suo figlio lo vendicasse!

Duca (esaltandosi mano mano) Vendicarlo! vendicare mio padre! contro l'Austria, contro la Russia e l'Inghilterra! strappare le sue ceneri ad un' ignobile tomba! innalzargli a Parigi il più gran monumento del mondo! comandare gli eserciti che egli ha comandati! sconfiggere gli alleati sul terreno di Waterloo, dove egli fu vittima del tradimento di coloro ch'egli aveva innalzati!... oh sì, io lo debbo.... io lo voglio.... io lo farò! *(È colto da un secondo assalto di tosse, vacilla ed è costretto sedersi)*

Elisa Aimè! tu impallidisci.... vacilli.... ti senti male!...

Duca (con voce fioca) Lo vedi, Elisa? sempre così: ogni menoma emozione sveglia in me questa tosse profonda che lacera il mio povero petto. Ecco, cara, il sovrano che tu daresti ai Francesi.... un tisico.

Elisa Follie! il tuo male è nello spirito, non già nelle membra. Tu hai bisogno della libertà, della stima di te stesso, delle grida de' tuoi fedeli, dell'entusiamo dei trionfi, oh! sì, perchè tu sei figlio di Napoleone!

Duca Elisa, non illuderti. È mille volte meglio che io mi estingua qui, umile nel mistero che mi circonda, anzichè io mi mostri incapace di compiere ciò che la Francia aspetta da me. Va, va, rispondi ai nostri amici, che se vogliono un secondo Napoleone lo cerchino fra i miei cugini.... forse lo troveranno.

Elisa È questa l'ultima tua parola?

Duca No.... l'ultima mia parola è ch'io ti ringrazio, e che ti amerò sin che avrò vita.

Elisa Ebbene, amami dunque, e perdimi: la mia risoluzione è irremovibile: io non mi stacco più dal tuo fianco. Vengano i tuoi tiranni, io

svelerò il mio nome, paleserò il mio disegno; essi mi faranno caricar di catene, e le porte dello Spielberg accoglieranno Elisa Napoleone come accolsero Oroboni, Pellico e Confalonieri. Lo Spielberg è il calvario dei generosi; io vi troverò la mia croce!

Duca (alzandosi risolutamente) Ebbene, tu lo vuoi? io verrò non sia mai detto che il mio coraggio ceda a quello di una donna! io verrò.

Elisa Ah! così, così ti riconosco, e ti amo!

SCENA IV.

EMILIO *frettoloso dalla comune, e* DETTI.

Emi. Siamo sorpresi; il ministro sale la scala.

Elisa (con impeto d'ira) Il ministro!!

Emi. Chi diavolo poteva immaginarsi che venisse a quest' ora?

Duca Sàlvati, cugina, sàlvati!

Emi. (indicando la comune) Per di là ella non può più uscire: lo incontrerebbe nell' anticamera.

Duca Ah! siamo perduti!

Emi. Eccolo che si spaventa e perde la testa! spirito ci vuole, coraggio nelle occasioni. Presto, conduci la cugina nella tua stanza; riceverò io il ministro.

Duca Ah! è vero, vi è la porta che mette alle cucine, ma è chiusa per di fuori, e non ne abbiamo la chiave.

Emi. La chiave ce la darà la provvidenza: presto, andate, che lo sento venire. *(Il duca ed Elisa entrano nella stanza a destra)* Il ministro non può averla veduta, dunque mi sarà

facile l'ingannarlo.... a noi! *(corre a chiudere gli oscuri del balcone, si getta sul canapè e finge di dormire)*

SCENA V.

METTERNICH *e* DETTO.

Mett. *(dopo aver picchiato due volte, apre pian piano la porta d'ingresso ed entra)* Oh! diamine, qui fa ancora notte. C'è nessuno in questa camera?

Emi. *(balzando in piedi)* Chi è? chi va là?

Mett. Sono io, signor Gobereau.

Emi. Poter del mondo! Altezza, mille perdoni; m'ero addormentato: è giorno?

Mett. Sicuro che è giorno.

Emi. Permettete che apra il balcone, che Vostra Altezza non inciampi in qualche cosa. *(va ed apre gli oscuri)* Per bacco! il sole è alto.

Mett. Cosa fa il principe?

Emi. Dorme; vi prego di parlar piano.

Mett. Sua Altezza non dorme; poc'anzi, attraversando il giardino, ho veduto i balconi della sua camera da letto spalancati.

Emi. (Ahi!) Vuol dire che si sarà svegliato senza chiamarmi.

Mett. Ma voi dormite vestito?

Emi. Fu un accidente, Altezza. Questa notte siamo rimasti alzati lungo tempo; mi sono addormentato verso l'alba. Il principe aveva urto di nervi e non poteva coricarsi.

Mett. Annunziatemi; voglio vederlo.

Emi. (Ora ci siamo.) Non posso, Altezza.

Mett. Perchè non potete?

Emi. Perchè, quando ho da dirvi la verità, il duca non è solo.

Mett. Me l'ero immaginato: chi è con lui?

Emi. Una donna.

Mett. Che donna?

Emi. Bella domanda! quella con cui ha passato la notte a tavola: una conoscenza di Vostra Altezza... la ballerina.

Mett. So che Ebe ha passato qui la notte, ma è impossibile che ci sia ancora.

Emi. Vostra Altezza capisce bene, è l'ultimo addio.... ella sta per partire....

Mett. Ma questa è una grave imprudenza; se la Corte se n'accorge, povero voi!

Emi. Io? cosa c'entro io, quando le sentinelle ai cancelli hanno ricevuto l'ordine da Vostra Altezza di lasciarla passare?

Mett. Ho voluto usare qualche agevolezza al duca secondandolo nelle sue debolezze, ma egli ne abusa: conviene evitare che si faccia uno scandalo. Prendete questa chiave, *(gli dà una chiave)* fate uscire la ballerina dalla porta che mette alle cucine; andate dalla parte del parco per accertarvi che nessuno la possa incontrare; correte.

Emi. Corro....

Mett. Io v'aspetterò qui; avete ben capito ciò che dovete fare?

Emi. Altezza sì, fare il giro del parco per essere sicuro che nessuno possa vedere colei che condurrò meco.

Mett. Benissimo.

Emi. Vostra Altezza stia pur sicura che nessuno vedrà.... la ballerina. *(Esce dalla comune)*

Mett. Questo ragazzo giova alle mie viste; per ciò l'ho lasciato vicino al duca: dalla sua ingenuità ho saputo qualche volta delle cose che mi erano ignote. Però stiamo in guardia; non

è tutt'oro quello che splende: egli è francese, ama il duca, ed in questo momento giova sospettare di tutto e di tutti. Per ogni buon fine andiamogli dietro, vediamo se ha detto la verità. *(per partire)*

SCENA VI.

Un CAMERIERE *e* DETTO.

Cam. Perdono, Altezza: non è qui il signor Gobereau?
Mett. Cosa volete da lui?
Cam. È giunta da Vienna una dama che ha gran premura di domandargli qualche cosa.
Mett. La conoscete?
Cam. Ha il velo calato, Altezza.
Mett. Fatela entrare.
Cam. E se ricusa?
Mett. Lasciatela partire. Soltanto non le dite che io sia qui.
Cam. Vostra Altezza sarà obbedita. *(via)*
Mett. Una donna velata che viene a quest'ora a cercare di Gobereau? la cosa è sospetta.... Oh! eccola.

SCENA VII.

EBE *e* METTERNICH.

Ebe (entra in fretta alzando il velo, resta sorpresa nel vedere il ministro, il quale rimane ancor più sorpreso di lei, e dà un passo indietro) Oh!
Mett. Ebe!
Ebe Voi qui, Altezza?
Mett. E voi, da dove venite?

Ebe Da Vienna.
Mett. Eh via!
Ebe Certamente.
Mett. Ma non eravate....
Ebe Dove?
Mett. Là dentro? *(indica la camera del duca)*
Ebe Sì, Altezza, sino alle due del mattino.
Mett. Soltanto?
Ebe Soltanto.
Mett. E poi?
Ebe Sono tornata a Vienna.
Mett. Ed ora perchè veniste?
Ebe Ah! se sapeste, Altezza, un caso atroce, una cambiale protestata! I creditori volevano farmi arrestare, ed io venivo a parlare a Gobereau perchè pregasse il principe di pagarmi la cambiale.
Mett. La pagherò io, la pagherò io; ma prima corriamo nel parco, andiamo ad incontrare colei che momenti sono era là dentro col duca.
Ebe Come? una donna col duca, dopo di me? non può essere un'amante, ve l'assicuro.
Mett. Ragione di più perchè io la conosca. Venite, venite, voi le terrete dietro e saprete dirmi chi è.
Ebe Sono a vostra disposizione, Altezza. *(via)*

SCENA VIII.

EMILIO, DUCA *ed* ELISA.

Emi. (Appena partito Metternich colla ballerina, socchiude pian piano l'uscio della camera del Duca, e visto che non v'è più nessuno, balza fuori) Ah! l'avevo indovinata! *(Verso la por-*

ta) Animo, fuori! venite, chè la strada è sgombra. *(Escono il Duca ed Elisa)*

Duca Ma giacchè tu sei entrato dalla porta di dietro, perchè non far uscire mia cugina da quella parte?

Emi. Perchè non sono così gonzo. Io era certo che il ministro, dopo avermi consegnata la chiave, mi avrebbe tenuto dietro per vedere chi fosse la donna che condurrei meco; allora pensai: la biscia beccherà il ciarlatano: mentr'egli ci aspetterà là, noi usciremo per di qua; lui a levante e noi a ponente; e attorno come l'arcolajo!

Elisa Ah! signore, in questo momento voi rendete alla Francia un segnalato servigio.

Emi. Siete intesi di tutto?

Elisa Sì, noi fuggiremo questa notte; ho la sua parola.

Duca E quand' anche non l'avessi data, la darei adesso. Questo vile spionaggio mi stanca, mi avvilisce! Ma come usciremo noi senza passare davanti alle sentinelle che verranno certo collocate a tutte le porte?

Elisa Lasciane la cura a' tuoi amici. Basta che tu segua ciecamente l'uomo che ti apparirà improvviso e ti dirà: io sono Sarranti.

Duca E tu, Elisa?

Elisa Io non sarò lontana.

Duca Addio dunque, mia cugina. *(La bacia in fronte)*

Elisa A mezzanotte.

Duca A mezzanotte. *(Nell' atto che Elisa e Gobereau partono, Metternich esce dalla stanza da letto del Duca ansante e frettoloso e vede la gonna di Elisa che si allontana).*

SCENA IX.

METTERNICH *ed il* DUCA.

Mett. Ah! giunsi troppo tardi, ma li raggiungerò. *(Si avvia per uscire anch'egli dalla comune)*

Duca Un momento, signore. *(Si colloca davanti alla porta)* In qual guisa uscite voi dalla mia camera da letto?

Mett. E me lo chiedete ancora? Ah! principe, voi mi avete fatto un tristo giuoco!

Duca (con risentimento) Signor ministro, quale linguaggio è il vostro?

Mett. (con calore) Io debbo rispondere a S. M. l'Imperatore della vostra persona, dei vostri passi, delle vostre conoscenze: esigo che mi diciate chi è la donna che si allontana da voi in questo momento.

Duca Corretele dietro, e se potete raggiungerla, lo saprete. *(Metternich accenna nuovamente a voler uscire)* Ma non da questa porta. Siete entrato da quella, andatevene anche per quella.

Mett. Principe! lasciatemi passare.... lo voglio,

Duca (con sovrana alterigia) Lo voglio?... Signor ministro, io sono il nipote del vostro sovrano, e sono nel mio appartamento! Quella è la porta, uscite! *(Metternich confuso, china la testa, ed esce per la stanza da letto)* Ah! ho comandato una volta, e sono stato obbedito!

FINE DELL'ATTO TERZO.

ATTO QUARTO.

Camera dell'Imperatore a Schömbrunn.

SCENA PRIMA.

L'Imperatore *e* Metternich.

Imp. Dunque i nostri sospetti erano fondati? me lo vogliono proprio rapire?

Mett. Non si rapisce chi di buon grado acconsente di seguirci, Maestà: la trama esiste, ne ho il morale convincimento, ed il principe la seconda.

Imp. Ingrato! scordarsi in questo modo dei miei benefici!

Mett. Io me l'aspettavo, Sire; ho sempre detto che quando l'aquilotto metterà le ali egli tenterà di servirsene!

Imp. Le tarperò quelle ali; ne ho tarpato due altre più forti delle sue! Io riconosco il Duca di Reichstadt per mio nipote, alla sola condizione ch'egli sia tedesco di mente e di cuore; ma se si avvisasse di nutrire sentimenti e principii diversi dai miei, guai a lui, sarei inesorabile! Chi dirige questo complotto?

Mett. Non so chi lo diriga, ma deve esserci di mezzo una donna.

Imp. Come lo ha ella saputo?

Mett. Il caso, Maestà, me l'ha fatto scoprire. Quest'oggi di buon mattino mi recai da Sua Altezza; non ho potuto entrare perchè il principe era nella sua camera da letto in istretto colloquio con una donna. Il signor Gobereau

volle darmi ad intendere ch'ella fosse un'amante; ma il duca non ha amanti che possano venire a visitarlo da quell'ora. Mi misi in sospetto, ed immaginai un espediente per poterla vedere; ma, più scaltri di me, essi la fecero fuggire per un'altra parte.

Imp. Di guisa che ella non la conosce?

Mett. Non ancora Maestà, ma la conoscerò in breve.

Imp. Chi mai potrebbe essere costei? la danzatrice forse?

Mett. Oh! no, Sire. La ballerina sopraggiunse appunto nel momento che l'incognita fuggiva dagli appartamenti del duca. Ebe è creatura mia; io l'ho messa sulla traccia, e mi recherà fra poco la risposta che attendo.

Imp. Ma la ballerina doveva partire? io l'avevo pure ordinato.

Mett. È vero, Sire, ma è successo un accidente: l'impresario di Londra è fallito, ed io, per non lasciare un'abile artista senza occupazione, ho creduto bene di farla riconfermare al nostro teatro della Burg per tre anni.

Imp. Per tre anni!

Mett. Ho fatto forse male, Maestà?

Imp. Sì, ella ha fatto male. Io non voglio che si cambino le mie disposizioni senza parlare con me. Ma ora è fatta, e non posso permettere che la di lei parola venga disdetta: si regoli però per un'altra volta.

Mett. Mille grazie. Posso però assicurare Vostra Maestà che l'ho fatto a fin di bene.

Imp. Oh! lo credo, lo credo.

Mett. Poichè dunque Vostra Maestà è sul conceder grazie, vorrebbe ella degnarsi di sottoscrivermi questi due decreti? *(Cava di tasca due carte)*

Imp. Cosa sono?

Mett. Il primo è il decreto con cui Vostra Maestà nomina la danzatrice Ebe sua artista di camera.

Imp. Ma il dottore Malfatti la vuole allontanata dal duca per ragion di salute...!

Mett. Il dottore è dottore, Sire, ed io sono ministro. Il duca ha bisogno di distrazione.... Ebe lo diverte.... è necessario che resti a Vienna....

Imp. Capisco! capisco...! E l'altro decreto cos'è?

Mett. Un brevetto per Sua Altezza serenissima il duca di Reichstadt. Vostra Maestà lo crea colonnello e proprietario d'un reggimento di dragoni.

Imp. Il dottor Malfatti mi ha detto che il mestiere del soldato è dannoso alla sua salute, specialmente il cavalcare!

Mett. Ma quest'onore gli compete, Sire. È principe del sangue, ed è un distinto uffiziale. L'armata lo desidera.

Imp. L'armata lo desidera?

Mett. Sì, Maestà.

Imp. In tal caso il medico porterà pazienza: mi dia quelle carte. *(Va allo scrittoio per firmare, riflette, poi getta la penna)* No.

Mett. Maestà....

Imp. No, ripeto.... non voglio premiare un ingrato!

Mett. (Firmerà più tardi.)

SCENA II.

WALDEK *e* DETTI.

Wal. *(a Metternich)* Altezza, una signora che giunse in questo momento dalla capitale chiede di parlare a Vostra Altezza.

Mett. *(piano all'Imperatore)* È Ebe, Sire. *(A Waldek)* Dov'è?

Wal. Aspetta nella sala, Altezza.

Mett. Fatela entrare nel mio appartamento.

Imp. No; conducetela qui.

Mett. Come! Vostra Maestà si degnerebbe ricevere...?

Imp. L'Imperatore in questo momento è un giudice, e vuole udire i testimonii. *(Fa cenno a Waldek, che esce)* È poi sicura Vostra Altezza che costei non mentisca?

Mett. Co'suoi amanti sì, Maestà, ma con me no. Ella sa bene che con me non si scherza.

SCENA III.

WALDEK, EBE *e* DETTI.

Wal. Ecco la dama, Maestà.

Ebe *(fingendo sorpresa e sbigottimento)* Maestà!!

Mett. Sì, madama, voi siete davanti all'Imperatore.

Imp. Il quale non vuol scene da teatro: spicciatevi, e rispondete: cosa avete potuto scoprire?

Ebe Poco, Maestà.... ma però....

Imp. Sapete il nome della persona sulle cui traccie vi ha mandata il mio ministro?

Ebe Maestà no; ma so per altro dove essa alloggia; so che è a Vienna da otto giorni, e che secondo ogni apparenza deve essere una persona di gran momento, che nasconde il proprio nome.

Imp. Chi ve l'ha detto?

Ebe L'albergatrice del Cigno Bianco, dove ho veduto entrare quella signora, che io ho seguita di nascosto da Schömbrunn sino a Vienna.

Imp. Conoscete l'albergatrice del Cigno Bianco?

Ebe Maestà sì, perchè altra volta ho alloggiato nella sua locanda. È una donna ciarliera, la quale m'ha subito confidato che quella forestiera deve essere una principessa incognita, perchè ieri, essendo caduta ammalata, venne a visitarla l'archiatro di Vostra Maestà.

Imp. Che!

Mett. Oh! oh!

Ebe Ecco, Sire, la gazzetta di Vienna uscita testè. L'albergatrice si è data premura di farvi inserire l'avvenimento per accreditare la propria locanda. *(Dà un giornale all'Imperatore)*

Imp. *(piano a Metternich dopo averlo scorso)* Che gliene pare?

Mett. Che il dottor Malfatti, per guarirlo più presto, vorrebbe far cambiar aria al principe.

Imp. Anche lui dunque mi tradisce! è d'accordo con loro!

Mett. *(come sopra)* È Vostra Maestà l'ha collocato presso il principe!

Imp. *(piano)* Ella ha ragione; ma rimedierò. Gli mandi immediatamente la sua dimissione, coll'ordine di abbandonar Vienna entro ventiquattr'ore.

Mett. Io l'avrei fatto da lungo tempo, Sire.

Imp. E voi, signora, potete ritirarvi: sono contento di voi.

Ebe Maestà...!

Mett. *(piano)* Avete fatto la vostra fortuna.

Ebe *(come sopra)* Saprò mostrarmi grata a Vostra Altezza.

Imp. Badate, madama, di non raccontare a chicchessia l'incarico che avete avuto. Se il pubblico lo sapesse sareste fischiata.

Ebe Vostra Maestà non dubiti.... saprò tacere. *(S'inchina ed esce)*

Imp. Ora bisogna assolutamente scoprire il nome di quella forestiera.

Mett. Ce lo dirà il duca di Reichstadt, Maestà.

Imp. Crede lei che parlerà?

Mett. Conto sulla sua inesperienza, Sire, sulla sua ingenuità. Vostra Maestà lo chiami a sè, lo interroghi sull'accaduto di questa mattina, e mi permetta di prender parte alla conversazione: io darò al discorso l'avviamento opportuno: spero che Sua Altezza ci racconterà, o ci lascierà indovinare molto più che non potremmo scoprire in altro modo.

Imp. (suona; Waldek entra) A me subito Sua Altezza il duca di Reichstadt. *(Waldek parte)* Dubito di potermi frenare al cospetto di quell'ingrato.

Imp. Vostra Maestà si è pur frenata tante volte in faccia a suo padre!

Imp. Per forza: egli era sempre vincitore ed io dovevo subire il suo orgoglio e la sua arroganza. Perciò sono anche invecchiato prima del tempo. Ma questo ragazzo ha ricevuto da me educazione, titoli, grado.... Oh! foss'egli un semplice privato!

Mett. Si calmi, Maestà.... egli viene.

SCENA IV.

DUCA *e* DETTI.

Duca (veste di nero e porta al collo l'ordine del Toson d'oro) Sire, eccomi agli ordini di Vostra Maestà. *(Fra sè)* (Anche il ministro; ora comprendo).

Imp. Franz, perchè avete voi ricusato di ricevere il principe di Metternich questa mattina

quand'egli venne a visitarvi nei vostri appartamenti?

Duca (fra sè) Ha parlato; n'ero sicuro. *(Forte)* Sire, se il signor ministro è venuto a lagnarsene con Vostra Maestà suppongo che egli avrà altresì detto il motivo che può scusare il mio rifiuto.

Imp. Ora interrogo voi: rispondete.

Duca Non ho potuto riceverlo, Sire, perchè nella mia camera vi era una dama.

Imp. (ironico) Una dama!

Mett. Sì, Maestà, una dama che fuggì di nascosto per non essere conosciuta. Ah! ah! ed infatti non aveva tutto il torto, perchè erano appena le sei del mattino, nell'appartamento non era peranco entrato il giorno, ed il signor Emilio Gobereau dormiva vestito nell'anticamera!

Duca Signore, cosa osereste voi di supporre?

Mett. Una cosa naturalissima, Altezza; che quella dama si vergognava d'essere conosciuta.

Duca Signore, non fate giudizi oltraggiosi, ve ne prego.

Mett. Oltraggiosi per chi, Altezza? per la dama o per voi?

Duca Per lei, signore, per lei. *(con molta forza)*

Imp. Franz, Franz! io incomincio ad essere malcontento di voi. Avete già 20 anni, ed è tempo che vi ricordiate che siete principe e mio nipote. Io non tollererò mai che i principi della mia famiglia rinnovino gli scandali della Corte scostumata di Luigi XIV o della Reggenza. Il castello di Schömbrunn non è il Palais Royal, nè il mio primo ministro può essere compiacente come un Duca di Richelieu. Fate che io non abbia a ripetervelo una seconda volta.

Duca Assicuro la Maestà Vostra che il signor di

Metternich ha preso abbaglio. La dama che io ho ricevuto questa mattina non è una mia amante; ella non ha rassomiglianza nessuna colle disoneste eroine delle epoche e della Corte accennate da Vostra Maestà.

Imp. Vorreste farmi credere che una donna onesta entrasse da voi alle sei del mattino per recitarvi delle preghiere?

Duca Sì, Maestà, lo ripeto: quella donna è altrettanto virtuosa quanto nobile, ella potrebbe al pari, anzi più di qualunque altra avere l'accesso agli appartamenti di Sua Maestà l'Imperatrice.

Mett. (Ora so chi è.)

Imp. Giacchè ponete tanto calore nel difendere la vostra protetta, ditemi il suo nome.

Duca (fra sè) Ah! sconsigliato che io fui, lo sdegno mi ha tradito!

Imp. Franz, avete inteso? vi ho domandato il suo nome.

Duca Sire.... la Maestà Vostra, nel conferirmi il titolo e le terre annesse al ducato di Reichstadt, mi ha investito altresì di alcuni diritti sovrani. Quella dama era la moglie d'un mio vassallo.... ella venne da me ad implorare una grazia.... desidera serbare l'incognito.... ed io debbo rispettarlo.

Mett. (fra sè) Ben trovata! ben trovata!

Imp. Mi congratulo con voi, caro nipote; voi la fate già da sovrano, dispensate grazie! troppo presto, mio caro, troppo presto!

Mett. Se la cosa era tanto innocente quanto Vostra Altezza pretende, perchè non approfittare dell'occasione che io stesso le offersi di far uscire quella signora dalla porta di dietro? perchè costringerla ad attraversare l'antica-

mera esponendola così alla vista di tutta la servitù?

Duca (perdendo ogni contegno) Perchè, o signore? ve lo dirò io, giacchè mi costringete a parlare. Perchè se in questa Corte io non godo d'alcun privilegio, se debbo cedere il passo a tutti i principi ed a tutte le principesse del sangue, e tollerare l'insolenza dei ministri, io, figlio e nipote di due imperatori! voglio almeno avere il diritto di comandare ne' miei appartamenti, e voi, signore, eravate convinto di questa verità quando al mio comando d'allontanarvi chinaste il capo e ve n'andaste!

Mett. (mordendosi le labbra) Conosco la distanza che passa fra Vostra Altezza e me.

Duca E se mai ve ne dimenticaste, ora so la maniera di farvene ricordare.

Imp. Franz! io non v'ho mai sentito parlare in simil guisa. Che trasporti sono i vostri? chi siete voi finalmente per pretendere che s'abbia a derogare per voi ai regolamenti ed alle etichette della mia Corte?

Mett. Vostra Maestà compatisca il principe, la colpa è tutta mia: sono stato io che nelle mie lezioni di storia ho insegnato a Sua Altezza che nascendo egli portava il titolo di re di Roma.

Duca Se aveste potuto tacermelo, mi avreste taciuto anche questo, come tant'altre cose, ma me n'avrebbe parlato il mondo!

Mett. Il mondo, Altezza, vi avrebbe detto altresì che da quel giorno in poi le circostanze cambiarono d'assai. L'Italia non è più che un'espressione geografica, il re di Roma è il pontefice, e il vostro regno non fu che un bel sogno del vostro genitore.

Duca I sogni di mio padre, signor di Metternich, erano profezie; esse un dì o l'altro avranno il loro compimento.

Imp. Duca di Reichstadt! voi dimenticate che il vostro sovrano vi ascolta.

Duca Vostra Maestà mi lascia insultare dal suo ministro, io non posso tacere. Riprendetevi, Sire, il titolo che mi avete dato, riprendete il Toson d'oro di cui sono insignito, *(lo leva dal collo e lo depone)* lasciatemi scendere alla condizione d'un semplice privato: non mi chiamerò più il duca di Reichstadt, ma mi chiamerò Bonaparte!!

Imp. Basta così. Tanta baldanza degenera in follia: voi siete ammalato, caro Franz, e la vostra testa abbisogna di quiete. Monterete immediatamente in carrozza, ed il signor ministro vi accompagnerà a Vienna. Rimarrete consegnato nel quartiere delle mie guardie d'onore sino a che vi sia tornata la ragione.

Duca Io partire per Vienna, Sire?

Imp. Sull'istante.

Duca (fra sè) Misero me! e il convegno di questa notte? ed Elisa?... io ho tutto perduto! *(Forte)* Maestà, perdono.... la mia testa vacilla, è vero: rivocate quest'ordine.... io non posso lasciare Schömbrunn.

Imp. Per qual ragione? *(Metternich fa un cenno all' imperatore)*

Mett. Perchè Sua Altezza si sente forse indisposta?

Duca (con nuovo assalto di tosse) Sì, mi sento male: tutto il giorno ho sofferto spasimi allo stomaco, ho il respiro affannoso, e Vostra Maestà, isolandomi dalla famiglia, raddoppierebbe le mie sofferenze. Rivocate, Sire, rivocate quest'ordine; ve ne scongiuro.

Mett. Unisco le mie preghiere alle sue, Maestà; dimentico i vivaci trasporti di Sua Altezza; e prego la Maestà Vostra di perdonargli.

Imp. Ebbene, giacchè ella lo vuole, resti a Schömbrunn, ma rimanga arrestato nel suo appartamento. Si porranno due sentinelle sulla sua porta.

Duca Grazie, Maestà, la mia punizione è giusta, e me la sono meritata. *(Fra sè)* Son salvo!

Imp. Ora potete ritirarvi; non ho più nulla da dirvi.

Duca Sì, Maestà.... *(fa alcuni passi, poi ritorna* ma prima bramerei una grazia....

Imp. E quale?

Duca Abbracciare mio nonno, essere certo che se l'imperatore ha perdonato, egli pure non vorrà serbar meco risentimento.

Imp. E chi ve lo impedisce? *se il vostro cuore prova un rimorso nel separarvi da me....* ciò vuol dire che voi mi amate.... ancora? *(marcando ogni parola)*

Duca Oh sì!... sì!...

Imp. Abbracciatemi dunque.

Duca (abbracciandolo, dice fra sè) Egli pure è malato, è vecchio, ed io non lo vedrò forse mai più!

Imp. Dormite bene, Franz.... ci rivedremo domani.... non è vero?...

Duca Sì.... domani.... Maestà.... *(si ritira reprimendo la sua commozione, e voltando le spalle al ministro)*

SCENA V.

DETTI, *meno il* DUCA.

Mett. Che ne dice ora Vostra Maestà?

Imp. Che non c'è più da dubitare. Egli si è spaventato di dover partir subito per Vienna, dunque la fuga è preparata per questa notte.

Mett. E l'incognita del problema che cercavamo, è una cugina del duca.

Imp. Ah sì, sì, è vero; egli l'ha difesa con tanto calore! Presto dunque, tenda loro un agguato, ma che sia degno di lei. Voglio coglierli sul fatto, voglio averli tutti nelle mani.

Mett. Vostra Maestà lasci fare a me. Intanto ha ella altri comandi?

Imp. *(passeggiando agitato)* No, si spicci, si spicci, chè l'ora si fa tarda.

Mett. Se Vostra Maestà mi permette riprendo quelle carte. Quei due decreti.... *(indica lo scrittoio)*

Imp. Perchè vuol ella riprenderli?

Mett. Perchè ora convengo anch'io che il duca non merita il premio che aveva proposto a Vostra Maestà.

Imp. Se egli è ingrato con me, voglio essere generoso con lui. *(Firma i decreti e li dà a Metternich)* A lei, è contenta così?

Mett. Vi ringrazio, Sire, in nome del vostro Stato.

Imp. Oh! ella non pensa che allo Stato! Ma alla mia anima?

Mett. A quella ci pensa l'arcivescovo di Vienna, Maestà. *(s'inchina ed esce, l'imperatore sospira e resta assorto in tristi pensieri).*

FINE DELL'ATTO QUARTO.

ATTO QUINTO.

Camera come nell' atto terzo. — Sopra un mobile vi sarà una lampada accesa. — Sulla tavola un astuccio con due pistole, cappello e pelliccia.

SCENA PRIMA.

Il Duca *solo.*

(Egli è estremamente abbattuto) Il colloquio avuto coll' imperatore ha estenuate le mie forze; con esse è svanita anche la mia energia. Ora che sono solo, sento di essere ritornato un fanciullo. Oh! povera altalena dell'anima mia, tu non cesserai dunque di padroneggiarmi sin ch' io non sarò sceso nella tomba? Ho paura del passo che sto per fare, e se lo potessi, ritirerei la data parola.... Ma Elisa?... Emilio?... ma tutti gli amici di mio padre che direbbero di me? *(Si accosta al balcone)* La notte è burrascosa; i grandi alberi del parco mi sembrano altrettanti uomini appostati per cogliermi al momento della mia fuga: ah! se almeno l' ombra di mio padre fosse meco in questo momento per darmi coraggio!...

SCENA II.

Emilio *dalla comune, e* detto.

Duca Ah sei qua, finalmente? quanto hai tardato!

Emi. Perdinci! non vedi che gocciolo da tutte

le parti come un' anitra? Fa un tempo magnifico. I lampi abbarbagliano la vista, e nel parco si dura fatica a stare in piedi. Il temporale di questa notte sembra mandato apposta per isgombrarci la strada dai curiosi.

Duca Voi dunque lo volete? è proprio inevitabile questa fuga?

Emi. Oh la bella interrogazione! saresti forse pentito?

Duca No, ma sono sicuro che io morrò prima di effettuarla.

Emi. Ho capito: sei rimasto solo troppo lungo tempo, e fosti assalito dai soliti scoraggiamenti. Non dubitare, che fra poco la buona compagnia non ti verrà meno.

Duca Ma tu dove fosti, che facesti sinora?

Emi. Ho fatto, amico caro, quello che non potevi far tu, che sei prigioniero. Sono stato con Sarranti a scegliere il luogo pel quale uscirai dal parco.

Duca Ma che piano è mai il vostro?

Emi. Te lo spiego in due parole. Al tocco di mezzanotte, se tutto va bene, avvicineremo a quella finestra la lucerna; Sarranti a quel segno salirà, e voi partirete insieme; il luogo prescelto per uscir dal parco è qui vicino, al di là vi sarà la carrozza colla principessa Elisa; tu entrerai con essa, Sarranti la farà da postiglione, io monterò in coda, e partiremo come il vento, e col vento.

Duca Ma chi è questo Sarranti che prende tanta parte al mio destino, e che io non ho mai sentito nominare?

Emi. È un côrso; uno di quei servitori che raramente hanno le teste coronate, ma che quando gli hanno, durano più della loro co-

rona. È un sublime fanatico che ha giurato a tuo padre di salvarti o di morire per te.

Duca Ma per qual parte entrerà egli in questa stanza, se le porte sono tutte custodite?

Emi. Non ti so dire davvero per qual buco si introdurrà quello stregone; sono curioso di vederlo anch'io: suppongo che non verrà per la cappa del camino, poichè non ce n'è. *(Si ode picchiare alla porta)*

Duca Oh cielo! picchiano alla porta: chi può mai essere a quest'ora?

Emi. Zitto, non farti sentire; domanderò io: se fosse il ministro o l'imperatore, corri a buttarti sul letto, e lascia fare a me. *(Si accosta alla porta)* Chi va là?

Mal. *(di fuori)* Sono io, signor Gobereau.

Emi. È il dottor Malfatti.

Duca Aprigli tosto; egli mi vuol bene, verrà certo per una cagione assai grave.

Emi. Il malanno se lo porti anche lui! *(Apre)*

SCENA III.

MALFATTI *e* DETTI.

Duca Che c'è, Malfatti? che significa la vostra visita in ora così tarda?

Mal. Ho bisogno di dirvi due parole a quattr'occhi, Altezza.

Emi. Purchè il signor archiatro faccia presto: il principe ha sonno, ed è molto stanco.

Mal. So quello che abbisogna a Sua Altezza, mio caro, non dubitate.

Emi. *(piano al duca)* Dagliele corte corte, mi raccomando. *(Entra a destra)*

SCENA IV.

MALFATTI *ed il* DUCA.

Mal. Altezza, voi siete in procinto di farne una di molto grosse; voi volete tentare una fuga.

Duca Dottore, come lo sapete voi?

Mal. Eh mio Dio! non è difficile indovinarlo: basta vedere lo stato in cui vi trovate in questo momento: voi avete la febbre, mio caro principe, la febbre dell'agitazione e dell'incertezza.

Duca Ah è vero, amico mio, è vero!

Mal. Fortunatamente per me, io vengo a togliervi da questo stato crudele, e tanto funesto alla vostra preziosa vita; io vengo a dirvi: principe, per quanto avete di più caro al mondo, rinunciate al vostro disegno, o voi e i vostri amici siete tutti perduti.

Duca Perduti!

Mal. L'imperatore sa tutto.

Duca Cielo! ne siete sicuro?

Mal. Sicurissimo: l'ho potuto arguire da un colloquio che poco fa ebbi con lui. Malgrado l'impero che egli ha sopra sè stesso, la collera lo ha tradito: egli sa che la dama, in compagnia della quale dovete fuggire, è vostra cugina.

Duca Ve lo ha egli detto?

Mal. C'è bisogno di dir tutto? io conosco vostro nonno come conosco i miei libri. Ma vi dirò di più: credendomi vostro complice, l'imperatore mi ha destituito dal mio impiego, e mi manda in Italia.

Duca Voi, Malfatti!... per cagion mia!...

Mal. Poco male per me, principe. Io ne ho a sufficienza di questa gente, ed avevo già risoluto di ritirarmi da me. Ciò che mi duole nell'anima è il lasciar voi, che io avevo concepito la dolce speranza di poter guarire. Ma almeno sono felice che mi abbiano lasciato il tempo, prima ch'io parta, di sottrarvi al più grave pericolo. Il principe di Metternich questa sera, contro il solito, è ancora a Schömbrunn: egli aspetta insieme all'imperatore il momento di coglierví nell'atto della fuga.

Duca E che volete che io faccia? diedi la mia parola, non posso più retrocedere: se è destinato che io perisca, perirò.

Mal. Perire sul campo, principe, sarebbe una morte degna di voi; ma perire coperto di ridicolo.... il figlio di Napoleone!...

Duca Il ridicolo a me...! che dite mai?

Mal. Tale sarà il vostro destino se vi lasciate cogliere in flagrante. Il signor di Metternich vi renderà la favola di tutta la Corte, per vedervi morire di rabbia e di crepacuore.

Duca Ma quell'uomo vuol dunque assolutamente la mia morte?

Mal. Come ha voluto quella di vostro padre, e l'ottenne! Date retta a me, caro principe, a me che vi amo senza fanatismo, ma forse meglio degli altri: rinunciate al vostro piano, o per lo meno differitene l'eseguimento ad altro tempo. Se vi colgono, la sentenza di voi tutti è segnata, e sarà terribile; rimanendo invece, voi ingannate la loro aspettazione, e rovesciate sovr'essi tutto il ridicolo di che vorrebbero coprirvi.

Duca Ah! quest'idea mi trasporta!

Mal. E non contate per nulla la mia gioja pen-

sando che gliel'avrò ficcata io a quel caro ministro? ci siamo sempre voluti bene come cane e gatto!

Duca Ebbene, Malfatti, ho deciso, aspetterò.

Mal. Davvero?

Duca Ve lo prometto.

Mal. Ah che siate benedetto! Sentite: io parto domani, torno in Italia; ma nel lasciarvi vi darò quei consigli che avreste avuto da me se fossi rimasto il vostro medico. Se volete vivere, fuggite queste tre cose: le armi, i cavalli.... e le ballerine: abbiatene una santa paura, perchè i vostri nemici vi contano sopra.... mi capite? Se poi un giorno la fortuna vi arride e vi fa riacquistare la libertà, ricordatevi del vostro vecchio amico; chiamatemi, e se non sarò sotterra, verrò a raggiungervi dovunque sarete. Addio, mio principe, abbracciatemi.... la benedizione dei vecchi porta fortuna; siate benedetto!

Duca (lo abbraccia piangendo) Oh mio buon amico!... il cuore mi dice che noi ci rivedremo ancora.

Mal. Lo desidero, ma non qui: a Parigi, sire, a Parigi! *(Queste ultime parole sottovoce, indi esce)*

SCENA V.

DUCA *ed* EMILIO.

Duca (alla quinta) Emilio, Emilio!...

Emi. Ebbene?

Duca L'imperatore sa tutto: questa notte non si può più fuggire.

Emi. Me l'ero immaginato che quel vecchio ve-

niva a renderti un tristo servigio! E tu ci credi?

Duca L'imperatore sa che mia cugina è stata a trovarmi.

Emi. Baje! se così fosse l'avrebbe fatta arrestare.

Duca Il ministro Metternich è ancora a Schömbrunn.

Emi. Se l'ho veduto io partire nella sua carrozza!

Duca Come?

Emi. Ma sì, ti dico; vorresti che io t'ingannassi? Il dottore è vecchio, e i vecchi hanno il sangue gelato nelle vene, si spaventano di tutto. D'altronde, ora il dado è tratto: Sarranti sarà al suo posto, mancano due minuti alla mezzanotte, tua cugina ti aspetterà nella carrozza, ed ambedue si lascieranno uccidere prima di rinunciare al loro disegno.

Duca Oh quale situazione terribile è mai questa! *(Mentre si copre il volto colle mani, Emilio prende la lucerna e l'accosta al balcone)* Fermati.... cosa fai?

Emi. È già fatto. Sarranti ha avuto il segnale, e fra poco sarà qui: se arriva senza accidenti, vorrà dire che la strada è sgombra e che si può partire.

Duca Imprudente che sei! quel coraggioso e fedel servitore rimarrà vittima del suo zelo e della tua ostinazione. Mi par già di vedere le guardie nascoste fra gli alberi del parco scagliarsi sopra di lui: egli non vorrà lasciarsi arrestare, si difenderà disperatamente, il suo sangue scorrerà sul terreno; per me, per colpa mia!... Vieni, Emilio, voliamo in soccorso dell'amico di mio padre. *(Afferra le pistole e sta per partire. In questo, lo specchio*

si apre, girando sopra sè stesso, e Sarranti comparisce dall' uscio segreto. Emilio ed il principe si arrestano colpiti da stupore, e danno un grido. Suona mezzanotte all' orologio. Il duca inarca le pistole minacciando Sarranti) Tradimento!

Emi. Fermati, è Sarranti.

Duca Sarranti! *(Abbassa l'armi e resta immobile)*

SCENA VI.

SARRANTI *e* DETTI.

Sar. (s'avanza, gira attorno lo sguardo contemplando la camera, assorto come in un rapimento, e dice con accento dolente) Era nel 1809 che l'imperatore abitava questa camera: io la ritrovo tal quale, ma il grand' uomo non v'è più! *(Si copre il volto colle mani e singhiozza)*

Emi. (avvicinasi a lui) Sarranti, vedetelo, il principe è là. *(Sarranti, scosso dalle parole d'Emilio, ritorna in sè stesso, vede il duca e gli corre incontro, mentre Emilio, mostrando al pubblico che gli è nato un pensiero improvviso, esce inosservato dal corritojo)*

Sar. (studiando i lineamenti del principe con ansietà e viva emozione) Sì.... sì, che gli somigliate. Egli avrebbe dato la vita per vedervi, come io vi vedo in questo momento. Oh Altezza, prendete un bacio.... è vostro padre che ve lo manda.

Duca Voi dunque venite in nome di mio padre?

Sar. Sì, Altezza; eccovi le mie credenziali. *(Gli consegna un involto contenente un ritratto, una lettera ed una ciocca di capegli)*

Duca Ah! che vedo! il ritratto di mio padre! *(Lo bacia)* Una cioccia de' suoi capegli...! i suoi caratteri che io non ho mai veduti!...

Sar. Leggete, leggete, altezza, la lettera ch'egli vi manda.

Duca Le lagrime m'intorbidano la vista... l'emozione mi toglie il respiro. *(Nuova tosse. Legge)* « Amato figlio! — Sant'Elena, il 20 « settembre 1818. — Quando io non sarò più, « tu troverai ripetuto nel mio testamento « questo precetto, che una mano fedele ti re- « cherà. Fa che la tua mente ed il tuo cuore « non lo dimentichino mai, e segui gli ordini « di Sarranti come fossero usciti dallo stesso « mio labbro.... *(Sospende un istante, e dice)* Ecco il precetto. *(Legge)* « Raccomando a mio « figlio di non dimenticarsi giammai ch'egli « è nato principe francese, e di non prestarsi « a diventare uno stromento fra le mani degli « attuali dittatori dell'Europa. Egli adotterà « la mia divisa: *Tutto pel popolo francese.* — « NAPOLEONE. » *(Il duca rimane palpitante cogli occhi fissi sullo scritto)*

Sar. Principe, rispondete ora come se vi trovaste in faccia a vostro padre: vi siete voi sempre ricordato di essere francese?

Duca. Sempre, Sarranti; ve lo giuro per le sue sacre ceneri, sempre! Ma parlatemi di mio padre, ve ne scongiuro. Ha egli sofferto molto nel suo esilio?

Sar. Più che labbro non può esprimere, più che mente umana non può immaginare!

Duca La sua morte fu dunque un omicidio?

Sar. Lungo, meditato e crudele. Furono sei anni di atroci dolori, di inenarrabili umiliazioni che il gran martire ha sofferto colla rassegnazione dell'Uomo-Dio.

Duca E sir Hudson Lowe, il suo vil carceriere, vive ancora! *(con fremito d'ira)*

Sar. Egli vive colmo di ricchezze e d'onori, con che la Santa Alleanza s'affrettò di premiare lo zelo selvaggio del carnefice di vostro padre.

Duca Ma io lo troverò colui!... lo sorprenderò in mezzo a quelle pompe e a quell'oro che stillano del sangue del mio genitore, lo chiamerò pubblicamente vile ed infame, e l'ucciderò!...

Sar. Non è di lui che dovete vendicarvi, Altezza, ma della Santa Alleanza; essa radunò a Waterloo venti eserciti per fulminare quella testa divina; e il fulmine stesso non l'avrebbe tocca, se una potenza più forte di tutte non avesse decretato la sua caduta.

Duca Il tradimento?

Sar. No, il destino. Egli doveva cadere perchè l'Europa sentisse la gravissima perdita e desiderasse in voi un liberatore.

Duca Parliamo dunque di questa fuga. Che adito è quello pel quale mi siete apparso come un fantasma? io ne ho sempre ignorato l'esistenza.

Sar. E tutti dovevano ignorarla al pari di voi, Altezza. L'ultima volta che Napoleone abitò quest'appartamento, egli ordinò a'suoi ufficiali del genio di costruirgli nello spessore del muro quel passaggio segreto, onde sottrarsi inosservato all'importunità dei cortigiani che assediavano a tutte l'ore la sua porta: ne fece mistero ad ognuno tranne che a me.

Duca E dove conduce quel corritojo?

Sar. Ad una serra d'aranci nel giardino. Davanti alla porta, celata nella muraglia, si collocarono allora degli enormi vasi di cedri, che non ven-

nero più smossi: io stesso poco fa durai non lieve fatica a ritrovare l'ingresso.

Duca Ebbene, Sarranti, riserbiamoci quell'adito prezioso per un miglior momento, oggi non posso più fuggire.

Sar. Che dite, Altezza?

Duca Io sono certo che l'imperatore s'aspetta il mio tentativo, e che saremo sorpresi: attendiamo un'altra notte, vi farò avvertiti.

Sar. È impossibile, Altezza: se vi riconducono a Vienna?

Duca Dio non lo permetterà.

Sar. Oh! lo faranno, siatene sicuro. Un momento più propizio di questo non tornerà mai più. Ogni nomo ha un istante supremo nella vita, che decide del suo destino; guai per chi lo trascura!

Duca (che si è accostato all'uscita segreta, porgendo l'orecchio) Tacete.... ascoltate.... qualcheduno giunge da questa parte.... siamo traditi...! *(Lo specchio si apre di nuovo, e compariscono Elisa ed Emilio; Sarranti esce pel corritojo)* Tu, Elisa, tu qui!...

SCENA VII.

ELISA *in abito da viaggio,* EMILIO *e* DETTI.

Elisa Emilio è corso ad avvisarmi che tu titubavi, che volevi differire la fuga ad altro momento, temendo un agguato. Io ho voluto mostrarti che il coraggio è ereditario nella nostra famiglia. Dammi la mano e vieni: se sorgerà un pericolo lo affronteremo uniti.

Duca Voi lo volete? la stella di mio padre ci

sia di guida; partiamo. *(Elisa ed il duca si avviano verso l'uscio. Nel momento che pongono il piede sulla soglia, Sarranti ricompariscе colla disperazione sul volto, gridando)*

Sar. È troppo tardi, la porta è chiusa!

Duca Ah lo sapevo!

Elisa Oh destino!

Emi. Forse l'abbiamo chiusa noi per accidente; torniamo a vedere.

Sar. È inutile, ora li sento venire per di là. *(accenna la comune)* Non c'è più scampo, tutto è perduto e per sempre! oh inferno!

Voce di fuori Aprite, aprite. *(Si picchia fortemente alla porta comune)*

Duca Dio!

Sar. Altezza, voi che mi sopravvivrete, ricordatevi del testamento di vostro padre. *(Si leva l'anello dal dito)*

Duca Sarranti, che volete voi fare?

Sar. Io fuggo all'ignominia dei patiboli austriaci, io vado a raggiungere il solo Dio che ho adorato. Viva Napoleone!! *(Porta l'anello alle labbra e cade come fulminato)*

Tutti Ah!!

Duca E tu, e tu, Elisa? *(Si picchia di nuovo)*

Elisa Ora non mi resta più altro a temere che il loro insulto.

Duca Nessuno oserà insultarti sino che io vivo! *(La prende fra le braccia)* Apri, Emilio, apri quella porta.

SCENA VIII.

IMPERATORE, METTERNICH *e* DETTI.

Imp. Duca di Reichstadt, voi ci apparecchiate uno spettacolo veramente romantico! Una fuga notturna, una bella dama, un uomo ucciso!... non manca nulla alla nostra sorpresa.

Duca E neppure alla mia. In luogo del capitano dei gendarmi e dei satelliti del potere, mi trovo in faccia allo stesso imperatore ed al suo primo ministro. Sire, io mi vergogno per voi!

Imp. Audace! così implorate il perdono del vostro sovrano?

Duca Perdono? e di che? d'essermi ricordato ch'io nacqui sul trono, e di aver voluto riprendere ciò che mi fu rubato, ed è mio? di avermi voluto sottrarre ad un vile spionaggio, alla più umiliante servitù? *(Ad Elisa)* Grazie a te, Elisa Napoleone, cugina mia, eroica donna, che hai fatto ribollire nelle mie vene il sangue dei Bonaparte. *(Al cadavere)* Gloria a te, vittima sublime della fedeltà e dell'onore! Il tuo nobile sacrifizio mi prova che il genio e la sventura hanno dei martiri, mentre la tirannia coronata non ha che schiavi. *(A Metternich)* Schiavi come voi, signor ministro, che ora non osate alzarmi gli occhi in volto, perchè nel mio sguardo vedete balenar l'ira terribile di colui che tante volte vi fece impallidire e tremare!

Elisa Ammutoliscono: ah! la nostra vendetta incomincia!

Duca Sì, Elisa, essa incomincia, e si compirà.

(Le mostra il cielo) Guarda, cugina, guarda: la vedi tu là la nostra stella? una nube passaggiera ne offusca il raggio; ma la nube sparirà, quell'astro immortale risplenderà ancora di tutta la sua luce, quella luce sarà l'aurora d'un gran giorno di libertà!... le corone cadranno di nuovo dal capo dei despoti europei, ed i popoli redenti canteranno un grand'inno alla civiltà, alla giustizia.... a Napoleone!... *(Tosse e deliquio)* Ahi! ma non a me.... non a me.... chè i barbari m'avranno ucciso! *(Cade fra le braccia di Elisa e d'Emilio; l'imperatore si pone un dito sulla bocca fisando Metternich. Cala la tela).*

FINE DELL'ATTO QUINTO.

ATTO SESTO.

Camera da letto del principe. — Il duca è sdrajato sul letto in veste da camera, e dorme. — A piè del letto, posto nel fondo, avvi un inginocchiatojo sul quale Elisa prega genuflessa. — Ella ha un semplice abito di lana nera, porta una croce al collo, ed una bianca cucita sull'abito, ed in testa ha una cuffia nera.

SCENA PRIMA.

EMILIO, ELISA, *il* DUCA *addormentato.*

Emi. (entra frettoloso in punta di piedi) Signora, signora!

Elisa (volge la testa) Parlate piano; egli dorme: lasciatemi pregare.

Emi. È arrivato, è arrivato!

Elisa Chi?

Emi. Il dottor Malfatti.

Elisa (balza in piedi) Ah! Dio m'ha ascoltata! Dov'è? dov'è? *(Corre verso la porta)*

Emi. È qui.

SCENA II.

MALFATTI, *da viaggio, e* DETTI.

Mal. Cosa vedo! siete voi, principessa? voi sotto quelle spoglie?

Elisa È l'abito che si addice allo stato dell'animo mio. Ho tanto scongiurato il cielo che poteste giungere a tempo, che fui esaudita!

Mal. Sono arrivato col corriere, viaggiando giorno e notte. Ma sull'onor mio, vi protesto che non

ci voleva meno di una vostra lettera perchè io riponessi il piede in questi luoghi: non sono stato mai tanto bene come dopo di aver lasciato la Corte. Ma occupiamoci di lui: è dunque perduta ogni speranza?

Elisa Voi ne giudicherete: eccolo là. Ha preso un po' di sonno or fa mezz'ora: sono due giorni e due notti che la febbre lo divora, e che continui soffocamenti mi fanno tremare di perderlo da un momento all'altro. Non volle spogliarsi a nessun patto, e di tanto in tanto si fa condurre al balcone a respirare un po' d'aria, dicendo che gli manca il respiro.

Mal. È la conseguenza di queste malattie nelle quali è gravemente offeso il polmone: vediamolo. *(Si avvicina al letto, esamina il duca, gli pone una mano sul cuore, scrolla la testa e dice fra sè)* Povero principe! *(Si stacca dal letto e torna sul davanti)*

Elisa ed Emi. (con ansietà) Ebbene?

Mal. Bisogna aspettare che si desti. Ma dove sono i suoi medici? dove sono i membri della famiglia imperiale? Rimango stupito di non trovarli qui.

Elisa L'imperatrice ha passato meco in piedi tutta la notte; l'imperatore è stato qui poco fa....

Emi. Ma è partito subito perchè Sua Altezza Imperiale l'arciduchessa nuora ha le doglie del parto, e la nascita d'un arciduca o di una arciduchessa è cosa molto più interessante della malattia del re di Roma.

Mal. Ebbene, miei cari, giacchè siamo soli, parliamo un poco di lui. Che ha egli fatto durante questi due anni che io manco dalla Corte,

o piuttosto cos' hanno fatto di questa povera vittima?

Elisa Hanno consumato il suo sacrifizio!

Emi. Ve lo dirò io, che per fortuna sono il solo dei suoi amici dai quali egli non sia stato lungamente disgiunto. La notte stessa in cui fallì la sua fuga, mentre era ancor caldo il cadavere del povero Sarranti avvelenato, la principessa Elisa veniva chiusa in una prigione, ed io spedito in Boemia.

Mal. Voi, signora, foste imprigionata?

Elisa Io era talmente fuor di me che non mi sovvengo del luogo dove mi hanno messa. Continuate, Emilio, continuate. *(Si accosta al letto e contempla il duca)*

Emi. L' accaduto fu messo in silenzio. Pochi giorni dopo il duca prendeva il comando del suo nuovo reggimento.... e quella alunna delle furie ricompariva alla Corte.

Elisa Oh l' infame donna!

Emi. Io venni trattenuto a Praga tre o quattro mesi; ma alla perfine le continue istanze del principe indussero l' imperatore a richiamarmi alla Corte. Quando io lo rividi, il male era già fatto, era troppo tardi.

Mal. Oh i calcoli del ministro Metternich non isbagliano mai! Ma erano dunque tanto forti le spire di quella serpe di donna?

Emi. Posso assicurarvi ch' egli non aveva per lei che disprezzo; ma che volete? essa è un' abile incantatrice, ed era sempre lì! Per fargliela dimenticare non ci sarebbe voluto che un' altra donna.... una sola....

Elisa (gli si avvicina rapidamente e toccandogli il braccio gli dice piano) Emilio...!

Mal. Qual donna?

Emi. Una qualche arciduchessa che lo avesse innamorato sul serio e sentimentalmente.... ma sì, aspetta che queste principesse tedesche sieno sentimentali! Insomma, per farvela corta, in poco più d'un anno il mio povero amico era ridotto in tale stato da non riconoscerlo più.... incominciarono gli svenimenti, le febbricciole, le soffocazioni, gli fu tolto il comando del reggimento, venne allontanata quella sirena....

Elisa Sì, perchè l'angelo finale picchiava già alle sue porte, e l'assassinio morale era consumato.

Mal. E voi, signora, per qual prodigio aveste il permesso di rivederlo?

Elisa L'imperatore, dopo la catastrofe di quella notte, mi lasciò la scelta fra l'esilio da' suoi Stati ed il ritiro: un processo ed una condanna avrebbero eccitato troppo rumore. Nella Stiria avvi un collegio detto delle *Dame inglesi*, il cui ministero è consacrato all'umanità sofferente. Parvemi che un'interna voce mi dicesse: scegli quell'asilo; sotto la tua negra veste potrai essergli utile ancora. Stetti due anni senza aver nuova alcuna di lui. Alla perfine, dieci giorni fa, l'imperatrice mi scrisse: = Vostro cugino è aggravatissimo, egli desidera avervi al suo letto, e l'imperatore non vi si oppone; venite subito. = Una carrozza di Corte mi attendeva; volai, e lo rinvenni quale ora lo vedete. Allora gli parlai di voi, egli lo disse al sovrano, ed ebbi l'ordine di scrivervi. Eccovi narrata, o dottore, tutta la lugubre istoria.

Mal. Storia che dà molto a riflettere al medico come al filosofo. Infatti il re di Roma muore

avvelenato, eppure nelle sue viscere non si troverà traccia di veleno; il vero colpevole sarà compianto, ed il mondo dirà della vittima: l'ha voluto, suo danno. Oh! la è pure una trista commedia quella della umana vita?

Emi. (che si sarà accostato al letto) Egli si agita, geme, sembra che si svegli.

Mal. (a parte) Sentite, signor Gobereau: fate prevenire Sua Maestà che io mi trovo qui, e che bramo d'averla al letto di suo nipote *(pianissimo)* moribondo. Andate presto. *(Emilio esce. Il dottore dice ad Elisa)* Desidero udirlo parlare ed esaminarlo senza che egli sappia che ci sono: mi terrò celato dietro le tende del letto. Appressatevi a lui. *(Elisa si reca al capezzale. Il dottore resta nascosto dalle cortine)*

Duca (svegliandosi di soprassalto) No, padre mio!... è mia madre!

Elisa Che dice? la sua fronte gronda di sudore, mio Dio!

Duca Essi vogliono ucciderla colle spade: risparmiatemi la vista del suo sangue, per carità! *(Si afferra al collo d' Elisa)*

Elisa Napoleone! Napoleone!

Duca Ah! sei tu, Elisa? Oh la tremenda visione, mio Dio! non posso più giacere su questo letto terribile.... via.... via...! lontano.... lontano...! *(Si slancia dal letto, e sostenuto da Elisa corre a cadere sul canapè)* Ah! qui mi par di star meglio. Siedi, siedi tu pure con me; ti racconterò tutto: oh la portentosa visione!...

Elisa Tu parlasti di tuo padre?

Duca Sì.... io l' ho veduto.

Elisa Nel sogno?

Duca Non fu sogno, no, fu una visione mandatami dal cielo; una profezia per la nostra famiglia. Ascolta: poc'anzi io vidi apparire là intorno al mio letto tutti i sovrani della nostra casa. Luigi, Gerolamo, Giuseppe e Gioachino, la granduchessa di Toscana, e la duchessa di Lucca e Piombino. A' piedi del letto, dentro una nebbia lucente e vaporosa sorgeva un alto trono, circondato da trofei militari e da innumerevoli bandiere conquistate dal padre mio. Una marcia guerriera sembrava mandare un melodioso lamento dalle viscere della terra. Tutto ad un tratto la porta della mia camera si spalancò con fracasso, ed entrò mio padre vestito del manto imperiale e colla corona sul capo. Egli era seguito da uno stuolo de' suoi più famosi generali e dal vicerè Eugenio Napoleone. Tutti quei nobili volti erano atteggiati ad un solenne dolore. L'imperatore si accostò al mio letto, e togliendosi di sua mano la corona, ve la depose; le altre ombre lo imitarono, sicchè io vidi splendere a' miei piedi i diamanti di sette corone. Quindi dalle sue labbra uscì un grido = Viva Napoleone II imperatore e re! = La musica intuonò l'inno nazionale, i tamburi suonarono, e lo stuolo dei guerrieri percotendo le spade, ripetè in coro = Viva Napoleone II imperatore e re! = Ciò fatto, l'ombra di mio padre prese le sette corone e le portò sul trono. Subito si accese una luce sorprendente che avviluppò l'imponente persona dell'imperatore, al cui fianco vidi comparire un'altr'ombra....

Elisa La tua?

Duca No.... era l'ombra del figlio d'Ortensia e del re Luigi; era nostro cugino germano Luigi

Napoleone. Mio padre si spogliò della porpora e la mise sulle sue spalle, gli consegnò lo scettro, gli cinse le tempie del suo diadema, e spezzando le altre minori corone col piede, quasi fossero di vetro, ripetè quel gran grido = Viva Napoleone III imperatore! = Sparvero tosto i trofei militari; ai due lati del trono comparvero due stupende donne quali Fidia e Canova avrebbero potuto intagliarle: sulla fronte dell' una leggevasi *Civiltà*, sulla fronte dell' altra *Libertà*, e tutto intorno del trono, a caratteri di fuoco, splendettero ondeggiando queste leggende = Napoleone III imperatore = Emancipazione dei popoli schiavi =Europa redenta = Italia indipendente ed una!

Elisa Oh la sublime idea!

Duca Ma quella visione non durò che un attimo. Il trono scomparve, ed in suo luogo sorse un nero feretro attorniato da ardenti ceri. Sui gradini stava la cassa spalancata che mi aspettava. Il padre mio, non più rivestito della porpora imperiale, ma del suo storico abito militare, mi si fece vicino, chinossi sul capezzale, e mi baciò in fronte. Il suo bacio era freddo come un marmo. Negri veli ricoprivano allora i fantasmi, che s' erano inginocchiati e recitavano le preghiere dei defunti. L' imperatore stava per chiudermi gli occhi, quando una donna pallida, scapigliata, gridante, irruppe nella stanza. Era mia madre, accorsa dall' Italia per darmi l' estremo addio. Ella vide suo marito e si fermò atterrita. Napoleone si volse, la conobbe e, stendendo le braccia per frapporre fra lei e me una barriera, gridò con voce tuonante = Indietro la sposa sleale che rinnegò il proprio marito per non dividerne

l'esilio! la madre spietata che abbandonò il figlio a' suoi uccisori! la donna imperiale che ruppe il prestigio del suo gran nome col diventare la druda d'un soldato tedesco! indietro! indietro! = Mia madre allora mise un grido straziante e cadde stramazzoni, io le risposi con un sordo gemito.... ella era svenuta, io era morto!

Elisa E ti svegliasti domandando pietà per lei, per lei che non ne merita alcuna! Oh calmati, te ne prego.

Duca Ma quella profezia, Elisa, avrà il suo compimento. Ella significa che io entrerò nella dinastia dei monarchi senza salire il trono, e che nostro cugino diverrà il terzo imperatore della nostra stirpe. Io lo sapevo bene, mia cara, che la mia culla e la mia tomba sarebbero vicine!

Elisa Non disperare: Iddio ci manda un ajuto. Il dottor Malfatti, che tu desiderasti, è arrivato.

Duca Malfatti...? e perchè non è al mio fianco?

Mal. Sì, Altezza, sono qui: da qualche tempo vi sto ascoltando in silenzio.

Duca Oh! abbracciatemi, amico. *(Il dottore lo bacia)* Voi me l'avevate predetto, ed io.... non ho voluto ascoltarvi.... ora è troppo tardi!

Mal. Non è mai troppo tardi per la Provvidenza.

Elisa (piangendo dirottamente) Oh! egli mi strazia il cuore!

Duca Non piangere, Elisa.... non piangere.... io sono felice di spirare fra le tue braccia. Se la fortuna mi avesse sorriso, ti avrei posto sul capo la corona della buona Giuseppina.... Ma Dio non l'ha voluto.... io muojo orfano.... in terra straniera.... e non posso nulla pei miei cari.... Dov'è Emilio?

Elisa È uscito testè.... non tarderà a ritornare.

Duca Chiamatelo.... chiamatelo.... sento che.... la vita mi va mancando....

Elisa Ah dottore! dottore!

Mal. *(trae un' ampolla)* Bevete, principe, bevete alcune gocce di questo liquore. *(Elisa prende l'ampolla e lo fa bere)*

Duca Che ora è?

Elisa L' alba ha appena imbiancato l' orizzonte.

Duca *(rapito)* Questa è l' ora in cui mio padre saliva a cavallo e passava in rassegna i suoi eserciti.... prima.... di guidarli alla vittoria.... Ecco, i tamburi suonano.... le trombe squillano.... le aquile agitano le loro ali.... e quattrocentomila voci.... assordano l' aria gridando.... Viva Napoleone! Oh.... padre mio!... o Francia...! o.... In....ghilterra...! o.... Sant'... Elena...! *(La testa gli cade sui cuscini e resta assopito)*

Elisa Ah! Malfatti, è questa l' agonia?

Mal. No, principessa, ma ora è più che mai necessaria una profonda calma.

SCENA III.

EMILIO *e* DETTI.

Emi. Amici, amici, se sapeste! è arrivata sua madre.

Mal. Maria Luigia?

Elisa Ah! per pietà, ch' ella non entri!

Mal. La sua vista l' ucciderebbe.

SCENA IV.

METTERNICH *e* DETTI, *poi l'*IMPERATORE.

Mett. (entra parlando forte) Altezza! Altezza!

Mal. (a Metternich, presto e piano) Tacete, signor di Metternich, tacete.

Mett. (accostandosi al duca malgrado l'opposizione d'Elisa e di Malfatti) Altezza, fatevi animo, vi reco una bella notizia; è arrivata vostra madre.

Duca (si scuote, e s'alza con atto di sorpresa e spavento) Mia madre!

Mett. Essa viene per abbracciarvi insieme all'imperatore.

Duca Mia madre! *(Con atto convulso si afferra a sua cugina, come per invocar protezione, vorrebbe parlare e cade con un gemito nelle braccia di Elisa e di Malfatti esclamando)* Ah! la visione!...

Mal. (solennemente) Il re di Roma è morto! *(L'imperatore s'affaccia, e vedendolo cadere, stende la mano ed impedisce l'entrata a Maria Luigia, che non si vede)*

Imp. Morto!!

Elisa (con gesto minaccioso indicando Metternich e l'imperatore) Assassinato da loro!

QUADRO E FINE.

ANNOTAZIONE PEI COMICI

che recitano o reciteranno il *Duca di Reichstadt*.

Questo mio dramma fu scritto e rappresentato sinora dalla maggior parte delle compagnie drammatiche in sei atti. L'esperienza però ha dimostrato che il sest'atto, comechè sia il logico compimento dell'azione, pur nondimeno riuscì sempre di minore effetto dei precedenti, e singolarmente del quinto, col quale al pubblico sembra compito il quadro. Grande scuola il teatro! L'uditorio preferisce sempre di riempiere colla propria immaginazione le lacune lasciate dallo scrittore, al sentirsi ripetere o narrare cose che egli ha già indovinate e previste.

Il perchè ho ceduto ai consigli di valenti attori miei amici, ed ho fatto la seguente *Variante*, colla quale resta soppresso il sesto atto, ed il dramma termina col quinto.

Quegli impertanto fra i comici che vorranno addottarla l'addottino; io non l'impongo a nessuno, poco importandomi che la mia produzione termini o no con quell'applauso di cui sono ghiotti gli attori, ed al quale talvolta si sacrifica l'arte per un malinteso calcolo d'amor proprio o di borsa.

VARIANTE.

(Il duca, terminato il discorso dell'ultima scena dell'atto quinto colle parole: che i barbari mi avranno ucciso, *cade fuor dei sensi nelle braccia di Emilio e d'Elisa)*

Imp. (a Metternich) Presto, Metternich, mio nipote ha bisogno di soccorso, corra a chiamar gente.

Mett. Farò subito venire i suoi primi medici, Maestà. *(Per partire)*

Elisa I suoi primi medici! Ah ministro dell'Austria! tu uccidi il re di Roma, ma questa vittima un giorno vi costerà l'impero! *(Cala il sipario)*

GETTY RESEARCH INSTITUTE
3 3125 01011 2270